



ANNALI
MUSEO STORICO
ITALIANO DELLA GUERRA

2024 / 32

M/ITA/G

© 2025 - MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museomitag.it
www.museomitag.it

Direttore responsabile:
Francesco Frizzera

Redazione:
Nicola Fontana (redattore), Anna Pisetti, Renè Querin,
Francesco Frizzera, Davide Zendri

ISSN: 2723-9829

Associato


Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

STUDI E RICERCHE

- GUIDO SAMARANI, *I prigionieri italiani nei campi di internamento giapponesi in Asia Orientale, 1943-1945. Un'analisi preliminare* p. 7
- CHARLES DEBONO, *The Malta 'Command Defence' Scheme of 1942. A comparison between the Maltese pillboxes (1935-42) and the Sicilian casematte and bunkers (1939-43)* p. 15
- ANDREA CASNA, *Militarizzazione e trasformazione del monte Calisio: storia, economia e conseguenze della Prima guerra mondiale 1914-1920* p. 47
- FRANCESCO FRIZZERA, *Controllare i fratelli redenti: l'Esercito Italiano nel Trentino occupato* p. 67
- ANDREA ROSSINI, *Una vita da romanzo. Un approccio storiografico all'incredibile carriera del Cavaliere Bartolomeo Bertolini da Trento* p. 81
- TOMMASO DOSSI, ANDREA ZANIBONI, *Dai magnifici boschi di Fiemme al sogno forestale di Rodi. Storia di vita, lavoro e architettura del villaggio di Campochiaro nel Dodecaneso italiano (1935-1947)* p. 127

CONTRIBUTI

- MARIA STELLA CALICCHIA, 1945: *Le figlie di Maria Ausiliatrice "Angeli" di Coltano* p. 149
- MARIA CRISTINA GALMARINI, *La confessione di una studiosa: come le memorie di un ex prigioniero di guerra in Unione Sovietica mi hanno aiutato a capire la mia posizione rispetto alla Russia* p. 165

ARCHIVIO FOTOGRAFICO

- NICOLA FONTANA, SABINA TOVAZZI, *Decolonizing Colonial Heritage. Progetto di catalogazione di fondi fotografici sul colonialismo italiano* p. 171

COLLEZIONI

- ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI, *Le artiglierie alleate nella Prima guerra mondiale. La collezione del MITAG - Museo Storico Italiano della Guerra* p. 195

FONTI

NICOLA FONTANA, *Autografi mussoliniani nell'archivio della famiglia Giardino*

p. 213

The image features a minimalist design with several diagonal lines of varying thicknesses and colors (dark grey and black) scattered across the white background. The lines are oriented at approximately 45-degree angles, creating a sense of movement and depth. The central text is a serif font, centered horizontally.

Studi e ricerche

GUIDO SAMARANI

I PRIGIONIERI ITALIANI NEI CAMPI DI INTERNAMENTO GIAPPONESI IN ASIA ORIENTALE, 1943-1945. UN'ANALISI PRELIMINARE¹

PREMESSA

La storiografia italiana ha prodotto numerosi fondamentali studi sulla storia e la memoria dei prigionieri di guerra italiani nella Seconda guerra mondiale, spaziando dagli IMI a coloro che furono internati in Unione Sovietica, Gran Bretagna, Stati Uniti, Africa, ecc. Poco o nulla è stato invece scritto a proposito di quegli italiani, militari e civili, che vennero internati, successivamente all'8 settembre 1943, nei campi giapponesi in Estremo Oriente e Sud-est asiatico², mentre studi parziali e soprattutto singole memorie sono state prodotte a proposito dei prigionieri italiani internati nell'India britannica.

Il presente contributo mira a cercare di colmare – pur ancora in modo preliminare ma nell'ottica di portare a termine un lavoro di ricerca più organico ed approfondito sul tema, anche ai fini della pubblicazione di una monografia – un vuoto storiografico che riguarda certo una minoranza se comparata ai quei 1.300.000 militari italiani in mano tedesca, sovietica o alleata (soprattutto in mano inglese e statunitense ma anche francese) di cui parla Giorgio Rochat³. E tuttavia i drammi umani, personali e collettivi, vissuti da questa minoranza, peraltro composita ed anche segnata e divisa da fedi e convinzioni politico-ideologiche conflittuali (in particolar modo tra aderenti e non aderenti alla RSI) non possono che essere considerati parte integrante di quella storia complessiva vissuta da centinaia di migliaia di italiani in paesi e continenti diversi durante il secondo conflitto mondiale.

A tal fine la parte iniziale verrà dedicata ad un'essenziale ricostruzione del sistema concentrazionario giapponese nelle varie parti dell'Asia orientale, con particolare attenzione al Giappone e alla Cina; in seguito verranno proposte alcune osservazioni generali inerenti la situazione dei prigionieri italiani in Giappone e Cina, soffermandosi – là dove possibile, in base alla documentazione disponibile sin qui consultata – su alcuni casi di studio.

Prima di procedere è necessario ed utile fornire alcune considerazioni generali preliminari. Le analisi e i dati/stime, quantitativi e qualitativi, circa la situazione dei prigionieri italiani risentono inevitabilmente in diversi casi di difformità e carenze tra le varie fonti utilizzate (nelle lingue occidentali ed in particolare in lingua inglese, in lingua giapponese e cinese); inoltre, i periodici spostamenti da campo a campo ed anche da paese a paese (in particolare tra Giappone e Cina e tra Asia sud-orientale e Giappone) ai quali

¹ Un ringraziamento va fatto a tutti coloro che in diverso modo hanno offerto la loro disponibilità ed aiuto, sia di persona che da remoto, nel corso delle ricerche archivistiche, ed in particolare Fabrizio Bensi del *Comitè International de la Croix Rouge* di Ginevra, Gianfranco Armando dell'Archivio Apostolico Vaticano e lo staff dei NARA Archives.

² Oggi corrispondente, in linea generale, alle aree dell'Asia orientale e Asia sud-orientale.

³ G. Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema storico*, in: *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, F. Angeli, Milano 1989, p. 1. Rochat sottolinea che tale stima non tiene conto tra l'altro degli internati civili e dei prigionieri della RSI. Si vedano altresì, tra gli altri: F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 1986; *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di R. H. Rainero, Marzorati, Milano 1985; A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; N. Labanca, *Prigionieri, internati, resistenti: memorie dell'altra Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2022.

vennero sottoposti in numerosi casi gli internati nonché i decessi e i trasferimenti degli ammalati in ospedali collegati ai campi stessi rende inevitabilmente incerta qualsiasi possibilità di offrire, al momento, una fotografia solida e certa della realtà.

Inoltre, può essere utile fornire preliminarmente qualche indicazione essenziale sulla presenza generale degli italiani nell'area estremo-orientale.

Com'è noto, una delle difficoltà maggiori che si incontra nel definire in modo sufficientemente preciso l'entità della presenza italiana in Cina e Giappone – e più in generale in Estremo Oriente – è rappresentata dalle lacune nella documentazione statistica in Italia. Infatti, solo nel 1926 venne creato l'Istituto Centrale di Statistica (Istat), ente pubblico di ricerca incaricato di produrre e diffondere dati, informazioni e analisi statistiche. Per quanto concerne gli anni precedenti lo scoppio della Seconda guerra mondiale, possiamo contare sul censimento del 1927 promosso dal Ministero degli Affari esteri, e in particolare sul censimento generale della popolazione italiana del 1931, in occasione del quale per la prima volta l'Istat pubblicò un volume specifico sulle colonie e i possedimenti e quindi, per quanto ci interessa, sulla Concessione italiana di Tianjin. In generale, i dati resi disponibili sul movimento migratorio con l'estero prevedono solo una voce "Paesi extraeuropei" senza specifiche differenziazioni: si tratta quindi di elementi statistici inutili per il nostro caso. Qualche dato in più abbiamo invece, come già indicato, per quanto riguarda la Cina ed in particolar modo la presenza italiana nella Concessione di Tianjin. Il censimento del 1927 segnalava poco più di 900 residenti nel territorio cinese, la stragrande maggioranza dei quali nati in Italia ed una piccola minoranza fuori Italia; quello del 1931 ci dice invece che nella concessione vivevano poco meno di 400 italiani, pari a poco più del 10% del totale, formato nella stragrande maggioranza da cinesi⁴.

I dati succitati non tengono tuttavia conto dei militari, per la quale possiamo stimare – in particolare in base ai dati dell'Ufficio storico della Regia Marina – che il "Battaglione Italiano per la Cina", nucleo della presenza militare italiana, contasse alla fine degli anni Trenta poco più di 400 uomini di cui circa 180 stanziati a Tianjin, 200 a Shanghai, una ventina a Shanhaiguan (distaccamento di Tianjin) e una quindicina a guardia della Legazione di Pechino; a questi vanno aggiunti un numero imprecisato di marinai imbarcati su alcune navi ancorate nei porti cinesi ed in particolare a Shanghai⁵.

IL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO GIAPPONESE IN ASIA ORIENTALE: ALCUNI ELEMENTI GENERALI

Dopo l'assoggettamento di Taiwan e della Corea tra fine Ottocento e primi del Novecento, il Giappone allargò la propria presenza militare dapprima nell'area manciuriana (dal 1931-'32), in seguito nell'intera Cina (a partire dall'estate del 1937) ed infine, dopo l'attacco a Pearl Harbor (dicembre 1941), nel Pacifico ponendo rapidamente sotto il proprio controllo nella prima fase della guerra territori quali Guam, Hong Kong, Filippine, Indie olandesi, Malesia, Singapore, Birmania, ecc.

Fu proprio poco dopo l'inizio della Guerra del Pacifico che venne creato il *Furyo jōhōkyoku* (Ufficio informazioni prigionieri di guerra), nell'ambito del Ministero della Guerra⁶, con il compito di gestire la grande massa di prigionieri catturati a partire da fine 1941: le stime, non sempre coincidenti e che talvolta includono militari e civili, parlano di circa 350.000 soldati alleati, di cui la metà circa composta da combattenti indigeni (indiani, cinesi, indonesiani, ecc.) facenti parte degli eserciti coloniali e che furono successivamente in gran parte rilasciati. I restanti circa 140.000 prigionieri (britannici, statunitensi, australiani, olandesi, ecc.) vennero distribuiti in decine di campi in Giappone (si stima circa 36.000) e

⁴ ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*, Roma 1968, p. 28; Id., *VII Censimento generale della popolazione-21 aprile 1931. Volume V: Colonie e possedimenti*, Roma 1935.

⁵ Si veda in particolare *Le fanterie di marina italiane*, Ufficio Storico della Marina militare, Roma 1988 (2ª ed.), in particolare pp. 156-170.

⁶ In realtà gli studi mettono in luce come qualcosa di analogo all'Ufficio prigionieri di guerra era già stato creato in seguito alla guerra russo-giapponese del 1904-'05, al fine di gestire i prigionieri russi.

nei territori occupati (la parte restante). Ancor più incerto è il numero complessivo di civili catturati ed imprigionati sui vari fronti: si stima che siano stati circa 140.000, in gran parte internati nei diversi campi delle Indie olandesi, con circa 13.000 nella sola area Cina-Hong Kong⁷.

Com'è noto, prima del primo conflitto mondiale Tokyo aveva firmato tra l'altro la *Convention IV with Respect to the Laws and Customs of War on Land* (The Hague 1907) e successivamente la *Convention relative to the Treatment of Prisoners of War* (Ginevra 1929), senza tuttavia mai ratificare quest'ultima. In tal modo, le visite ai campi di internamento da parte ad esempio dei delegati del *Comité International de la Croix-Rouge/International Committee of the Red Cross* (CICR/ICRC) furono sottoposte a stretti controlli ed alla approvazione da parte del Ministero della Guerra, che risultò spesso particolarmente severa soprattutto per quanto riguardava i campi situati al di fuori del Giappone (Cina e Asia sud-orientale) in quanto, come affermato dalle autorità giapponesi, non veniva riconosciuto per queste aree il diritto di protezione da parte di organizzazioni straniere. Al contrario, le visite da parte della Croce Rossa giapponese prevedevano misure assai meno rigide ed in particolare l'approvazione non del Ministero ma del solo comandante del campo. Tuttavia, tali visite richiedevano la richiesta da parte di uno o più prigionieri alla Croce Rossa: non era certo che la richiesta venisse accettata e soprattutto c'era il timore di possibili rappresaglie nei confronti dei prigionieri richiedenti successivamente alla conclusione dell'ispezione⁸.

Dopo l'inizio della Guerra del Pacifico diversi paesi, in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna, i cui effettivi rappresentavano una gran parte degli internati nei campi giapponesi, richiesero a Tokyo se avesse intenzione di rispettare la Convenzione del 1929, ricevendo in generale risposta secondo cui vi era l'intenzione di applicare tali norme "mutatis mutandis", ossia in conformità con le leggi nazionali e con la situazione del momento⁹.

Al centro del sistema concentrazionario vi erano ovviamente i campi di internamento in Giappone: la documentazione disponibile indica che tendenzialmente la quantità ed articolazione di tali campi vennero rapidamente espandendosi proprio a partire dal 1942. Il primo campo risulta quello di Zentsuji, prefettura di Kagawa, a cui fecero seguito, in particolar modo tra la fine del 1942 e il 1943, campi nelle città di Hakodate, Tokyo, Osaka e Fukuoka, ecc. Complessivamente, si calcola che a fine guerra ci fossero 7 gruppi di campi il cui quartier generale/campo principale portava il nome della città o prefettura di riferimento (Hakodate, Sendai, Tokyo, Nagoya, Osaka, Hiroshima e Fukuoka), e circa 150 sezioni/campi distaccati di vario tipo. Ogni gruppo era articolato in un campo principale e uno o più campi sussidiari/sezioni (tradotti in inglese come *branch camps*); vi erano poi dei campi speciali (*detached camps* e *dispatched camps*), di solito di dimensioni più piccole e con funzioni diverse, legate in particolar modo alle esigenze dei lavori ai quali erano obbligati i prigionieri. Di norma, nei campi più grandi l'Esercito giapponese forniva, oltre al sistema di controllo e sorveglianza, anche alloggi, vestiti e cibo per i prigionieri mentre in quelli più piccoli quest'ultimo ruolo era assolto da compagnie civili specifiche – che utilizzavano la manodopera dei prigionieri nelle attività militari, minerarie, industriali, ecc. – e le forze armate si occupavano unicamente del sistema di guardia e sicurezza. La responsabilità primaria della gestione dei campi e dei prigionieri spettava di norma all'Esercito ma in alcuni casi la Marina giapponese assunse

⁷ Utsumi Aiko, *Nihongun no horyo seisaku* (Il trattamento dei prigionieri di guerra da parte dei militari giapponesi), Aoki shoten, Tokyo 2005; Van Waterford (pseudonimo di William F. Wannoy, prigioniero dei giapponesi nelle Indie olandesi), *Prisoners of the Japanese in World War II*, McFarland, Jefferson, N.C. 1994; B. Archer, *The Internment of Western Civilians under the Japanese 1941-1945. A Patchwork of Internment*, Routledge, London 2004; K. Blackburn and K. Hack, eds., *Forgotten Captives in Japanese-Occupied Asia*, Routledge, Abingdon 2008, che cita tra l'altro le stime (circa 130 mila) dell'IMFTE (*International Military Tribunal of the Far East*).

⁸ Tachikawa Kyoichi, *The Treatment of Prisoners of War by the Imperial Japanese Army and Navy Focusing on the Pacific War*, "NIDS [National Institute for Defense Studies] Security Reports", n. 9 (2008), pp. 45-90; Chan Yang, *Japanese Internment of Allied Civilians in the Second World War China: Perspectives on the Enemy Aliens Protection Mechanism*, "Journal of Contemporary History", 2022 (57,2), 387-411. Sul ruolo della Croce Rossa giapponese, con particolare attenzione agli aspetti umanitari, si veda il recentissimo lavoro di Michiko Suzuki, *Humanitarian Internationalism Under Empire. The Global Evolution of the Japanese Red Cross Movement 1877-1945*, Columbia University Press, New York 2024 (il capitolo 5 si occupa specificamente in generale della questione dei POW).

⁹ Tachikawa, *The Treatment of Prisoners of War*, cit., in particolare p. 58 e segg.; Utsumi Aiko, "The Allied POWs and POW Camps", in www.powresearch.jp.

direttamente la gestione di campi specifici, in particolare quelli che detenevano piloti nemici catturati: tra questi, il campo transitorio di Ofuna, prefettura di Kanagawa, i cui prigionieri venivano internati per un certo periodo prima di essere consegnati all'Esercito. Nel corso degli anni il sistema concentrazionario nel territorio giapponese conobbe numerosi cambiamenti e modifiche al fine di "ospitare" varie decine di migliaia di prigionieri, di cui numerosi (le stime variano in media tra il 10% e oltre il 20% del totale) morirono per le condizioni di vita, per le malattie ma anche in seguito ai raid aerei alleati e all'affondamento di navi che li trasportavano¹⁰.

In Cina la lista dei campi è estremamente lunga ed articolata: campi per soli militari, per soli civili o in certi casi a carattere misto. Tra i più importanti nella Cina settentrionale e nord-orientale, in cui vennero spesso internati gli stranieri residenti nelle città di Pechino, Tianjin, Qingdao e nella Cina del nord, si ricordano: Weixian (sul quale ci soffermeremo più avanti); Fengtai (pochi km fuori Pechino, in cui si stima fossero detenuti circa 1000 stranieri, di cui circa metà civili e metà militari dell'esercito e della marina); Chefoo/Zhifu (campo di Temple Hill, già sede della *American Presbyterian Mission*, in cui si trovavano varie decine di uomini d'affari stranieri nonché oltre 200 studenti ed insegnanti della *China Inland Mission*) ed infine i campi in Manciuria, in particolare nell'area di Mukden (oggi Shenyang). In questa regione, molti uomini d'affari vennero internati negli edifici della Hongkong and Shanghai Bank, mentre alcune decine di missionari in quello che era stato sino ad allora il Mukden Club noto anche come Campo di Hoten. Nell'area di Shanghai, sorgevano il campo di Kiangwan/Jiangwan, in cui vennero detenuti soprattutto centinaia di marines americani, e i cosiddetti *Civilian Assembly Center*, i quali di norma detenevano, in toto o in gran parte, civili.

Tra questi ultimi segnaliamo: Ash (dove si utilizzarono le baracche dei soldati britannici), Chapei/Zhabei (edifici originariamente della *Daxia daxue-Great China University*), Great Western Road (negli edifici del Columbia Country Club, creato dagli americani e a suo tempo noto soprattutto per i *barbecue* all'aperto), Haiphong Road (in cui erano internati perlopiù cittadini stranieri influenti nel campo degli affari), Lincoln Avenue (aperto a quanto risulta nel giugno 1944 e in cui vennero internati soprattutto anziani spesso ammalati, ciechi, ecc.), Lunghwa/Longhua (già sede di una scuola), nonché vari centri che ospitavano religiosi e religiose. Nel sud della Cina, infine, il campo di Canton e lo Stanley Camp della vicina Hong Kong¹¹.

I PRIGIONIERI ITALIANI IN GIAPPONE: ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI

Il caso certamente più noto circa i prigionieri italiani in Giappone riguarda Fosco Maraini (1912-2004): grande studioso della civiltà giapponese ed orientale, viaggiatore e fotografo. L'8 settembre 1943 lo colse a Kyoto, assieme alla moglie e alle figlie Dacia, Yuki e Toni. Rifiutatosi di aderire alla RSI, fu internato con la famiglia nel campo di Tempaku, periferia della città di Nagoya, ove rimasero per circa 2 anni per poi essere trasferiti nell'area del tempio di Kosaiji, in una zona rurale a nord della stessa città. Come testimoniato dagli scritti di Maraini e delle figlie Toni e Dacia, furono anni duri e drammatici, condivisi con una quindicina di italiani con loro internati, prima del loro ritorno in Italia nel 1946¹².

¹⁰ Al riguardo si veda in particolare lo straordinario lavoro, centrato sul sistema dei campi in Giappone, compiuto dal POW kenkyukai (POW Research Network) di Tokyo in particolare attraverso la recente pubblicazione *Horyoshuyajo Minkanjin. Yokuryujo Jiten* (Enciclopedia dei campi POW e dei campi di internamento per civili) Suirensa, Tokyo 2023. Cfr. inoltre tra gli altri: Toru Fukubayashi, "POW Camps in Japan Proper", in www.powresearch.jp; S.C. Kovner, *Prisoners of the Empire: Inside Japanese POW Camps*, Harvard University Press, Cambridge 2020; K. Blackburn and K. Hack, eds., *Forgotten Captives in Japanese-Occupied Asia*, Routledge, London 2007.

¹¹ POW Research Network Japan, "POW Camps outside Japan Proper", in www.powresearch.jp; G. Leck, *Captives of Empire. The Japanese Internment of Allied Civilians in China 1941-1945*, Shandy Press, 2007; NARA (National Archives and Records Administration, College Park, MD), *Record Group*.

¹² Si vedano in particolare: F. Maraini, *Ore giapponesi*, Leonardo da Vinci, Bari 1957; Id., *Case, amori, universi*, Mondadori, Milano 1999; T. Maraini, *Ricordi d'arte e di prigionia di Topazia Alliata*, Sellerio, Palermo 2003; D. Maraini, *Vita mia*. Rizzoli, Milano 2023. Si veda

Caso Maraini a parte, le fonti disponibili sin qui consultate ci forniscono alcuni elementi interessanti e significativi. Tra i militari (in gran parte effettivi della Marina) numerosi furono internati nei campi di Hirohata, vicino a Kobe (*branch camp* n° 12 del gruppo di Osaka), di Omori (tra Tokyo e Yokohama, quartier generale del gruppo di Tokyo), di Kawasaki (sempre parte del gruppo di Tokyo: oltre 40, in generale provenienti dalla Cina); alcuni passarono anche attraverso il succitato campo di transito di Ofuna, che ho potuto personalmente visitare (quantomeno per quel poco che è rimasto...) molti anni fa ascoltando tra l'altro i ricordi di alcuni anziane/i che, vivendo da bambini nelle abitazioni vicine al campo, osservavano con grande curiosità quell'andirivieni di stranieri...¹³.

Una storia particolare è quella dell'equipaggio, stimato in circa 120 uomini, della nave *Calitea II*: nave mercantile denominata *Ramb II* e adibita originariamente al trasporto di banane dalla Somalia al territorio italiano, fu trasformata in incrociatore ausiliario dopo lo scoppio della guerra. Ancorata per riparazioni nel porto di Kobe l'8 settembre 1943, il giorno dopo si autoaffondò obbedendo agli ordini ricevuti ma pochi mesi dopo venne recuperata dai Giapponesi e riadattata, con il nome *Ikutagawa Maru*, come nave per trasporto ausiliario finché non venne affondata dagli americani agli inizi del 1945. Gran parte dell'equipaggio fu internata nel citato campo di Hirohata e, in base a fonti della stessa Regia Marina, tutti o quasi tutti aderirono alla RSI imbarcandosi, in buona parte, su navi tedesche mentre altri si sarebbero offerti volontari per il lavoro bellico pro Asse¹⁴.

Durante un periodo di studi vari anni fa a Tokyo, ho potuto cenare nel Ristorante "Da Antonio" e scambiare alcune chiacchiere con il proprietario (Giacomo), figlio di uno dei membri dell'equipaggio della *Calitea II* (il cui nome era ovviamente Antonio...), ricevendo preziose informazioni, pur generali, su tale esperienza.

Per quanto concerne i civili, un cenno particolare va fatto al personale diplomatico che non aderì alla RSI (circa tra i 40 e i 50 membri su un totale imprecisato). Tale personale (inclusi alcuni addetti militari dell'ambasciata), fu internato, spesso assieme alle famiglie – in toto o in gran parte – a Denenchofu, nella parte sud di Tokyo, uno dei primi "quartieri giardino" della capitale costruiti dopo la fine della Prima guerra mondiale. Con il forte aggravarsi della situazione bellica e in particolare con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati il personale fu spostato nell'area della prefettura settentrionale di Akita. Un'interessante esperienza fu quella di Ettore Baistrocchi: inviato dal Ministero degli Esteri a Tokyo nel 1940 e diventato Console generale a Kobe-Osaka dal 1942, l'8 settembre 1943 si trovava con la famiglia a Karuizawa, località montana dove si cercava rifugio dalle torride estati di Tokyo. Rifiutatosi, come gran parte dei diplomatici italiani di aderire alla RSI, fu internato sino alla fine del conflitto nei campi di Tamagawa (in un piccolo convento situato tra Tokyo e Yokohama) e successivamente, pochi mesi prima della fine della guerra, a Kemanai (nella succitata prefettura di Akita). Alcune fonti segnalano la presenza di suore italiane, assieme a sorelle francesi, nell'area del Monte Hiko, prefettura di Fukuoka, nel sud del Giappone: un'area famosa per la ricchezza di templi e monasteri¹⁵.

Un cenno finale va ai deceduti durante gli anni di prigionia. Le scarse fonti disponibili, in particolare quelle giapponesi, indicano un numero molto limitato di decessi (con certezza 6 su circa 3.500 morti registrati in totale tra tutti i prigionieri). Uno di questi fu senza dubbio un membro della *Calitea II*, deceduto all'Ospedale di Shinagawa nel luglio 1945 per malattia ma sul cui decesso vi sono dubbi legati a possibili esperimenti medici subiti. Altri riguardano un decesso nel campo di Kawasaki, gruppo

più in generale ACICR (Archives, Comité International de la Croix-Rouge), Dossier BG O17 (Camps, Listes de effectifs, Courrier des delegations du CICR), file 022.

¹³ *Horyoshuyojo Minkanjin. Yokuryujo Jiten*, cit.; Komiya Marumi, *Tekikokujin yokuryū: senjika no gaikoku minkanjin* (L'internamento dei nemici stranieri: i civili stranieri durante il periodo di guerra), Yoshikawa Kōbunkan, Tokyo 2009, in particolare p. 164 segg.

¹⁴ Komiya Marumi, cit.; G. Manzari, *La partecipazione della Marina alla Guerra di Liberazione*, "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", XXIX, 2015, in particolare pp. 237-243.

¹⁵ CICR, BG O17-07. File 020 e 02; E. Baistrocchi, *Diplomatici allo sbaraglio*, Guida, Napoli 1983; M. Baistrocchi, *Ettore Baistrocchi mio padre (1905-1996)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008. Si veda anche M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, Venezia 2022.

di Tokyo, in seguito a gravi ferite subite nel corso del raid aereo alleato del 25 luglio 1945, e alcuni decessi nei campi del gruppo di Osaka, in particolare il *branch camp* n° 1 (1 deceduto di polmonite acuta nel gennaio 1945) e il n° 12 (Hirohata, 3 deceduti, 2 per polmonite acuta nel dicembre 1943 e febbraio 1944 e uno di ulcera gastrica nell'aprile del 1944)¹⁶.

I PRIGIONIERI ITALIANI IN CINA: ALCUNE CONSIDERAZIONI GENERALI E IL CASO DI WEIXIAN

Per quanto concerne i prigionieri italiani nei campi giapponesi in Cina, disponiamo di alcuni dati ed elementi forniti soprattutto dal CICR e dal Vaticano, integrati da alcuni dei NARA Archives e dallo studio di G. Leck.

Un'area in cui la presenza italiana appare relativamente significativa, soprattutto per i civili, è quella di Shanghai: qui, tra gli altri, era situato un importante *Civil Assembly Center* nell'allora Rubicon Road (poi via Hami), creato proprio poco dopo l'8 settembre 1943 al fine di detenere in particolare i diplomatici italiani che si rifiutavano di aderire alla RSI. Curiosamente, il nome di Rubicon (Rubicone), dall'omonimo corso d'acqua diventato famoso a causa di Giulio Cesare, era stato dato da parte della comunità britannica della città ed in particolare dai membri del *Paper Hunter Club* i quali, delusi dal fatto di non poter dedicarsi alla amata caccia in assenza di animali, inventarono una forma di caccia in cui un membro del gruppo di caccia (e poi in seguito uno stalliere) correva come una preda lasciando dietro di sé della carta colorata al fine di segnare il percorso (da qui il termine *paper hunt*).¹⁷ In questo campo furono internati molti diplomatici italiani con famiglie originariamente residenti a Shanghai o nell'area, presumibilmente una trentina tra cui – dopo un periodo di arresti domiciliari – l'allora Ambasciatore Taliani De Marchio assieme a diversi collaboratori ed impiegati dell'ambasciata¹⁸.

Nella fase finale della guerra Edouard Egle, delegato per Shanghai del CICR, nel suo rapporto sulla visita al campo il 25 luglio 1945, sottolinea come in quella occasione aveva potuto parlare con alcuni degli internati, ma non con Taliani o la moglie entrambi sotto cure mediche, trovando complessivamente una buona situazione. A quanto indica Egle, Taliani aveva a disposizione – a differenza degli altri internati – una propria cucina nonché dei domestici cinesi; solo da poco era stato concesso ad un sacerdote di officiare la messa ai prigionieri, tutti cattolici¹⁹.

Per quanto riguarda i militari (e come già detto in particolare gli effettivi della Marina), va innanzitutto considerato che – al pari di quanto avvenuto nel caso della succitata *Calistea II* – diverse navi militari ed anche civili (è il caso del transatlantico “Conte Verde”) si autoaffondarono dopo l'8 settembre: i loro equipaggi vennero internati, in toto o in gran parte, in campi a Shanghai o nel nord. E' il caso di alcune decine di marinai che non accettarono di collaborare e furono dapprima imprigionati in strutture civili provvisorie e successivamente internati a Weixian e in altri campi, o di oltre 30 non collaboranti della Caserma Carlotto a Tianjin, all'interno della Concessione italiana, dapprima rinchiusi nelle loro baracche e successivamente internati nel campo di Kiangwan/Jiangwan, assieme a varie centinaia di americani con i quali – come è stato messo in luce – scoppiarono presto forti attriti, dovuti al fatto che questi ultimi consideravano anche gli italiani non aderenti come nemici. In seguito, a quanto risulta, una parte venne trasferita nel campo di Fengtai, a non molti km da Pechino, e in seguito in Giappone.²⁰

¹⁶ “List of Deceased POWS”, www.powresearch.jp.

¹⁷ A.H. Gordon (compiled by), *Streets of Shanghai, A history in itself*, Shanghai 1941.

¹⁸ Taliani avrebbe ricordato la sua drammatica esperienza e più in generale quegli anni successivamente alla sua liberazione nell'agosto 1945 nei due volumi: *È morto in Cina*, Mondadori Verona 1949 e *Dopoguerra a Shanghai*, Garzanti, Milano 1958. Si veda anche G. Samarani, *L'Italia e gli italiani in Cina dopo l'8 settembre 1943*, “Storia e diplomazia”, 2014, 1, n. 2, pp. 15-30.

¹⁹ Lettera del 25 agosto 1954 con rapporto di Egle del 27 luglio 1945, ACICR, BG O17-07. File 032.

²⁰ Lista di 34 ufficiali e uomini, già marinai italiani, internati nelle loro baracche a Tientsin [Tianjin], compilata da Egle con l'aiuto dell'assistente H. Jost, 29 febbraio 1944, in ACICR, BG 017 07, file 022; Lettera del 19 ottobre 1944 con la quale si comunica il

Concludiamo, con il caso del campo di Weixian, sul quale la documentazione è piuttosto sostanziosa e le varie fonti coincidono su numerosi punti ed aspetti.

Weixian è situato nella provincia dello Shandong, una provincia costiera nella parte settentrionale della Cina, ed è parte della città di Weifang. Qui alcuni anni fa è stato costruito un museo in memoria della drammatica esperienza di circa 2.000 internati, tra cui circa 300 fanciulli. A quanto risulta, il campo sarebbe stato gestito sin dal 1942-43 dai giapponesi che utilizzarono gli edifici del complesso della Missione presbiteriana denominata *Courtyard of the Happy Way*, composta, tra l'altro, dalla chiesa, un ospedale ed una scuola. I prigionieri erano tutti o quasi civili, in buona parte inglesi e statunitensi che vivevano nel nord della Cina, inclusi un centinaio di studenti, perlopiù britannici, originariamente internati a Chefoo/Zhifu. In seguito alcune centinaia di persone, perlopiù missionari e suore, furono spostati a Pechino e detenuti in specifiche strutture.

Il rapporto dei delegati del CICR relativo all'ispezione al campo nel mese di giugno 1945 indica che il numero dei prigionieri era in totale oltre 1.500, di cui oltre 100 italiani: una cinquantina erano uomini ed il restante donne e ragazze/i sotto i 18 anni. Rispetto al precedente rapporto (novembre 1943) risulta deceduta una donna italiana, la sig.ra Daria, moglie del manager del Mina Garage di Tianjin. Se si escludono le donne, che salvo casi rarissimi non risultano impiegate in mansioni lavorative, l'occupazione dei prigionieri maschi risulta essere assai varia e diversificata: impiegati, manager, commercianti, alcuni giornalisti/scrittori, un insegnante, un medico, ecc.²¹.

Il 2 ottobre 1945 il CICR scrive alle autorità italiane ed alla Croce Rossa italiana che gli internati civili di Weixian, tra cui gli italiani, «sono attualmente alloggiati in modo confortevole in hotels a Tsingtao [Qingdao] in attesa di essere trasportati via nave a Tientsin [Tianjin] e Shanghai»²².

I PRIGIONIERI: VITA, LAVORO, SOPRAVVIVENZA. ALCUNE NOTE CONCLUSIVE

Come già indicato, il presente contributo rappresenta un primo passo – necessariamente non esaustivo anche se si spera utile – al fine di dare voce a quei prigionieri italiani, militari e civili, che si trovarono dopo l'8 settembre 1943 posti di fronte a drammatiche scelte, legate sia a proprie idee politico-ideologiche sia all'esigenza vitale di sopravvivere sperando che la guerra finisse presto e fosse possibile tornare in patria e abbracciare i propri cari.

Al fine di concludere, può essere utile fornire pur brevemente alcuni elementi di informazione e riflessione circa le condizioni generali in cui i prigionieri stranieri, e tra essi gli Italiani, vissero e sopravvissero nei lunghi e drammatici anni di internamento, utilizzando in particolare – anche se non esclusivamente – le fonti giapponesi²³.

I campi di prigionia in Giappone utilizzarono in gran parte edifici già esistenti: magazzini, dormitori destinati in origine ai lavoratori delle imprese, edifici scolastici, ecc. Gli edifici di norma erano in legno

trasferimento dei 34 in un campo di Shanghai (non viene precisato il campo ma come indicato sopra si può dedurre che sin tratti di Kiangwan/Jiangwan), in ACICR, BG 017 07 file 028; G. Manzari, cit., pp. 236-237.

²¹ ACICR, BG 017 07, file 032: Lettera del 16 luglio 1945 con rapporto allegato del 28 giugno 1945; file 028: Lettera del 30 novembre 1944 che comunica decesso sig.ra Daria; Archivio Apostolico Vaticano (AAV), *Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra)*, busta 55 E 438/A, Weihsien, che riporta elenco internati italiani assai precedente alla fine della guerra e quindi con cifre inferiori a quanto sopra indicato; G. Leck, *Captives of Empire*, cit, pp. 655-684 che basandosi su memorie e testimonianze statunitensi e su dati generali dei NARA Archives conferma sostanzialmente i dati del CICR; Stephen Shin and Meiqi Liu (ed.), *The Forgotten Weihsien Internment Camp*, China Film Press, Beijing 2018, in particolare Appendice 2 (testo tradotto dal cinese e basato sull'omonimo film); Weifang shi waishi yu qiaowu banggongshi (Ufficio per gli affari esteri della municipalità di Weifang, a cura di), *Weixian jizhongying* (Il Campo di internamento di Weixian), Zhongguo wenshi chubanshe, Beijing 2017.

²² ACICR, BG 017 07, 037: Lettera del 2 ottobre 1945. Testualmente: «Sont a présent confortablement logés dans del hotels a Tsingtao [Qingdao] en attendant d'etre transportés par vapeur à Tientsin [Tianjin] et a Shanghai».

²³ Si vedano in particolare Toru Fukubayashi, "POW Camps in Japan Proper", cit.; POW Research Network Japan, "POW Camps outside Japan Proper", cit.; J. Henshaw, *Beyond Collaboration and Resistance: Accommodation and the Weihsien Internment Camp, China, 1943-1945*, Thesis, Master of Arts in History, University of Alberta, 2010.

circondati da mura e da filo spinato, l'interno era illuminato con lampadine e riscaldato attraverso stufe, le toilette in tradizionale stile giapponese e quindi sprovviste di sistema di scarico e i bagni spesso per uso comune e collettivo. Il pasto di base poggiava sulla fornitura da parte delle guardie giapponesi di riso ed altri alimenti e sul lavoro di cucina dei prigionieri, e si componeva di norma di una ciotola di riso, una tradizionale zuppa giapponese (*miso soup*) e sottaceti o simili. Benché le autorità giapponesi abbiano costantemente sostenuto di aver fatto tutto il possibile, tenuto conto della difficile situazione, per procurare cibo sufficiente agli internati non vi è dubbio che molti di loro erano malnutriti e soffrivano costantemente di fame. Per quanto concerne l'abbigliamento, di norma i prigionieri usavano i vestiti che avevano al momento dell'internamento integrati da quanto veniva loro fornito dai Giapponesi, in genere indumenti di cotone. In certi campi vi erano dei negozietti nei quali si potevano acquistare alcuni beni di prima necessità, mentre là dove non esistevano veniva concesso di andare nelle vicinanze dei campi sotto sorveglianza per procurarsi tali beni.

Medici giapponesi civili o militari si occupavano della salute dei prigionieri, soprattutto quando nel campo non vi erano medici occidentali: ogni campo di norma aveva una sorta di clinica medica essenziale ma spesso si registravano carenze di medicinali, il che portava alla forte diffusione di malattie ed infezioni. Nei campi principali esistevano invece dei veri e propri ospedali dove venivano trattati i casi più gravi. Quanto all'organizzazione delle funzioni religiose era lasciata ai prigionieri; talvolta veniva consentito a dei pastori cristiani giapponesi di officiare le messe. Le comunicazioni con le famiglie erano consentite, con una serie di limiti, in particolare attraverso i delegati della Croce Rossa Internazionale (CICR); tuttavia, in numerosi casi le possibilità di comunicazione erano molto limitate o addirittura assenti.

Per quanto riguarda il lavoro, di norma era prevista una settimana lavorativa di 8 ore con un giorno di riposo, ma in numerosi casi l'orario di lavoro era assai più lungo. Spesso si trattava di lavori fisici: trasporto di merci, lavoro edile e nelle miniere; era prevista una sorta di paga ma in certi casi le testimonianze sottolineano di non averla mai ricevuta. Scorrendo le informazioni relative ai diversi campi, sia in Giappone che al di fuori, appare chiaro come in molti casi gli internati lavorassero per imprese specifiche: ad esempio, nel campo di Hakodate i prigionieri lavoravano per imprese attive nei settori del trasporto portuale; nell'ambito dei campi del gruppo di Tokyo: Nippon Express Co. (campo di Kawasaki), Yokohama Ship Loading Co. (Yokohama), compagnie minerarie nelle due sezioni distaccate di Ashio, Toshiba (campo distaccato di Tsurumi); nel gruppo di Osaka, lavoro portuale e nel settore del trasporto ferroviario, ecc. Per quanto concerne la Cina, nei campi manciuriani gli internati lavoravano spesso presso la Manchurian Machine-Tool Co, la Takai Ironworks, la Manchurian Leather Co.; nell'isola di Taiwan numerosi erano impiegati nella costruzione ferroviaria e nella manutenzione dei giardini dei templi, nei campi di canna da zucchero; in Corea, in fabbriche di armi.

Infine, le violazioni commesse dai prigionieri prevedevano spesso severe punizioni fisiche: uno dei casi più severamente puniti erano la ribellione agli ordini impartiti dalle guardie e il furto di cibo.

CHARLES DEBONO

THE MALTA 'COMMAND DEFENCE' SCHEME OF 1942 A COMPARISON BETWEEN THE MALTESE PILLBOXES (1935-'42) AND THE SICILIAN *CASEMATTE* AND BUNKERS (1939-'43)

The beaches and their approaches of both Malta and Sicily had a similar defensive system. It was a typical system similar to the one implemented between the 16th and 18th centuries, where in Sicily a large number of coastal towers were constructed against the incursion of Barbary and Turkish corsairs. The system of chain of towers was to be implemented also in Malta during the 17th century for the same reason.

However, the systems we are going to discuss in this paper went the other way round, where nearly all the Malta pillboxes were constructed between 1939-'42, whilst the Sicilian *casematte* were built mainly between 1942-'43. The circumstances for which they were built was the same; Malta was to find itself focal in the Allied strategy to defeat Rommel's Afrika Korps and their Italian allies in North Africa, whilst Sicily was to be the first step to be taken by the Allies to liberate Axis Europe.

THE CASE OF MALTA. BUILDING OF THE FIRST GROUP OF PILLBOXES, 1935-'39

Although the first building programme of pillboxes and other field defences began in 1935, when Italy invaded Abyssinia, the first real pillboxes were built around August 1938. Land began to be purchased from civilians or ceded by the Government to the War Department for the building of pillboxes and other type of defences. It seems that the real building programme of pillboxes started in 1938 because this is the early date that shows the building of the first defences of this type in Malta. These pillboxes were built by the Royal Engineers. Many of the pillboxes built during this period were beach-posts¹, but there also a number of depth-post too².

The first type of pillboxes can be distinguished easily from the second group built after 1939. The majority of these pillboxes are low and have a longish shape. Others have a semi-circular façade and there are others similar to a box. But nearly all of them have a rubble wall camouflage. Their camouflage helped them to look-like rubble, a very effective disguise in case of an invasion. This could be seen as a continuation of the defences built in 1935, which consisted mainly of trenches and rubble wall parapets³.

The machine-gun armament of the early pillboxes was on the front of the structure and generally they had two port-holes for the Vickers 0.303-inch machine-guns. Generally, the soldiers manning these machine-guns had a semi-circular concrete bench to sit on them. But there are several examples of pillboxes which didn't have a concrete bench. They have also loop-holes for rifles, an entrance hatch on the rear of the structure and a square observation cupola. They were built on strategic positions, both along

¹ S.C. Spiteri, *British Military Architecture in Malta*, Valletta, pp. 511-513.

² Ivi, p 515.

³ See C. Debono, *Uħud mill-pillboxes li nsibu fil-Mellieħa- 2'* in: *Socjeta Filarmoika. La Vittoria Mellieħa, Malta: Festa Maria Bambina 2000*, eds. by J. Cauchi, P. Fenech, J. Catania, P. Vassallo, Printwell Ltd, Malta 2000, pp. 123-125 and pp. 164-167.

the coasts and inland. Those which were built inland were generally built on the edge of ridges to have a good command of the surroundings⁴.

BUILDING OF THE SECOND GROUP OF PILLBOXES, 1939-'42

Meanwhile, as a result of the growing threat of war, after the occupation of the whole of Czechoslovakia on March 1939⁵, the previous type of pillboxes was discarded. The stone cladding camouflage and curved fronts had to be abandoned and so a new type of pillbox, which was similar to the shape of a box, was introduced. The new type of pillboxes like the previous ones was built by the Royal Engineers. The building of the previous type of pillboxes was found to be time consuming and because the threat of war was increasing, an easy model of pillboxes was introduced⁶.

There were three main types of pillboxes built during this period and many of them were left without camouflage. On the other hand, a number of them were painted to look-like rubble walls or even painted to appear as rural farm houses, in the latter were added also doors and windows. As had been told above the pillboxes built during this period had the shape of a box. Nearly all of them have four rectangular machine-gun port-holes in the four corners of the structure⁷.

They have also an observation cupola either in the middle of the pillbox roof or in the front, the latter generally consisted of a longish cupola that is raised from the ground floor. The observation cupola was reached by a ladder. In the middle each wall there are two rifle loop-holes and they have an entrance hatch on the rear⁸. Although the first raids on Malta began on 11 June 1940, the building of pillboxes continued till the siege was lifted, in mid-1942⁹.

The vulnerable bays were not only defended by pillboxes, but also by a number of obstacles laid in the sea and on the beaches. The obstacles consisted of five feet high concrete pyramids with iron spikes, one and a quarter ton each, which were laid along the one fathom line in two rows 20 feet apart and 20 feet between each obstacle¹⁰.

HOW THE PILLBOXES WERE ARMED AND SUPPLIED

The beach-posts were generally armed with Vickers 0.303-inch machine-guns while the depth-posts and reserve-post were armed with Bren guns. Apart from these small arms soldiers could use also their rifles from the small loopholes that all the pillboxes had. All the machine-gun portholes and rifle loopholes had a shutter where they could be closed in colder days. Every pillbox had sufficient ammunition where in case of an invasion could resist for a number of days. Many of the pillboxes had also a Bren gun mounted on a tripod to be used against low flying enemy aircraft. These Bren guns were surrounded with sand bags against enemy bullets. Every pillbox had also a small water tank for the soldier's daily use¹¹.

Inside every pillbox there were wooden beds where the soldiers could sleep during the night. The soldiers were also supplied with their daily needs like skinned milk, coffee and other food items. They had also kettles, mugs, bowls, and kitchen pots, all made of enamel. Each structure had a telephone connected

⁴ Ibidem.

⁵ E. Jablonski, *A pictorial history of the World War II years*, Wings Books, New York, Avenel, N.J. 1977, p. 21.

⁶ Spiteri, *British Military*, cit., p. 538.

⁷ Debono, *Uhud mill-pillboxes*, cit., pp. 164-167.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ D. Rollo, *Guns and Gunners of Malta*, Mondial Publishers, Malta 1999, p. 204.

¹¹ Information taken from Naxxar Reserve-Post restored by Fondazzjoni Wirt Artna.

with other pillboxes and the Headquarters. Each pillbox was surrounded with double barbed wire for in case of invasion enemy soldiers would be prevented from reaching the structure¹².

Those pillboxes which were double storey had a ladder where soldiers could reach the second floor. All the beach-posts were armed with a Lyons-lights to be switched on in case an invasion was launched during the night. All those pillboxes which were not stone cladded were camouflaged by applying paint. Those pillboxes which were in the countryside were painted like farmhouses or rubble walls, while those in the vicinity of the sea were painted similar to the rock¹³.



A bunker connected to an infantry trench, at Ġnien Ingraw Valley, Mellieħa, which were constructed during the Abyssinian Crises of 1935-'36 and 1903 respectively.

¹² Ibidem; and Interview with the late Gunner Louis Grima (Royal Malta Artillery).

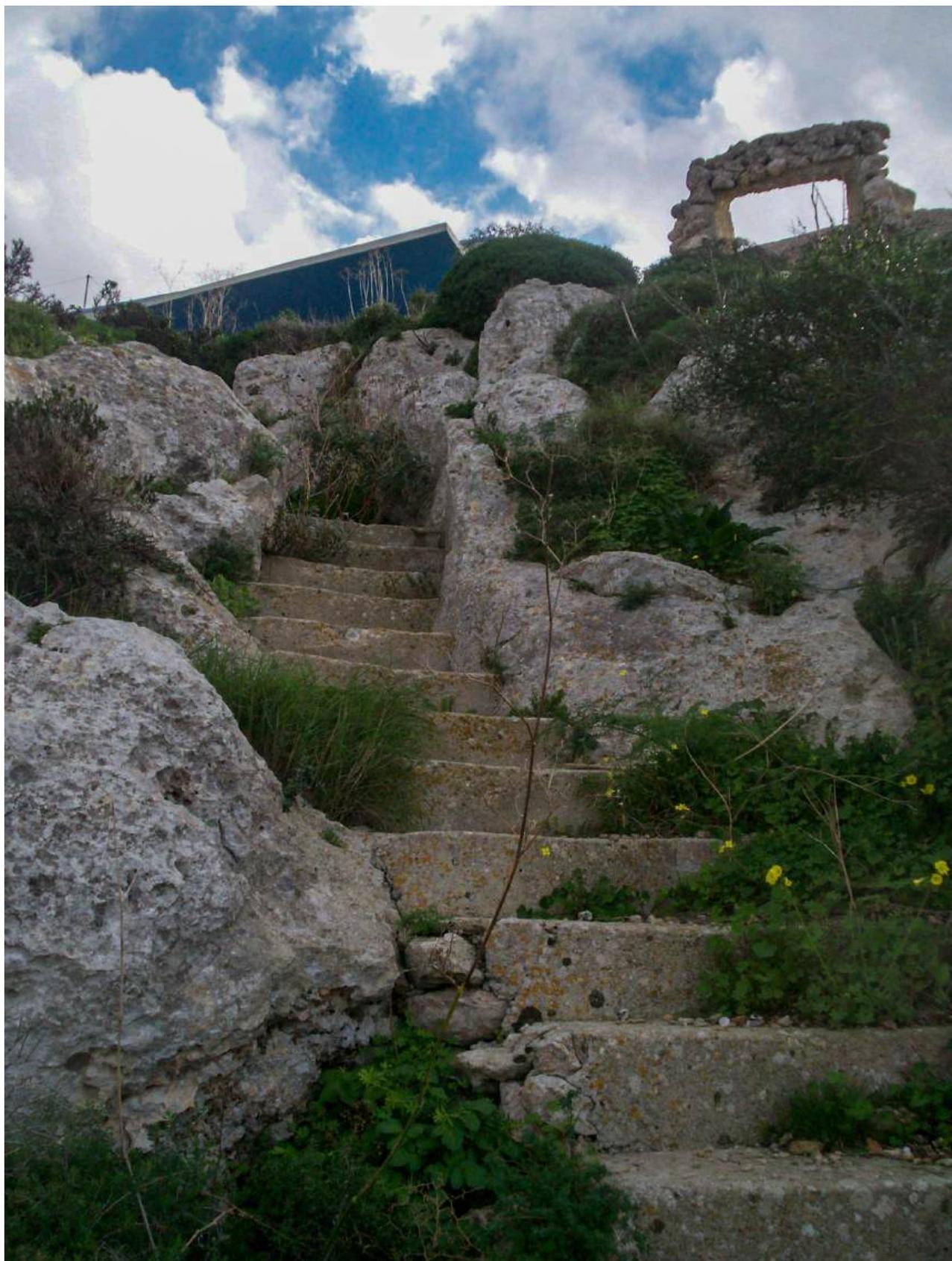
¹³ Ibidem.



Part of the infantry trench and casemates for a Vickers 0.303-inch Machine-Gun and the entrance to the bunker from the same trench.



The depth-post beneath the infantry-trench at Ġnien Ingraw Valley.



A flight of steps from the trench leading to a pillbox, effectively a depth-post, at Ġnien Ingraw Valley (right), constructed in 1938-'39 during the Munich Crises.



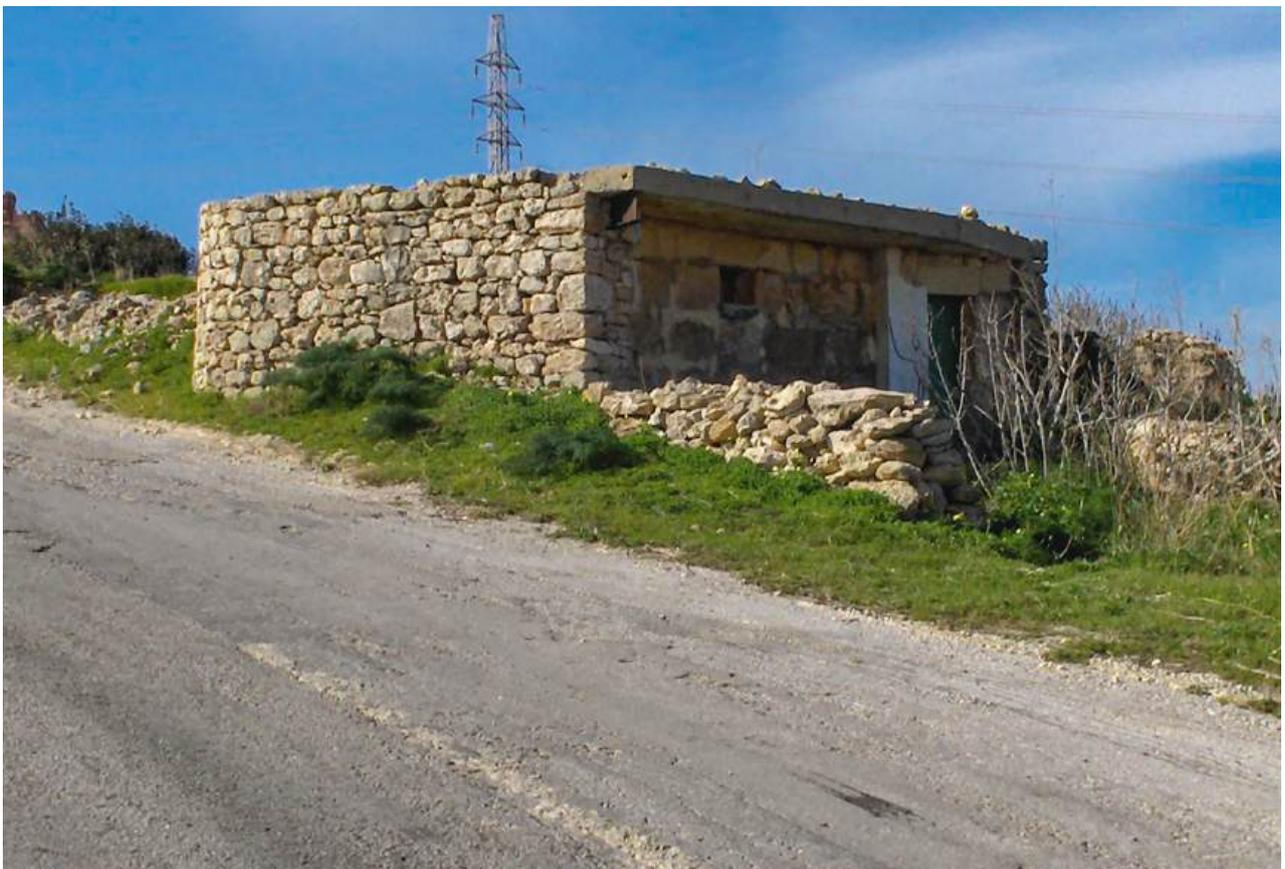
Inside the pre-war depth-post, with one of the concrete benches and a machine-gun port-hole.



Another pillbox or depth-post (left) was constructed at Ġnien Ingraw Valley, Mellieħa between 1939-'42.



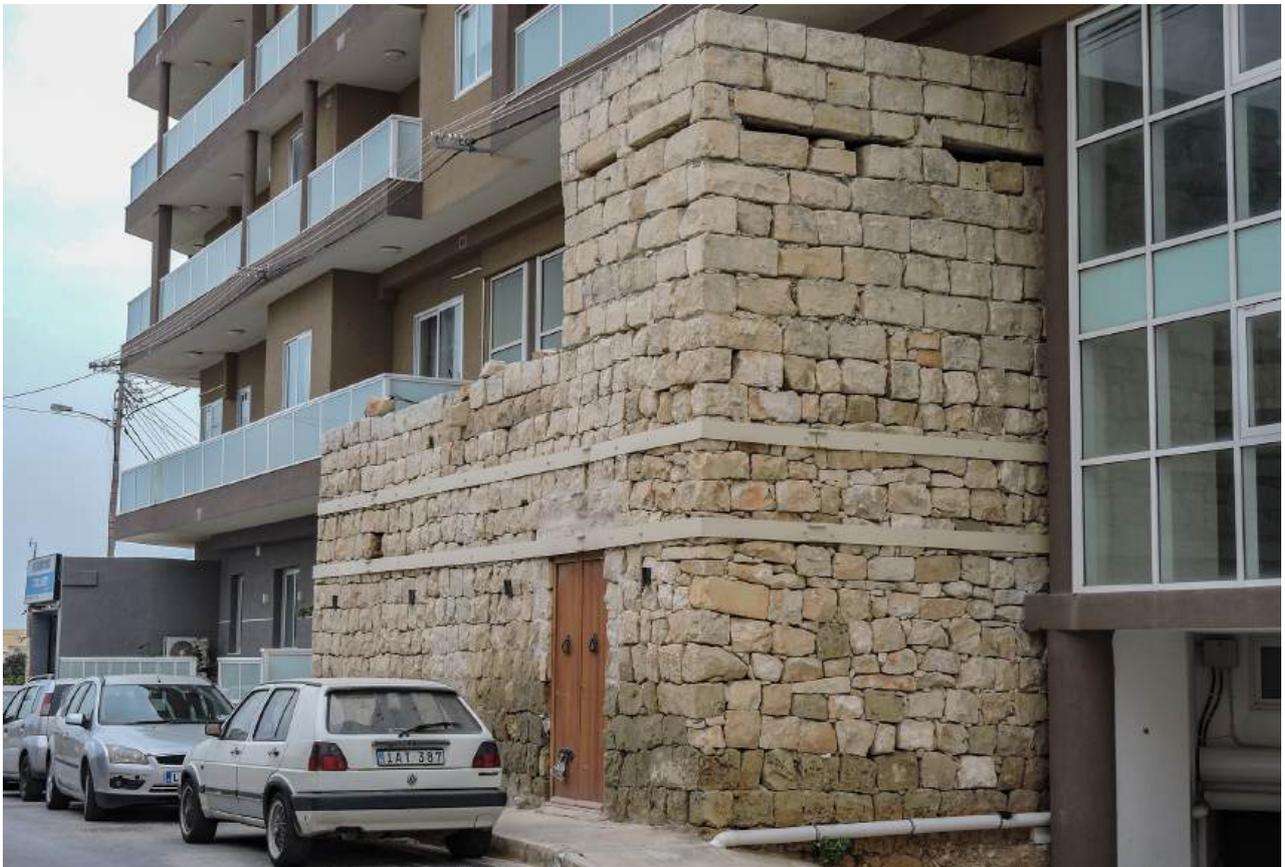
A pillbox or beach-post, constructed at Ramla Bay, with a searchlight emplacement, but without a turret.



A concrete bunker for an 18-pounders field gun at Id-Dahar, was positioned on the way leading to the Red Tower, where the latter, constructed between 1648-49 during the Knights' Period, was incorporated into these defence lines.



Another depth-post with a semi-circular facade, a turret and clad with rubble-stones, is situated in the North-East of the Red Tower.



A hexagonal pillbox, which was part of the Victoria Lines, incorporated in the reserve-post line.



Not only concrete structures were built or used. Even a number of farmhouses were converted into pillboxes, such as this one at San Ġwann.



A rather unusual pillbox at Anchor Bay, Meliħa.



A squarish pillbox with a longish turret and four machine-gun portholes at Il-Bokka ta' Ċarcara, Mgarr, Malta.



A low pre-war beach-post which covered Golden Sands Bay, Mellieħa.



A pre-war beach-post at Ghar Lapsi Bay, Sigġiewi, where part of the Italian invasion force was to land.



A small squarish beach-post at L-Ahrax ta' Gewwa, with a searchlight emplacement and a place for the generator.



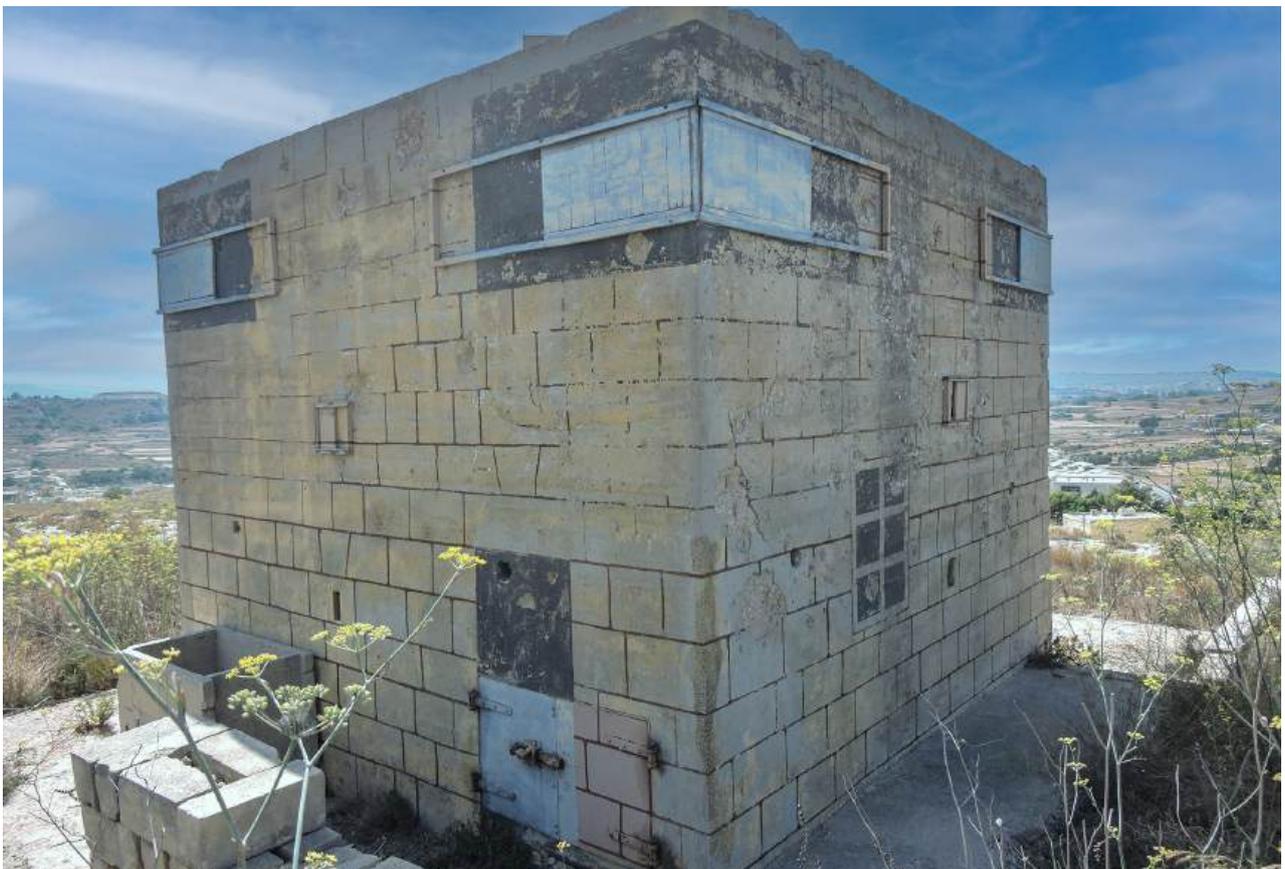
A squarish pillbox with a longish turret and four machine-gun portholes at Il-Qammieh.



A squarish pillbox with a longish turret, four machine-gun portholes and a frontal searchlight emplacement at the feat of the same structure, at Il-Qortin tal-Iskrovitt.



Two depth-posts forming part of the second defensive line; one at Selmun (left) and the other at Imgiebah (right).



Between 1995-'99, a pillbox or Reserve-Post at T'Alla w Ommu, Naxxar, was restored by Fondazzjoni Wirt Artna.



Another unusual pillbox, built out of rubble stones, is situated at Tal-Qroqq, Msida not far from Mater Dei Hospital.



A low squarish Reserve-Post, situated on Fort Mosta.



A pre-war beach-post, with a searchlight emplacement on its rear, overlooking Mistra Bay, Mellieha.



A low squarish Reserve-Post, overlooking Wied il-Ghasel, Mosta.



A squarish, but different kind on Depth-Post at Ir-Triq tas-Salina, Naxxar.



A squarish pillbox with a longish turret, four machine-gun portholes at San Martin, St. Paul's Bay.



A squarish pillbox with a turret, within the confines of Marsaxlokk and Żejtun.



A squarish pillbox with a longish turret, four machine-gun portholes and a small searchlight emplacement at Bnghisa, Birżebbuġa.



A low squarish pillbox, overlooking Wied Dalam, Birzebbuġa.



A squarish pillbox with a searchlight emplacement on the roof, overlooking Wied Dalam, Birzebbuġa.



A squarish beach-post overlooking Pretty Bay, Birzebbuga.



Fort St. Lucian overlooking both sides of Marsaxlokk Bay.



Beach-post overlooking Ghar Lapsi Bay, Siġġiewi.



Beach-post overlooking Wied iz-Zurrieq Bay, Qrendi.

THE SICILIAN CASE. *CASEMATTE* (PILLBOXES) AND BUNKERS IN SICILY AND NEARBY ISLANDS

In the 1930s, Italy launched the study and construction of a series of coastal fortifications in order to prevent the enemy from mooring in Italian territorial waters. The *Comando Supremo* (Italian High Command) started by organising an investigation of a series of coastal outposts, followed by field-type outworks for installation of semi-automatic weapons and artillery, on the coasts. The most concentrated work was carried out in Sicily and Sardinia, which saw the intensification of the works of permanent fortifications in 1941, especially in Syracuse and Ragusa, with the construction of concrete circular outworks called *fortini*.

There were a lot of difficulties to be surpassed, especially logistics (transport, concrete, iron, water, poor health zones) but works were hurried where it was possible, to finish these coastal works.

The execution of these works was under the responsibility of the Military Engineers, who had the duty to monitor the coastal defences of Augusta-Syracuse, and to check the seafront which measured 35km from Cape Campolato (Brucoli) towards Cape Murro di Porco (Maddalena Peninsula), the best location of the defensive sites¹⁴.

The defensive organisation realised about this time in Sicily, was the potentiality that was already done, or was being implemented, which showed a certain robust protective asset of the Island. Due to the availability of a large quantity of forces and war material by the Allies, especially in the Mediterranean, it was, indispensable to integrate the measures of defence, decided or in due course, with others to

¹⁴ L. Bovi, A. Moscuza, *Bunker: la difesa di Siracusa. Guida turistica*, Edizioni Ardite, 2018, p. 16.

be taken. Only, the three principal military harbours of the island, Augusta, Palermo and Syracuse were nearly unassailable, but the situation on many other beaches suitable for disembarkation was different.

There were few bunkers, mostly without weapons and camouflaged. There were insufficient barbed wire, minefields and the anti-tank obstacles on the shores. The reports of the RAF pilots, sent to verify in aerial reconnaissance the defensive situation in Sicily, were optimistic. The Island presented numerous laterals which were practically without defences and so ideal for a disembarkation.

The insufficient defences on the beaches of Sicily were partly the result of a lack of time, but also of an Italian precise strategy. The *Comando Supremo* was convinced that the Allies were to attack on a larger front, and therefore, it evaluated that it was no sense spend great effort for permanent defences. Roatta was explicit and didn't hide the difficulty and admitted that there wasn't any possibility of reinforcing the anti-ship defences and in fact had written that there wasn't other solution if not to trust the Italian aerial and naval reaction and the duty of protection of all the exposed elements. All vulnerable zones for a disembarkation were analysed and it was found that Gela, Licata, Marsala, Mazara del Vallo and Porto Empedocle were without anti-ship batteries. Therefore, it was indispensable to complete the defensive arrangements. The question was urgent and cannot be taken lightly by an ordinary administration.

Reading the Report of Roatta, there is the sensation that he hadn't much confidence in the employment of Sicilians in the defence of Italian soil. He suggested as indispensable a number of measures such as the employment of local technicians and manpower or otherwise the prohibition of non-necessary civil works.

TYPES OF *CASEMATTE* (PILLBOXES)

Typical *casematte* consisted of at least of three types: well-shaped posts, built-in "Circular 7000" defensive posts and "Circular 15000" defensive posts. The well-shaped posts construction is similar to the denominated German "Tobruk" outposts. This defensive construction typology was based on the use of automatic weapons, and consisted of small dimensions, constructed in concrete or in stones excavated in earth. It had also a communication trench or directly to a circular well, dug around 1 metre in earth, for one or two soldiers. The majority of these well-shaped posts constructed in the stronghold of Augusta-Syracuse were made of stones cut on the site, rather than concrete, especially along the coasts. Concrete was used, instead, in the construction of well-shaped posts along the countryside and the streets¹⁵.

The "Circular 7000" of General Pariani, introduced a new defensive concession and especially a new typology system. With the massive and complexed fortifications, were flanked and then substituted from 1938 onwards, by concrete built-in. These new defensive posts were destined for one or two weapons, manned by three or four men, and were easy to construct with reduced costs¹⁶.

The new constructive typology was hugely employed in the stronghold of Augusta-Syracuse, with the construction of around 300 circular *fortini*. With their 360° range of fire, they had the relieve function; for strategic factors, they were installed along the intersections and provincial streets, the coast, along the carriageways, and the train stations of Syracuse-Vizzini.

The selection of camouflaging the circular *fortini* was the priority in the defensive strategy of a stronghold, in such a way to confuse the enemy or with vegetation in which were inserted or with an adjacent habitation system¹⁷.

The camouflage scheme of the built-in *fortini* utilised in the stronghold of Augusta-Syracuse, near the inhabited complexes or streets, were to be camouflaged as civil buildings with false windows to hide the loopholes. Another way was by stone-cladding the whole concrete structure.

¹⁵ Ivi, p. 19.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Ivi, p. 20.

The typical armament commonly used in a circular *fortino* was the machine-gun or the artillery piece (Cannone da 47/32 mod. 35 or the Cannone da 75/27). However, by 1943, all the anti-tank guns of the *fortini* of Syracuse were removed, to be used elsewhere¹⁸.

The “Circular 15000” of Maresciallo Rodolfo Graziani, the new Chief of Staff of the *Regio Esercito*, is dated December 1939. These included fixed positions and more complexed of the “Circular 7000”, with the capacity of a certain autonomy guaranty in tactic-logistic for the posts, a major ability, and capacity to observe and connecting the defences near the entrances.

The defences were realised with the exploitation of the terrain where they were to be implanted: the favoured accommodation was in caves or combined with a shelter in cave and posts for weapons in reinforced concrete, formed built-in emerging from the terrain¹⁹.

COASTAL DEFENCES OF PANTELLERIA AND LAMPEDUSA

The defences of Pantelleria predicted the construction of 157 complexed works for the use of 550 machine-guns, 300 sub-machine-guns and 48 pieces of 47/32 anti-tank guns. The outworks had to be accomplished in proximity of the coast along the accessible bays in order to stop the disembarkation of enemy troops. The outworks had to be in caves where it was possible, in cement most of them. Most of the works were to resist against heavy calibre shells, while those works which were considered important were to resist medium calibre shells²⁰.

The fixed defences of the Island of Lampedusa consisted of various dislodgements of the *Regio Esercito*, were constituted of cornerstones distributed along the coast. The systematic defence predicted the constitution of 63 cavern works or in cement with protection against medium calibre. As in the case of Pantelleria, it wasn't possible to finish the programme of construction of these coastal defences by 8th May 1943, and so some of these works were completed²¹.



One of the *casamatte* at forming part of the *Cozzo Telegrafo* complex at Brucoli Campolato with thin longish portholes for observation and machine-gun/s. It is clad with rubble stones. This defensive complex defended the stronghold of Augusta and Syracuse [source: Lorenzo Bovi].

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ L. Bovi, S. Barone, *Bunker. Guida Storico-Turistica. La difesa di Pantelleria*, Nuova Grafica Invernale, 2022, p. 10.

²¹ Id., *Bunker. Guida Storico-Turistica. La difesa di Lampedusa*, Nuova Grafica Invernale, 2023, p. 9.



Another view of the same *casamatta* [source: Lorenzo Bovi].



A restored *casamatta* at Ponte Grande (Ristorante Dafne) of Syracuse, with two longish portholes and what it seem to be an entrance. It also housed a light anti-tank gun [source: Lorenzo Bovi].



A 'Tobruk' type concrete emplacement, in Cassibile Cugni Stallaini area, Syracuse, for a garrison of two or three soldiers armed with a machine-gun and other light weapons [source: Lorenzo Bovi].



The interior of a *casamatta* [source: Lorenzo Bovi].



The corridor to a 'Tobruk' type concrete emplacement [source: Lorenzo Bovi].



Another *casamatta* with narrow portholes, for two/three soldiers [source: Lorenzo Bovi].



A 'Tobruk' type concrete emplacement.



A hexagonal concrete *casamatta* with at least two longish machine-gun portholes and an entrance protected by a shallow wall [source: Lorenzo Bovi].



A close-up of the entrance to the same *casamatta*. Note that the wall is not shallow, but dug in earth, protected by a wall, as consigliament [source: Lorenzo Bovi].



The entrance door to a shallow *casamatta*, which was also dug and constructed with concrete, probably for an anti-tank gun [source: Lorenzo Bovi].



A much more higher *casamatta* with a number of machine-gun portholes at Punta Secca, Scicli [source: Lorenzo Bovi].



The rear of a *casamatta*, with an entrance and two machine-gun portholes at Punta Secca, Scicli [source: Lorenzo Bovi].



A lower *casamatta*, with what seems to be a machine-gun porthole at Punta Secca, Scicli [source: Lorenzo Bovi].



A rectangular *casamatta* with a longish porthole for a light anti-tank gun, at Punta Secca, Scicli [source: Lorenzo Bovi].

CONCLUSION

There is a comparison between the Maltese pillboxes and the Sicilian casematte – they were built to resist and stop any attempted invasion of their Islands. However, those built in Malta were never tested, while those in Sicily were tested by being bypassed/overwhelmed, with the result that brought the Island into the Allies.

Both islands experienced the starting programme of such constructions before the Italian declaration of war on June 10, 1940. In Malta, the two main shapes used in the building of such structures were mainly low/longish shape and box-like shape. Those constructed in Sicily consisted mainly of two shapes; the well-shapes posts derived from the German “Tobruk” outposts and the circular-shaped posts. The Maltese pillboxes were mainly armed with heavy/light machine-guns, rifles and revolvers, while the Sicilian casemated were armed with machine-guns, sub-machine-guns and two types of anti-tank guns.

Last, but not least, they are an integral part of both Islands recent history and must never be abandoned or left to be demolished for one reason or another. In both islands there are many WWII history enthusiasts who are dedicated for the preservation of these pillboxes/*casematte*²².

The author wishes to thank Dr. Davide Zendri for encouraging me in presenting this paper and Lorenzo Bovi who is an expert about the Sicilian casematte for helping and supplying photos and some cut-out drawings.

²² The author wishes to thank Dr. Davide Zendri for encouraging me in presenting this paper and Lorenzo Bovi who is an expert about the Sicilian *casematte* for helping and supplying some cut-out drawings.

ABSTRACT

Il saggio offre un'analisi comparativa dei sistemi difensivi costieri di Malta e Sicilia durante la Seconda guerra mondiale, con particolare attenzione alle fortificazioni erette tra il 1935 e il 1943. Entrambe le isole, infatti, si dotarono di un sistema di fortificazioni per contrastare un'eventuale invasione nemica.

A Malta, la costruzione delle *pillbox* iniziò nel 1935 in risposta alla crescente tensione internazionale, intensificandosi poi tra il 1938 e il 1942. Le prime *pillbox*, costruite con cura e attenzione al mimetismo, presentavano forme arrotondate e rivestimenti in pietra per confondersi con l'ambiente circostante. Con l'avvicinarsi della guerra, si privilegiò la rapidità di costruzione, realizzando strutture squadrate, spesso semplicemente dipinte per mimetizzarsi. Le *pillbox* erano armate con mitragliatrici, fucili e disponevano di scorte di munizioni, acqua e viveri per garantire la sopravvivenza degli uomini in caso di assedio.

In Sicilia, la costruzione delle "casematte" si intensificò tra il 1941 e il 1943, in previsione di un possibile sbarco alleato. Le casematte, realizzate in diverse tipologie, comprendevano postazioni a pozzo di derivazione tedesca e fortini circolari di varia grandezza, spesso mimetizzati con la vegetazione o integrati in edifici civili per sfuggire all'osservazione nemica. L'armamento era costituito da mitragliatrici, cannoni anti-carro e pezzi di artiglieria.

L'articolo evidenzia come, nonostante le similitudini, i due sistemi difensivi ebbero un destino diverso: le *pillbox* maltesi non furono mai messe alla prova, mentre le casematte siciliane vennero sopraffatte durante lo sbarco alleato del 1943. Debono conclude sottolineando l'importanza di preservare queste strutture come testimonianza storica di un periodo cruciale per entrambe le isole.

ANDREA CASNA

MILITARIZZAZIONE E TRASFORMAZIONE DEL MONTE CALISIO: STORIA, ECONOMIA E CONSEGUENZE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE 1914-1920

Il presente saggio analizza l'impatto che la fortificazione e la militarizzazione hanno avuto sul territorio del monte Calisio, in particolare sul territorio dei Comuni di Civezzano e Cognola, in un arco cronologico compreso fra la metà dell'Ottocento e il primo dopoguerra. L'obiettivo è comprendere come questi fenomeni abbiano influito sull'ambiente e sulla vita sociale ed economica di un territorio che, nel corso della Prima guerra mondiale, si trovò lontano dalle prime linee ma che rivestì un ruolo significativo per l'esercito austro-ungarico.

A seguito della terza guerra di indipendenza l'Austria-Ungheria fu costretta a rafforzare il sistema difensivo dell'allora Tirolo meridionale, dando inizio a un processo di trasformazione paesaggistica senza precedenti che terminò nel 1918. Durante la Prima guerra mondiale, in tutto il Trentino, la popolazione subì pesanti ripercussioni sul piano economico, sociale e ambientale. I dati demografici concernenti Cognola e Civezzano mostrano, per quanto riguarda il periodo 1914-1918, un drammatico calo della natalità e un aumento della mortalità. Alla fine del conflitto, oltre alle conseguenze sul piano sociale, il territorio del monte Calisio si presentò altamente compromesso a causa del disboscamento operato dall'autorità militare austro-ungarica durante i lavori di realizzazione della cintura difensiva attorno alla città di Trento.

CRISI ALIMENTARE IN TRENTINO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Prima guerra mondiale fu una «guerra totale»¹, una guerra di massa, che coinvolse in modo diretto la popolazione civile.

Nel Trentino il 31 luglio 1914 furono chiamati alle armi gli uomini tra i 21 e i 42 anni e, nell'aprile 1915, la mobilitazione fu estesa agli abili dai 18 ai 50 anni. Il totale degli arruolati, nel corso del conflitto, arrivò quasi a 70.000 uomini. Questo portò a una forte riduzione della manodopera nelle campagne e fece ricadere il peso del lavoro sulle spalle di chi rimase a casa, in particolare delle donne. Per contrastare la mancanza di manodopera maschile, nell'agosto del 1914 il governo istituì il lavoro obbligatorio nel settore agricolo e in altre attività ausiliarie². La popolazione assistette ad un veloce e radicale cambiamento sul piano sociale, economico e paesaggistico.

¹ O. Janz, *1914-1918. La Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2024, p. 225.

² In tale senso, osservando altri casi di studio, è interessante l'ordinanza conservata presso l'Archivio Parrocchiale di Aldeno. Si tratta della Circolare del Capitanato Distrettuale di Rovereto, indirizzata a tutti i capi comune, sacerdoti e maestri del Distretto, per i lavori agricoli e del raccolto, Rovereto, 16/8/1914, busta non numerata, priva di data. Il documento riguarda un'ordinanza ministeriale del 5 agosto 1914, che stabilisce disposizioni per garantire la raccolta nei campi e i lavori agricoli, come la trebbiatura e la seminazione, in un contesto di necessità. Viene richiesto al preposto comunale di formare una commissione per il raccolto, per assicurarsi che i lavori agricoli vengano completati in tempo. Tutti i residenti maschi e femmine del comune sono obbligati a partecipare ai lavori agricoli, con alcune eccezioni per professioni specifiche e per coloro che devono gestire le proprie aziende. Il lavoro deve essere svolto gratuitamente, a meno che non venga concordato un compenso. Vedi anche: A. Cramerotti, A. Casna, *La guerra di Aldeno, 1914-1918*, Comune di Aldeno, Trento 2018.

Nei primi mesi di guerra non mancarono le suppliche che i familiari inviarono alle autorità locali per chiedere il ritorno a casa del proprio caro (figlio o marito) per far fronte alle difficoltà economiche³.

Le prime battaglie contro l'esercito dello zar Nicola II portarono alla perdita di gran parte della Galizia, regione che, nel periodo prebellico, garantiva all'Austria un terzo della produzione di grano⁴. Questo aprì la strada a una crisi alimentare senza precedenti: tra il 1915 e il 1916 a Vienna, su una popolazione di 2 milioni di abitanti, le persone sfamate dalle cucine militari arrivarono a 134.000, il 6,7% della popolazione⁵. In questo contesto di precarietà, l'Ungheria, già nei primi mesi di guerra, decise di ridurre l'esportazione di grano in Austria: da una media annuale di 14 milioni di quintali di frumento e segale, si arrivò, in tre anni, a 277 mila quintali⁶. Queste restrizioni non tardarono a farsi sentire anche in Trentino: all'inizio della guerra la razione giornaliera di farina era di 240 grammi al giorno a persona per i contadini; nel 1916 scese a 110 grammi, per calare, nel 1918, a 45 grammi a persona⁷.

Per far fronte a questa situazione nel febbraio 1915 il governo assunse direttamente il controllo della produzione dei cereali per regolarne il consumo attraverso l'introduzione di una tessera individuale. In questo clima di incertezza e precarietà non mancarono le proteste: nell'aprile dello stesso anno le donne dei sobborghi di Trento e Rovereto protestarono contro la guerra e, soprattutto, contro la scarsa razione giornaliera di farina. Il 23 maggio 1915, nell'ottica di un'organizzazione amministrativa finalizzata a soddisfare al meglio le esigenze imposte dalla guerra, tutte le competenze furono trasferite dall'autorità civile a quella militare, con la soppressione di tutte le libertà di movimento, di stampa e di pensiero⁸. In questo clima, a tutti gli effetti un regime militare, circa 2.000 sudditi sospettati di irredentismo furono internati nel campo di Katzenau.

Con la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria-Ungheria, il 23 maggio 1915, per il Trentino si aprì un secondo e doloroso capitolo che portò 75 mila persone ad evacuare, come profughe, nelle zone centrali dell'Impero e, nel corso del conflitto, altre 35 mila nelle regioni del Regno. La fame e la difficile convivenza con i militari segnarono in modo significativo la vita quotidiana anche di chi non prese la strada dell'esilio. Per sostenere lo sforzo militare nelle retrovie si formò un esercito operaio composto da donne, ragazzi, anziani e prigionieri di guerra: il conflitto entrò nelle case di tutti⁹.

³ Archivio Storico Comune di Aldeno, Carteggi e Atti degli Affari Comunali, 1915-1918, b. 100, supplica del 21 dicembre 1914. Si riporta l'esempio di Ottilia Cont di Aldeno, madre di cinque figli che, nell'agosto del 1914, inviava all'Ufficio del Capitanato Distrettuale di Rovereto, la richiesta di poter avere a casa il marito Alessandro: «La sottoscritta Cont Ottilia di Aldeno ha il proprio marito Alessandro Cont nato nell'anno 1872, in servizi militare quale artigiano non istruito militarmente addetto al panificio di Riva. È colà fin dai primi giorni del passato mese di Agosto. Qui in Aldeno La sottoscritta Add a condurre il panificio che deve provvedere di pane la popolazione di Aldeno. La sua famiglia è composta di N. Sei figli di cui la maggiore dieta ha anni 15 i figli maschi sono più giovani, perciò nessun membro di famiglia è atto al lavoro e deve quindi condurre l'azienda affidata per intero [...]. La Sottoscritta fa quello che può Ed attende alla bella meglio all'esercizio, ma ora mi sono molti affari da sbrigare, e la tua salute è del tutto scossa tante le molteplici occupazioni alle quali fino a cui dovete acudire, occupazioni che sono state superiori alle mie forze. Si vede perciò nella necessità di rivolgersi a codesto I.R. Distrettuale affinché si interponga presso e competente autorità militari, onde ottenere apro il suo marito un permesso di 5 giorni che ritiene sieno sufficienti per il disbrigo degli affari che in questo frattempo si sono accumulati». Cramerotti, Casna, *La guerra di Aldeno*, cit., pp. 81-82.

⁴ P. M. Judson, *L'Impero Asburgico. Una nuova storia*, Keller, Rovereto 2022, p. 517.

⁵ Per l'argomento si rimanda a Janz, *1914-1918. La Grande Guerra*, cit., pp. 259-262.

⁶ Per l'argomento: Q. Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra (1914-1918). Un'introduzione*, in: *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo 1914-1918*, a cura di Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra, Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Rovereto 2019, pp. 9-10; M. Rettenwander, *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella Prima Guerra Mondiale*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 2006, pp. 25-27.

⁷ Archivio Storico Comunale di Lavis, Atti Amministrativi, 1918, b. 116, Verbale della seduta comunale del 30 giugno 1918.

⁸ *Si aumenta la razione della polenta*, "Il Trentino", 15 aprile 1915, p. 1; O. Überegger, *L'Altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la Prima guerra mondiale*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Temi, Trento 2004, p. 490.

⁹ Antonelli, *Cronache dal Trentino in Guerra (1914-1918)*, cit., pp. 10-12; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", nn. 17-22/2009-2014, Rovereto 2015, pp. 203-255; C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2008; L. Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", nn. 17-22/2009-2014, pp. 93-130; A. Pisetti, «La ferrata continua a condur soldati». *La guerra nelle pagine del libro di famiglia Dallepiatte*, in: *Cronache della guerra in casa*, cit., pp. 183-198.

Il Servizio Informazioni dell'Esercito Italiano era al corrente della difficile situazione alimentare sul territorio austriaco. Fra le informazioni che giunsero all'Ufficio di Primolano, già nell'aprile 1915, si legge che «le condizioni di approvvigionamento in Austria (come risultò alla conferenza dei mugnai tenuta a Vienna giorni fa e alla quale intervenne) sono disastrose si calcola che fra qualche mese non ci sarà più da mangiare. L'Ungheria ha bensì dei forti depositi di farine ma non vuole privarsene. In Austria manca il frumento l'orzo e non c'è che farina di granturco»¹⁰.

L'IMPATTO DELLA GRANDE GUERRA SUL PAESAGGIO MONTANO

Le zone del fronte, alla fine del conflitto, si presentarono completamente dilaniate da trincee, gallerie, strade e crateri provocati dalle esplosioni¹¹. Di questo desolante paesaggio di guerra fece una descrizione Alcide De Gasperi, in un articolo pubblicato sulle pagine del giornale da lui diretto «Il Nuovo Trentino», al termine di un'escursione su cima Bocche (2745 m):

Salendo dalla tetra valle di Giuribritto vi fermate un istante ammirati “a pie’ della stagliata roccia”, perché lo spettacolo che vi si presenta è opera meravigliosa dell’audacia umana che, valendosi di ogni sporgenza, approfittando di ogni piega, vi ha addossato tutta una costruzione ciclopica di scale, di corridoi, di gallerie, di abituri, da albergarvi due reggimenti. Ma quando salite quelle scale e le mine inesplose che vi insidiano ad ogni pie’ sospinto, le masserizie e gli utensili abbandonati vi danno subito l’immagine triste e funera della rovina e della distruzione¹².

In queste poche righe De Gasperi riassume le due facce di una stessa medaglia: una guerra che distrugge ma che allo stesso tempo costruisce, modificando e stravolgendo l’ambiente montano.

La guerra sul fronte italo-austriaco portò all’addomesticamento della montagna. Già nelle fasi precedenti al conflitto, il paesaggio era stato piegato alle esigenze della prima guerra moderna, tecnologica e motorizzata. Trincee, gallerie, fortezze, strade, sentieri, teleferiche e baraccamenti modificarono, anche in modo irreversibile, il paesaggio montano¹³.

I due eserciti, austro-ungarico e italiano, nonostante la dottrina militare dell’epoca non contemplasse la guerra in alta quota, combatterono in montagna a causa della morfologia del territorio¹⁴. Per ragioni strategiche e geografiche i due eserciti furono costretti a trasformare le montagne in campi di battaglia, affrontando una guerra di massa (per esempio, fra l’Adige e il Brenta furono stanziati, nel settembre del 1917, 225.951 uomini dell’11^a armata austro-ungarica, accompagnati da 38.728 quadrupedi¹⁵) che portò a una significativa trasformazione del paesaggio. La Grande Guerra, come osserva Francesco Frizzera, si rivelò un conflitto altamente moderno che grazie ai progressi tecnologici ribaltò la concezione tradizionale della montagna; da luogo privo di interesse economico a zona strategicamente rilevante per lo sforzo bellico. Le retrovie vennero adattate a questa nuova forma di guerra con l’ampliamento delle stazioni ferroviarie, la costruzione di villaggi per i soldati e impianti teleferici: per ogni soldato in prima linea, si stima che fossero necessari venti operai a supporto. L’accelerazione tecnologica impressa dalla guerra è

¹⁰ MITAG, AS, *Fondo Antonio Piscal*, 2.1.1, f.180.

¹¹ D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna. 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015, pp. 455-387.

¹² A. De Gasperi, *Perché riposino in pace*, “Il Nuovo Trentino”, 22 agosto 1919, p. 1.

¹³ Oggi, spesso, i luoghi della Grande Guerra rientrano nei percorsi o nelle mete turistiche per appassionati ed escursionisti. Interi percorsi, come la Strada delle 52 gallerie nel vicentino o il sentiero della forra del Lupo a Serrada di Folgaria, o siti recuperati negli anni da volontari e associazioni in Vallagarina e in val di Gresta, accompagnano gli escursionisti in un viaggio nel passato attraverso un ambiente che sembra naturale, ma che in realtà è perché frutto di un processo antropico risalente agli anni della guerra.

¹⁴ Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 39-51.

¹⁵ www.raiplay.it/video/2022/03/Storie-Contemporanee-pt3---Guerra-e-ambiente-ae39d761-f7a1-4919-960c-ad8ec5a86587.html (consultato il 3/3/2025); Si ringrazia Francesco Frizzera per il documento relativo al numero degli effettivi e dei quadrupedi dell’11 Armata: Österreichisches Staatsarchiv Wien, Kriegsarchiv (KA), Neue Feldakten (NFA), 11. Armee, Expositur für das Ersatzwesen beim k.u.k. 11. Armeekommando, Stände der 11. Armen Staende am September 1917.

particolarmente evidente nel paesaggio perché ciò che la guerra ha impresso sul territorio, in montagna continua ancora oggi a essere visibile e tangibile¹⁶.

Negli ultimi anni, grazie alle riflessioni sull'antropizzazione delle zone montane e sui fenomeni legati alla crisi climatica in corso, l'attenzione si è spostata anche sugli effetti che la guerra ha avuto sull'ambiente e sul paesaggio. Queste tematiche sono state affrontate, per esempio, nel 2017 nella mostra «Montagne in guerra 1915-1918: Uomini, scienza, natura sul fronte dolomitico», promossa dal Museo delle Scienze di Trento presso il Museo Geologico di Predazzo¹⁷ e nella mostra «Pasubio 1915-1918» del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto¹⁸. Nel 2023 uno studio condotto dai ricercatori del Museo delle Scienze di Trento (MUSE) e dell'Università dell'Ohio, ha esaminato l'impatto che la Prima guerra mondiale ha avuto sulla fauna glaciale delle Alpi italiane, focalizzando gli studi sui ghiacciai di Lares, Presena e d'Amola. I metalli utilizzati durante il conflitto, come rame, ferro e piombo, sono stati liberati dal ritiro dei ghiacciai. I ricercatori hanno identificato 31 elementi inquinanti nelle acque e nelle larve del moscerino *Diamesa zernyi*. Le analisi hanno mostrato concentrazioni di metalli, come antimonio e uranio, nei torrenti Presena e Lares, con le larve che accumulano inquinanti fino a 90.000 volte maggiori rispetto a quelle delle acque circostanti. In particolare, le larve del torrente Lares hanno mostrato elevati livelli di metalli usati nella produzione di proiettili. La ricerca, pubblicata sulla rivista "Chemosphere", evidenzia preoccupazioni per l'accumulo di nichel, che potrebbe compromettere la sopravvivenza di altre specie¹⁹.

L'impatto della guerra moderna sull'ambiente montano fu evidente già nelle fasi di fortificazione precedenti al 1914. Durante la costruzione delle fortezze, specialmente per quelle dell'era Conrad, le autorità militari provvidero a diradare la vegetazione al fine di garantire il campo di tiro libero per le artiglierie. Nel 1911, ad esempio, per la costruzione del forte Tonale furono abbattute 4.726 piante. Nell'area dell'Alta Valsugana e degli Altipiani Cimbri, come sottolinea Nicola Fontana, vi fu una convergenza di interessi tra militari e autorità civili: a Luserna e Levico il disboscamento militare soddisfaceva le necessità delle comunità di ampliare le aree destinate al pascolo. È interessante notare i dati relativi agli ettari di superficie boschiva interessata negli anni precedenti al conflitto: 6,8 ettari attorno a Forte Belvedere e 43 ettari fra Forte Sommo Alto e Forte Cherle²⁰. Come riporta Diego Leoni, a Folgaria già prima dello scoppio della guerra furono tagliati 188 ettari di abeti nelle zone attorno ai forti, e durante il conflitto furono distrutte 210.000 piante e 2.000 ettari di boschi²¹.

In un conflitto caratterizzato dall'uso di ferro, acciaio e cemento, anche il legno rappresentò una risorsa importante per il fronte. Il legname ricavato dai boschi situati nei pressi delle prime linee, venne impiegato per rinforzare trincee e gallerie, isolare ricoveri in roccia e costruire baracche e ospedali. I lunghi tronchi furono utilizzati anche per costruire le linee telefoniche e le teleferiche. La crescente richiesta di legna portò, nel corso del conflitto, a tagli indiscriminati, spesso effettuati senza la supervisione dei corpi forestali e in periodi dell'anno non adatti al taglio. Questo portò, inesorabilmente, a gravi difficoltà nella ricrescita e nell'autorigenerazione dei boschi. Non è facile quantificare il danno ambientale ma tuttavia alcuni dati aiutano a delineare meglio il quadro. Sull'Altopiano dei Sette Comuni, al termine della guerra, come evidenzia Diego Leoni, mancavano all'appello 931.000 metri cubi di legname; si stimò 1.200.000

¹⁶ www.raiplay.it/video/2022/03/Storie-Contemporanee-pt3---Guerra-e-ambiente-ae39d761-f7a1-4919-960c-ad8ec5a86587.html (consultato il 3/3/2025).

¹⁷ www.archiviodellascienza.org/it/storia/item/montagne-guerra-1915-1918.html (consultato il 19/3/2025).

¹⁸ <https://museomitag.it/2014/prorogata-fino-al-6-gennaio-2015-la-mostra-pasubio-1915-1918-1105/> (consultato il 19/3/2025).

¹⁹ *Ritiro dei ghiacciai e reperti bellici. Nelle acque di fusione e nell'intestino degli insetti si trovano tracce di metalli*, <https://www.muse.it/>; *La Grande Guerra avvelena ancora le acque e i ghiacciai dell'Adamello*, Stefano Ardito, www.montagna.tv/, 24 ottobre 2023; *Grande Guerra: riemergono dai ghiacciai i metalli pesanti delle armi*, Matteo Donisi, 15 novembre 2023, eicomenergia.it (consultati il 27/01/2025).

²⁰ N. Fontana, *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla grande guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2016, pp. 487-488.

²¹ Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 515, nota n. 58.

nuove piante per ricostruire la foresta di Paneveggio²². Nel 1917, da parte italiana, sull'Altopiano di Asiago furono ricavati 92.000 metri cubi di legname²³.

Per quanto riguarda la Valsugana si riporta un documento, relativo ai danni ai boschi nella zona di Pieve Tesino:

il dovere m'impelle di rivolgermi ancora a codesto R. Comando colla preghiera di voler adoperarsi per togliere degli abusi che possono recare un danno immenso al Comune da me amministrato. Il guardia boschi mi presenta ora un rapporto urgentissimo secondo il quale risulta, che gli Alpini del Battaglione Val Cisono accantonati in Pradellano tagliano giornalmente ed in abbondanza le più belle piante del bosco Ravacena [...]. Se i soldati a loro capriccio continuano davvero ancora per pochi giorni a fare quello che hanno compiuto in soli due giorni, il soprannominato bosco sarà distrutto²⁴.

Sul territorio comunale di Levico Terme, sull'altopiano del Vezzena, nel corso della guerra tutti i boschi furono abbattuti non seguendo, come già visto, un criterio razionale. A fine guerra le poche piante in piedi si presentavano, inoltre, prive di rami quasi fin sulla cima e liberate dalla corteccia. Anche il sottobosco subì gli effetti del deforestamento e, soprattutto, degli scontri militari. In termini numerici la situazione ambientale era di 6.000 alberi scorticati, 282.992 piante tagliate, 12.334 arbusti privi di rami²⁵.

L'ALTOPIANO DEL MONTE CALISIO:

SOCIETÀ, ECONOMIA E FORTIFICAZIONE NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

L'altopiano del monte Calisio è una vasta area che comprende i comuni di Civezzano, Fornace, Albiano e le frazioni della città di Trento: Meano, Villamontagna, Cognola, Martignano e Montevaccino. A nord il territorio è delimitato dal torrente Avisio, a sud dal torrente Fersina e a est dal torrente Silla. Cima Calisio, la più alta dell'altopiano, raggiunge un'altitudine di 1.097 metri.

Questo territorio è interessante per l'aspetto geologico e minerario, in quanto fu sfruttato in modo intensivo tra l'XI e il XVI secolo per l'estrazione di rame e argento; per questo motivo, l'area è nota anche con il termine Argentario. Dalla seconda metà dell'Ottocento l'attività mineraria si concentrò sull'estrazione della barite, connessa alla produzione di biacca; ciò nonostante, ai primi del Novecento non sono mancati tentativi di riapertura delle miniere per l'estrazione della galena argentifera, attività che si interruppe il 12 maggio 1915 a causa dell'occupazione della zona da parte dell'esercito austro-ungarico²⁶. Le cave di Villamontagna, da cui veniva estratto il rosso ammonitico, la pietra rossa che caratterizza il centro storico di Trento, ebbero un ruolo fondamentale nell'economia locale.

Passeggiando lungo i sentieri, tra i boschi e i prati, è possibile percepire, e a tratti vedere e toccare con mano tutta la storia dell'Argentario. Sono ancora visibili i segni dell'antica attività mineraria e, nel territorio compreso tra gli abitati di Montevaccino, Martignano, Cognola, Villamontagna e Civezzano, le tracce della Grande Guerra²⁷.

²² *Ivi*, p. 376.

²³ M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in "Venetica", n. 20/2009, pp. 54-75.

²⁴ Archivio Storico Comune Pieve Tesino, b. 1915, Carteggi ed atti: comunicazione del sindaco, s.d. [autunno 1915], citato in L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*, cit., p. 130, nota numero 71.

²⁵ *Malghe e Pascoli. Le distruzioni in Vezzena*, in: *Paese di Guerra. Paese in Guerra. Levico e il primo conflitto mondiale. Catalogo delle mostre storiche*, Forte Colle delle Benne, 2015-2019, Quaderni del Forte delle Benne, Litografia Alcione, Lavis, 2019, pp. 114-115.

²⁶ F. dell'Amore, L. Concini, *L'attività mineraria fra XIX e XX secolo: rilettura storico documentale intorno ai titoli minerari. Un caso di studio: l'ex area mineraria di S. Colomba (M. Calisio)*, Provincia autonoma di Trento, Servizio Minerario, Università degli Studi di Trento, Trento 2016-2017, p. 30; *Le miniere del distretto di Pergine, Il Parco Miniere Lagorai*, Comune di Pergine Valsugana, Litografia EFFE ERRE, Trento 2023.

²⁷ Quello che rimane della guerra: le tagliate stradali del forte principale di Civezzano; la batteria di Castel Vedro; resti di trincee e postazioni fra Villamontagna e Civezzano; i resti della batteria di Doss Casara e, sulla cima del Calisio, il dedalo di gallerie realizzate nel 1915.

Verso la metà dell'Ottocento il Calisio si presentava in gran parte privo di boschi. Una breve descrizione è fornita da Agostino Perini nelle sue *Statistiche del Trentino*: «Monte calcareo, che sorge fra i villaggi di Orzano e Bosco, situati sopra Civezzano e la valle dell'Adige a settentrione di Trento. Questo nome deriva dai lavoratori tedeschi delle miniere che si trovavano, ricche, sul fianco orientale del monte, e significa "monte calvo", poiché si presenta quasi spoglio di boschi»²⁸.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, gran parte dell'altopiano del Calisio fu interessato da un progetto di rimboschimento artificiale. In questo periodo si cercò di ripristinare la vegetazione, gravemente danneggiata dalle attività umane, attraverso piantagioni di alberi. In particolare fu introdotto il pino nero austriaco per la sua capacità di attecchire anche su terreni degradati²⁹.

L'altipiano del Calisio, che alla vigilia della Grande Guerra contava circa 12mila abitanti³⁰, si presentava come un'area principalmente votata all'agricoltura e il bosco, a seguito del rimboschimento iniziato nell'Ottocento, copriva buona parte del settore orientale, fra Civezzano, cima Calisio e Albiano. Le colture di gelso, vite e cereali erano diffuse in modo omogeneo³¹. Fra Otto e Novecento coesisteva con il settore estrattivo un'economia agricola, spesso di sussistenza, in linea con il contesto economico del Trentino del tempo. La militarizzazione, quindi, si impose su un territorio antropizzato e sfruttato economicamente, per poi danneggiare, con lo scoppio del conflitto, un patrimonio boschivo recente, frutto di interventi finalizzati al ripristino di un territorio che nei secoli precedenti era stato gravemente compromesso a causa dell'attività mineraria, degli incendi, del pascolo e del taglio dei boschi per ottenere legname e legna da ardere.

Per quanto riguarda l'aspetto strategico-militare, i territori di Civezzano e Cognola si trovavano lungo la via di collegamento tra il capoluogo trentino e la Valsugana. Fu proprio qui che nel 1866, durante la terza guerra di indipendenza, le truppe italiane guidate dal generale Giacomo Medici giunsero alle porte di Trento, posizionandosi nelle vicinanze di Civezzano e a Valsorda, sulle pendici meridionali della Marzola. L'avanzata quasi ininterrotta del Regio Esercito costrinse le truppe di Francesco Giuseppe d'Asburgo a improvvisare nelle colline attorno a Civezzano una linea difensiva con il posizionamento di alcuni pezzi di artiglieria³². L'obiettivo del generale Medici era di arrivare a Trento con una manovra a tenaglia attraverso Valsorda, la strada di Civezzano e la valle di Cembra in direzione di Lavis³³. Nonostante la sconfitta sul piano militare, il neonato Regno d'Italia ottenne il Veneto e parte del Friuli. In seguito a questa esperienza il comando militare austro-ungarico progettò e realizzò un sistema di difesa permanente, al fine di fronteggiare una futura possibile invasione da parte del Regno d'Italia attraverso la Valsugana. In modo quasi inevitabile su questa piccola area si concentrarono, a partire dalla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, una serie d'interventi e investimenti finalizzati alla fortificazione del monte Calisio. Possiamo dividere

²⁸ A. Perini, *Statistica del Trentino*, Volume II, Tipografia Fratelli Perini, Trento 1852, p. 101.

²⁹ G. Nicolini, M. Caldonazzi, P. Pedrini, A. Rizzoli, *L'ecosistema Calisio*, in *Il Monte Calisio. Ieri e oggi*, CAI SAT sezione di Cognola, Tipografia Esperia, Gardolo 1992, pp. 52-59.

³⁰ La somma degli abitanti di Civezzano, Cognola, Meano, Albiano e Fornace al censimento del 1910.

³¹ C. Battisti, *Il Trentino cenni geografici, storici, economici*, Istituto Geografico De Agostini, Roma 1915, Appendice cartografica; Perini, *Statistica del Trentino*, cit., p. 148 e p. 160. Per quanto riguarda il periodo precedente alla lunga fase di militarizzazione per Civezzano, Agostino Perini, nella sua opera *Statistica del Trentino*, 1852, scatta una fotografia interessante: «il territorio di questo comune è coltivato a viti, gelsi e cereali, e siccome è tutto di colline rivolte a mattina e mezzogiorno i vini vi riescono buoni e sono da alcuni preferiti a qualunque altro del paese come salubri. Il clima vi è temperato dall'aria di monte che scende dalla valle di Pinè, ed è luogo prescelto da qualche famiglia trentina per villeggiare. L'industria delle sete non vi è molto in vigore a fronte dei molti gelsi che si coltivano e ciò a cagione della vicinanza di Pergine e di Trento ove sono stabiliti i principali filandieri del paese». E ancora: «i principali prodotti sono seta, vino e cereali, la maggior parte però dei bozzoli prodotti in questo distretto vengono filati in Trento ed in Pergine; in tutto il distretto non vi sono che 35 caldaie e solo in questo anno fu eretta in Vigolo una filanda di 60 caldaie a vapore dai fratelli baroni Trentini». Su Cognola lo stesso Agostino Perini scrive che «Il territorio di questo comune è tutto di colline che si stendono sulla plaga meridionale del monte Calisberg, piantate a viti e gelsi e coltivate a cereali. Il terreno in pendio di queste colline, battute dai raggi del sole, non è molto fertile tolti alcuni piani di terreno profondo formati dalla natura o dall'arte».

³² T. Tabacchi, *La divisione Medici nel Trentino. Narrazione storico-militare del capitano Tito Tabacchi*, Tipografia della Camera dei Deputati, Firenze 1867; G. Riccardo, *Per Trento e Trieste. Storia politico-militare del 1866, con particolare riguardo alla Spedizione Medici nella Valsugana*. Arti Grafiche Saturnia, Trento 1968.

³³ Tabacchi, *La divisione Medici nel Trentino*, cit., p. 122.

la militarizzazione di questo settore in tre grandi fasi, che rappresentarono i primi grandi interventi che porteranno ad una radicale trasformazione del paesaggio montano³⁴.

- **1869-1872.** Costruzione del sistema difensivo a Civezzano, a firma del feldmaresciallo Daniel von Salis-Soglio (1826-1919). Si trattava di un sistema di sbarramento basato su tre strutture: un forte principale e due tagliate stradali.
- **1882-1884.** Realizzazione di due fortezze in stile trentino: Doss Casara, sul lato orientale del monte Calisio, e forte di Martignano nelle vicinanze dell'omonimo abitato.
- **1895-1896.** Aggiornamento e potenziamento dello sbarramento di Civezzano con la costruzione di una postazione di artiglieria in caverna a rinforzo della tagliata stradale inferiore.

Per le fortificazioni fu in genere utilizzata la pietra locale. Nella costruzione del forte di Martignano furono usate anche pietre provenienti dalle cave di Cognola³⁵; per il forte di Civezzano fu utilizzato anche il granito della Valsugana, proveniente dalla zona di Roncegno. All'inizio degli anni Ottanta l'impresa Oss & Bertolini, titolare dei cantieri militari a Trento, impiegò le pietre calcaree della val di Cavedine e il porfido di San Mauro di Pinè. Per il forte Casara si aprì una cava alla base della omonima collina e poi una seconda alle pendici settentrionali del Calisio³⁶.

Nei cantieri militari, come fa notare Nicola Fontana, fu impiegata soprattutto manovalanza locale. Non è facile avere un dato certo sul numero degli operai impiegati nei cantieri. Per la costruzione delle batterie in stile trentino, a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, furono coinvolti 1.800 operai del circondario di Trento, con l'aggiunta di lavoratori provenienti da altre valli³⁷. Per il forte di Civezzano furono impiegati circa 500 operai della ditta di Francesco Ranzi di Trento³⁸.

Agli inizi del Novecento, un viaggiatore poteva trovare in Alta Valsugana, in un'area di pochi kmq ben cinque fortezze: Casara, sbarramento di Civezzano, Roncogno, Tenna e Benne. Una volta terminata la fase di costruzione iniziarono a manifestarsi i problemi legati alla convivenza con le autorità militari per il rispetto del «raggio di divieto di fabbrica». Passeggiando sul lato orientale del Calisio, lungo il percorso che dal Campel porta a forte Casara si trova un cippo di pietra con le iniziali B.V.R., *Bau Verbots Rayon*/raggio di divieto di fabbrica, vale a dire il limite entro il quale vigeva il divieto di costruzione per la popolazione civile. Nicola Fontana ha documentato come verso la fine dell'Ottocento i comuni di Cognola e Civezzano si opposero senza successo al protocollo d'intesa per il divieto di fabbrica, denunciando il grave danno che sarebbe derivato per il deprezzamento del suolo interessato³⁹.

Se nella fase di costruzione delle fortezze possiamo leggere, in parte, una sorta di risposta alla richiesta di lavoro attraverso l'impiego di manodopera locale, con il tempo la presenza di militari si rivelò un ostacolo per la popolazione civile. A limitarne il movimento furono anche le esercitazioni militari e le prove di tiro dalle fortezze che si trovavano non lontane dai centri abitati. In alcuni casi tali problematiche vennero denunciate anche sulle pagine dei giornali. Si riporta l'articolo pubblicato sul giornale l'Alto Adige del giugno 1906⁴⁰.

³⁴ Per una visione completa sulla militarizzazione e fortificazione della zona Calisio e Civezzano si rimanda a: N. Fontana, *La regione fortezza*, cit.; Id., *Daniel Von Salis-Soglio. I.R. Direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 7-8/1998-2000, pp. 145-150; Id., *Memorie in divisa. Ufficiali austro-ungarici in Trentino al tempo di Francesco Giuseppe*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Museo Storico Italiano della Guerra, Trento 2017, pp. 24-33 e p. 78; *Rivista di artiglieria e genio*, volume I, 1897, p. 289; Biblioteche UniTrento, *Fondo Gian Piero Sciocchetti*, CO83, *Legenda alla pianta della fortezza di Trento*, traduzione a cura dello stesso Sciocchetti, della relazione *Legende zur Situationsskizze der Fstg. Trient. K.u.K Geniedirektion in Trient*, marzo 1913; V. Jeschkeit, *Il Calisio e la Grande Guerra. La fortezza di Trento. Alla scoperta delle fortificazioni austro-ungariche*, Curcu & Genovese, Ecomuseo Argentario, Trento 2008.

³⁵ Fontana, *La regione fortezza*, cit., p. 442.

³⁶ Ivi, p. 441.

³⁷ Ivi, p. 453.

³⁸ *Memorie di Francesco Ranzi - imprenditore (28 gennaio 1816 - 16 aprile 1882)*, Temi, Trento 1958.

³⁹ Fontana, *La regione fortezza*, cit., p. 515.

⁴⁰ *Disposizioni militari dannosissime*, "L'Alto Adige", n. 139, 20-21 giugno 1906, p. 2.

19 giugno – In questi dì l'i.r I Battaglione d'artiglieria in Trento notificò al pubblico, che il giorno 28 corrente avranno luogo degli esercizi di tiro a segno con proietti armati dalle fortificazioni di Tenna e Colle delle Benne, e perciò trovò di chiudere durante la giornata dei 28 e metà della notte seguente il passaggio sulla strada Tenna-Levico, Levico-Caldonazzo Brenta-Caldonazzo e Levico-Pergine. Quanto dannosa sia tale disposizione nei paesi che devono usare di dette strade in questa stagione, in cui più che in qualsiasi altra parte dell'anno esse vengono praticate e ciò per trasporto di bozzoli vivi la cui condotta al foro del compratore non può protrarsi a piacimento, ognuno che vive dove si coltiva il baco da seta bene lo sa. Ma non sa però questo tanto l'autorità militare, né forse sa che il raccolto-bozzoli in Valsugana è una fra le due maggiori risorse di questa Valle e non sa che in questo anno qui il colmo delle consegne si farà precisamente in quei giorni si vogliono chiudere le strade. E non sa detta autorità di quale entità sia l'imminente raccolto-bozzoli? S'informi. Il danno che ne soffriranno i venditori, se nei giorni in cui saranno i venditori, se nei giorni in cui saranno chiuse le strade gli acquirenti non compreranno quella merce per l'impossibilità di trasportarla tosto nei lor magazzini per la moritura, sarà ben grave nei paesi di Levico, Tenna, Caldonazzo, Calceranica ed altri. E che male o danno ne deriverebbe al militare se gli esercizi di tiro a segno venissero fissati in altra stagione così da non incagliare la tradotta da un luogo all'altro delle due entrate del paese che sono graspatò o bozzoli? Ed in particolare nel presente caso, non potrebbero gli stabiliti tiri a segno portarsi a dopo la metà di luglio? Se proprio si vuole così, lasciamo che tuoni il cannone; ma contemporaneamente preghiamo qualche onorevole Deputato trentino a far sentire i nostri lagni la "ove si puote ciò che si vuole".

Per quanto riguarda Civezzano, Carolina Cattoni, nel saggio *Militari in valle. Le conseguenze dei rapporti tra soldati e civili in Valsugana 1880-1918*, riporta un avviso di esercitazioni militari:

In seguito a partecipazione dell'i. e r. Comando della Brigata di Artiglieria di Fortezza in Trento n. 3 si porta a pubblica notizia, che ai 20 maggio avranno luogo esercizi di tiro a segno con cannoni a proiettili carichi e quindi esplodenti dal forte di Civezzano verso le cave presso il caseggiato Groff. (Sud Ovest). Il tiro incomincerà in detto giorno circa alle 9 antimeridiane e durerà circa una mezz'ora. [...] Prima del tiro verranno collocate in diversi punti sentinelle militari, allo scopo di circondare e precludere il tratto di terreno esposto a pericolo, entro il quale durante il tiro resterà assolutamente proibito il passaggio, come pure il trattenervisi per qualsiasi scopo, come lavorare i campi, pascolare il bestiame, ecc⁴¹.

GLI INTERVENTI DI FORTIFICAZIONE DURANTE LA GUERRA

Gli interventi di fortificazione sul Calisio ripresero con lo scoppio della guerra. Già sul finire del 1914 iniziarono i primi lavori per la costruzione della linea fortificata attorno a Trento. Gli operai militarizzati impiegati nella zona fra Villamontagna, Cognola e Civezzano furono 800⁴².

Nella fase di neutralità italiana, l'esercito austro-ungarico, a seguito della disastrosa campagna in Galizia contro la Russia, progettò e costruì un sistema difensivo "moderno" caratterizzato da trincee e postazioni interamente scavate nella roccia. Le montagne attorno a Trento furono trasformate in bastioni difensivi: vere e proprie fortezze di pietra progettate per non far cadere la città in mano al nemico. Fra il 1914 e il 1915 i forti ottocenteschi furono declassati a magazzino o distrutti. Il forte principale di Civezzano e il forte Casara furono demoliti perché inadatti alla guerra moderna e sostituiti con batterie ipogee, come la

⁴¹ C. Cattoni, *Militari in valle. Le conseguenze dei rapporti tra soldati e civili in Valsugana 1880-1918*, in: *Preparare la guerra. Logistica e militarizzazione del territorio in Alta Valsugana*, a cura di Gustavo Corni, Associazione Culturale Forte Colle delle Benne, Curcu & Genovese, Trento 2018, pp. 39-75.

⁴² Biblioteche UniTrento, *Fondo Gian Piero Sciocchetti*, C083. Copia del documento, *K.u.K Geniedirektion in Trient*. zu Res. N. 2390, am 4 november 1914; Jeschkeit, *Il Calisio e la Grande Guerra. La Fortezza di Trento*, cit., pp. 20-22.

postazione di Castel Vedro nei pressi dell'ex forte di Civezzano, a controllo della Valsugana, e la postazione in grotta sul Doss Casara.

La cima del Calisio fu trasformata in una fortezza all'avanguardia, costruita in quattro mesi, tra agosto e novembre 1915, e armata con due obici in cupole corazzate provenienti dal forte di Romagnano. Gli operai impiegati nei cantieri asportarono 10.000 tonnellate di roccia. Nel cuore della montagna furono ricavati magazzini per armi, munizioni e cibo, cisterne per la raccolta dell'acqua, ricoveri e ripari per la truppa⁴³. Insieme a Busa Granda, a Vetriolo e alla postazione gemella del Cimirlo, cima Calisio costituiva il modello della fortezza moderna.

I cantieri militari non passarono inosservati. L'Ufficio Informazioni dell'Esercito italiano, grazie all'attività di spionaggio del trentino Antonio Piscal⁴⁴, riuscì a reperire informazioni importanti sullo stato dei lavori di fortificazione in val dell'Adige e in Valsugana. Nel settore dell'Argentario, Piscal descrisse, nell'agosto 1914, la presenza di baracche per gli operai, postazioni di artiglieria sul versante est della montagna e linee trincerate che partivano da Civezzano e arrivavano a Doss Casara⁴⁵.

Le notizie arrivarono anche a Cesare Battisti mediante la corrispondenza con Giuseppe Peterlongo⁴⁶. «Lavori fortificazioni procedono febbrilmente, sono centinaia e centinaia di mine colossali che scoppiano su Marzola, Calisio, Rovaiuolo, pare bombardamento»⁴⁷. «Oggi partirono d'urgenza altri 300 operai per la Marzola con più di 150 carri carichi di legname per baracche e filo a punte per reticolati, Anche su Panarotta, Calisio, Rovaiuolo ecc. si intensifica il lavoro»⁴⁸. E ancora il 12 gennaio 1915: «Qui i preparativi fervono. Oggi hanno provato i cannoni del Calisio. La truppa incomincia a prendere possesso dei baraccamenti di montagna»⁴⁹. «Qui si lavora febbrilmente a far strade strategiche. La Marzola, il Calisio, Bandone sono tutti intersecati dinanzi e di dietro di nuove strade che portano alla cima»⁵⁰.

VIVERE NELLE RETROVIE

Fra il 1915 e il 1916 la linea del fronte distava circa 17 km da Civezzano. Dopo il 24 maggio 1915 la maggior parte della popolazione della Valsugana dovette abbandonare le proprie case per cercare rifugio nei campi profughi allestiti nelle regioni interne dell'Impero. In Alta Valsugana, gli abitati di Caldonazzo e Levico, furono completamente evacuati e in Bassa Valsugana, tra il 1915 e il 1916, a seguito dell'occupazione italiana, la popolazione fu trasferita nel Regno d'Italia. Nella zona compresa fra Pergine e Civezzano la popolazione fu invece impiegata per sostenere lo sforzo bellico con il lavoro nei campi e nei cantieri militari⁵¹.

In un'intervista rilasciata negli anni Settanta da Corrina Graff di Civezzano, si legge una frase che riassume in poche righe cosa fu la guerra per la popolazione civile. Alla domanda: «Quale ricordo ebbe

⁴³ Jeschkeit, *Il Calisio e la Grande Guerra. La Fortezza di Trento*, cit., pp. 203-230; pp. 80-93; M. Dorigatti, *Guida al campo trincerato del Monte Calisio*, Curcu & Genovese, Trento 2021.

⁴⁴ Antonio Piscal (Rovereto 1871 – Serrada di Folgaria 1947) varcò il confine il 31 dicembre 1914 e si trasferì a Verona, sposando la causa interventista. Collaborò con il Centro Informazioni collegato al Comando del V Corpo d'Armata, guidato da Giuseppe Fiorio. Quest'ultimo si occupava delle notizie provenienti dalle linee di Val d'Adige, Vallarsa, Astico-Assa, Valsugana, Cismone e Avisio.

⁴⁵ MITAG, AS, *Fondo Antonio Piscal*, 2.1.1: Raccolta informazioni, febbraio 1915, Notiziario n. 26 è costituito da "Descrizione delle opere fortificatorie eseguite dopo l'agosto 1914 e in corso di esecuzione intorno alla città di Trento".

⁴⁶ Giuseppe Peterlongo, irredentista, di professione sarto, compagno di Cesare Battisti nel movimento socialista del Trentino, fu incaricato dallo stesso Battisti di rimanere in Trentino al fine di raccogliere informazioni sull'attività dell'esercito imperiale.

⁴⁷ G. Peterlongo, C. Battisti, *Documenti della Vigilia (1914-1915): carteggio segreto con Cesare Battisti*, "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", 12/2 (1962), p. 11.

⁴⁸ Ivi, p. 15.

⁴⁹ Ivi, p. 18.

⁵⁰ Ivi, p. 22.

⁵¹ Per la vita a Pergine durante il conflitto si rimanda a Pisetti, «*La ferrata continua a condur soldati*». *La guerra nelle pagine del libro di famiglia Dallepiatte*, cit.

della grande guerra?», la risposta fu: «Ero piccina, ma se ho un ricordo è quello della grande fame. Ci veniva scodellata dalla mamma una minestra di mistura d'erbe detta "Kamisa", fame dunque e della più nera»⁵². Corrina Graff, nata il 27 maggio 1909, era la figlia dell'allora capocomune di Civezzano, Filippo Graff: la famiglia viveva, prima del conflitto, a maso Cantanghel proprio sotto alla Tagliata Superiore dello sbarramento di Civezzano. Il padre fu arrestato il 18 gennaio 1916, assieme ad altri compaesani, con l'accusa di irredentismo, ma fu rilasciato quasi subito per mancanza di prove. Quel giorno rimase impresso nella memoria della piccola Corrina, la quale, sessant'anni dopo raccontò ai giovani alunni e alle maestre del Centro Scolastico di Seregno che

nel 1915 dovvemmo sgomberare da Cantanghel⁵³ per la sua posizione critica a causa la vicinanza ai forti. Trovammo un'abitazione di fortuna a Civezzano. Perciò la perquisizione che dette l'occasione all'arresto di mio padre ebbe luogo così. Era il pomeriggio del 18 gennaio 1916 quando tre gendarmi fanno irruzione nella nostra casa mettendola tutta a soqqadro. Ero piccina, ma ricordo chiaramente: tornavo dalla scuola, frequentavo la prima elementare, quando vidi sulla porta d'entrata un gendarme. Sopra nell'abitazione, ce n'erano altri due. Leggevano ogni documento. Ricordo che un gendarme chiese alla mamma da dove venissi. Nel mentre il gendarme mi prese la cartella di tela, rovesciò sul tavolo, sfogliò con cura il sillabario e il quadernetto. Io tremavo. La perquisizione continuava. Ebbero sotto mano un tracciato dove si riprende i modelli per confezionare vestiti. Fu sequestrato perché ritenuto una carta geografica militare, forse del Trentino, forse di qualche regione italiana, comunque dubbia. Trovarono anche qualche canzonetta di sapore Italiano che il maestro Mattei insegnava alla terza classe. Mia madre era al colmo dell'indignazione tanto è vero che chiese se dovesse togliere il pagliericcio dalla culla dove dormiva il suo neonato dodicesimo figlio⁵⁴. Vi dirò che queste autorità non erano certamente all'altezza del loro compito. In casa hanno trovato cinque quadri raffiguranti i nostri celebri poeti italiani. Non ne fecero alcun caso»⁵⁵. [La notte del 18 gennaio a Civezzano furono arrestati, per sospetto di irredentismo], «mio zio, il notaio Sartori, il medico condotto dott. Largaiolli, l'avv. Sommadossi e l'impiegato Alessandrini. Tutti arrestati e internati a Katzenau. Tre di questi ebbero la fortuna di ritornare; mio zio, e mio padre, l'avv. Dante Sartori morì in campo di concentramento»⁵⁶.

A raccontare uno spaccato della vita a Civezzano durante il conflitto è anche Anna Concer nelle sue memorie⁵⁷.

Era il freddo inverno 1916-1917, di notte papà e mamma furono svegliati da un fumo denso che era entrato nella camera: papà corse fuori per vedere che cosa era successo: alcuni soldati, per ripararsi dal freddo avevano costruito su un pianerottolo una specie di braciere e avevano cominciato a bruciare legna trovata qua e là nel cortile e nell'orto, e poi, terminata questa, avevano schiodato alcune assi del pavimento ed avevano continuato ad alimentare il fuoco: si formò così un passaggio d'aria tra il nostro piano e l'altro con minaccia di incendio anche per il nostro appartamento⁵⁸.

E sull'acquartieramento dei soldati ricorda:

nel 1916 la guerra si era avvicinata al Trentino e nella nostra casa quasi vuota furono acquartierati i soldati che nei giorni successivi avrebbero raggiunto il fronte a Folgaria e a Lavarone. Quei soldati erano in genere bosniaci e

⁵² *El Cormel nella Grande Guerra 1914-1918, Note manoscritte di Tomaso Baggia*, (a cura di) Centro Scolastico di Seregno, Trento 1976, p. 74.

⁵³ Situato nei pressi della tagliata superiore del forte di Civezzano.

⁵⁴ Il bambino nella culla era il fratello Carlo, nato il 4 novembre 1915 e morto il 22 febbraio 1944 in un campo di concentramento tedesco, dopo aver combattuto sul fronte greco-albanese: <https://900trentino.museostorico.it/dettaglio?archive=militari&id=7907> (consultato il 3/3/2025).

⁵⁵ *El Cormel nella Grande Guerra 1914-18*, cit., p. 74.

⁵⁶ Ivi, p. 74.

⁵⁷ A. Concer, *Civezzano. Ricordi della I e II Guerra Mondiale*, Edizioni Virgilio, Milano 1992.

⁵⁸ Ivi, p. 13.

croati, rissosi bugiardi e ladri. [...]. Quando nel buio della sera vedevo i riflettori che dai monti vicini spazzavano la pianura del Cirè e l'altopiano di Pinè avevo paura e correvo rifugiarmi sulle ginocchia di mio papà⁵⁹.

Non mancano gli aneddoti legati alla fame e alla difficoltà di reperire cibo:

E giunse il 1917, l'anno più nero, secondo la mamma, per la guerra e per la fame. Nel febbraio nacque la sorella Lina. Il cibo scarseggiava: tutto era rigorosamente razionato. Noi avevamo solo il latte a sufficienza: ce lo forniva da parecchio tempo un contadino che abitava poco lontano da casa nostra. Un giorno purtroppo questi dovette vendere la mucca, ma si fece promettere dal compratore che avrebbe continuato a fornirci il latte. Questi però non mantenne la promessa⁶⁰.

Al censimento del 1910 Civezzano contava 2.938 abitanti⁶¹. Nel 1915 il numero delle persone che vivevano in condizioni di povertà si aggirava attorno alle 549 unità: 340 adulti e 209 ragazzi⁶². Il 9 agosto 1915 il Comitato regionale di approvvigionamento comunicava di essere in grado di fornire 100 grammi di farina a persona al giorno per la produzione di pane⁶³. Nel 1918 erano autosufficienti per l'approvvigionamento di farina 1.300 persone, non autosufficienti 1.500, di cui 800 erano addetti ai lavori pesanti⁶⁴.

Nell'Archivio storico del comune di Civezzano è conservato il fondo "Danni di guerra, 1918-1919", che raccoglie la documentazione relativa alle richieste di risarcimento per i danni subiti durante gli anni del conflitto. La relazione «Assicurazione di prova per accertamento danni di guerra cagionati dall'esercito austriaco negli stabili di proprietà del Comune di Civezzano», datata 16 luglio 1920, è relativa alla valutazione dei danni ai beni di proprietà comunale. La busta contiene anche le richieste di risarcimento da parte dei privati cittadini.

Interessante è la dichiarazione di Emilio Molinari, contadino di Civezzano:

Danneggiamenti cagionati dalle truppe Inglesi in occasione dell'inseguimento delle truppe Austriache nella ritirata di queste ultime al sottoscritto Molinari Emilio. Le prime nominate truppe entrarono nel Campo detto alla Campagne impiantarono delle cucine, cavarono i pali delle viti in numero di 700, parte degli stessi furono adoperati per cucinare e parte per riscaldarsi; anche il filo di ferro venne movimentato in tutto per l'importo di Corone 250. Furono danneggiate 50 piedi di viti, calpestato il terreno in tutto per cor. _ _ _ . Civezzano 12 gennaio 1919. Molinari Emilio⁶⁵

Angela Poli lamentava danni per un importo totale, su quattro anni, di 4.368 corone. In termini quantitativi si trattava di 18 ettolitri di graspatò, 9 quintali di patate, 10 sacchi di foglie di gelso, 7 quintali di ciliegie, 2 quintali di granturco, 1 quintale di frumento, 7 quintali di pere, 2 quintali di mele. «Durante tutti gli anni non si poté raccogliere nulla servendo lo stabile quale pascolo per i cavalli dell'erario militare. La casa ebbe a soffrire danneggiamenti nelle porte, finestre, serramenti, pavimenti, letti ecc, per un ammontare complessivo di circa 700 C. e mancano attrezzi rurali per 60 C.»⁶⁶. Nicolò Groff dichiarava che nel luglio 1917 furono rubati al Prà della Lasta circa 9 quintali di fieno, segato e secco; nel 1918 circa un quintale di patate e un quintale di grano turco; al Prà del Mas, 50 chili di grano turco⁶⁷. Giovanni

⁵⁹ Ivi, p. 20.

⁶⁰ Ivi, p. 21.

⁶¹ *La gestione dei servizi civili, Documenti, Esercito Italiani, Comando Supremo*, 1916, p. 218.

⁶² Archivio Storico del Comune di Civezzano (da questo momento ASC Civezzano), Atti Amministrativi, 1915, busta 249, Prospetto delle famiglie poco abbienti del Comune di Civezzano.

⁶³ ASC Civezzano, Atti Amministrati, 1916, b. 250, Comitato regionale di approvvigionamento, 9 agosto 1915.

⁶⁴ ASC Civezzano, Atti Amministrativi, 1915, b. 249, Prospetto fabbisogno di farina.

⁶⁵ ASC Civezzano, Danni di Guerra, 1918-1919, b. 256, Civezzano, 12/01/1919, Emilio Molinari.

⁶⁶ Ivi, Trento 10/01/1919, Angela Poli.

⁶⁷ Ivi, S. Agnese, 8/12/1918, Nicolò Groff.

Gadotti lamentava il taglio di 16 piante che producevano 15 quintali di peri e il taglio di altri alberi da frutto per un danno di: 15 quintali di mele; 25 quintali di ciliege; 1 quintale di susine⁶⁸.

A Cognola nel corso del conflitto si registrarono ingenti danni al patrimonio comunale e dei privati, in modo particolare ai boschi e alle campagne nelle zone che confinavano con il comune di Civezzano⁶⁹. La riduzione della superficie coltivabile andò di pari passo con le requisizioni da parte del militare, per la legge sulle prestazioni di guerra, del fieno, bovini e polli⁷⁰.

A scattare una fotografia nitida delle condizioni sociali ed economiche è il parroco di Seregnano don Tomaso Baggia⁷¹, che descrive una quotidianità dominata da difficoltà socio-economiche e sul piano della morale. Con dovizia di cronaca, il sacerdote annota la drastica riduzione della coltivazione del baco da seta e la deforestazione dei boschi, segnalando la presenza di soldati, prigionieri di guerra e il deterioramento della moralità giovanile. «Attorno al forte di Civezzano e sul Celva vengono rasi gli alberi e cespugli. Sono pure tagliate le viti e i gelsi a Civezzano tra i due stradoni. [...]»⁷². «Sul Calisio a forza di mano si trasportano pezzi di ferro dai 50 ai 230 quintali»⁷³. Nel vicino comune di Torchio, nel 1916 i giovani ragazzi «hanno imparato da teppisti lavoratori a mancare con fischi e schiamazzi di rispetto ai docenti» e «dopo i lavori della strada di Torchio le docenti si laggnano forte di alcuni scolari discoli, giuocatori, derisori»⁷⁴. Nel dicembre 1917 scrive che a Civezzano «piccoli lavoratori, ragazzi e ragazze, sui 9-12 anni, continuano a profanare i nomi santi mentre lavorano sullo stradone»⁷⁵.

Nel vicino comune di Albiano, don Giuseppe Vaja, nelle sue *Memorie di Albiano*, scrive che «il rincaro dei viveri e la penuria dei generi si fecero e si fanno molto sentire». Il latte passa da 60 a 100 centesimi al litro, il granturco da 800 a 1.000 corone al quintale, il frumento arriva ad essere pagato oltre 1.500 corone al quintale. Don Vaja racconta che

il filo, le stoffe ed in genere i vestiri sono senza prezzo. La penuria si fa sempre più sentire, e se la va di questo passo, le condizioni dell'alimentazione diventeranno insostenibili. Un locale comitato di approvvigionamento, fra dispiaceri e noie continue, fa alla meglio la distribuzione dei generi alimentari assai scarsi, che vengono condotti da Trento, e dispensati colà dal comitato distrettuale. [...] Si deve osservare che i soldati di Albiano, per aiutare i loro famigliari, mandarono e mandano tutt'ora dalla Rumenia delle cassette di farina⁷⁶.

Nelle memorie di don Vaja, come in quelle di don Baggia, emerge l'attenzione verso il cambiamento del modo di vivere della popolazione:

Alla fede languente sembra succedere una depravazione sempre crescente nei costumi. In Albiano le donne in genere si contennero finora bene. I furti continui però inaspriscono sempre più la popolazione già troppo esasperata, la quale sotto l'incubo di continui patimenti morali e fisici, non è da farsi meraviglia, se tal volta scatta ed infuria imprecando contro gli autori della guerra e talvolta contro i meno colpevoli⁷⁷.

⁶⁸ Ivi, Civezzano, 5/12/1918, Giovanni Gadotti.

⁶⁹ Archivio Comunale di Trento, Archivio Storico di Cognola, (da questo momento ACT; ASC Cognola), ACCo2. 5-2-4, 1920, "Richieste", Cognola 7 febbraio 1920.

⁷⁰ ACT; ASC Cognola, ACCo2. 5-1-3, x3, 1914-1920, "3 requisizioni". Il 25 agosto del 1915 arrivò l'ordine del Comando militare della difesa di fornire, sulla base della legge delle prestazioni di guerra, 100 quintali di fieno. Al 21 agosto vi fu la requisizione dei polli da destinare agli ospedali militari.

⁷¹ C. Zadra, *Il diario di guerra di don Tomaso Baggia, curato di Seregnano (1914-1918)*, in: *Civezzano. Antologia di studi*, Biblioteca Pubblica Comunale G.B. Borsieri, Mori 1984, pp. 277-307.

⁷² *El Cormel nella Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 26.

⁷³ Ivi, p. 28.

⁷⁴ Ivi, p. 33.

⁷⁵ D. Gobbi, *Storia di Civezzano: una comunità una pieve*, Nuove Arti Grafiche, Trento 2006, p. 312.

⁷⁶ Don Giuseppe Vaja, *Memorie di Albiano*, Scuola Tipografia Artigianelli, Trento 1920 (ristampato nel 2006), pp. 78-79.

⁷⁷ Ivi, p. 80. Dall'analisi dei dati anagrafici ricavati dagli archivi parrocchiali per il periodo dal 1909 al 1923, emerge un incremento significativo nel numero di morti, in particolare nel 1915, 1916, 1917 e 1918. Il numero di nati mostra un trend decrescente durante gli anni della guerra, con un picco di 39 nascite nel 1914, che scende drammaticamente a 11 nel 1917 e 15 nel 1918. I matrimoni

L'analisi dei dati provenienti dai registri parrocchiali, dei centri abitati dell'area del Calisio nel periodo compreso fra il 1909 e il 1923 mostra un quadro complesso e significativo delle dinamiche demografiche⁷⁸.

Per quanto riguarda il comune di Civezzano, nel periodo prebellico (1909-1913), i dati mostrano un equilibrio relativamente stabile tra nati e morti, con un numero di nati sempre superiore a quello dei morti. Durante la guerra si osserva un cambiamento radicale: nel 1915 i nati crollano a 60 e i morti aumentano a 47; nel 1916 i nati scendono a 36 e i morti salgono a 52; nel 1917 i nati continuano a scendere (30), mentre i morti si stabilizzano (41); nel 1918, c'è un picco nei morti (95), probabilmente dovuto all'influenza spagnola, e i nati rimangono bassi (38). Nel primo dopoguerra (1919-1923) si nota una lenta ripresa del numero dei nati, che nel 1919 risale a 80, ma i morti rimangono elevati (67). Nei successivi anni le nascite continuano a oscillare, ma non si raggiungono i livelli pre-bellici.

I matrimoni mostrano una certa stabilità nei primi anni (1909-1913), con un picco nel 1913 (27 matrimoni). Durante la guerra si registra un crollo: nel 1915 ci sono solo 2 matrimoni per arrivare a zero nel 1916. Una ripresa dei matrimoni si registra nel periodo post-bellico, con un numero significativo di matrimoni nel 1920 (54) e nel 1921 (40).

Al 1914 la popolazione residente a Cognola era di 2296 abitanti così suddivisi: Cognola 896; Martignano 545; Montevaccino 123; Tavernaro 389; Villamontagna 343⁷⁹. Come a Civezzano, anche a Cognola nel periodo bellico si registra un calo drastico della natalità e dei matrimoni, rispetto al predio precedente alla guerra⁸⁰. Dall'analisi dei registri parrocchiali emerge che il numero di morti mostra un andamento variabile nel tempo. È evidente un picco nel 1918 con 65 morti, da associarsi all'influenza spagnola. Un altro picco si registra nel 1914 con 55 morti, mentre i valori più bassi si trovano nel 1916, con solo 23 morti. Per quanto riguarda le nascite il numero di nati mostra generalmente una tendenza crescente fino al 1921, con un picco di 112 nati nel 1913. Tuttavia, c'è una forte diminuzione dei nati nel 1915 e 1916 (50 e 19 rispettivamente). Dopo il 1921, il numero di nati sembra stabilizzarsi, con un picco nel 1921 (111 nati) e un calo nel 1922 (98 nati).

Il numero di matrimoni mostra un andamento altalenante. Si registra un picco nel 1919 con 41 matrimoni e nel 1920 con 45 matrimoni. Nel 1915, i matrimoni scendono drasticamente a 2. I matrimoni riprendono nel periodo successivo alla guerra, con un aumento significativo nel 1920 e 1921.

Anche in questo caso, la guerra ha avuto un impatto evidente sulle nascite e sui matrimoni. I valori più bassi di nati e matrimoni nel 1915 e 1916 evidenziano le difficoltà del periodo. Dopo il 1918, si osserva una lenta ripresa nei matrimoni e nelle nascite, indicando una normalizzazione della vita sociale e familiare dopo le difficoltà del conflitto e della pandemia.

Fra i morti di Cognola, si trovano anche i nomi di Iginio Dorigatti e Maria Fedrizzi, di 5 anni, morti a causa dell'esplosione di una granata il 9 giugno 1918. Nello stesso mese, viene trovato il cadavere di un certo Tuttner Alfredo Antonio «nato 1881, Caporale. Ritrovato morto sul monte Calisio, si crede morto da 3 settimane»⁸¹.

mostrano una flessione durante la guerra, con un numero significativamente ridotto di matrimoni nel 1915 (1 matrimonio) e nel 1916 (0 matrimoni). Questo potrebbe essere attribuito alle incertezze causate dalla guerra e alla perdita di uomini in età da matrimonio. Archivio Diocesano di Trento, (da questo momento ADT), Parrocchia di Albiano, Registro morti, anni 1870-1923; Registro nati, anni 1872-1912; Registro nati, anni 1913-1923; Registro matrimoni, anni 1873-1923.

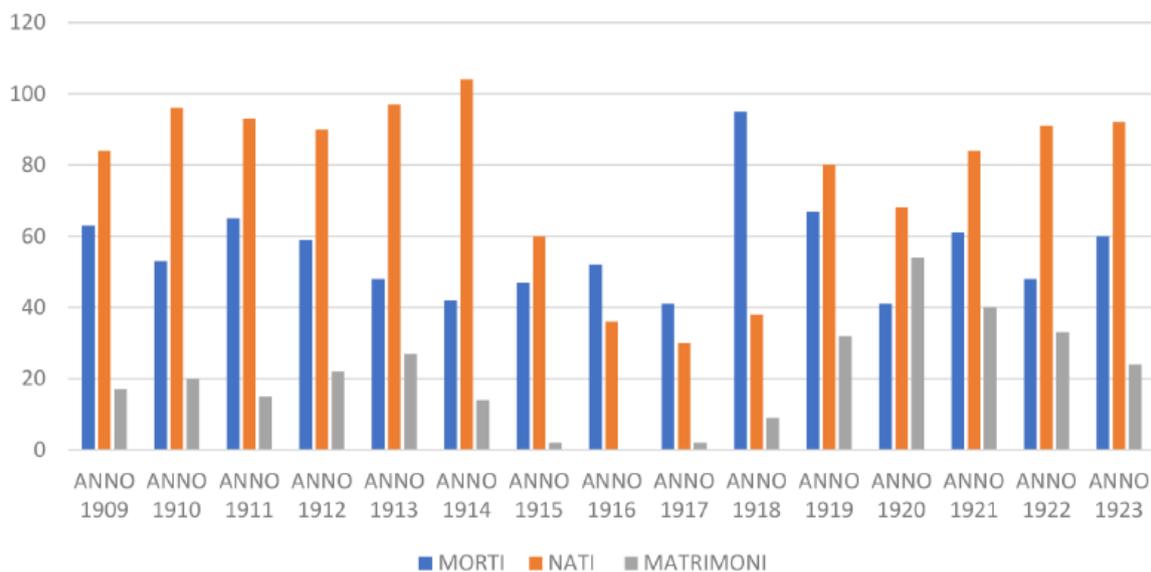
⁷⁸ I dati provengono dall'analisi dei registri della Parrocchia di Civezzano e delle curazie di Sant'Agnes e Seregnano. Archivio Diocesano di Trento, Registri parrocchiali di Civezzano, morti anni 1901-1923; nati anni 1904-1923, matrimoni anni 1901-1923. Curazia di Sant'Agnes, registri dei matrimoni e morti (1919-1923), registri de nati 1862-1923. Curazia di Seregnano, registro dei morti 1919-1923, matrimoni 1919-1923, nati 1877-1923.

⁷⁹ *La gestione dei servizi civili*, cit., p. 221.

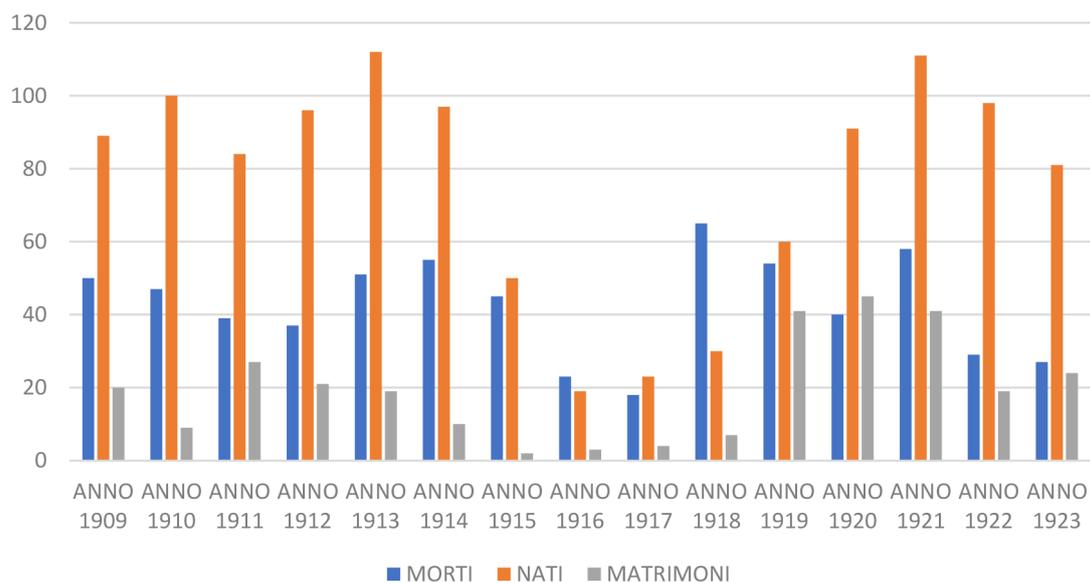
⁸⁰ ADT, Registri della Parrocchia di Cognola, morti, (1892-1923), nati (1904-1923), matrimoni (1870-1910; 1911-1923); Registri parrocchiali di Montevaccino, nati (1871-1923), matrimonio (1872-1923), morti (1877-1923); Registri parrocchiali di Villamontagna, nati (1873-1923), matrimoni (1889-1923), morti (1894-1923).

⁸¹ ADT, Registri parrocchiali Cognola, Registro dei morti, anni 1892-1923.

Andamento demografico a Civezzano
1909 - 1923



Andamento demografico a Cognola
1909 - 1923



Nel comune di Civezzano la guerra causò danni di tipo ambientale per un importo totale di lire 90.762. Su una superficie di 208,4929 ettari, a fine guerra risultarono gravemente danneggiati 115,0243 ettari⁸² a causa della costruzione di trincee, muri, reticolati, opere militari e scavi per la costruzione di fortificazioni. I danni inclusero la perdita di gran parte del patrimonio boschivo e il deterioramento del pascolo e dell'erba. I pascoli e i prati subirono danni a causa degli scavi per la costruzione di trincee e dell'asportazione di zolle per coprire le opere militari. Il pascolo praticato dai cavalli militari per diversi anni danneggiò gravemente anche l'erba di alcuni boschi. A livello generale, si stima che siano stati abbattuti oltre 2.000 alberi. Anche se i documenti non permettono di calcolare l'età media delle piante, dallo studio della documentazione si stima che furono abbattuti boschi di età compresa tra i 15 e i 50 anni.

Elenco dei danni ai boschi comunali:

- **Bosco alla Malpensada:** bosco in parte pascolo danneggiato quando il forte principale di Civezzano fu distrutto perché obsoleto; gli effetti dell'esplosione recarono danni da rendere il terreno, al 1920, ancora improduttivo⁸³. Superficie danneggiata mq 4.000 con un valore lire 600. «Causa l'esplosione del Forte di Civezzano le cui macerie rotolarono a valle, questo Bosco venne danneggiato sopra una superficie di circa metri 4.000. Perdendo non solo tutta la legna e ceppaie e, ma anche la terra e le zolle vennero trascinate nella valle. Il danno viene così calcolato metri 4.000 con un rimborso di lire 600»⁸⁴.
- **Pascolo alle Scalette:** posto sopra la strada di Civezzano-Cognola, nei pressi del forte distrutto, si trattava di un terreno danneggiato da trincee, muri, reticolati, sentieri e «asportazione delle zolle per coprire le opere militari»⁸⁵. Risulta improduttiva una superficie di mq 7.000: danno stimato in lire 350. «Venne danneggiato dal militare con lavori di scavo, trincee, muri fortilizzi, casematte, reticolati, inghiaiamenti e danneggiamento del Pascolo, tanto che una superficie di circa m. 7000 è ora ha fatto improduttiva ed incoltivabile»⁸⁶.
- **Bosco Sottocastello e alle Finestre:** bosco di 30 anni, raso al suolo dall'esercito nel 1915 per costruire trincee, opere militari. «Era un bosco fitto artificiale di larici e pini, il militare ancora nel 1915 lo rase al suolo per farvi Trincee ed opere belliche; appropriandosi anche della legna. Danno per perdita Bosco, Larici e Pini dall'età di trent'anni sopra una superficie di metri 16.500 tenuto conto del taglio immaturo Massa legnosa metri cubi 200 area su 16.500 metri danno stimato lire 4950. Danno per perdita bosco larici, pini, dell'età di 15 anni sopra una superficie di 3000, lire 540. Danno per perdita totale di erba causa il pascolo esercitato dai cavalli militari per quattro anni di seguito sopra una superficie di 40.000 metri danno stimato lire 2000. Danni per scavi e fosse Trincee opere fortilizi sentieri inghiaiamenti eccetera in diversi luoghi del bosco, dove si devono fare lavori di espiantamento e pulimento per rimettere Lo stabile e per evitare disgrazie superfici di 4000 metri danno lire 800»⁸⁷.
- **Bosco alle Coste e Racin:** bosco di 28 anni, raso al suolo per costruire trincee e reticolati. Il legname fu usato per costruire baracche, trincee coperte e per riscaldare i militari. Le piante di pino e larice avevano un diametro di 20 cm. Un danno di un bosco di 28 anni, su una superficie di mq 142.000⁸⁸. «[...] bosco artificiale in parte ceduo ma nella maggior parte di piante ad alto fusto anch'esso è raso

⁸² ASC Civezzano, Danni di Guerra, 1918-1919, busta 256, Giudizio Distrettuale di Civezzano, Assicurazione di prova, per accertamento danni di guerra cagionati dall'esercito austriaco negli stabili di proprietà del Comune di Civezzano, 16 luglio 1920; Cfr. grafici 3 e 4.

⁸³ Ivi, f. 3.

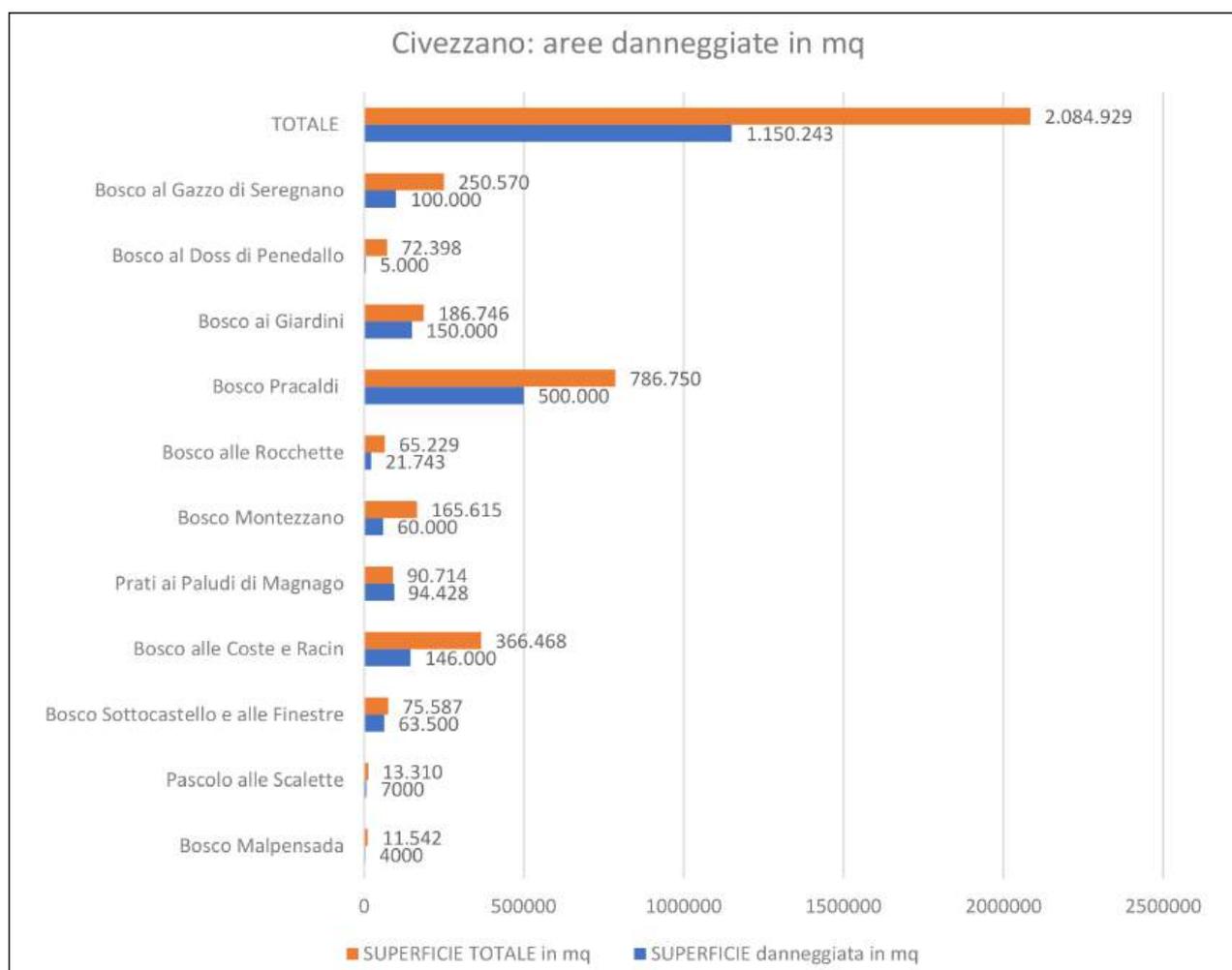
⁸⁴ Ivi, f. 10.

⁸⁵ Ivi, f. 3.

⁸⁶ Ivi, f.10.

⁸⁷ Ivi, f. 11.

⁸⁸ Ivi, ff. 12-13.



al suolo ed in parte rovinato per lo scavo di fosse, trincee, camminamenti, fortilizi, muri, sentieri ed inghiaiamenti»⁸⁹.

- **Prati ai Paludi di Magnago:** prati comunali che rendevano due tagli l'anno; «sui prati sono costruiti 4 muri con terrapieni e fosse e vi sono ancora tre fosse di trincee assai ampie con sconvolgimento della terra sui bordi della stessa»⁹⁰. La superficie è di 90.000 metri⁹¹.
- **Bosco Montorzano:** bosco di circa 30-50 anni; «il militare tagliò molte piante per scopo di costruzione e da fuoco ed esercitò il pascolo coi cavalli e muli per tre anni». Superficie 60.000 mq⁹².
- **Bosco alla Rocchetta:** bosco di m. 65.229, artificiale di pini e larici, di 25 anni; «per una grande estensione fu raso al suolo e si vedono le ceppaie dal diametro di 16 cm. Il rimanente del bosco non subì danni»⁹³. «Il militare tagliò una parte del bosco, (circa 1/3) e raso per provvedere di legna da fuoco le truppe accasermate a Civezzano». Il danno è stimato in 2.800 quintali per lire 4.600⁹⁴.
- **Bosco Valle dei Corni:** legna tagliata dal militare 30 quintali⁹⁵.

⁸⁹ Ivi, f. 14.

⁹⁰ Ivi, f. 5.

⁹¹ Ivi, ff. 13-14

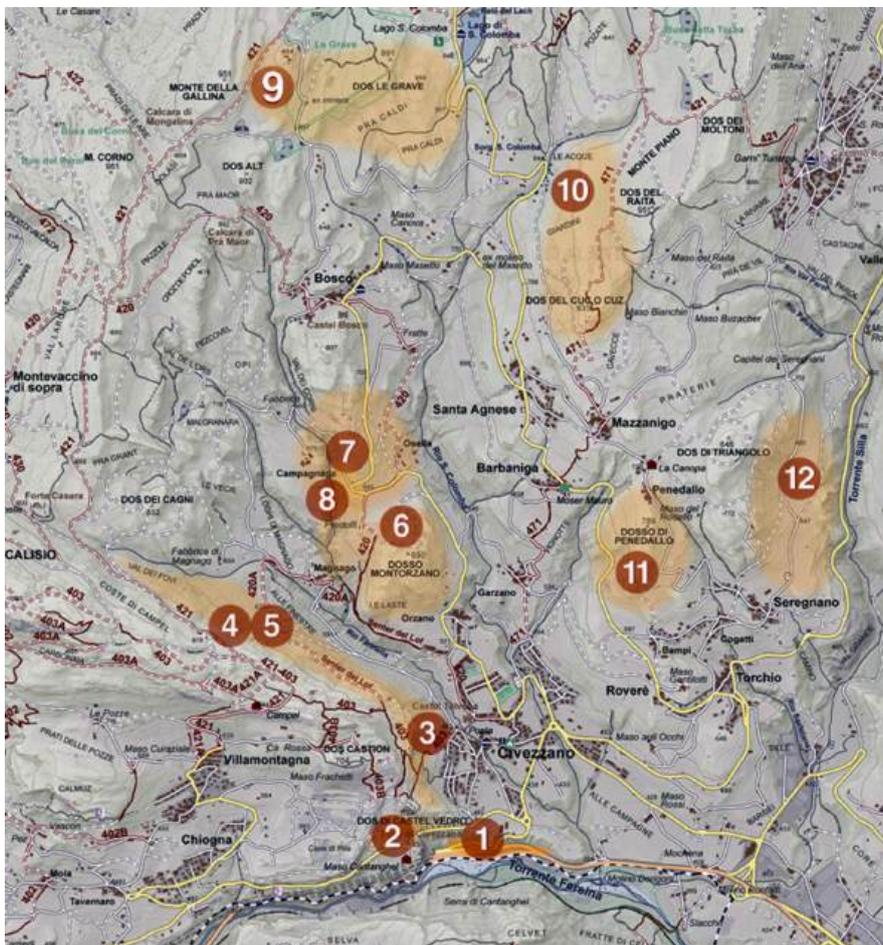
⁹² Ivi, f. 15.

⁹³ Ivi, f. 5.

⁹⁴ Ivi, f. 16.

⁹⁵ Ibidem.

- **Bosco di Pracaldi (Le Grave):** danno su una superficie di 500.000 mq; il militare tagliò molte piante di larice, abete e pino al fine di costruire baracche militare e procurarsi legname da ardere e pascolare i cavalli. Nel dettaglio si stima un danno di 20 piante di larice con un diametro di 16 cm alte circa nove metri e il danno per taglio di 220 Pini dal diametro di 15 cm medio all'altezza di 9 m⁹⁶.
- **Bosco ai Giardini:** «è un bosco ad alto fusto. Lo stesso è attraversato da una linea telefonica di cui si vedono ancora i pali piantati e sul percorso di detta linea, vennero tagliate le piante che impedivano il passaggio». Danno per il pascolo su una superficie di 150.000 m: sono state tagliate 740 piante⁹⁷.
- **Bosco al Doss di Penedallo:** mq 72.396, bosco artificiale con piante ad alto fusto in gran parte raso al suolo⁹⁸; il militare ha tagliato 5.000 mq di bosco di 25 anni per avere legna da ardere; furono tagliate 1.100 piante dal diametro di 12 cm⁹⁹.
- **Bosco al Gazzo di Seregnano:** m 250.570, bosco alto fusto in gran parte raso al suolo¹⁰⁰. «Il militare tagliò piante da costruzione di larice, e pascolò tutto il bosco con cavalli per tre anni». Danno del pascolo su una superficie di m 100.000¹⁰¹.



- 1: Bosco alla Malpensada (p.f 243)
- 2: Pascolo alle Scalette (p.f 212)
- 3: Bosco Sottocastello e alle Finestre (p.f 140)
- 4-5: Bosco alle Coste e Racin e Prati ai Paludi di Magnago (p.f 2875, 2876)
- 6: Bosco Montorzano (p.f 2765)
- 7: Bosco alla Rocchetta (p.f 2794)
- 8: Bosco Valle dei Corni (p.f 2802)
- 9: Bosco di Pracaldi (p.f 5443)
- 10: Bosco ai Giardini (p.f 4231)
- 11: Bosco al Doss di Penedallo (p.f 2008)
- 12: Bosco al Gazzo di Seregnano (p.f 1577, 1578)¹⁰²

⁹⁶ Ivi.

⁹⁷ Ivi, f. 16.

⁹⁸ Ivi, ff. 6-7.

⁹⁹ Ivi, f. 19.

¹⁰⁰ Ivi, f. 7.

¹⁰¹ Ivi, f. 20.

¹⁰² Per le particelle fondiari (p.f) si rimanda a <https://historicalkat.provincia.tn.it/> (consultato il 3/3/2025).

Per quanto riguarda Cognola (con Villamontagna, Martignano e Montevaccino) il danno al patrimonio boschivo risulta maggiore rispetto a Civezzano ed è collegato all'imponente opera di fortificazione dell'area compresa fra Castel Vedro, Campel e Cima Calisio. A queste si devono aggiungere le opere logistiche come strade, sentieri, mulattiere, magazzini e baracche per l'alloggio dei soldati e operai militarizzati.

Dallo studio della documentazione è possibile avere una stima di massima della superficie boschiva danneggiata. Secondo i dati forniti dal perito Giorgio Berlanda nel giugno 1920¹⁰³, la superficie danneggiata accertata era di 180,9905 ettari a Cognola, 21,000 ettari a Montevaccino, 92,7841 ettari a Villamontagna, per un totale di 294,7746 ettari.

I danni interessarono gran parte dell'area montana del Calisio, tra il 1914 e il 1916, completamente piegata alle esigenze dell'esercito imperiale. I boschi di Villamontagna e Cognola furono completamente compromessi con tagli degli alberi a fratta rasa, in maggioranza pini e larici. Si trattava di boschi recenti, in quanto alcuni anni prima della guerra il comune aveva avviato un progetto di rimboschimento dei terreni precedentemente destinati al pascolo, come risposta a particolari circostanze, tra cui la scarsità d'acqua per l'alpeggio.

In molti casi, a fine guerra, le piante tagliate erano alte da terra tra i 40 e 50 cm. Durante la guerra erano infatti state tagliate a questa altezza per motivi tattico-militari, al fine di avere, in caso di attacco, la visuale libera e allo stesso tempo disporre sul terreno di barriere difensive per rallentare l'attacco della fanteria. Anche qui, alle porte di Trento, nel corso della guerra il taglio degli alberi fu condotto in modo non razionale: nei documenti infatti compare il termine "selvaggio". Le strade militari e altre infrastrutture risultarono, stando all'analisi dei periti, non utili per l'agricoltura e la forestazione. Sulla cima del Calisio le strutture militari realizzate in calcestruzzo resero il terreno sterile e poco produttivo. In molte aree nei pressi delle fortificazioni e trincee, nel 1920 il terreno si presentava smosso e inadatto a qualsiasi tipo di coltura. Sempre nel 1920 le commissioni incaricate di valutare i danni valutarono il terreno sterile per circa 10 anni.

Sul territorio di Villamontagna, come emerge dai documenti comunali, i cantieri militari danneggiarono 92 ettari di boschi. Al 1920 mancavano all'appello 16.190 quintali di legna; 45.550 larici e 16.000 pini¹⁰⁴.

Matteo Lunelli, scalpellino e cavatore presso le cave di Villamontagna, il 6 maggio 1920, dichiarava in occasione dell'udienza, finalizzata alla stima dei danni di guerra, che prima dello scoppio del conflitto «i boschi della frazione di Villamontagna indicati nella istanza erano in buono stato di coltura e vegetazione, perché il loro sfruttamento avveniva razionalmente e secondo le norme forestali»¹⁰⁵. Lunelli racconta che nel 1914 l'autorità militare austriaca intraprese ingenti lavori di fortificazione sul Calisio, con la costruzione di strade, trincee e camminamenti: interventi che causarono gravi danni all'ecosistema della zona, come i boschi della frazione di Villamontagna devastati, con abbattimenti indiscriminati di alberi di diversa tipologia. Le piante furono tagliate a un'altezza eccessiva, compromettendo la rigenerazione del bosco. In molti casi il legname ricavato dagli abbattimenti non venne utilizzato per le opere militari, ma fu bruciato sul posto dai lavoratori, impedendo al comune di sfruttarlo.

Quelle selve erano talmente folte che ormai era assicurato al villaggio di Villamontagna il fabbisogno di legname da fuoco e da opera in abbondanza, ed anzi si avrebbe potuto calcolare su un ricavato mediante un taglio razionale e vendita in un tempo vicino di oltre 100.000 lire, che per Comune anzi per la frazione sarebbe stata una vera risorsa non avendo altre rendite importanti, e questo taglio doveva servire ad ammanire l'importo corrente per un acquedotto. Fatalmente però già nel 1914 l'autorità militare austriaca ha iniziato grandi opere fortificatorie sul Calisio, costruendo strade, caverne, trincee, camminamenti e sconvolgendo ed atterrandosi si può dire

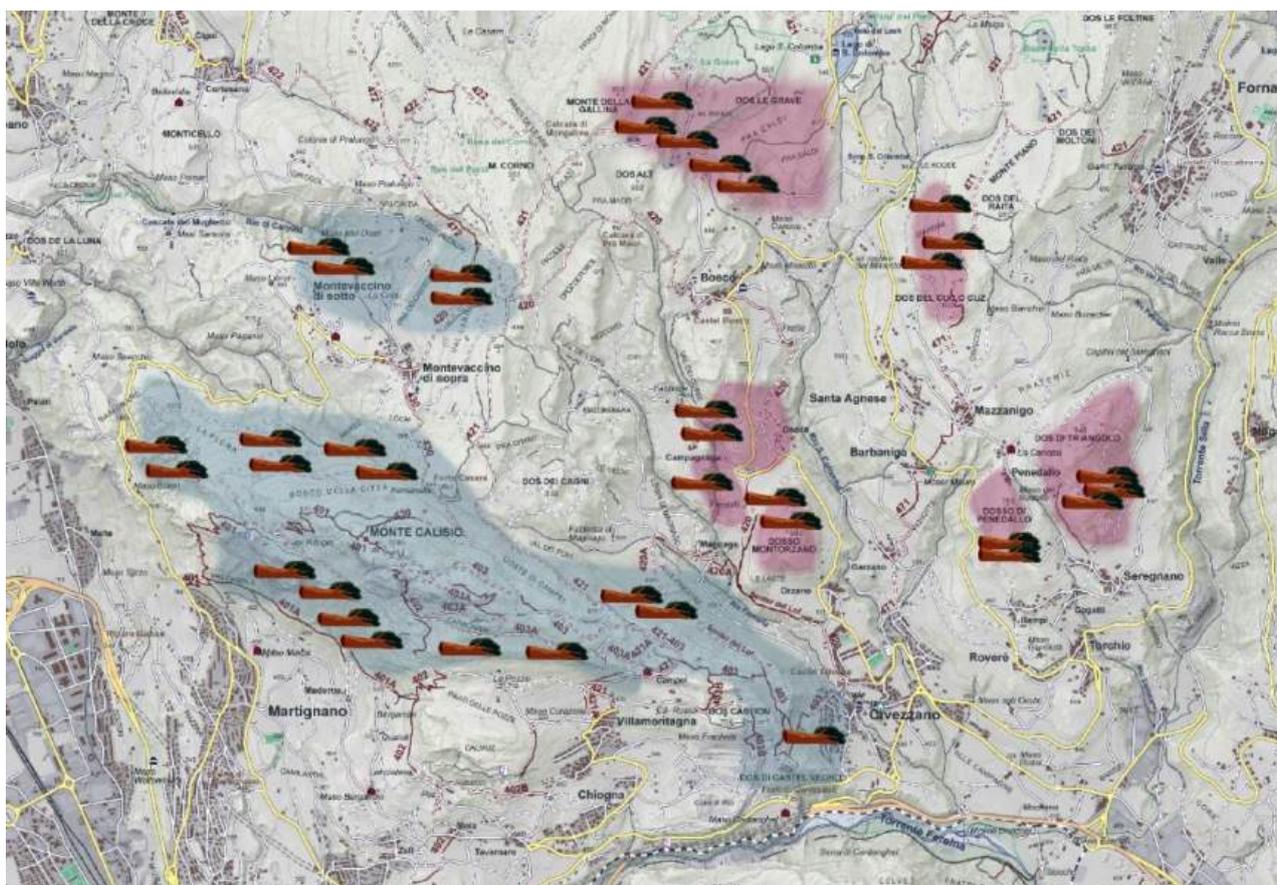
¹⁰³ ACT; ASC Cognola, Faldone Danni di Guerra, ACCo 2.5-2, 1918-1932; Fascicolo Danni di Guerra, ACCo 2.5-2-8, 1918-1927 con doc. fino al 1932, Accertamenti 1920.

¹⁰⁴ Ivi, Stima danni di guerra della frazione di Villamontagna, Cognola 12 giugno 1920.

¹⁰⁵ Ivi, Accertamenti 1920, Dichiarazione di Matteo Lunelli, 6 maggio 1920, Giudizio Distrettuale di Trento, sezione I, Danni di Guerra.

la maggior parte della montagna. Anche i boschi della frazione di Villamontagna furono con ciò manomessi e devastati, furono dal militare in ispecie praticati tagli di piante di ogni specie a fratta rasa distruggendo così la maggior parte delle selve e lo stesso taglio avveniva a mezzo di squadre di lavoratori profani di selvicoltura e di sfruttamento di boschi – Le piante venivano abbattute tagliandole troppo alte da terra fino 40-50 cm cosicché il bosco è rovinato anche per l'avvenire. In particolare poi per la costruzione di un lungo camminamento e di un reticolato a protezione del medesimo fu distrutto a fratta rasa per oltre 400 m di larghezza, il bosco che comincia alle Cassimole e va fino alla sommità del Calisio che a valle era ceduo ed a monte d'alto fusto, larici e pini. La devastazione è visibile a chiunque specialmente per modo irregolare con cui furono abbattute le piante e pel confronto fra i tratti in cui furono eseguite opere fortificatorie e quelle parti del bosco ove ciò non avvenne. Io allora ero in paese ed ho potuto vedere quelle devastazioni. Il prodotto legnoso in quanto non fu adoperato dal militare nelle sue opere fortificatori, fu dagli operai militari consumato, bruciandolo sul posto, cosicché dal comune non poté venir utilizzato¹⁰⁶.

Nell'udienza per la valutazione dei danni di guerra che si tenne a Villamontagna il 21 maggio 1920, alla presenza del sindaco Vittorio Fracchetti, dell'ex Capo comune Bortolo Pedrotti e del perito Perito Giorgio Berlanda, fu stilato l'elenco delle particelle fondiarie danneggiate durante il conflitto¹⁰⁷. Nella stessa udienza si incaricò il perito di procedere allo studio per valutare i danni di guerra. La relazione costituisce una fotografia interessante sulla situazione ambientale del monte Calisio nei primi anni '20 del Novecento:



L'immagine riporta le aree dell'Altopiano del Calisio danneggiate dalle opere militari. In azzurro il settore del Monte Calisio.

¹⁰⁶ Ivi.

¹⁰⁷ Ivi, Protocollo di Udienda, 21 maggio 1920. Per le particelle fondiarie Cfr; Appendice, Foto 2.

Detto monte fu oggetto di speciale cura del militare austriaco nella costruzione delle opere fortificatorie attorno alla fortezza di Trento. Il militare ha anzi trasformato l'intera montagna in una fortezza moderna. Sulla sommità vi ha costruito il posteggio di cannoni di grosso calibro su piattaforme girabili e per ciò fare ha costruito strade di accesso per autocarri, caverne per numerose truppe, trincee, camminamenti anche coperti, reticolati e davanti ai medesimi ha tagliato a fratta rasa una considerevole estensione di boschi, tantoché tutto il monte si può dire manomesso e la coltura boschiva come pure quella dei pascoli è alterata ove non fu distrutta. Si osserva che da qualche anno prima della guerra il comune aveva dedicato molta cura al rimboschimento ed aveva fatto piantaggioni nel terreno prima destinato a pascolo essendo ciò consigliato dalle speciali circostanze e specialmente dalla mancanza di acqua per l'alpeggio. Sono visibili tratti sfuggiti alla manomissione suddetta e da questi è facile riferire quale fosse lo stato di vegetazione e di coltura in genere della montagna. Da questo e dalle informazioni date da parte del testimonio e del perito, risulta che la Montagna sarebbe calcarea e scarsa di sorgenti d'acqua era ovunque bene imboschita di piante cedue, di pini e che l'humus s'era formato ovunque. Ora solo una parte relativamente piccola è imboschita, la maggior parte sembra bosco da poco tagliato a fratta rasa, ma anche questo irrazionalmente perché molte ceppaie denotano un abbattimento vandalico di alberi, anziché un taglio regolare. In qualche tratto a tale abbattimento è poi subentrato un taglio regolare da parte del Comune per ovviare alle conseguenze funeste di uno sfruttamento irrazionale. Una parte del suolo è smossa dalle opere fortificatorie suddette è rovinato per la coltura e lo sfruttamento. Esistono in particolare molte strade militari con massicciati muri di sostegno ed altre opere edilizie utili sì per scopi militari, ma affatto inutili per lo sfruttamento e la coltura dei boschi e destinate perciò ad andare in rovina, mentre la superficie delle stesse occupata, dato l'inghiaimento è affatto sterile. In particolare sulla sommità del monte esistono vasti piazzali fortemente anghiaiati e per fino coperti di strati di calcestruzzo nei quali erano stati costruiti baraccamenti a scopo militare ed il suolo dagli stessi occupato è vero affatto sterile per decine di anni. La descrizione delle singole modificazioni apportate alla montagna, alla sua coltura e vegetazione non è possibile causa la ristrettezza del tempo disponibile e viene perciò lasciata al reperto peritale. Al perito viene dato incarico di produrre tale reperto ed il parere sull'ammontare del danno in forma scritta e nel termine di quattro settimane da oggi, Berlanda Giorgio, perito¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Ivi, ff. 2-3.

CONTROLLARE I FRATELLI REDENTI: L'ESERCITO ITALIANO NEL TRENINO OCCUPATO

L'occupazione militare del Trentino meridionale da parte del Regio Esercito italiano, tra il 1915 e il 1918, rappresenta un caso di studio interessante per analizzare le dinamiche di potere e le politiche amministrative in un territorio conteso. Il saggio si propone di esaminare le modalità con cui l'amministrazione civile asburgica è stata sostituita da quella italiana, con particolare attenzione alle strategie e agli obiettivi del Regio Esercito nel controllo del territorio e della popolazione.

La storiografia locale ha già prodotto significativi contributi sull'argomento, con studi di valore sull'internamento degli irredenti e analisi approfondite su casi specifici come Brentonico, Ala, Avio e Storo¹. Questo lavoro intende apportare elementi di valutazione integrativi a quanto già noto attraverso l'utilizzo di fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma, in particolare il fondo del Segretariato Generale per gli Affari Civili, incardinato presso il Comando Supremo del Regio Esercito. Queste fonti permettono di ricostruire le politiche amministrative e gli obiettivi politici che hanno guidato l'azione del Regio Esercito nel controllo del territorio trentino, offrendo una prospettiva complementare agli studi esistenti. In particolare, l'analisi di questa documentazione consente di evidenziare le progettualità e le strategie elaborate a livello centrale per la gestione del territorio occupato, e di comprendere come queste si siano concretizzate nella pratica amministrativa.

L'occupazione militare del Trentino meridionale, pur nella sua specificità, può essere letta in relazione ad altri casi di occupazione militare durante la Prima guerra mondiale, come quelli verificatisi in Serbia, Belgio, nel nord della Francia e in alcune aree dell'Europa orientale. Il confronto con queste esperienze permette di collocare il caso trentino in un contesto più ampio, evidenziando analogie e differenze nelle modalità di gestione del territorio e della popolazione. Il tema delle occupazioni militari durante la guerra e del rapporto tra militari e civili nelle zone occupate è uno dei temi forti che ha caratterizzato la letteratura specialistica sul primo conflitto mondiale negli ultimi due decenni. I focus spaziali di queste indagini, tuttavia, sono ben definiti: c'è stata molta attenzione alle occupazioni militari in Belgio e Francia² e, al contempo, molta attenzione alle occupazioni sul fronte orientale e balcanico – come analisi preventiva di pratiche di occupazione che si plasmeranno più compiutamente durante il periodo nazionalsocialista³. Solo di recente una letteratura specializzata ha cominciato ad analizzare le occupazioni della Galizia⁴.

¹ G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Artigianelli, Trento 1981; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra: combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, TEMI, Trento 1994; M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere: da periferia dell'Impero austro-ungarico a "terra redenta"*, Centro stampa e duplicazioni della Regione autonoma Trentino-Alto Adige, Trento 2009; E. Mondini, *Ala e Vallagarina nella Grande guerra: storie di fuoriusciti, profughi, internati, rimasti*, Edizioni del Faro, Trento 2018; Q. Antonelli, *L'Altopiano di Brentonico nel Novecento. 1: La Grande Guerra*, La grafica, Mori 2022.

² A. Becker, *Les cicatrices rouges, 14-18. France et Belgique occupées*, Fayard, Paris 2010; Id., *Oubliés de la Grande guerre. Humanitaire et culture de guerre, 1914-1918. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Éd. Noësis, Paris 1998; Jens Thiel, *'Menschenbassin Belgien'. Anwerbung, Deportation und Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg*, Klartext Verlag, Essen 2007; R. Zilch, *Okkupation und Währung im Ersten Weltkrieg. Die deutsche Besatzungspolitik in Belgien und Russisch-Polen 1914-1918*, Keip, Goldbach 1994; J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001.

³ *Die Besatzung der Ukraine 1918. Historischer Kontext - Forschungsstand - wirtschaftliche und soziale Folgen*, hrsg. von W. Dornik S. Karner, Verein zur Förderung der Forschung von Folgen nach Konflikten und Kriegen, Graz; Vienna; Klagenfurt 2008; J. E. Gumz,

In questo quadro di notevole interesse, l'area alpina è rimasta meno indagata: gli studi sulle occupazioni militari compiute dagli italiani o su territorio abitato da italiani e sloveni sono ancora oggi ad uno stato embrionale.⁵ Ci sono alcuni contributi su base geografica locale di buon livello, ma mancano analisi complessive e comparative. Non esiste una monografia. Alcuni temi sono tuttora esclusi dalle indagini e dalle narrazioni. Ad esempio, i testi di lingua tedesca che analizzano l'occupazione del Veneto orientale e del Friuli sono solo due;⁶ peraltro, il primo dedica poche pagine al Veneto-Friuli e analizza l'organigramma amministrativo dell'occupante, mentre il secondo è la traduzione di una tesi di laurea che, per quanto innovativa all'epoca, presenta alcuni limiti relativi alla profondità dell'indagine. Si trovano invece alcuni testi di autori italiani, tra cui spiccano le firme di Gustavo Corni, Matteo Ermacora e Daniele Ceschin⁷.

Questo quadro di parziale e solo recente attenzione storiografica si riflette negli studi disponibili relativi alle occupazioni militari italiane durante il conflitto. Per quanto i territori della destra e sinistra Isonzo e del Trentino meridionale fossero piuttosto ristretti dal punto di vista dell'estensione, anche l'esercito italiano si dovette porre il problema della gestione dei servizi civili e del trattamento degli abitanti dell'area occupata. Ciò vale sia per le aree abitate da popolazioni di lingua slovena – su cui subito dopo il conflitto agirà in maniera pervasiva il precoce fascismo di confine – di cui parla Petra Svöljšak⁸ sia nelle aree abitate da italofoeni che, pur venendo presentati nel dibattito pubblico come fratelli redenti, vengono amministrati come cittadini di uno Stato nemico, senza che queste valutazioni si limitino al diritto di cittadinanza. L'intera questione ha poi contorni molto più ampi: gli esempi di occupazione militare degli italiani, nel periodo immediatamente precedente e successivo alla guerra sono numerosi: è sufficiente pensare alla Libia e al Dodecaneso⁹ o, più direttamente, alla missione militare italiana in Albania

The resurrection and collapse of empire in Habsburg Serbia, 1914-1918, Cambridge University Press Cambridge; New York 2009; A. Holzer, *Das Lächeln der Henker. Der unbekannte Krieg gegen die Zivilbevölkerung, 1914-1918*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2008; V. Gabriel Liulevicius, *War land on the Eastern front. Culture, national identity and German occupation in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000; L. Mayerhofer, *Making friends and foes. Occupiers and occupied in First World War 1916-1918*, in: *Untold war. New perspectives in First World War studies*, H. Jones, J. O'Brien, C. Schmidt-Supprian (eds.), Leiden, Boston 2008, pp. 119-149; A. Mitrović, *Serbia's Great War, 1914-1918*, Purdue University Press, West Lafayette 2007; T. Scheer, *Zwischen Front und Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Lang, Vienna 2009; C. Westerhoff, *Zwangsarbeit im Ersten Weltkrieg. Deutsche Arbeitskräftepolitik im besetzten Polen und Litauen 1914-1918*, Schöningh, Paderborn 2012.

⁴ M. von Hagen, *War in a European Borderland: Occupations and Occupation Plans in Galicia and Ukraine, 1914-1918*, Donald W. Treadgold Studies on Russia, East Europe, and Central Asia. Seattle: Herbert J. Ellison Center for Russian, East European, and Central Asian Studies, University of Washington, 2007; *Postwar Continuity and New Challenges in Central Europe, 1918-1923. The War That Never Ended*, Routledge, T. Pudłocki, K. Ruszała (eds.), New York 2021; E. Haid, *Galicia: a bulwark against Russia? Propaganda and violence in a border region during the First World War*, "European Review of History: Revue européenne d'histoire", Volume 24 (2017), Issue 2: Habsburg Home Fronts during the Great War, pp. 200-213.

⁵ *I disarmati. Profughi, prigionieri e donne del fronte italo-austriaco | The Disarmed. Refugees, Prisoners and Women of the Austro-Italian Front*, a cura di E. Boisserie e M. Mondini, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2020.

⁶ T. Scheer, *Zwischen Front un Heimat. Österreich-Ungarns Militärverwaltungen im Ersten Weltkrieg*, Peter Lang, Frankfurt 2009 e C. Horvath-Mayerhofer, *L'amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Pellegrini, Udine 1985

⁷ G. Corni, *L'Italia occupata. 1917-1918. Friuli e Veneto orientale da Caporetto a Vittorio Veneto*, Gaspari, Udine 2024; Id., *La società veneto-friulana durante l'occupazione militare austro-germanica 1917-1918*, in: *Inediti della Grande Guerra. Immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale*, a cura di G. Corni, E. Bucciol, A. Schwarz, Nuova dimensione, Portogruaro 1990, pp. 40-47; Eadem, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18. Sindaci, sacerdoti, austriacanti e patrioti*, "Rivista di storia contemporanea", 3, 1989, pp. 380-408; G. Corni, *L'anno dell'invasione*, in *La gente e la guerra. Saggi*, vol. I, a cura di L. Fabi, Il Campo, Udine 1990, pp. 127-155. Per un resoconto postbellico dell'amministrazione austro-ungarica, cfr. H. Leidl, *Die Verwaltung des besetzten gebietes Italiens (november 1917 bis oktober 1918)*, in: *Militärverwaltung in den von den Österreichisch-Ungarischen truppen besetzten gebieten*, Holder, Pichler, Tempsky-Yale University Press, Wien-New Haven 1928, pp. 318-358; M. Ermacora, *Nei tribunali dell'occupante. Donne e giustizia militare austriaca in Veneto (1917-1918)*, DEP, n. 31 (2016), pp. 157-181; D. Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 28, 2013, pp. 167-185; E. Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale in Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015; *"Una vera Babilonia...". 1914-1918. Grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani*, a cura di L. Fabi, G. Viola, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1993 e le ampie relazioni della R. Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, Bestetti & Tuminelli, Milano-Roma 1920-1921.

⁸ Petra Svöljšak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in: *Qualestoria. Rivista di storia contemporanea*, A. XXVI (1998), n. 1-2, pp. 33-63.

⁹ Si veda il recente e ben documentato studio di F. Espinoza, *Fare gli Italiani dell'Egeo: Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, Università degli Studi di Trento, Scuola di Dottorato in Studi Umanistici (XXIX ciclo), Tesi di Dottorato.

(1915-1918) e ai tentativi di instaurare un Protettorato in Albania (1917-1920). Si tratta di un insieme di episodi, concentrati in un lasso di tempo limitato, che producono all'interno degli apparati dell'esercito la creazione di expertise, modelli gestionali e competenze amministrative, che sono caratterizzate dalla centralità dell'Ente militare e dall'incidenza che queste politiche hanno sui civili.

Lo scopo di questa piccola ricerca d'archivio è evidenziare come lo Stato italiano, e in particolare il suo esercito, si sia dotato delle strutture e delle competenze necessarie per la gestione di territori soggetti a occupazione temporanea, anticipando le decisioni dei trattati di pace e delineando un nuovo ordine politico e amministrativo.

ITALIANIZZARE GLI ITALIANI IN ZONA DI GUERRA

È noto l'aforisma "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani", attribuito a Massimo d'Azeglio, secondo il quale in seguito all'Unità d'Italia fosse necessario fare del nuovo costruito statale un'entità nazionale a tutti gli effetti,¹⁰ soprattutto in relazione ai sentimenti degli abitanti della penisola, caratterizzata da importanti differenze linguistiche, economiche e culturali. È altrettanto noto come nella vulgata della Grande guerra tramandata dalla storiografia nazionale fino agli anni Sessanta, il conflitto sia stato interpretato come la messa in pratica di questo motto. La guerra doveva essere la prova del fuoco degli italiani¹¹; questi, che vennero travolti dalla guerra sotto molteplici forme, resistettero fino al termine del conflitto¹², in un contesto che vedeva bilanciati gli elementi coercitivi e quelli volitivi, la repressione della devianza ed il consenso¹³. Il conflitto è stato rappresentato, in sostanza, come il primo momento in cui i cittadini del Regno si sono sentiti legati da una vicenda comune e periodizzante. Il quadro è in realtà ben più complesso e non mancarono momenti di tensione, manifestazioni e spaccature profonde che verranno alla luce al termine della guerra e su cui la storiografia ha focalizzato l'attenzione a partire dagli anni Sessanta¹⁴. Ciononostante lo Stato italiano era comunque riuscito a cementare un fronte interno che, all'inizio del conflitto, si mostrava ostile alla scelta bellica, dimostrando un'elevata capacità – inaspettata per molti osservatori dell'epoca – di mobilitare risorse civili ed industriali, opinione pubblica e soldati¹⁵. Sotto altri punti di vista, il conflitto aveva costituito un'importante occasione di amalgama culturale e linguistica, catalizzando ed accelerando un processo di costruzione di un'identità unitaria piuttosto lento e frastagliato¹⁶.

In questa lettura manca però un attore, che diventerà parte della nazione solo al termine della guerra. Questo attore, sebbene sia secondario a livello numerico, si presta a chiarire molti aspetti delle potenzialità e dei limiti delle politiche di consenso e repressione attuate dal Governo e dall'esercito. Si tratta degli italiani residenti oltre confine, degli italiani che vivevano dalla parte del nemico e che, per le vicissitudini

¹⁰ C. Gigante, "Fatta l'Italia, facciamo gli Italiani". *Appunti su una massima da restituire a d'Azeglio*, "Incontri. Rivista europea di studi italiani", A. 26/2 (2011), pp. 5-15; secondo S. Soldani, G. Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993, il motto "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani" non apparterebbe a d'Azeglio, ma sarebbe stato coniato nel 1886 da Ferdinando Martini nel tentativo di "tradurre" il senso politico di un aforisma differente attribuibile a d'Azeglio.

¹¹ M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, cit., pp. 1-3; G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale: problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976; Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 7.

¹² Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 11.

¹³ M. Mondini, F. Frizzera, *Italy during the First World War: The Home Front*, In: *The Routledge History of the First World War*, edited by P. R. Bartrop, Taylor and Francis, 2024.

¹⁴ E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967, solo per citarne alcuni.

¹⁵ Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., p. XVI.

¹⁶ Ne è un ottimo esempio la redazione, a cura di due ufficiali fatti prigionieri durante la battaglia di Caporetto e reclusi a Cellelager, in Germania, di un repertorio culinario capace di contenere ricette e tradizioni dell'intera penisola, con una completezza spaziale addirittura maggiore rispetto al noto ricettario dell'Artusi, collazionando usi e tradizioni culinarie tra loro molto diverse attraverso le esperienze degli ufficiali prigionieri. Si veda G. Chioni, G. Fiorentino, *La fame e la memoria, ricettari della Grande guerra, Cellelager 1917-1918*, a cura di Q. Antonelli e G. Bettega, Agorà, Feltre 2008.

belliche, si trovarono a trascorrere la guerra sul suolo italiano, come profughi, volontari dell'esercito, fuoriusciti. Essi entravano in contatto per la prima volta con il nuovo Stato. Questo aveva inoltre la possibilità di plasmare i primi rapporti coi propri nuovi cittadini potenziali su un territorio privilegiato. Essi infatti erano spesso profughi nel Regno d'Italia, dipendenti economicamente dallo Stato italiano e dalle sue istituzioni, in un contesto politico che permetteva il controllo delle idee e la propaganda patriottica a tutti i livelli¹⁷. Quel poco che rimaneva della classe dirigente dei profughi stessi era orientata in senso nazionale ed era disposta a collaborare all'opera di italianizzazione di questa massa di sfollati, percepita come indifferente alle scelte politiche o fedele alla duplice Monarchia, se non altro per il fatto che mariti e figli delle profughe stavano combattendo per l'esercito nemico. La questione che si pone è, di conseguenza, la seguente: gli irredenti profughi in Italia entrano a far parte di questo progetto – forse inconsapevole – di costruzione della nazione? Ne partecipano attivamente o lo subiscono? Quanto è incisivo? Sono oggetto di politiche concertate, tali da sfruttare questa temporanea condizione di vantaggio o destinatari di politiche incoerenti, raffazzonate, eterodirette? Al termine della guerra si sentono parte di uno sforzo collettivo, di una comunità diversa da quella di partenza? Questi processi impattano anche su chi risiede nelle aree occupate?

Le disposizioni prese dal Segretariato Generale per gli Affari Civili e dal Ministero dell'Interno nella gestione del problema dei profughi irredenti daranno indirettamente risposta a questa domanda, marcando la differenza d'azione esistente tra l'esercito, che opera in zona di guerra, e Governo, che controlla l'interno. Sui profughi la ricerca ha già prodotto studi che permettono di avanzare alcune valutazioni in merito¹⁸. Più interessante analizzare, invece, le politiche adottate dal Segretariato Generale per gli Affari Civili nei territori occupati dal Regio esercito, per capire la differenza di passo tra le diverse istituzioni che si occupavano della gestione degli irredenti. Il tema avrebbe bisogno di una trattazione estesa, essendo estremamente complesso, ma può essere riassunto in poche pagine, che mostrano con chiarezza come le politiche adottate nei territori a nord e ad est del vecchio confine politico fossero coerenti ed incisive, finalizzate ad italianizzare dal punto di vista politico le aree occupate e a segnare fin da subito l'accaparramento nazionale di determinati territori.

Nelle aree occupate dalle truppe italiane, infatti, si dispiegò in tempo breve una politica di gestione del territorio e dei residenti che aveva come obiettivo l'integrazione delle popolazioni "redente" nella nuova comunità nazionale, con caratteri di stabilità. Il 29 giugno 1915 veniva creato *ad hoc* il Segretariato Generale per gli Affari Civili, branca del Comando Supremo diretta da Agostino D'Adamo; il 27 luglio 1915 ne venivano definite competenze e direttive¹⁹. D'Adamo stesso ne chiarì da subito le finalità amministrative e politiche: «l'occupazione doveva [...] non solo apportare l'assetto sommario del paese e la sicurezza dell'ordine pubblico, ma significare anche tangibilmente, fin dal primo momento, l'effettività della redenzione, lo stabilimento della libertà, l'attuazione della solidarietà nazionale negli istituti civili e negli ordinamenti della vita sociale»²⁰. Come notato da Parmeggiani, l'approccio istituzionale era di fatto inedito nella gestione di un territorio occupato, poiché la potenziale lunga durata della guerra e l'impossibilità di aggirare gli ordinamenti previgenti (come stabilito dalla Convenzione dell'Aja del 1907) imponevano una gestione ibrida del territorio, essendo inibita l'introduzione immediata di ordinamenti italiani²¹. Ci si trovava in un territorio abitato da popolazioni poco entusiaste dell'occupazione italiana – fossero esse di lingua italiana o slovena –

¹⁷ G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la Prima Guerra Mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, DEP, n. 5-6 (2006), pp. 33-66.

¹⁸ P. Malni, *Gli spostati: profughi, Flüchtlinge, Uprchilici. 1914-1919*, La grafica, Mori 2015, Voll. 2; F. Frizzera, *Cittadini dimezzati: i profughi trentini in Austria-Ungheria e in Italia. (1914-1919)*, Il Mulino, Bologna 2018.

¹⁹ Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, Regio esercito italiano, Comando Supremo, Stabilimento ausiliario Longo, Treviso, 1916, p. 9.

²⁰ Ibidem.

²¹ G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 17/22 (2009-2014), p. 132. Segretariato Generale per gli Affari Civili, *La gestione dei servizi civili*, cit, p. 9. IV Convenzione sulle leggi e i costumi della guerra terrestre, L'Aja, 1907, Art. 43.

sul quale non si poteva intervenire in maniera radicale introducendo l'ordinamento giuridico italiano con le conseguenti possibilità di intervento nella gestione degli affari civili. Si creò pertanto un organismo terzo, controllato dal Comando Supremo e strutturato sugli esempi di prefetture e sottoprefetture (che in tal caso verranno chiamati Commissariati Civili), che controllasse il territorio nell'ambito delle regolamentazioni previgenti, in un contesto fortemente militarizzato in cui i gli ambiti civili e militari si sovrapponevano. Questo nuovo ente diventava il motore non solo della ripresa della vita civile e amministrativa in questi territori (Trentino meridionale, destra e sinistra Isonzo), ma anche il vettore di un processo di *nation building* finalizzato ad integrare i nuovi cittadini all'interno dell'orbita nazionale²².

Nel complesso, gli studi relativi alle politiche di occupazione dell'esercito italiano nei territori redenti hanno di norma connotati locali e non inquadrano il problema nel quadro composito delle politiche nazionali, sebbene la maggior parte dei testi sia caratterizzata da profondità di analisi e attenzione a problemi più generali²³. In genere tutti gli autori concordano nell'appuntare l'attenzione sulle politiche di progressiva italianizzazione della popolazione occupata, secondo modalità che si somigliano sui diversi territori oggetto d'indagine, anche a prescindere dalle differenze linguistiche. In tutti i casi ci si trovava ad operare in un contesto in buona parte indifferente od ostile, vicinissimo alla linea del fronte, con la necessità di garantire la sicurezza dell'esercito occupante ed al contempo ripristinare le normali attività civili, con particolare attenzione alle politiche finalizzate ad attrarre le simpatie nei confronti della causa italiana. Gli autori che si sono addentrati più a fondo nell'analisi si mostrano scettici nel valutare i risultati di queste politiche, mettendone in risalto i limiti – determinati a volte dal contesto di estrema vicinanza al fronte – e le ambiguità. Parmeggiani ad esempio, valutando gli esiti di questa politica di italianizzazione degli italiani in Vallagarina, chiude l'analisi parafrasando le parole del generale Ricci Armani, che vedeva i due Commissari Civili responsabili della zona come «buoni burocrati [...] ma quasi mai dei *nation builders*», sebbene questi fossero stati dotati di ampia autonomia organizzativa ed operativa²⁴. Luciana Palla, riprendendo le parole del parroco di Mezzano, Don Tonini, propone un'analisi dettagliata del possibile sentire delle popolazioni del Primiero al ritorno degli austriaci nel novembre 1917 e poi all'ingresso degli italiani nei paesi nel novembre 1918, sottolineando l'alta dose di opportunismo dei valligiani ed il peso delle necessità materiali nell'orientare simpatie politiche che, anche dopo due anni di occupazione italiana, avevano attecchito solo in superficie²⁵. Quel che interessa sottolineare in questa sede non è tanto l'effetto concreto di queste politiche, poiché questo studio non riguarda le occupazioni militari compiute dagli italiani durante il conflitto. Si intende piuttosto mettere in luce l'attivismo dei Commissari Civili dei territori occupati nel cercare di orientare il sentire dei loro amministrati. Si vuole evidenziare la progettualità di questi enti piuttosto che gli esiti delle politiche – peraltro difficili da misurare in contesti che cambiano quattro volte padrone tra il maggio 1915 ed il novembre 1918.

È pur vero che, come notato da Parmeggiani, i Commissari Civili scontano alcuni limiti d'azione, legati all'eccessiva burocratizzazione delle loro azioni ed al sovrapporsi di competenze – e di necessità contrastanti – con le truppe presenti in loco. Tenendo però presente questi limiti ed il fatto che le competenze dei Commissari vengono definite solo gradualmente in seguito al chiarimento di più conflitti di competenze²⁶,

²² Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 134.

²³ Ivi, pp. 131-201; A. Staderini, *L'amministrazione italiana nei territori occupati: il Segretariato Generale per gli Affari Civili*, in: *Una trincea chiamata Dolomiti. 1915-1917. Una guerra, due trincee / Ein Krieg, Zwei Schützengraben*, a cura di E. Franzina, Gaspari, Udine 2003; A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2006, pp. 167-178; M. Peghini, *Avio 1914-1918. Un paese tra due frontiere: da periferia dell'Impero asutro-ungarico a "terra redenta"*, Biblioteca comunale, Avio 2009; G. Zontini, *Storo, un paese al fronte*, Biblioteca Comunale, Storo 1981; L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1994, pp. 251-308; P. Svoljšak, *L'occupazione italiana dell'Isonzo dal maggio 1915 all'ottobre 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni, "Qualestoria"*, A. 26, n. 1/2 (1998), pp. 33-63

²⁴ Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., pp. 191-192.

²⁵ Palla, *Il Trentino orientale e la Grande guerra*, cit., pp. 291-307.

²⁶ Si veda il caso del benessere da accordare allo svolgersi di una processione religiosa, che viene analizzato da Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 153.

quel che emerge nell'analisi dell'azione di questi enti è che, rispetto ai prefetti o al Ministero dell'Interno, sono molto più rapidi, incisivi e decisi nel proporre ed adottare misure miranti ad orientare i sentimenti nazionali dei propri amministrati. Alcuni esempi sono sufficienti. I Commissari civili si trovarono ad amministrare numerose famiglie che percepivano dal Governo austro-ungarico un sussidio di mantenimento legato al richiamo al fronte di mariti, padri, figli. Con lo spostamento del fronte queste famiglie si trovarono sprovviste sia dell'apporto lavorativo dei maschi adulti richiamati, che del sussidio. Bastarono pochi giorni però affinché questo venisse ripristinato su proposta dei singoli Commissari, evidenziando un intento politico oltre che economico²⁷: non era infatti scontato che venissero ripristinati i sussidi militari anche per i congiunti di combattenti dell'esercito nemico, tantoché, come vedremo, questa prassi non venne adottata per i profughi evacuati nell'interno del Regno. In secondo luogo erano presenti nei territori occupati molti impiegati governativi del vecchio regime, in servizio o in pensione. Anche questi poterono tornare in servizio e continuare a percepire la pensione (pagata anche in questo caso dalle casse italiane), nei casi in cui il comportamento degli stessi non rappresentasse un pericolo per la sicurezza militare. Si cominciò, inoltre, a impiantare un *welfare* militare che compensasse gli effetti negativi delle intense requisizioni operate dall'esercito asburgico durante la ritirata strategica di fine maggio 1915²⁸: questo si caratterizzava per l'introduzione di bovini di razza pregiata, per sforzi legati alla ripresa della produttività agricola e per l'invito a denunciare i terreni incolti per carenza di manodopera, tutti sforzi che però si scontravano con la vicinanza al fronte, l'impossibilità di fruire dei pascoli e con la presenza dei militari²⁹.

Soprattutto, passato il momento dell'emergenza, i Commissari misero le basi per la ripresa della vita civile, facendo però particolare attenzione agli aspetti "patriottici" degli atti da intraprendere. Vennero nominati nuovi amministratori per i Comuni occupati, tutti scelti in base all'affidabilità politica³⁰. Venne importata per intero la ritualità collettiva civile del Regno d'Italia, che soppiantava quella asburgica e si manifestava in proclami, manifesti, adunanze ed eventi scansionati sulla base delle ricorrenze civili italiane³¹. L'essere vicini al fronte faceva sì che, indirettamente, l'economia di guerra cominciasse a mostrare vantaggi materiali, che si esplicitavano nel pagamento delle indennità di requisizione e nel fiorire di pubblici esercizi legati all'espansione dei consumi, in un contesto nel quale il Segretariato per gli Affari Civili decise di non appesantire l'economia con nuovi tributi (che erano tra l'altro inesigibili in molti casi, essendo ad esempio legati al possesso fondiario), preferendo sfruttare il chiavistello della tassazione indiretta sui consumi, cresciuti vertiginosamente per la presenza dei militari. L'orientamento politico di queste misure si esplicita nella politica di internamento dei civili sospetti, già anticipata nel capitolo tre. È evidente che la psicosi spionistica dei militari abbia giocato un ruolo decisivo nel definire la pervasività di queste politiche, piuttosto intense in relazione alle dimensioni del territorio amministrato; i timori per la presenza di reti spionistiche rappresentano però solo uno degli aspetti di questa politica. Il più pervasivo è dato infatti dalla volontà di «ridisegnare lo spirito pubblico locale attraverso misure di polizia militare che epurassero la comunità dai suoi elementi politicamente inaffidabili perché incompatibili o semplicemente critici col progetto di italianizzazione delle terre occupate»³². Questa soluzione, piuttosto arbitraria ed invisa alle popolazioni amministrare, permetteva di mantenere il controllo di queste aree anche a limitata distanza dal fronte e soprattutto rafforzava le potenzialità dell'opera di italianizzazione, quando questa riguardava i due pilastri dell'educazione positiva: la scuola e la religione.

²⁷ Il Commissario della Vallagarina fece notare la cosa già l'8 giugno 1915 al Segretariato Generale per gli Affari Civili, ad esempio; *Ivi*, p. 140.

²⁸ *Ivi*, p. 143.

²⁹ Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 278.

³⁰ Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra*, cit., p. 151.

³¹ *Ivi*, p. 152.

³² *Ivi*, p. 184.

Si può avviare l'analisi prendendo a riferimento la sorte degli internati, per quanto numericamente poco rappresentativi rispetto al numero complessivo di trentini che vissero un'esperienza di guerra sotto controllo amministrativo italiano. Le autorità militari italiane infatti utilizzarono in misura massiccia il mezzo dell'internamento nei primi mesi di occupazione come strumento di controllo di una popolazione che veniva percepita come ostile o di cui ci si fidava solo parzialmente, sulla scorta delle informazioni ricevute dai fuoriusciti³³. Malgrado la vicenda sia stata a lungo minimizzata³⁴ e manchi ad oggi uno studio esaustivo, alcuni aspetti di questa esperienza sono emersi grazie a studi recenti di Aldo Miorelli, Sara e Giorgio Milocco, Giovanna Procacci. Nella porzione di territorio trentino occupato dagli italiani, infatti, vennero internate circa 1500-1600 persone³⁵. Un numero piuttosto elevato, se si tiene conto del fatto che la popolazione residente nei distretti occupati al 1911 non superava le 58.000 unità³⁶ e che una quota consistente dei maschi adulti – oggetto privilegiato delle misure di internamento³⁷ – era stata richiamata dall'Austria e non era reperibile in loco. Questa misura, che era finalizzata a «cautelarsi da tutte le possibili insidie che [potevano] venire da persone legate al nemico, ostili alla guerra che si [combatteva], nocive allo svolgersi delle operazioni militari»³⁸, era stata sfruttata con una certa larghezza dalle autorità militari italiane (gli austriaci, che controllavano i restanti 325.000 trentini, internarono 2.106 persone), al punto che si rese necessaria ad inizio 1916 la nomina di una Commissione per la revisione degli internamenti che, con criteri differenti da distretto a distretto, permise la revoca della misura cautelare per circa 700 persone già entro il 1917³⁹. Le misure di internamento prese dopo tale data riguardarono in pratica solo cittadini del Regno. Negli unici due casi in cui fu necessario procedere con l'internamento di cospicui nuclei di irredenti dopo il giugno 1916 (dicembre 1917, 101 persone dal distretto di Ala; giugno 1918, 83 persone dal distretto di Ala) venne segnalato il fatto che gli allontanati erano tutti internati già rimpatriati o reduci dalla Russia cui era stato concesso di tornare nei propri paesi, che venivano allontanati per la seconda volta o per precauzione perché si diffidava della loro presenza in caso di attacco austriaco. In questi gruppi erano poi comprese, ma solo in misura minoritaria, donne di dubbia moralità e qualche commerciante⁴⁰.

Va evidenziato il fatto che i comandi italiani, al pari di quelli asburgici, nutrivano seri dubbi sull'affidabilità nazionale dei trentini, seppur per motivi opposti. Il Comando del V Corpo d'Armata infatti si esprimeva in tal senso riguardo alla popolazione dei territori conquistati: «Le persone di vero sentimento italiano passarono profughe da noi prima della guerra oppure furono internate in Austria dal governo austriaco. Il quale ebbe cura di lasciare nei territori da noi occupati esclusivamente sacerdoti ed individui di fede prettamente austriaca ed ostile a noi, o quantomeno di tiepido sentimento italiano e pronti a

³³ Si veda a titolo d'esempio Fondazione Museo Storico del Trentino (d'ora in poi FMST), *Archivio Giovanni Pedrotti*, b. J, f. 9, anche in R. Monteleone, *Un documento inedito. Gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale*, "Materiali di lavoro", 1, 1983, pp. 27-34.

³⁴ G. Marzani, *I fuoriusciti durante la guerra*, in: *Il martirio del Trentino*, a cura di G. Marzani, Trento 1919, p. 181. Si veda anche A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, "Annali. Museo Storico Italiano della Guerra", n. 17/22 (2009-2014), p. 204, n. 5.

³⁵ Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 215; S. Milocco, G. Milocco, *"Fratelli d'Italia": gli internamenti degli italiani nelle "terre liberate" durante la grande guerra*, Gaspari, Udine 2002, p. 59. Tale cifra è dedotta dalle domande di revisione di internamento pervenute al Comando della I^a Armata e della IV^a Armata entro il 31 maggio 1916. Sebbene dal computo totale, che assomma a 1650 domande, vadano dedotte le misure cautelari contro cittadini del Regno (che sono un'esigua minoranza) si deve tenere presente che altre misure di internamento – sebbene in numero contenuto – furono comminate anche dopo tale data.

³⁶ Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 204.

³⁷ M. Ermacorà, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, "DEP: Deportate, esuli, profughe", n. 7 (2007), p. 3, che riporta come le donne, secondo gli studi esistenti, si situino tra il 27 ed il 15% dei campioni analizzati, annotando indirettamente come l'oggetto privilegiato di queste misure fossero i maschi adulti.

³⁸ Archivio Centrale dello Stato, CS, *Segretariato Generale per gli affari civili* (c'ora in poi ACS, CS, SGAC), b. 233, Internamenti-Norme, Fascicolo Generale, 01/04/1916, SGAC a Min. Interno, Oggetto: Revisione degli internamenti. Mozione dell'On. Turati.

³⁹ ACS, CS, SGAC, b. 211, n. 37724, 08/04/1917, SGAC a Min. Int., DGPS, Oggetto: Rimpatri in zona di guerra.

⁴⁰ ACS, PCM, Guerra Europea, b. 132, n. 3323, 03/10/1918, SGAC a Vittorio Emanuele Orlando, Presidente Consiglio Ministri.

colpirci alla prima occasione a favore dell’Austria»⁴¹. Al contempo le truppe, convinte di rappresentare l’avanguardia di un esercito liberatore, si scontrarono con la freddezza manifestata dai trentini nei confronti degli Italiani, che venne interpretata come una presa di posizione ostile⁴². Ciò emergerebbe, oltre che da attestazioni archivistiche, anche da alcuni passaggi diaristici. Nel diario di Giuseppe Filippetta, ad esempio, il giovane soldato italiano riporta l’episodio in cui chiede a Maria, contadina di Fiera di Primiero, perché all’ingresso delle truppe in paese queste trovarono il paese deserto, con porte e finestre chiuse. Maria rispose «dicendo che gli abitanti di Fiera erano terrorizzati, ed anche lei; si rifugiarono tutti nei posti più nascosti, perché gli era stato fatto credere che gli italiani avrebbero violentato le ragazze e saccheggiato le case». Un comportamento in aperta contrapposizione all’immagine promossa dalla propaganda italiana, che sosteneva la versione secondo cui «gli italiani sottoposti all’Austria volevano essere liberati e non attendevano che di essere riuniti all’Italia»⁴³. A prescindere dal fatto che molto spesso sotto la dicitura di internati venivano inviati dai Comandi sottoposti verso le retrovie «prigionieri, disertori, renitenti, sospetti di spionaggio, profughi [...] senza che risulti, da una nota spiegativa, la loro posizione o il motivo che ha determinato l’arresto»⁴⁴, va sottolineato che questa categoria di persone venne riportata sia nei censimenti ufficiali dell’Alto Commissariato per i profughi che in quelli della Regia Commissione per l’Emigrazione. Ne consegue che gli internati non rimpatriati (circa 900) vanno tenuti in considerazione anche nei conteggi visti fino ad ora e concorrono a raggiungere la cifra complessiva di 35.800 *profughi* trentini in Italia riportata nel censimento ufficiale compiuto dal Ministero per le Terre Liberate.

LA SCUOLA

Anche nelle regioni interne del Regno si fece largo uso del mezzo dell’internamento per controllare le opinioni dei profughi e limitare la circolazione di sentimenti austriacanti o disfattisti. Queste misure, però, pur mettendo la sordina al malcontento ed alle opinioni devianti dalla norma imposta, non erano bilanciate da un tentativo di educazione nazionale positiva, se non in misura marginale. Rimaneva solo la sensazione di una misura punitiva od ingiusta. Nei territori occupati invece l’elemento repressivo e quello propositivo andavano di pari passo, segnando una diversa qualità della politica di integrazione dei nuovi cittadini. Non che questa fosse destinata a dare frutti rapidi. Il parroco di Mezzano, ad esempio, annota nella cronaca parrocchiale, con un certo sarcasmo, che «si aprono le scuole nei locali dell’asilo infantile. [...] Tre locali ad uso scuola, uno cucina ed una stanza per la solita refezione. La quale per i nuovi governanti sembra la panacea infallibile per accattivarsi l’animo della popolazione. Poveretti!»⁴⁵. Ciononostante, lo sforzo organizzativo e preparatorio non fu di poco conto e teneva presente il fatto che «questa popolazione italiana di sangue e di lingua [...] per ora è indifferente, piuttosto favorevole all’apparenza, piuttosto ostile nel fondo, palesa le sue vie e i suoi campanili di bandiere tricolori pronta però a sostituirle con maggiore sicurezza colla giallo-nera se dovessero tornare gli altri»⁴⁶.

Lo sforzo relativo all’educazione è, in tal senso, prioritario. Attraverso la scuola doveva penetrare nelle vallate occupate lo spirito nuovo portato dall’esercito italiano. Venne mantenuto l’ordinamento scolastico

⁴¹ ACS, CS, SGAC, b. 233, 05/02/1916, Comando V Corpo Armata a I^a Armata, Oggetto: Internamento di persone sospette dai territori occupati.

⁴² Miorelli, *Trentini internati*, cit., p. 206.

⁴³ G. Filippetta, *Memorie di un contadino poeta*, Roma, Biblioteca Comunale di Moricone, 1984, pp. 30-31, in: Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 83-84.

⁴⁴ Archivio di Stato di Trento (d’ora in poi ASTn), *Capitanato Distrettuale Primiero*, b. 353B, Servizio di cassa – Rimpatrio internati e prigionieri di guerra – 1916, 06/07/1915, Gen. Lenchantin, circolare.

⁴⁵ Libro cronistorico dell’archivio parrocchiale di Mezzano, 18 novembre 1916, citato in L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 271. Da notare che la cronaca parrocchiale di Mezzano, redatta da don Tonini, lascia trasparire una certa avversione nei confronti degli occupanti.

⁴⁶ G. Ansaldo, *Relazione sui servizi civili nel distretto politico di Primiero* [inizio settembre 1915], citato in L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 267.

vigente sotto l'Austria, ma i commissari sfruttarono tutte le occasioni possibili per inserire nei programmi, negli edifici e nelle attività collaterali riferimenti alla nuova patria. Come notato da Luciana Palla, «fu tolto dalle aule ogni emblema del vecchio regime, sostituito con cartelloni didattici che illustrassero i momenti più gloriosi del Risorgimento e quadri che facessero conoscere gli eroi dell'Unità d'Italia»; vennero adottati nuovi programmi, vennero distribuiti libri di storia italiana e trentina; gli alunni vennero chiamati a presenziare a tutte le manifestazioni di tenore patriottico. Inoltre, si curava con attenzione che la frequenza venisse osservata con rigore, che l'igiene dei locali fosse confacente, che gli istituti fornissero una refezione adeguata⁴⁷. Ad inizio anno scolastico non mancavano poi discorsi patriottici dei Sindaci (nominati dai Commissari) e visite da parte del Commissario stesso. Un attivismo che contrasta con la situazione dell'istruzione pubblica nel Regno a tale data e che somiglia più alle politiche post belliche di italianizzazione adottate nei territori mistilingui o alloglotti piuttosto che alla ripresa della normale scansione educativa sulla base della legislazione austriaca⁴⁸. L'elemento qualificante di questa politica riguarda però l'attenzione ai quadri, al personale, agli insegnanti. Già nella gestione amministrativa e nella nomina dei Sindaci dei territori occupati le qualità patriottiche avevano giocato un peso notevole nelle nomine e nello sfruttamento delle competenze di trentini fuoriusciti, che spesso tornavano nei territori occupati dal Regio esercito come amministratori pro tempore. Lo stesso accadde nel campo dell'istruzione, con in più il corollario dell'epurazione degli elementi indesiderati. Per questo contesto non esiste uno studio esauriente, per cui dovremo rifarci a materiale archivistico.

Nell'organizzare i servizi scolastici i Commissari vagliarono infatti i sentimenti politici e nazionali dei singoli insegnanti prima di riammetterli in servizio, escludendo tutti coloro che non rispondevano ai requisiti di patriottismo richiesti ed internando coloro che si mostravano maggiormente legati al vecchio regime. Esemplificativo di questo modo di agire ciò che accadde nel distretto di Rovereto. Il Commissario Civile di stanza ad Ala infatti inviò al Segretariato la richiesta di riammissione all'insegnamento di 13 insegnanti, che si caratterizzavano per essere «di buoni sentimenti patriottici e prova di ciò è quella di aver essi appartenuto alla società Magistrale di Villa Lagarina con intenti nazionali liberali ed in opposizione alla Società magistrale cattolica protetta dal governo austriaco e clericale». Nella lista allegata solo una maestra faceva eccezione, ma la sua domanda veniva valutata positivamente, avendo questa mostrato un comportamento ineccepibile dal punto di vista politico e morale fino a quel momento⁴⁹.

Come agiva il Commissario nella conferma in ruolo dei maestri è ben chiarito da un prospetto allegato alle liste sopra citate: i maestri in servizio del distretto prima della guerra (37 in tutto) vennero infatti schedati. Defalcati i pensionati (1), gli arruolati dall'Austria (2) e gli assenti per altri motivi (3), ne rimanevano 31, dei quali 21 erano considerati favorevoli alla causa italiana – e conseguentemente riassunti in servizio – 8 dubbi o indifferenti e 2 ostili, i quali persero il lavoro e subirono una seconda istruttoria⁵⁰. La stessa prassi venne adottata in Primiero. Anche qui, dei 40 insegnanti in servizio prima della guerra, ne rimanevano 36 (1 era morto, 3 fuggiti in Italia); di questi, 3 vennero categorizzati come ostili alla causa italiana, 12 come dubbi, 5 come quasi favorevoli, 16 come favorevoli⁵¹. Il Commissario, per poter cominciare l'anno scolastico, propose di confermare l'incarico anche a 8 tra i maestri di dubbia fede nazionale. Il Segretariato bloccò però immediatamente la pratica, «non potendo essere ammissibile che, specie in questo periodo, la educazione e la istruzione siano affidate a persone che non danno piena e sicura garanzia di buoni sentimenti nazionali»⁵². La conseguenza fu che, epurando la classe degli insegnanti, rimasero alcuni posti vacanti, che solo in parte furono

⁴⁷ L. Palla, *Il Trentino orientale*, cit., p. 285-288.

⁴⁸ Al riguardo si vedano A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2003; F. Frizzera, *Nazionalismo e istruzione: il caso dell'isola linguistica di Luserna nell'Austria asburgica e nell'Italia fascista*, Tesi di laurea - Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea specialistica in storia della civiltà europea, a. acc. 2008-09.

⁴⁹ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 4817, 18/08/1915, Comm. Civile Ala a SGAC, Oggetto: All. 3 e 13 fascicoli.

⁵⁰ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 12309, 02/10/1915, Comm. Civile Ala a SGAC, Oggetto: Maestri di Avio e Borghetto, informazioni.

⁵¹ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 7034, 04/09/1915, Comm. Civile Primiero a SGAC.

⁵² ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 9925, 27/09/1915, SGAC a Comm. Civile Primiero, Oggetto: Organizzazione scolastica.

coperti da insegnanti verso i quali il sospetto iniziale venne a cadere. In altri casi, si fece ricorso a fuoriusciti di sicuri sentimenti politici. È il caso di Remigio Antonioli di Trento, riparato a Milano prima della dichiarazione di guerra italiana, che chiese di essere ripreso in servizio a Telve, Scurelle e Strigno. Il Commissario Civile di Borgo, accettando la domanda di assunzione, scrisse al Segretariato Generale per gli Affari Civili che «rispetto ai sentimenti in linea nazionale e alla condotta morale e politica del richiedente sono qui date informazioni favorevoli»⁵³, replicando la formula adottata per la conferma in carica di personale in servizio attivo nei territori occupati⁵⁴. Non mancano poi casi in cui si fece ricorso ad insegnanti prelevati dai reggimenti di stanza in loco. Capita ad esempio nel distretto di Tione, nel quale l'Ispettore scolastico propose che alle scuole dei Comuni di Riccomassimo, Moerna e Bersone (Valvestino) siano assegnati tre soldati alle dipendenze della 1^a Armata⁵⁵, oppure in quello di Cortina, nel quale vengono distaccati due soldati di Cetoria (Siena) e Caserta per coprire il posto di maestri vacanti⁵⁶.

Il compito di questa classe di insegnanti, selezionata sulla base dei sentimenti politici, è ben riassunto in un passaggio del discorso tenuto dall'ispettore scolastico provinciale Giovanazzi alle maestre ed ai maestri del distretto di Borgo in occasione dell'apertura dell'anno scolastico: «Non è già che si pretenda da voi che vi facciate conferenzieri e demagoghi. [...] Non è mediante essa che dovrete svolgere [...] questo, che io vorrei chiamare senza iperbole il vostro apostolato; ve ne daranno maggior agio i quotidiani contatti con la popolazione, le conversazioni private, i suggerimenti che voi potete dare occasionalmente. Guardatevi anzi da ogni esagerazione, e ricordate che l'amor patrio, come ogni sentimento, non si può imporre, ma soltanto destare facendolo nascere dall'anima. [...] Affinché la vostra voce sia ascoltata, occorre, perciò, che vi sappiate guadagnare l'anima del popolo di cui educate i figli. Né mai come oggi vi può riuscire facile il farlo».⁵⁷ La scuola dei territori occupati era stata trasformata in trincea nazionale a tutti gli effetti.

Questo aspetto, peraltro, trova riscontro anche nella recente letteratura sul tema. Andrea Dessardo, analizzando fonti diverse e concentrandosi sulla valenza pedagogica dei programmi introdotti nelle zone occupate, fa notare in un recente articolo come «nel momento in cui fu diramata la circolare del 10 ottobre 1915, le scuole aperte erano appena dieci [in tutti i territori occupati dal Regio esercito, nda], le quali interessavano 2124 alunni divisi tra ventisette classi; alla fine di novembre, tuttavia, le scuole aperte almeno sulla carta erano già 74, per un totale di 163 classi e 10.475 alunni, segno se non altro di una precisa volontà politica»⁵⁸. Un anno dopo le scuole aperte erano 96, con 209 classi, per un totale di 13.758 alunni; a questi dovevano aggiungersi, come si evince da una pubblicazione coeva del Segretariato Generale che ebbe ampia circolazione nelle scuole del territorio occupati, «gli asili per i bimbi dai 4 ai 6 anni; i ricreatori, dai quali viene efficacemente integrata l'azione della scuola con un'educazione fisica razionalmente e modernamente curata, con campi di giuochi e palestre; le scuole serali, che, istituite nel 1916-17, hanno avuto larghissimo sviluppo nei distretti del Trentino, particolarmente in quelli di Rovereto e di Tione; gli educatori estivi che nelle vacanze sostituiscono alla scuola un luogo di ritrovo, di educazione civile, di salutare svago, in regioni in cui la stessa situazione bellica fa desiderare una continua sorveglianza dei ragazzi»⁵⁹. Il tutto veniva completato con l'istituzione nel 1917 di un corso di formazione

⁵³ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 17712, 12/11/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Oggetto: Istanza del maestro in riposo Remigio Antonioli per poter riprendere provvisoriamente il servizio.

⁵⁴ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 10993, 30/09/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Oggetto: Istanza maestra Boso Caterina per conferma posto, in cui si dice «La maestra Boso Caterina risulta di buona condotta morale e politica, di buoni sentimenti nazionali e gode considerazione e stima in paese».

⁵⁵ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 23283, 06/12/1915, Comm. Civile Tione a SGAC, Oggetto: Designazione di maestri soldati a posti vacanti nelle scuole del distretto di Tione.

⁵⁶ ACS, CS, SGAC, b. 441, Nr. 25316, 28/12/1915, Comm. Civile Ampezzo a SGAC, Oggetto: Scuole popolari Colle S. Lucia.

⁵⁷ ACS, CS, SGAC, b. 441, s.n., Maestri redenti e scuola redentrice. Discorso tenuto ai maestri della Valsugana redenta il 28 ottobre 1915.

⁵⁸ A. Dessardo, *La scuola sulle baionette. La scuola nei territori occupati dall'esercito italiano, 1915-1917*, "Rivista di storia dell'educazione", n. 1/2015, p. 53.

⁵⁹ *La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati*, a cura del Segretariato Generale per gli Affari civili presso il Comando Supremo, Alfieri e Lacroix, Milano 1917, p. 9; Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 56.

per docenti delle scuole del territorio occupato, tenutosi a Firenze (che verrà poi replicato nel 1919 ad annessione avvenuta)⁶⁰ e con l'istituzione di 13 educatori nelle zone abitate da popolazione slovena, per un totale di 1397 frequentanti su 1500 obbligati, di cui 1066 iscritti ai corsi facoltativi di italiano⁶¹. Lo stesso Dessardo, riprendendo le parole del Segretariato Generale per gli Affari Civili, presenta la scuola dei territori occupati con queste parole: «L'avvento dell'Italia liberatrice non doveva significare soltanto il riscatto nazionale da secoli di amministrazione straniera, ma l'avvio di una nuova civiltà, l'effusione di uno spirito, quello italiano, radicalmente diverso da quello austriaco. Spirito nuovo, moderno, progressista, autenticamente umano»⁶².

LA RELIGIONE

Questo però non fu l'unico campo d'azione dei Commissari. Questi intervennero con attenzione anche nel vagliare l'affidabilità o meno dell'altra figura di riferimento della società paesana, ovvero dei parroci. Questa prassi, già attestata per il monfalconese e l'area isontina⁶³, trova applicazione anche nel Trentino occupato. In Val Vestino furono sostituiti tutti i parroci, eccetto due⁶⁴. Tra i Comuni occupati del distretto di Borgo, Tesino escluso, furono internati fin da subito il parroco di Castelnuovo ed i curati di Carzano e Telve di Sopra⁶⁵. Nel distretto di Rovereto era stato internato fin dai primi giorni dell'occupazione il curato di Serravalle. Il 4 luglio 1915 il Segretariato Generale per gli Affari Civili aveva poi disposto che i parroci o curatori sostituiti o internati si sarebbero dovuti rimpiazzare con cappellani militari⁶⁶. Nel breve lasso di tempo di un mese altre misure di internamento colpirono quasi tutte le parrocchie e curazie dei territori soggetti ad amministrazione militare. Nelle Giudicarie erano così diventata vacante la cura d'anime dei paesi di Magasa, Moerna, Turano, Darzo, Lodrone e Storo (parroco e coadiutore), Condino (per lo sgombero dell'abitato e non per motivi politici) e Brione, ergo di tutti i paesi occupati⁶⁷. In Val d'Adige furono allontanati, oltre al già citato curato di Serravalle, anche i preti di Santa Margherita, Vò Sinistro e Borghetto⁶⁸; a questi seguirà l'internamento anche dei parroci di Avio ed Ala, al rimpatrio dei quali il Vescovo di Campo del Regio Esercito si opporrà più volte perché «dannoso [...] alla causa nazionale»⁶⁹. In Vallarsa vennero internati i religiosi di Valmorbia, Albaredo, S. Anna, Matassone e Riva di Vallarsa come misura precauzionale⁷⁰. Una tendenza analoga si registra anche in Valsugana e nel Tesino, dove vennero internati anche i parroci di Tezze⁷¹, Cinte e Pieve Tesino⁷², Samone, Olle⁷³, Scurelle⁷⁴, Spera⁷⁵, Telve di Sotto⁷⁶. Lo stesso dicasi per l'Ampezzano, dove furono internati il parroco di Cortina⁷⁷ e per il Primiero,

⁶⁰ A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, "Qualestoria", XLI/1 (2013), pp. 5-22.

⁶¹ Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 59.

⁶² *La scuola e la guerra*, cit., *Introduzione*; citato anche da Dessardo, *La scuola sulle baionette*, cit., p. 61.

⁶³ C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Centro studi Rizzatti, Gorizia 1969; Milocco, *Fratelli d'Italia*, cit.

⁶⁴ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 21060, 02/12/1915, Val di Vestino.

⁶⁵ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 8835, s.d. [settembre 1915], Curatori d'anime del decanato di Borgo.

⁶⁶ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 1339, Sostituzione di curatori d'anime rimossi dai territori occupati.

⁶⁷ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁶⁸ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 3156, s.d., Promemoria per il SGAC – Culto.

⁶⁹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 7663, 02/03/1916, R. Esercito Italiano – Vescovo di campo a SGAC, Rimpatrio dei parroci di Avio, Ala e Vò.

⁷⁰ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti

⁷¹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 13570, 13/12/1916, R. Esercito Italiano – Vicario del vescovo di campo a SGAC, Istanza del sacerdote Gremes don Cirillo.

⁷² ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷³ ACS, CS, SGAC, b. 202, Nr. 8599, Samone, Estratto della lettera del Vescovo di Padova in data 14 settembre 1915.

⁷⁴ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 2687, 04/09/1915, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁵ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6189, 01/09/1915, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁶ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 13743, 21/10/1915, Rizzoli don Giuseppe, Parroco internato, informazioni.

⁷⁷ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 22414, 20/04/1916, Estratto dall'allegato n. IV alla relazione del Ten. Viola in data 20 aprile 1916 sull'ispezione dei servizi civili nel distretto politico di Cortina d'Ampezzo.

dove fu internato il curato di Sagron Mis⁷⁸. Per i restanti era comunque prevista una sorveglianza rigorosissima⁷⁹ e la conferma in ruolo solo in seguito ad istruttoria sui sentimenti nazionali⁸⁰.

Il pregiudizio delle autorità italiane nei confronti dei sentimenti nazionali dei parroci trentini è ben documentato da questo passaggio, relativo ad un memorandum inviato dal Comando del V Corpo d'Armata al Comando della I^a Armata, di stanza in Trentino: «Va anzitutto tenuto presente che nella zona estrema meridionale del Trentino [...] il governo austriaco ebbe particolare cura di collocare sacerdoti di non dubbia fede nazionale e perciò di sentimenti decisamente anti italiani, ciechi strumenti dell'autorità imperante a danno di ogni istituzione e idealità nazionale; propagandisti attivi e sicuri, quasi sempre eccessivi, del programma governativo, che mirava alla soppressione di ogni manifestazione di italianità ed al soffocamento di qualsiasi patriottica iniziativa»⁸¹. La pervasività di queste procedure, che colpiscono pressoché l'intero corpo ecclesiastico in servizio nei territori occupati con l'eccezione parziale del distretto di Primiero, fornisce da sola il metro di come i Commissari Civili ed il Segretariato Generale operarono nelle aree occupate nel tentativo di puntellare dal punto di vista nazionale l'opinione pubblica dei territori conquistati, plasmandone a poco a poco i sentimenti, col duplice metodo della repressione – con conseguente allontanamento degli elementi avversi al nuovo stato di cose – e dell'educazione positiva.

In questo elemento si nota la differenza di passo tra le politiche di italianizzazione messe in campo nei confronti degli irredenti da parte del Regio esercito da un lato e dal Ministero dell'Interno dall'altro. È difficile dire se lo sforzo dei Commissari finalizzato ad orientare lo spirito pubblico delle aree occupate abbia avuto riscontri effettivi; il tema meriterebbe una trattazione separata, essendo molto complesso. Quello che però non si può negare è che questi, operando in una situazione estremamente stratificata, nella quale i loro sforzi potevano essere compromessi in ogni momento dai comportamenti negativi delle truppe occupanti o dall'eccesso di autoritarismo e burocratizzazione, fecero tutto quanto in loro potere per dotare le popolazioni occupate di una classe dirigente orientata dal punto di vista nazionale, che poco alla volta potesse incidere sui sentimenti della popolazione. La sostituzione di Sindaci e amministratori, unità alla selezione di personale scolastico e religioso di sicuri sentimenti nazionali andava a ridisegnare la geografia politica delle classi dirigenti dei piccoli paesi occupati. Gli *opinion leader* cooperavano in grandissima maggioranza con l'occupante ed il suo progetto, in un contesto in cui gli altri maschi adulti erano assenti. Le misure economiche adottate a latere non facevano altro che rendere questo processo di adeguamento – magari formale – al nuovo stato di cose più necessario e meno traumatico.

In questa dinamica, difficile da analizzare, si nota infine come la psicosi repressiva del primo periodo lasciò il passo, a partire dal 1916, a revisioni di internamenti e rapporti più tolleranti, lasciando trapelare l'immagine di un controllo del territorio meno poliziesco e veicolando l'idea che questo insieme di misure, tutto sommato, aveva quantomeno ammorbidito i toni dell'occupazione⁸². Come vedremo a breve, questo attivismo non si riscontra nelle politiche adottate dal Ministero dell'Interno nell'assistere i profughi irredenti, che assommavano a più della metà degli abitanti dei distretti trentini occupati. All'attivismo e dinamismo del Segretariato Generale per gli Affari Civili in zona di guerra fanno infatti da contraltare le lungaggini burocratiche ed il sovrapporsi di competenze tra enti diversi nell'interno del Regno.

⁷⁸ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 6570, 03/09/1915, Com. I^a Armata a SGAC, Provvedimenti contro sacerdoti.

⁷⁹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 2492, 11/01/1917, Comm. Civile Primiero a SGAC, Assegni sacerdoti territori occupati.

⁸⁰ ACS, CS, SGAC, b. 201, Nr. 21792, 06/12/1915, Comm. Civile Borgo a SGAC, Pieve Tesino Parrocchia – Istanza del cooperatore per conferma nel posto.

⁸¹ ACS, CS, SGAC, b. 196, Nr. 1006, 23/02/1916, Com. I^a Armata a SGAC, Allegato 1, Sacerdoti della Vallagarina internati.

⁸² ACS, CS, SGAC, b. 202, contiene numerose richieste di revisione di internamento da parte di parroci, che in buona parte vengono accettate, perlomeno nei casi in cui gli allontanamenti erano legati a fedeltà dubbia e non ad episodi specifici. ACS, CS, SGAC, b. 211, Nr. 37724, 08/14/1917, Rimpatri in zona di guerra, nella quale si dichiara che sulle 4145 domande di revisione di internamento, ben 2289 erano già state accettate.

CONCLUSIONI

L'analisi delle fonti archivistiche dell'Archivio Centrale dello Stato, in particolare del fondo del Segretariato Generale per gli Affari Civili, ha permesso di delineare un quadro più preciso e dettagliato dell'occupazione militare italiana del Trentino meridionale tra il 1915 e il 1918. Questo studio ha evidenziato come il Regio Esercito abbia attuato una complessa opera di sostituzione dell'amministrazione civile asburgica, instaurando un nuovo ordine politico e amministrativo in un territorio considerato irredento.

L'elemento di novità di questa ricerca risiede nell'aver portato alla luce le progettualità e le strategie elaborate a livello centrale, spesso non percepibili nelle analisi basate esclusivamente su fonti locali. Le carte d'archivio hanno rivelato una pianificazione meticolosa, volta a consolidare il controllo militare e a promuovere l'integrazione del Trentino nel Regno d'Italia. Tuttavia, l'applicazione di queste politiche sul campo ha spesso incontrato resistenze e ha generato contraddizioni, evidenziando la distanza tra le intenzioni del governo centrale e la realtà vissuta dalla popolazione locale.

ANDREA ROSSINI

UNA VITA DA ROMANZO.
UN APPROCCIO STORIOGRAFICO
ALL'INCREDIBILE CARRIERA DEL CAVALIERE
BARTOLOMEO BERTOLINI DA TRENTO

UNA FINE A MO' DI INIZIO

Il giorno 23 gennaio dell'anno 1871, ormai vecchissimo, si spegneva a Trieste un uomo dal «viso incotto dal sole [e da]i capelli d'argento»¹ che il secolo aveva conosciuto col nome di Bartolomeo Bertolini. Originario di Trento, nella città friulana aveva gestito per quasi vent'anni – dal 1838 al 1856 – la prima sala di scherma lì aperta ed era riconosciuto come un indiscusso campione dell'arte cavalleresca.

Pochi anni prima, già «contando oltre un secolo»² di vita, Bertolini aveva dato un'accademia a Milano³, stupendo tutti i presenti nel mostrare «tanta agilità unita a tanta vecchiezza»⁴.

Lo stesso fece a Udine nel 1869, a due anni dalla morte quindi, quando aveva invitato i «Cittadini Udinesi, Inclita Guarnigione!» per «un ultimo [suo] saggio del nobile esercizio della scherma», giunto com'era alla veneranda età «di quattro anni oltre il secolo»⁵. Bertolini conosceva già la città visto che nel 1854, all'epoca quasi novantenne⁶, si era organizzato con alcuni potenziali allievi per impartirvi lezioni di sciabola. Anche in quell'occasione, e come comprensibile operazione pubblicitaria, il maestro aveva organizzato un'accademia «qual documento incontrastabile dei vantaggiosissimi risultati prodotti dal suo perfezionato sistema d'istruzione»⁷.

Quella di cultore della scherma, «nella quale arte era [...] valentissimo, destro e robusto»⁸ praticante, è però solo l'ultimo capitolo di una lunga vita, costellata di episodi che, agli occhi dei contemporanei, apparivano già meravigliosi e incredibili.

Ancor prima, dal 1839 al 1869, era stato infatti prolifico scrittore, non solo di trattati tecnici, ma anche e soprattutto di storie militari, opere che gli avevano garantito il plauso di un celebre suo contemporaneo. Nel 1863 Alessandro Manzoni scriveva infatti una lettera – poi pubblicata su tutti i giornali – al «più veterano italiano», affermando che le sue gesta, insieme a quelle di altri patrioti, se non portarono

¹ G. Caprin, *Della prima Sala di Scherma in Trieste* in: AA.VV. *Nozze Rovis-Angelini* Tip. Caprin, Trieste 1891.

² C. Enrichetti, *Trattato elementare di scherma*, Tipografia editrice Pietro Grazioli, Parma 1871 p. 11.

³ *Il Portafogli Milanese ossia Raccolta cronologica di notizie patrie riguardanti scienze, lettere, arti, leggi, beneficenze, necrologie, statistiche, divertimenti, ecc. dell'anno 1857*, Giuseppe De Maddalena e Comp., Milano 1858, p. 63. L'accademia è una dimostrazione pubblica di abilità schermistica in cui praticanti esperti o dilettanti si susseguono in una serie di assalti sotto la guida del loro maestro che, come è giusto in ragione dell'«istruttivo spettacolo» organizzato, ne riceve un compenso su base volontaria. Sulle regole di conduzione delle accademie si veda G. Rosaroll Scorza, P. Grisetti *La scienza della scherma*, Tipografia Agricola G. Orlando, Nocera Inferiore 1871, pp. 180-183.

⁴ Enrichetti, *Trattato elementare di scherma* cit., p. 12

⁵ *Scuole di scherma a Udine tra il 1850 e il 1875: un veterano di Napoleone 1.o Maestro*, La Patria Udine 23 gennaio 1914.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ G. Battista di Sardagna, *Cenni sui militari trentini che furono anche scrittori. E sopra altri trentini che furono anche scrittori. E sopra altro trentini che di cose militari hanno scritto, tratti dalla inedita biblioteca tirolese del padre G. Grisostomo Tovazzi da Volano*, Civelli tip. Milano 1866, p. 41.



Fig. 1 - Il cav. Bertolini ritratto nelle pagine iniziali del suo *Il Veterano d'Oriente* (1839).

all'unità d'Italia, «ebbero nullameno il grande e prezioso risultato di far vedere che mancarono in allora soltanto le occasioni per dar prova di questo valore e di questa costanza»⁹.

Pochi anni dopo, il 25 luglio 1868, Bertolini presentava le sue vicende guerresche al primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, ricevendone in cambio un assegno mensile di 60 lire¹⁰. L'anno seguente, in occasione di una nuova opera dedicata all'illustre mecenate, il prolifico autore incontrava nuovamente il sovrano, ottenendo questa volta una spilla di brillanti¹¹. Un incontro, quello col re, che ne ricordava uno precedente, avvenuto intorno al 1855, quando Bertolini si era presentato a Parigi, in un vecchia e lisa uniforme militare, davanti a Napoleone III¹², che lo aveva poi insignito della prestigiosa medaglia di Sant'Elena¹³.

Bertolini, infatti, era stato prima di tutto un soldato e proprio su quel capitale di esperienze guerresche, e sull'immagine di "veterano" napoleonico che ne conseguiva, aveva costruito, nell'Europa restaurata, il suo successo di scrittore e maestro di scherma.

⁹ *Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto e annotato da Giovanni Sforza, volume secondo (1840-1873)*, Paolo Carrara Editore, Milano 1883, pp. 320-321.

¹⁰ Biblioteca Comunale di Trento (d'ora in poi BCTN), *Fondi antichi e Sezione trentina* (d'ora in poi FaSt), Ms. 2518/15. L'assegnazione della pensione con lettera del ministro dell'interno Filippo Antonio Gualterio è giustificata da «l'avanzatissima [...] età e le non floride condizioni economiche» di Bertolini.

¹¹ A. Zieger, *Bartolomeo Bortolini. Il sedicente "Veterano d'Oriente"*, "Studi Trentini, Classe 1: storico letteraria", 1927 p. 40. La grafia Bortolini con la "o" non è un refuso, come si vedrà più sotto. L'evento è suggellato da una lettera del 25 agosto 1869 a firma del Reggente il Gabinetto Particolare del Sovrano,

¹² L'aneddoto è raccontato da Giulio Solitro a commento della lettera ne *Epistolario di Alessandro Manzoni* cit. p. 321.

¹³ BCTN, *FaSt*, Ms. 2518/15.

Quale furono le vicende che forgiarono il carattere, la tempra e le abilità di questo soldato dalla vita eccezionale? Proviamo quindi a ripercorrerle, seguendo la ricostruzione fatta dallo stesso protagonista nelle pagine de *Il veterano d'Oriente*, la sua prima opera memorialistica¹⁴. Abbandonata la terra natale e le umili origini sul finire del XVIII sec., Bertolini raggiunse la Francia rivoluzionaria e si unì come volontario alle guide del Direttorio di Parigi. Qualche anno dopo lasciò la capitale e fu impegnato nel contrasto alle insorgenti forze monarchiche, prima all'assedio di Lione quindi a quello di Tolone, dove servì fianco a fianco di un giovane capo battaglione, «l'eroe del secolo»¹⁵ Napoleone Bonaparte (1793). Con un reparto di cavalleria – perché da quel momento il nostro fu sempre inquadrato come cavaliere – si spostò quindi in Vandea dove partecipò ancora a cruenti scontri, finché la regione non fu pacificata e ricondotta alla «autorità delle armi repubblicane»¹⁶ (1794).

Tornò quindi a Parigi dove, agli ordini di Barras e Napoleone, fu chiamato a contrastare le «civili discordie»¹⁷ alimentate dalle forze antirivoluzionarie lì presenti (1795). In seguito Bertolini, con il reggimento di dragoni di cui faceva parte, fu spostato a oriente per prendere parte alla campagna del Reno (1796). Anche in questa regione prese parte a fatti d'arme importanti, come la battaglia di Altenkirchen, e fu coinvolto nella disastrosa ritirata in cui morì anche il suo comandante, il generale Marceau. L'anno seguente, aggregato all'Armata della Senna, continuò a svolgere operazioni in Vandea e Bretagna (1797), nel frattempo solidarizzando con alcuni «requisiti piemontesi»¹⁸.

Gli anni seguenti, sempre agli ordini di Napoleone, lo videro impegnato nella Campagna d'Egitto. Per due anni operò in oriente dove partecipò all'assedio di San Giovanni d'Acrida, alla battaglia del Monte Tabor e alla «memorabile giornata di Aboukir»¹⁹. Dopo essere stato «destinato di ordinanza al generale Murat», Bertolini rientrò quindi in Francia insieme a Napoleone che si preparava, con il colpo di stato del Brumaio, a prendere la «luminosa carica di primo console»²⁰ (1799).

Non c'era pace però per il nostro. L'anno seguente Bertolini ripartì per i Grigioni; dal territorio svizzero passò poi in Italia e a servizio di Murat combatté prima a Montebello, quindi alla battaglia di Marengo, «una delle più celebri della istoria»²¹ (1800). In seguito, insieme ad un amico, chiese di poter essere congedato, richiesta che però fu rifiutata ad entrambi. I due quindi disertarono e, datisi alla macchia, cominciarono una vita errabonda, proponendosi in spettacoli musicali in compagnia di un cane ballerino. Alla compagnia si aggiunse presto un medico ciarlatano, ma la piccola impresa finì male. Scovati i due disertori, Bertolini fu ricondotto sotto le armi e spedito a Santo Domingo con lo scopo di «ridurre schiavi gli abitanti di quell'isola, dopocché col ferro e col sangue avevano ricomperata la libertà»²² (1801).

La guerra in quei territori si protrasse, tra atrocità da ambo gli schieramenti, per circa tre anni quando le armate francesi, pressate dalle truppe soverchianti, l'ospitalità del luogo e dal supporto navale della Gran Bretagna, dovettero capitolare. Bertolini riprese quindi il mare, con direzione la Francia, quando sulla via del ritorno la sua flotta, intercettata da quella inglese ai comandi di Nelson, dovette combattere «la più terribile battaglia»²³. Poche navi francesi superstiti, ancora insegue dalle nemiche, raggiungevano quindi le coste della madre patria e la salvezza (1804).

¹⁴ B. Bertolini, *Il veterano d'Oriente ossia Carriera militare aneddotica*, M. Weis Tipografo Governiale, Trieste 1839, la più vicina ai fatti descritti.

¹⁵ Ivi, parte I, p. 20.

¹⁶ Ivi, p. 77.

¹⁷ Ivi, p. 79.

¹⁸ Ivi, p. 139.

¹⁹ Ivi, p. 190.

²⁰ Ivi, p. 219.

²¹ Ivi, p. 248.

²² Ivi, p. 275.

²³ Ivi, p. 602.

Ripresosi dalle ferite subite, Bertolini venne quindi distaccato all'arsenale di Rochefort a sorvegliare i detenuti lì impiegati. Fu quindi spostato a l'Île-d'Yeu e su quell'isola, agli ordini del generale Brevoire, sostenne ripetutamente gli assalti della marina britannica. In seguito le truppe francesi decisero per l'armistizio e Bertolini poté quindi rientrare in Francia (1805).

Dopo un breve riposo a Parigi il nostro fu accorpato a *La Grande Armée* e, attraversato nuovamente il Reno, sotto la guida di Napoleone, ora imperatore, partecipò alla «memoranda giornata»²⁴ di Austerlitz. La vittoria sfolgorante contro Austriaci e Russi non garantì però la pace a Bertolini che fu subito coinvolto nella nascente guerra contro la Prussia (1806). Poco dopo i francesi incontrarono vittoriosamente gli avversari sia a Saalfeld sia nella «strepitosa battaglia di Jena»²⁵. Indirizzato quindi verso Posen, Bertolini prese parte alla «orrenda carneficina»²⁶ combattuta nei pressi del villaggio polacco di Pułtusk, dove i francesi costrinsero alla ritirata le truppe russe guidate dal generale Bennigsen. In seguito, dopo diverse scaramucce, Bertolini, ancora agli ordini di Napoleone, si trovò a combattere la sanguinosissima battaglia di Eylau in cui i soldati, da ambo le parti, cadevano «come le foglie al finir dell'autunno»²⁷ (1807). Partecipò poi anche al tentato assedio della città di Kolberg e lì poté riconoscere le prodezze degli ufficiali a capo del secondo reggimento leggero italiano. Bertolini, seguendo i successi della campagna napoleonica, si trovò coinvolto quindi nella decisiva «sanguinosa battaglia»²⁸ di Friedland, nei pressi di Konisberg, dove «riportò [...] il russo una calcolabile disfatta»²⁹. Dopo quello scontro, Bertolini, che era stato nuovamente ferito, sperava in una promozione che il suo colonnello però non gli riconobbe. Deluso dal rifiuto, chiese quindi ed ottenne il trasferimento nell'armata d'Italia. Raggiunse quindi Milano dove venne fatto entrare «col [suo] grado nell'artiglieria a cavallo della guardia reale italiana»³⁰ rimanendo a Pavia, più o meno inoperoso, per un anno intero (1808).

All'inizio del successivo ripresero le ostilità con l'Austria; Bertolini, agli ordini del Principe Eugenio, viceré e figliastro di Napoleone, dovette contenere nel Triveneto l'urto delle forze avversarie mentre truppe alleate vanificavano gli sforzi dei tirolesi capeggiati da Andrea Hofer, «uno degli uomini più forti che illustrassero il nostro secolo»³¹. In seguito l'Armata di Italia si mise all'inseguimento delle forze austriache, a cui era stato ordinato di ritirarsi, e Bertolini si trovò impegnato in battaglia prima a Raab e quindi nella decisiva piana di Wagram. Sfortunatamente fu lì ferito e non poté quindi partecipare alla vittoria francese (1809).

Bertolini rientrò quindi in Italia e, dopo un congedo presso la natale città di Trento per prendere moglie, si acquarterò a Milano. Da lì, insieme a un distaccamento di artiglieria, partì per la Catalogna, riunendosi poi a Barcellona con altre forze provenienti dall'Armata d'Italia (1810). Giunto in quelle terre, contrastò gli insorgenti spagnoli, supportati dagli inglesi del celebre Wellington, e constatò, come già nelle Americhe, le violenze che le guerre di occupazione riversano sull'inerte popolazione civile. Agli ordini del generale Suchet poi, insieme alla cavalleria italiana, partecipò all'assedio e alla presa della città di Tortosa (1811). Terminata questa fatica, le truppe francesi continuarono le operazioni in Catalogna, affrontando le sortite dei nemici, l'ostilità degli abitanti e la continua necessità di approvvigionamenti. Anche in queste difficili condizioni, il generale Suchet guidò le truppe alla presa di Tarragona, «impresa [...] tra le maggiori che molti secoli avanti siano state condotte a fine»³².

Dopo essere stato nuovamente ferito, Bertolini, una volta rimessosi, rientrava con il suo contingente alla volta di Pavia, dove l'aspettava «l'affettuosa sua moglie»³³. All'inizio dell'anno seguente cominciavano

²⁴ Ivi, p. 671.

²⁵ Ivi, p. 689.

²⁶ Ivi, parte II p. 17.

²⁷ Ivi, p. 40.

²⁸ Ivi, p. 83.

²⁹ Ivi, p. 86.

³⁰ Ivi, p. 99. All'epoca il grado ricoperto da Bertolini doveva essere quello di maresciallo d'alloggio, vedi Ivi, p. 59.

³¹ Ivi, p. 110.

³² Ivi, p. 244.

³³ Ivi, p. 256.

i preparativi per la «gran spedizione di Russia»³⁴: il nostro decise allora di partecipare come volontario e lasciò l'Italia – assieme alla moglie – al seguito del Principe Eugenio (1812). L'esercito francese, dopo essere penetrato in territorio nemico, affrontò i primi scontri. Nei pressi del fiume Düna, nell'attuale Bielorussia, Bertolini in avanscoperta venne però attaccato e momentaneamente fatto prigioniero. Rientrato tra i suoi, partecipò quindi alla battaglia di Klyastitsy e, scacciati i russi, raggiunse con le truppe Smolensk dove si combatté «una delle più decisive battaglie»³⁵. Sotto la guida di Napoleone, le forze dello zar Alessandro furono costrette alla ritirata, mentre i francesi entravano nella città in fiamme. Ripresero quindi la marcia, addentrandosi sempre di più in terra straniera e affrontando la continua necessità di viveri. Da lì proseguirono verso Gridnevo e poi in direzione Mosca dove si combatté la «decisiva battaglia di [...] Borodino»³⁶. I francesi ottennero ancora la vittoria sul campo, ma fu un «trionfo che fruttò pochi vantaggi e [...] a caro prezzo di sangue»³⁷. In seguito Bertolini fu di nuovo catturato, mentre era intento con alcuni dei suoi a cercare fienagioni per i cavalli, e consegnato al severo giogo dei «barbari»³⁸ cosacchi. In cattività e senza cibo, Bertolini fu condotto a Mosca per assistere alla «dolorosa catastrofe»³⁹ degli incendi che avrebbero sottratto ai francesi la meta agognata. Da lì, tra gli stenti, intraprese con altri prigionieri una marcia di una settimana per raggiungere le posizioni dell'armata di riserva. Liberato da un sottufficiale che aveva precedentemente incontrato, nel rientro verso le posizioni francesi, fu però nuovamente fatto prigioniero. Evaso con un commilitone, Bertolini riuscì a tornare infine tra le file francesi e fu presentato prima al principe Eugenio, quindi allo stesso Napoleone che lo insignì del titolo di cavaliere della legion d'onore⁴⁰. Poco dopo la grande armata cominciò la ritirata e Bertolini lasciò Mosca. Raggiunse quindi la cittadina di Malojaroslavac dove, in una cruenta battaglia, «il corpo italiano fece conoscere d'essere degno dei suoi antenati»⁴¹. Presa la città a caro prezzo, i francesi ripartirono, ma a breve furono costretti a incontrare i nemici sulla piana di Wjasma. Evitato l'accerchiamento, a costo di gravi perdite e dell'abbandono dei feriti, ripartirono in direzione di Smolensk, sempre sotto la continua pressione delle incursioni dei cosacchi. I ranghi erano rotti e Bertolini procedeva insieme alla moglie e ad alcuni commilitoni, cercando di salvare i frutti della spedizione, «un forgone carico di immense ricchezze»⁴². Dopo ulteriori scontri, Bertolini, alla ricerca di ricovero e sicurezza, arrivava quindi a Smolensk. Constatato che «la grande armata era ridotta quasi a nulla»⁴³, i francesi ripartirono a breve e Bertolini si trovò coinvolto in un'altra terribile imboscata condotta dai russi nei pressi di Krasnoi. Subita «perdita [...] indescrivibile»⁴⁴, i francesi ripararono quindi in direzione Vilna, passando per Orša, dove Bertolini fu di nuovo impegnato contro i cosacchi. Raggiunsero quindi il fiume ghiacciato Berezina, e lì, sotto gli attacchi nemici, «cominciarono le tragiche scene del passaggio dei ponti»⁴⁵. Il nostro riuscì nel difficile guado e poi, con i sopravvissuti, ancora combattendo, continuò fino a Vilna «dove i miseri avanzi della grande armata si riunivano»⁴⁶. Da lì proseguì la ritirata, sempre incalzati dai temibili cosacchi, fino a Kowno e poi in direzione Könisberg. Nella città prussiana, Bertolini, insieme ai suoi compagni di viaggio, godette finalmente di qualche giorno di riposo fino all'inizio del nuovo anno (1813). Ricacciato un assalto russo, Bertolini ripartì e, dopo aver nuovamente affrontato i cavalieri cosacchi, raggiunse Elbing. Da lì le truppe francesi si riunirono a Marienburg per poi piegare

³⁴ Ivi, p. 260.

³⁵ Ivi, p. 295.

³⁶ Ivi, p. 335.

³⁷ Ivi, p. 343.

³⁸ Ivi, p. 346.

³⁹ Ivi, p. 354.

⁴⁰ Ivi, p. 377. La decorazione sarebbe arrivata il giorno 24 settembre 1812. Sui titoli conseguiti da Bertolini nella sua carriera si tornerà in seguito.

⁴¹ Ivi, p. 404.

⁴² Ivi, p. 430.

⁴³ Ivi, p. 447.

⁴⁴ Ivi, p. 457.

⁴⁵ Ivi, p. 487.

⁴⁶ Ivi, p. 509.

a Marienwerder, dove il principe Eugenio prese il comando dell'esercito. Proprio in città, Bertolini si accorse di un'incursione di cosacchi e, dato l'allarme, insieme ad altri commilitoni, sventò il tentativo di rapire il loro comandante. Ripartiti, raggiunsero Graudenz, e da lì attaccarono le truppe nemiche che si ammassavano sulla Vistola. Bertolini partecipò poi alla difesa della città. Sempre combattendo aspramente, i francesi si guadagnarono la via per Thorn. Ma la pace durò poco perché Bertolini fu di nuovo impegnato in una furibonda battaglia, sempre sulle rive della Vistola. Ottenuta la vittoria e difesa la città, i francesi ripartirono, a marce forzate per evitare l'accerchiamento nemico, in direzione Bramberg. Continuando gli scontri con le truppe nemiche, arrivarono quindi a Posen. Per qualche settimana Bertolini fu impiegato in compiti di ricognizione. In seguito, prevedendo lo spostamento delle truppe verso Glogau, chiese ed ottenne la facoltà di anticiparle di qualche giorno. Nella città prussiana, per futili motivi il nostro finì alle armi con l'ufficiale che aveva il comando di piazza. Avuta la meglio, non gli rimase altro che la fuga che organizzò con una rocambolesca discesa dai bastioni della città. Da fuggiasco raggiunse quindi Dresda. Lì trovò il soccorso di un vecchio commilitone che, lamentando non vi fosse «più giustizia tra le armi»⁴⁷, lo fece ripartire non visto. Sempre braccato arrivò poi a Tharandt dove, però, senza essere riconosciuto con sicurezza, fu posto agli arresti. Durante il viaggio forzato di ritorno verso Dresda, che sarebbe servito per una più certa identificazione, Bertolini riuscì a liberarsi dalle sue guardie, dandosi di nuovo alla macchia. Attraversata la Sassonia, in primavera inoltrata raggiungeva quindi la Baviera e la salvezza. A Donauwörth incontrò quindi un conoscente che, dovendo partire per Milano, lo portò fino a Trento dove finalmente reincontrò la moglie, visto che le loro strade, dall'incidente di Glogau, si erano separate. Insieme ripiegarono in Italia, prima a Pavia, dove Bertolini si riprese da una brutta malattia, e quindi a Lodi per esercitare «quale istruttore nella regia scuola di equitazione»⁴⁸. La guerra però infuriava ancora e il nostro dovette spostarsi con altre truppe tra Parma, Modena e Reggio (1814). Tornò poi a Lodi dove venne «incaricato di sorvegliare i depositi dei cavalli dell'armata di Italia»⁴⁹.

Infine, approfittando del crollo dell'impero napoleonico e del passaggio delle truppe italiane al servizio dell'Imperatore d'Austria, Bertolini chiese e ottenne il tanto desiderato congedo (1814). Terminava quel lungo periodo di vita militare, i cui travagli «per venti tre anni continui tennero sospesa la [sua] esistenza sull'orlo del precipizio»⁵⁰. Le avventure del veterano d'oriente non erano però ancora giunte al termine.

Bertolini da civile si stabilì con la famiglia a Lodi dove aprì in piazza una «fabbrica di liquori»⁵¹ mentre continuava a «ritrarre profitto col dare lezione di scherma»⁵² alle principali famiglie della città. Coi proventi dell'attività imprenditoriale, Bertolini prese in affitto, prima come socio, poi a titolo esclusivo, un poderetto in campagna (1815-1816). In seguito accettò l'incarico di maestro di scherma del reggimento Usseri Barone Frimont, ricevendone «sufficiente stipendio»⁵³. In città diede anche un'accademia nelle sale del conte Giorgio Corrado Barni (1817). Quando il reggimento lasciò Lodi, Bertolini decise di trasferirsi a Pavia, dove mancava un maestro di scherma. Organizzò quindi la sua partenza: chiuse il negozio in piazza e aprì una piccola rivendita di caffè e liquori a fianco del podere, lasciato in gestione alla moglie (1820). Bertolini rimase a Pavia un paio d'anni per poi tornare a Lodi dove ottenne l'incarico di maestro presso l'I.R. «reggimento usari Arciduca Ferdinando, e dell'ottavo battaglione cacciatori imperiali», attività che continuò ad alternare a «qualche privata lezione»⁵⁴ (1825). L'anno seguente Bertolini partì per una «tourné» insieme alla signora Rosa Marianni, cantante lirica e «donna assai bene ammaestrata nella scherma»⁵⁵, e dando accademie a Bergamo, Brescia, Venezia e Trieste. I due quindi si separarono

⁴⁷ Ivi, p. 644.

⁴⁸ Ivi, p. 677

⁴⁹ Ivi, p. 679.

⁵⁰ Ivi, p. 691.

⁵¹ Ivi, p. 699.

⁵² Ivi, p. 701.

⁵³ Ivi, p. 709.

⁵⁴ Ivi, p. 727.

⁵⁵ Ivi, p. 728.

e Bertolini, dopo un'ulteriore dimostrazione a Udine, rientrò a Lodi (1827)⁵⁶. Una buona vendemmia lo convinse quindi a trasferirsi a Milano, dove aprì un negozio di vino che affidò alla moglie. Anche in questo caso si era assicurato preventivamente un posto come istruttore del «quarto reggimento imperiale Ulani»⁵⁷. Passati lì alcuni anni, Bertolini si spostò per qualche settimana a Vigevano dove diede accademia e in seguito impartì lezioni ai maestri del reggimento dragoni Piemonte Reale (1830). Di ritorno – ci fa sapere un po' vagamente nella sua carriera aneddotica – «le continue contrarietà che ad ogni passo si attraversarono» convinsero Bertolini «ad abbandonare colla famiglia quella dimora [Milano]»⁵⁸ e partire alla volta di Graz (1831). Si trattava bensì – e come si vedrà meglio in seguito – di un vero e proprio esilio, comminato a Bertolini per le attività condotte principalmente a Milano e che lo avevano reso sospetto alla polizia asburgica, a quell'epoca impegnata a contrastare i nascenti movimenti irredentisti⁵⁹. Nella cittadina austriaca, «sotto il sereno cielo di Stiria»⁶⁰, Bertolini si fermò sette anni, godendo della protezione dei facoltosi del luogo, scrivendo le sue memorie e esercitando il mestiere di maestro di scherma. L'attività non era però particolarmente prolifica e alla fine Bertolini, considerato non più pericoloso, «fu invitato a ricoprire [il posto di maestro] a Trieste»⁶¹ (1838), là proprio dove la ricostruzione di questa lunga storia era cominciata. In città, dove aprì, come si è visto, la prima sala di scherma, cominciò anche la sua carriera di scrittore, pubblicando a stretto giro il suo primo libro di memorie, *Il Veterano d'Oriente*, nel 1839 e il *Trattato di Sciabola* nel 1842.

IL CAOS BERTOLINI

Bertolini si spense dunque a Trieste nel 1871. Anche da morto, però, la sua storia non trovò quella pace a lungo agognata in vita. Nel 1908 lo storico Pietro Pedrotti, ricostruendo le vicende dei soldati trentini arruolati nelle forze francesi, avanzò una pesante accusa; affermava, infatti, che il nostro «nelle sue numerose pubblicazioni edite a far quattrini, [...] narra con molta fantasia, ma pochissima attendibilità storica» la sua lunga e avventurosa vita e che egli – come riteneva la stessa polizia asburgica che lo inquisì – fu solo «un avventuriero e un poco di buono»⁶².

I sostenitori di Bertolini non tardarono però a farsi sentire. Nel 1913 l'architetto Arduino Berlam si impegnava a ricordare la figura carismatica di Bertolini, «persona carissima a chi scrive»⁶³, la sua importante carriera militare e soprattutto il destino della sua sepoltura. Come informava il giornale dell'epoca, infatti, la salma del cavaliere, «uomo di valore e di elevata coscienza nazionale»⁶⁴, riposava in una tomba il cui canone andava rinnovato ogni dieci anni, ma che, per le ristrettezze economiche della sua famiglia, rischiava l'oblio. Ed ecco quindi intervenire Berlam che, insieme ad un comitato cittadino, dopo aver perorato la causa del cavaliere ormai scomparso presso il Podestà di Trieste, ottenne un diritto alla sepoltura

⁵⁶ Sono le accademie di cui si è già accennato nell'introduzione al presente articolo.

⁵⁷ Ivi, p. 731.

⁵⁸ Ivi, p. 737.

⁵⁹ Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi AST), *Capitanato Circolare di Trento*, Atti presidiali, 1831 - N. 401/4. In data 18 ottobre 1831 il presidio territoriale di Innsbruck, scrivendo a Trento, riassume così la situazione: «in causa di questo fortissimo grado di sospetto, Bertolini fu arrestato e sottoposto a istruttoria di polizia. Siccome però il risultato di questa non fu tale da poterlo consegnare al giudizio criminale [...]» si decise di applicare un'ordinanza imperiale che prevedeva l'esilio all'interno dei confini della monarchia asburgica.

⁶⁰ Bertolini, *Il veterano d'Oriente*, cit., parte I, p. I.

⁶¹ Ivi, parte II p. 740. Dagli stessi Atti presidiali del Capitanato circolare di Trento si legge che già nel 1831 Bertolini «a Grätz non trova il necessario per vivere per sé e per la moglie, né con l'insegnare la scherma, né in altra maniera», risultando di peso al fondo della polizia. Cfr. AST, *Capitanato Circolare di Trento*, Atti presidiali, 1831 - N. 401/4.

⁶² P. Pedrotti, *I contingenti di leva. Gli ufficiali e i soldati del dipartimento dell'Alto Adige*, "Archivio per l'Alto Adige", fasc. 2-3, pp. 337-374, fasc. 4, pp. 461-560, 1908.

⁶³ A. Berlam, *Il veterano napoleonico cav. Bartolomeo Bertolini, scrittore di memorie e maestro di scherma* 1913 "L'Archeografo triestino: raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria", A. XXXV (1913), Serie 3, vol. VII (XXXV), pp. 269-277.

⁶⁴ *La lapide d'un veterano napoleonico*, "Il piccolo: edizione del mattino", 31 marzo 1912.



Fig. 2 - La tomba di Bertolini presso il cimitero di Trieste [foto Marino Ierman, 2005. Per gentile concessione dei Musei Civici del Comune di Trieste].

perpetua. Con i soldi raccolti, inoltre, sempre nel 1913, venne finanziata la costruzione di un monumento marmoreo, ad opera dello scultore Gianni Marin, tuttora visibile al cimitero di Sant'Anna. Al netto però degli sforzi per salvaguardare l'eredità spirituale di Bertolini, Berlam aveva poche armi per contrastare i primi rilievi sull'attendibilità del cavaliere e si limitava a difenderne la carriera attraverso i cari ricordi personali e gli stati di servizio pubblicati nei suoi libri⁶⁵.

È però di qualche anno più tardi, nel 1927, l'attacco più feroce alla credibilità di Bertolini. Secondo lo storico Antonio Zieger – che pubblicava insieme al collega Bruno Emmert, compilatore di una accurata bibliografia *del e sul* cavaliere –, il veterano poteva essere ricompreso in quel gruppo di «parassiti del culto napoleonico [che] riuscirono, in certi casi, a far breccia, a spacciare come genuine, storielle inventate, a farsi credere eroi degni di tal nome»; e che Bertolini, tra questi «non certamente il più colto o il più astuto, [...] non distintosi per fatti d'arme», riuscì comunque nell'intento grazie «alla sua continua e costante propaganda apologetica»⁶⁶;

una mistificazione che lo storico, in punta di fatti documentati, si preparava però a smontare.

Una prima risposta agli affondi critici di Zieger arrivava a mezzo stampa in un articolo del 1927, in cui l'anonimo autore suggeriva il fastidio del governo austriaco nei confronti di Bertolini, uomo dal «vivace sentimento nazionale manifestato in tutta la sua esistenza» in un'epoca in cui attraverso i ricordi napoleonici si «celebravano la prima favilla del Risorgimento italiano, la rinascita del sentimento nazionale e dello spirito militare della nostra Nazione». Il giornalista non si spingeva oltre però e anzi nel lavoro degli storici trentini riconosceva «due diligentissimi studi»⁶⁷. La figura di Bertolini, insomma, ne usciva sicuramente ridimensionata, ma senza che ne venissero intaccate le caratteristiche principali, cioè l'essere veterano napoleonico e maestro d'armi.

La difesa continuò poi sempre nello stesso anno sulle pagine dei quotidiani triestini. Questa volta l'articolo è a firma di Ferdinando Pasini, il noto studioso e irredentista trentino “sepolto vivo” dal governo austro-ungarico⁶⁸, che poi elesse, come Bertolini, la città di Trieste a sua dimora.

Se Pasini da un lato non poteva rigettare *in toto* i rilievi fatti dagli storici, dall'altro tendeva comunque a ridimensionarne il significato. In fondo – affermava – Zieger «si è compiaciuto troppo di scoprire la verità, di cui, una volta scoperta, non sappiamo che farci». I patrioti italiani, insomma, potevano continuare a venerare il “simbolo” Bertolini, anche al netto di qualche macchia minore sul suo conto. Pasini ci teneva però a ricordare «quanto sia aleatoria l'interpretazione delle carte relative ai processi politici del Risorgimento, quanto sia difficile indovinare le precise intenzioni delle mosse cui ricorrevano gli imputati per salvarsi dai loro persecutori». Memore delle sue esperienze, l'autore suggeriva quindi che Bertolini,

⁶⁵ Gli stati di servizio di Bertolini saranno esaminati in seguito.

⁶⁶ Zieger, *Bartolomeo Bertolini*, cit., p. 25. Il lavoro di Bruno Emmert si trova nella stessa pubblicazione pp. 44-50.

⁶⁷ *Le zone grigie di un veterano napoleonico*, “Il Piccolo: edizione del mattino”, 8 maggio 1927. Il riferimento ai due studi tiene insieme il testo già citato di Zieger e quello di B. Emmert, *Scritti di Bartolomeo Bertolini*, “Studi Trentini,” Classe 1: storico letteraria VIII, 1927, pp. 44-50.

⁶⁸ Il riferimento è a F. Pasini, *Diario di un sepolto vivo*, Mondadori, Milano 1921.

nell'intento di difendersi dai suoi accusatori, aveva forse modificato per proprio tornaconto le vicende che lo riguardavano. D'altra parte, si chiedeva retoricamente Pasini: «dovremo credere a tutto ciò che sta scritto nei rapporti de' poliziotti solo perché è scritta?»⁶⁹.

È solo nel 1986, a molti anni di distanza da questa contesa dal sapore nazionalistico-che, sempre sulla scorta delle allusioni di Pasini, la studiosa triestina Nora Poliaghi arrivava apertamente a denunciare nell'opera di Zieger «una vera e propria campagna denigratoria a quarant'anni dalla morte, mossa dall'Austria per frenare l'irredentismo trentino»⁷⁰. L'affermazione, sicuramente impegnativa, non rispondeva puntualmente alle criticità emerse negli studi degli storici, rispetto alle quali Poliaghi infatti si limitava a ipotizzare, senza però portare fonti a suo sostegno, «la possibilità di sottrazione e manipolazione di documenti per imbastirgli contro capi d'accusa»⁷¹.

La contesa sulla vita e l'eredità di Bertolini, tra chi lo giudicava eroe o truffatore, patriota o delatore; fu definita, già nella sua fase più calda, il *caso Bertolini*⁷²; oggi, con la distanza temporale che si accumula e la storiografia che si sedimenta, con le fonti che si richiamano e si contraddicono ripetutamente, questa matassa aggrovigliata di fatti veri – o presunti tali – assume sempre di più l'aspetto di un *caos*. Proviamo quindi ad affrontarlo, ripercorrendone le coordinate fondamentali.

MEMORIE LABILI

Prima di affrontare i dubbi specifici che coinvolgono la “vita da romanzo” vissuta e poi raccontata da Bertolini, cominciamo esaminando un aspetto più generale ovvero l'attendibilità delle sue narrazioni storiche.

Il cavaliere in vita fu un personaggio carismatico e, come lo ricordavano a Trieste, un «piacevole narratore di fatti della vita guerriera, di avventure romanzesche e meravigliose»⁷³. Nella città friulana i racconti mirabolanti del vecchio veterano napoleonico trovavano un ampio uditorio nella *jeunesse dorée*, in quei «giovannotti eleganti [che] accorrevano [...] per ascoltare dalla voce d'un testimone oculare aneddoti di persone e fatti che avevano del soprannaturale»⁷⁴. E così era stato anche prima, quando, da poco congedato, alternando le attività imprenditoriali a quelle di maestro di scherma, Bertolini scelse come sedi «i luoghi, nei quali o sta raccolta molta gioventù o vi si professano principi liberali»⁷⁵: Pavia, Brescia, Milano. Lì, riferiva la polizia milanese che lo indagò, «la gioventù di principi esaltati lo circondava per sentir le sue avventure e per lodare le sue bravure»⁷⁶.

Ma Bertolini non si limitò a praticare l'arte oratoria con cui radunava folle di ammiratori e riempiva le sue sale: come si è visto, forse perché alcuni amici lo «persuasero e stimolarono»⁷⁷, «scrisse parecchi libri di storia militare, e precisamente dei fatti della sua vita»⁷⁸. E questo, a detta dei suoi denigratori, fu il suo peccato capitale: «l'avventuriero di non grande levatura», lo scherniva Zieger, «di poca intelligenza, non riuscì ad architettare un edificio logico e compatto delle sue audacie»; al posto di affidarsi ai racconti fatti a viva voce, scelse di «stampare e ristampare memorie»⁷⁹, esponendosi agli occhi severi della critica storiografica e dei controlli incrociati, alla ricerca di errori, incongruenze e palesi mistificazioni.

⁶⁹ F. Pasini, *Fama usurpata?*, “Il piccolo delle sera”, 2 luglio 1927.

⁷⁰ F. N. Poliaghi, *I libri del cavaliere Bertolini*, “Studi trentini di scienze storiche”, 1986, fasc. 2, p. 2.

⁷¹ *Id.*, *Un italiano con Napoleone e Stendhal*, Bolaffio, Trieste 1976, p. 21.

⁷² Pasini, *Fama usurpata?*, cit.

⁷³ Caprin, Della prima sala di scherma in Trieste, p. 28.

⁷⁴ Berlam, *Il veterano Napoleonico cav. Bartolomeo Bertolini*, cit., p. 271.

⁷⁵ F.N. Poliaghi, *Un italiano con Napoleone e Stendhal* cit., p. 281. Lettera del 10 marzo 1831 indirizzata al Governatore della Lombardia a firma del capo della polizia Carlo Torresani.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ B. Bertolini, *Il Veterano d'Oriente* cit., p. II.

⁷⁸ G. Battista di Sardagna, *Cenni sui militari trentini che fuorna anche scrittori*, cit., p. 41.

⁷⁹ A. Zieger, *Bartolomeo Bertolini il sedicente “Veterano d'Oriente”*, cit., p. 42.

Proviamo ad analizzare la qualità e l'accuratezza e le modalità di produzione di queste narrazioni storiche, partendo dalla prima, quel *Il Veterano d'Oriente*, la corposa *Carriera militare aneddotica*, pubblicata a Trieste nel 1839, ma elaborata durante il forzato soggiorno a Graz. L'opera copre il periodo che va dal primo arruolamento di Bertolini nel 1791 al suo esilio nel 1831, un arco quindi di quarant'anni, di cui ventitré sotto le armi.

L'aspetto notevole di questa ricostruzione – che rievoca quindi fatti anteriori anche di cinquant'anni – è l'estrema meticolosità, il fatto che la narrazione, in molti passaggi, si muove giorno per giorno e, nel caso di importanti battaglie, anche ora per ora. Come poteva Bertolini garantire questo grado di precisione, rievocando «epoca si rimota»⁸⁰? Quale poteva essere la garanzia di veridicità di quanto riesumato dopo così tanti anni?

Contro l'incredulità di alcuni, Bertolini precisava di possedere «una felicissima memoria» che gli faceva sovvenire le «trascorse avventure come se fossero successe da pochi giorni»⁸¹; a ciò si sommava la sua «abitudine di far quotidianamente una esatta memoria di tutte quelle cose che [gli] erano accadute durante il corso di quelle giornate»⁸²; e «nelle ore che venivano destinate al [...] riposo» di tenere nota, «con ordine sì topografico che cronologico», dei nomi di luoghi, monti e fiumi e di «ogni mossa che facevano tanto i [loro] corpi d'armata, quanto quelli dell'inimico», informazioni che poi usò per la redazione delle sue «opere militari»⁸³. Bertolini, insomma, rievocava facilmente il passato grazie alla sua strepitosa memoria e agli appunti che meticolosamente prese durante le sue campagne. La verità quindi era quella del testimone oculare, del «più vecchio fra i viventi soldati d'Italia»⁸⁴ che non si permetteva di «dipingere essi fatti coi colori del romanzo», ma che li esponeva «nella loro nuda e semplice verità»⁸⁵. Proprio lui, che scrisse anche un «racconto storico»⁸⁶, ci teneva a precisare che, pure quando lasciava correre la fantasia, quella era comunque «storia» se non per «que' brevi tratti che le danno un colore di romanzo»⁸⁷. E questa dicotomia tra verità storica e romanzo, tra rievocazione e immaginazione, si ritrova anche nelle lettere di un ex commilitone di Bertolini, tale G.B. Rossi, che a mezzo stampa il nostro allegava alle sue opere a suffragare la loro veridicità. Rossi intendeva confermare «la varietà dei vostri racconti che venite narrando, e per la esatta verità che in essi risplende, siccome di quelli avvenimenti noi eravamo testimoni oculari», e complimentarsi per un lavoro «svolto così scrupolosamente e così al vivo» e «con tanta precisione». Chiudeva poi affermando che «nulla posso contrastare della verità del vostro racconto» e rassicurava l'autore che non fosse «un esaltato scrittore, vago del *romanzesco* o del favoloso». Anzi, ancora a ricacciare le critiche, assicurava che «non potrebbero tacciarvi di avere di troppo spinta la vostra narrazione», principalmente per «la scrupolosa verità dei fatti suaccennati»⁸⁸. Nella seconda lettera, a introduzione di un'altra opera memorialistica, Rossi tornava sugli stessi concetti, ribadendo che l'autore non fu «esaltato scrittore [...] vago del *romanzesco* o del favoloso», «esagerato» nelle sue ricostruzioni; al contrario egli seppe scrivere «le amare ricordanze [...] con tanta precisione» tant'è che nessuno potrebbe accusarlo «di avere di troppo spinta la [sua] narrazione»⁸⁹.

Ma quali sono gli attacchi all'attendibilità di Bertolini come narratore storico?

⁸⁰ B. Bertolini, *Il Veterano d'Oriente*, cit., p.121.

⁸¹ B. Bertolini, *La mia prigionia Racconto storico di Bartolommeo Bertolini da Trento, antico ufficiale di cavalleria, cavaliere della Legion d'Onore, attualmente in Trieste*, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1859, p. XV.

⁸² Ibidem.

⁸³ B. Bertolini, *I giorni dell'orrore avventure particolari accadute al cav. Bartolommeo Bertolini di Trento antico ufficiale di cavalleria e ad alcuni suoi compagni d'armi dal giorno 13 al 28 novembre 1812 nella campagna di Russia scritta da lui medesimo*, Tipografia Antonelli, 1846 Verona, pp. XXXIV-XXXV.

⁸⁴ B. Bertolini, *Il valore vinto dagli elementi Storica Narrazione della campagna di Russia degli anni 1812-1813 e successivi fatti d'arme fino alla battaglia di Waterloo*, Tipografia di G. Alberti e C., Milano 1869, p. 6.

⁸⁵ Ivi, p. 7. Corsivo mio.

⁸⁶ B. Bertolini, *La caduta di San Giovanni d'Acri Racconto storico di Bartolomeo Bertolini di Trento Cavaliere della Legione d'Onore*, Tipografia Weis, Trieste 1843.

⁸⁷ Ivi, p. 11. Corsivo mio.

⁸⁸ B. Bertolini, *La mia prigionia*, cit., pp. VII-X, la lettera a firma G.B. Rossi è datata 28 agosto 1859. Corsivo mio.

⁸⁹ B. Bertolini, *Il valore vinto dagli elementi*, cit., pp. 21-24. La lettera in questo caso è datata 28 agosto 1868. Corsivo mio.

Come si è già visto, Pedrotti riteneva che il nostro scrivesse «con molta fantasia ma pochissima attendibilità»⁹⁰. Lo storico, infatti, non riusciva a trovare il suo nome «nelle opere dei più rinomati scrittori militari dell'epoca», «tanto minuziosi, se non sempre esatti»⁹¹; i suoi dubbi erano inoltre avvalorati da un'attenta lettura dei suoi scritti in cui, sui medesimi fatti, «si notano tali e così grandi varianti ed anacronismi»⁹²; fatto che attribuiva non tanto ad alla veneranda età, ma «all'abitudine di spararle grosse»⁹³. Pedrotti citava, come emblematico di queste macroscopiche difformità, l'esempio dell'anno 1815 che, a seconda delle opere, Bertolini aveva passato come agricoltore a Pavia o come capitano di cavalleria in Belgio alla – sicuramente memorabile – battaglia di Waterloo⁹⁴. Tra le falsità di Bertolini riferiva anche «gli immaginari salvataggi compiuti nel 1812 del Viceré, di Oudinot e di Pino»⁹⁵. Anche Zieger sosteneva capi di accusa simili, ribadendo le incoerenze tra le ricostruzioni riportate nelle opere del 1839 e del 1869⁹⁶. Citava inoltre anche altri problemi, come le trascrizioni scorrette dei «nomi di generali francesi e di personaggi importanti» che, nelle opere di Bertolini, diventano «addirittura irricognoscibili»⁹⁷, anche in atti ufficiali; e le date di eventi storici che non corrispondevano, come la Campagna dei Grigioni che «fa cominciare nell'aprile del 1800»⁹⁸ o l'occupazione di Nauders anticipata dal 1 gennaio 1801 al «25 aprile 1800»⁹⁹.

Anche senza particolare benevolenza nei confronti del nostro, dovremmo ammettere che errori minori potrebbero anche essere scusabili, considerando la lontananza dei fatti rievocati e la parzialità con cui un soldato, di umili origini e basso grado, partecipa alla “grande Storia”. Ma se Bertolini, come sostengono i suoi critici, in realtà avesse inventato, appoggiandosi quindi a contributi di altri autori, perché compiere grossolani errori di trascrizione e di cronologia¹⁰⁰? Non sarebbe più ragionevole che nomi di persone e luoghi, solo sentiti a voce, magari da persone parlanti un'altra lingua natia, potessero essere poi riportati, subito o in là con gli anni, in modo scorretto? Sono dubbi legittimi che si scontrano invece contro solidissime incoerenze, come la già citata battaglia di Waterloo, comparsa solamente nella sua ultima pubblicazione del 1869. Non sarebbe impossibile che Bertolini, abile narratore, con la tendenza “a spararle grosse”, nel corso del tempo avesse rimaneggiato le sue vicende storiche, approfittando della sua longevità e del fatto che i testimoni anno dopo anno tendevano naturalmente a scomparire. In questo senso la prima opera memorialistica potrebbe essere considerata la più “autentica”, non solo perché più vicina ai fatti, ma anche perché più direttamente esposta al controllo dei suoi contemporanei, specie per gli ultimi anni della sua carriera. Resta una domanda: ma come fu possibile che nessuno si accorse di sviste, incoerenze

⁹⁰ P. Pedrotti, *I contingenti di leva*, cit., p. 464.

⁹¹ Ivi, p. 465.

⁹² Ivi, p. 466.

⁹³ Ibidem, in nota.

⁹⁴ La difformità indicata da Pedrotti riguarda il periodo successivo al 1814: in un caso (*Il veterano d'Oriente*, cit., p. 703) Bertolini decide di dedicarsi alla vita civile, nell'altro (*Il valore vinto dagli elementi*, cit. vol. II p. 194) di unirsi a Napoleone rientrato dall'isola d'Elba.

⁹⁵ P. Pedrotti, *I contingenti di leva*, cit., p. 466. Il salvataggio del Generale Pino si ritrova per esempio in Bartolomeo Bertolini, *Il valore vinto dagli elementi*, cit., p. 17.

⁹⁶ Zieger, *Bartolomeo Bertolini, il sedicente “Veterano d'Oriente”*, cit., p. 37 in nota. L'autore cita anche, come altro esempio, gli anni 1825-26, in cui – anche in questo caso – a seconda delle opere Bertolini fu a Pavia oppure a Costantinopoli. Si confronti la narrazione della sua vita civile nel *Il Veterano d'oriente* con Bertolini, *La caduta di San Giovanni d'Acri*, cit., p. 10: «riguardo a Costantinopoli, [...] posso parlare minutamente [...] avendo fatto io quel viaggio nell'anno 1825, e dagli ultimi d'ottobre sino verso la metà del mese di febbrajo del seguente anno 1826 essendo rimasto fermo in quella grande città».

⁹⁷ Ivi, pp. 42-42 in nota. Il riferimento alle trascrizioni scorrette riguarda anche gli atti ufficiali a testimonianza della sua carriera militare e che verranno esaminati più avanti.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Ibidem. Non si capisce dove Zieger ritrovi la data del 25 aprile 1800 che non compare nelle pagine del *Veterano* indicate a supporto delle sue tesi.

¹⁰⁰ È per esempio la tesi che espone Curiel in un articolo di giornale dal titolo *Il torto di Bertolini: Scrivere le proprie avventure con la penna degli altri*, «Il Piccolo della Sera», 27 maggio 1927: secondo l'autore Bertolini «si appropriò di quanto poteva servirgli per presentarsi come autore» per esempio, in merito alla ritirata di Russia, attingendo a piene mani dall'opuscolo *De Buonaparte et des Bourbons* di Chateaubriand. Da notare anche che un eventuale “metodo Bertolini” in tema di plagi si trova nel già citato *La caduta di San Giovanni d'Acri* pp. 8-9. Qui, in un testo con dichiarati elementi di *fiction*, egli fa esplicito riferimento all'uso di «giuste e utili relazioni» e l'aiuto di «giornali e lettere private, non che d'un esatto racconto di tutti i fatti d'armi, che si compiacque di farmi un'uffiziale».

e grossolani errori? Perché nessuno si preoccupò, con le parole di Zieger, di «mettere in chiaro le cose, di accertarsi della veridicità dei racconti di un compatriota così valoroso e straordinario»¹⁰¹?

A ben vedere forse qualche critico doveva invece esserci. Ne sono testimonianza le introduzioni ai suoi scritti, in cui l'autore, in una difesa preventiva, pubblicava lettere di commilitoni e attestati di servizio. Lo confermano i riferimenti alle «dicerie di coloro, che non ritrovando in che meglio impiegare il loro tempo, lo occupano a danno altrui e biasimano ciò di cui non sono capaci»¹⁰²; o a «qualche malevole [che] fece intendere alcun dubbio sulla veracità dei fatti [...] narrati»¹⁰³.

Per fortuna sua, però, Bertolini trovò, sia in vita che dopo la morte, persone disposte a difenderne il valore come narratore storico, seppur consapevoli che, a quanto andava raccontando, occorreva benevolmente fare la tara: come scriveva Solitro, infatti, erano opere «scritte *troppo di memoria*»¹⁰⁴. È evidente che, per chi lo avesse conosciuto, fosse la persona stessa, il «grognaard»¹⁰⁵ «dalle simpatiche pose alla d'Artagnan»¹⁰⁶ a essere una sufficiente garanzia. E come notava Pasini, tra gli estimatori c'erano «i fratelli Gazzoletti, che non erano certo due imbecilli» o «i parenti di Arduino Berlam» che non si sarebbero certo fidati di «un volgare avventuriero o ciurmatore»¹⁰⁷. Pasini non si limitava però alle testimonianze. Sempre nello stesso articolo del 1927, infatti, proponeva una difesa che «prescindendo dai particolari [...], investe i principi generali di metodologia storiografica». A suo dire Bertolini tendeva ad equiparare il «racconto storico» al «romanzo storico», «qualcosa di misto, fra la storia e l'invenzione» sentendosi libero di «rimaneggiare la realtà storica dietro i suggerimenti della fantasia», quando servisse a meglio illustrare «lo spirito e il colore dei fatti»¹⁰⁸. Incongruenze e rimaneggiamenti sarebbero quindi il frutto di questa ricostruzione «attiva» che modificava i singoli fatti, rimanendo però fedele al significato più generale di quanto raccontato.

Molti anni dopo anche Poliaghi tornava sulla differenza tra «romanzo storico e storia romanzata», che liquidava come una «questione squisitamente letteraria che i nostri tempi non hanno ancora risolta»¹⁰⁹; scusava inoltre il cavaliere per «qualche successiva infioritura come spesso avviene»¹¹⁰. La verità dei fatti narrati, al contrario di quanto sostenuto dai suoi detrattori, era proprio «comprovata dalla concomitanza di date, circostanze e particolari episodi»¹¹¹. Inoltre il suo valore di storico era confermato da «ciò che racconta ed anche [per] tutto quello che, nel raccontare, sottace»¹¹² e dalla sua capacità, da scrittore illetterato e autodidatta, di tratteggiare con efficacia la «microstoria, a livello di individuo, bloccato e macinato nella massa subalterna»¹¹³.

A conclusione di questa disamina, appare evidente che, anche per gli estimatori, le opere di Bertolini non fossero totalmente fedeli ai fatti accaduti; che la verità per il loro autore fosse un concetto sfumato in cui, più o meno coscientemente, la memoria e l'immaginazione, la storia e il romanzo, si confondono. Ma se da uno sguardo generale l'attendibilità del cavaliere appare in discussione – tanto da dover scomodare sottili questioni di metodo storico –, ancora più interessante sarà approfondire specifici aspetti della sua vita.

¹⁰¹ A. Zieger, *Bartolomeo Bertolini il sedicente "Veterano d'Oriente"*, cit., p. 36.

¹⁰² B. Bertolini, *Il Veterano d'Oriente*, cit., p. IV.

¹⁰³ B. Bertolini, *La mia prigionia*, cit., p. V.

¹⁰⁴ *Epistolario di Alessandro Manzoni*, volume secondo (1840-1873), cit., p. 321.

¹⁰⁵ A. Berlam, *Il veterano napoleonico cav. Bartolomeo Bertolini*, cit., p. 273. Il termine «grognaard», cioè brontolone, indica un veterano dell'esercito napoleonico.

¹⁰⁶ F. Pasini, *Fama usurpata?*, «Il Piccolo della Sera», 1 luglio 1927.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁹ F. N. Poliaghi, *I libri del cavaliere Bertolini*, cit., p. 227.

¹¹⁰ Ivi, p. 224.

¹¹¹ Ibidem.

¹¹² Ivi, p. 223.

¹¹³ Ibidem.

Uno degli aspetti più ingarbugliati della vita di Bertolini è la sua presunta data di nascita. Definire quando infatti il cavaliere venne al mondo – fatto che a seconda delle fonti si distribuisce in un arco di quasi vent'anni – non è una semplice curiosità biografica, destinata a pesare sulla lunghezza della sua vita e sulle tarde imprese da uomo e schermidore centenario; condiziona direttamente la credibilità della prima parte di tutta la sua carriera militare, quella svolta al servizio della Francia repubblicana (1791-1802). Negare la veridicità di questa fase dell'avventurosa vita finisce per ipotecare inevitabilmente la seguente e in ultima analisi a incrinare la credibilità di Bertolini come autore e uomo d'armi.

Bertolini sicuramente dal 1839, ai tempi de *Il Veterano d'Oriente*, si presentava come nato nel 1766¹¹⁴. Questa convinzione lo accompagnò immutata fino agli ultimi anni della sua vita, ad esempio quando nel 1869, impegnato come si è visto nelle sue ultime dimostrazioni di scherma a Udine, si diceva giunto all'età di «quattro oltre il secolo»¹¹⁵. Sulla base di questa indicazione, e in accordo con quanto riferito della sua vita, nel 1789 Bertolini sarebbe stato costretto a lasciare Trento «per fatalissima causa»¹¹⁶ all'età di 23 anni.

Le polizia austriaca di Milano che, come si è visto, fissò la sua attenzione anche su Bertolini, riferiva che nel 1831 l'uomo aveva anni 59¹¹⁷. La nascita sarebbe quindi da posticipare al 1772¹¹⁸. La partenza per la Francia in questo caso sarebbe avvenuta a 17 anni, cosa confermata nel prosieguo della stessa relazione di polizia.

Il già citato Pietro Pedrotti, critico sui racconti del cavaliere, ne fissava la data di nascita nel 1778 arrivando alla conclusione, paradossale, che «già nel 1790, cioè all'età di 12 anni, secondo la vera data di nascita, si arruolò nelle truppe repubblicane»¹¹⁹. Da notare che la data di nascita appare stabilita sulla base degli «atti battesimali [...] della ex parrocchia di S. Maria»¹²⁰.

Il 1778 si ritrova, seppur indirettamente, anche nelle affermazioni di Giulio Solitro, le cui considerazioni si trovano a integrazione della succitata lettera di Manzoni: rispetto all'incontro con Napoleone III del 1855, egli di Bertolini riferiva «quando diceva d'avere 77 anni»¹²¹, suggerendo una certa incredulità rispetto alle affermazioni del militare trentino.

Antonio Zieger, nel già menzionato scritto accusatorio, sulla base di un certificato di nascita conservato negli elenchi dei battezzati nella parrocchia del Duomo di Trento, ritenne che la data dovesse essere posticipata ancora, al 1782¹²² [Fig. 3].

Dallo stesso documento è possibile recuperare i nomi dei genitori – Giovanni Bortolini, originario di Centa¹²³, e Antonia Covi – nominativi riportati anche dalla polizia milanese e che fanno quindi presupporre che il documento sia quello corretto¹²⁴.

Per Zieger, Bertolini non avrebbe quindi potuto lasciare la sua patria nel 1789 (epoca in cui a questo punto avrebbe avuto a solo 7 anni!) ma almeno dieci anni dopo, fatto che sarebbe confermato da una

¹¹⁴ Bertolini, *Il Veterano d'Oriente* cit. parte II, p. 740, dove affermava che nel 1838 era di «settantatrè anni compiuti».

¹¹⁵ *Scuole di scherma a Udine tra il 1850 e il 1875*, «La Patria», 23 gennaio 1914.

¹¹⁶ Bertolini, *Il Veterano d'Oriente*, cit., parte I, p. 4.

¹¹⁷ Archivio di Stato di Milano, *Atti della Presidenza del Governo*, 1831 Cart. CXLVII N. 832 geheim, lettera del 6 aprile 1831 del direttore generale della Polizia Carlo Torresani; l'allegato 1 è la cosiddetta «caratteristica».

¹¹⁸ Ibidem. Leggendo la «caratteristica», compilata dalla polizia di Milano, viene da chiedersi se i dati in essa riportati fossero stati raccolti tramite una qualche forma di indagine, e quindi «documenti alla mano», oppure solo sulla base di quanto riferito dal diretto interessato. La data del 1772 fu individuata dalla polizia o fornita da Bertolini stesso?

¹¹⁹ Pedrotti, *I contingenti di leva*, cit., p. 463.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ *Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto e annotato da Giovanni Sforza*, volume secondo (1840-1873) cit., p. 321. Corsivo dell'A.

¹²² Zieger, *Bartolomeo Bortolini*, cit., p. 26. Il certificato si trova nel ms. 2518/15 conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento. Viene da chiedersi quale certificato sia stato esaminato da Pedrotti e sulla base del quale stabiliva la nascita al 1778, forse quella di altro «Bartolomeo Giovanni Bortolini battezzato il 4 aprile di quell'anno da Giovanni Matteo Bortolini e Caterina Tonezzer» da me rinvenuto presso i registri parrocchiali.

¹²³ Ibidem. Non mi è stato possibile rintracciare il certificato di nascita di Giovanni Bortolini nella diocesi di Centa-Calceranica.

¹²⁴ Il certificato presenta inoltre il cognome con una diversa grafia, Bortolini e non Bertolini, argomento sul quale si tornerà in seguito.

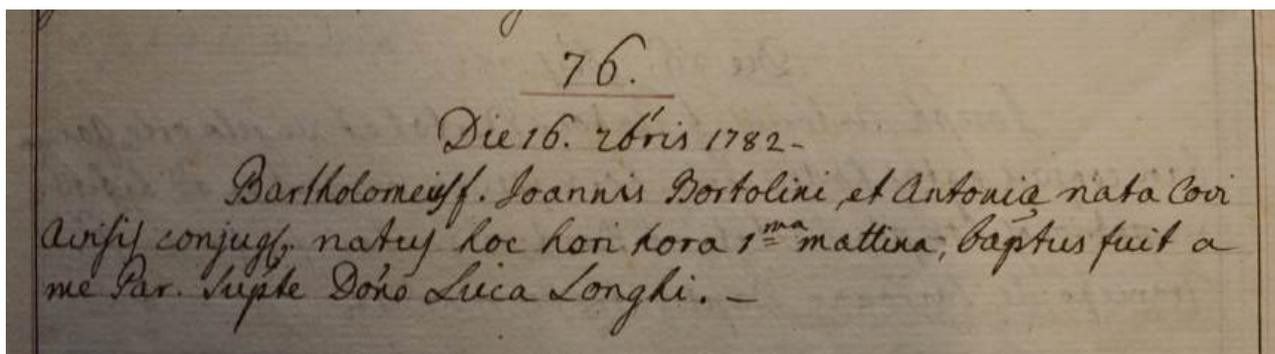


Fig. 3 - Il certificato di nascita del 1782.

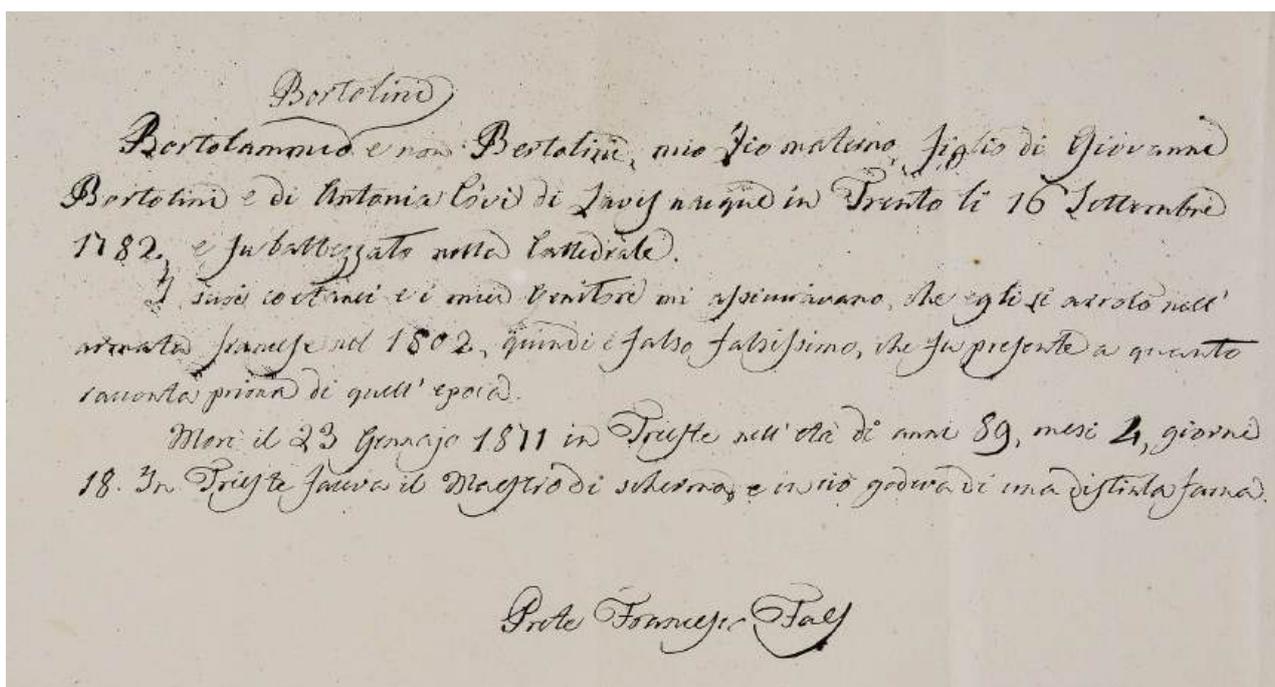


Fig. 4 - Il documento a firma Francesco Faes contenuto nell'edizione del *Veterano d'Oriente* conservata presso la Biblioteca Comunale di Trento.

prova tanto fortuita quanto utile¹²⁵. Ancora oggi allegato alla prima edizione de *Il Veterano d'Oriente* del 1839 conservato nella Biblioteca Comunale di Trento, esiste la seguente lettera autografa [Fig. 4]:

Bortolamteo Bortolini e non Bertolini, mio zio materno, figlio di Giovanni Bortolini e di Antonia Covi di Lavis nacque in Trento il 16 settembre 1782 e fu battezzato in cattedrale.

I suoi coetanei e i miei genitori mi assicuravano che egli si arruolò nell'armata francese nel 1802, quindi è falso falsissimo, che fu presente a quanto racconta prima di quell'epoca.

Morì il 23 gennaio 1871 in Trieste all'età di anni 89, mesi 4, giorni 18. In Trieste faceva il Maestro di scherma e in ciò godeva di una distinta fama.

Prete Francesco Faes

¹²⁵ Zieger, *Bartolomeo Bortolini*, cit., p. 36

Zieger affermava anche che, solo intorno agli anni '10 del XIX sec., Bertolini avrebbe cominciato a utilizzare la data di nascita del 1772¹²⁶ e che in seguito, cioè dal 1839, quella del 1766; un percorso abbastanza coerente con quanto riportato fin qui se non per la già citata testimonianza di Giulio Solitro e cioè che Bertolini, ancora intorno al 1855, affermava di essere nato nel 1778.

Le ragioni per questo ulteriore artificio (spacciarsi nei settanta anni, piuttosto che sessanta o cinquanta) non sono chiare, se non forse la volontà, sicuramente ostentata nell'ultimo periodo di vita, di contrapporre la lunghezza della vita alla vigoria della mente e del corpo¹²⁷; e forse quella di avvalorare una carriera militare dalle lunghe ombre.

UNA CARRIERA DI CARTA

Un altro punto di criticità, strettamente collegato, come si è visto, al problema della nascita, riguarda il *cursum honorum* di Bertolini. Sospetti sulla veridicità della carriera militare di Bertolini apparvero però già con lui in vita. Nel 1831 – quando Bertolini aveva terminato la carriera militare – il già citato Direttore della Polizia di Milano Torresani, scrivendo al Governatore della Lombardia, affermava che il veterano accresceva la sua fama «usando egli abitualmente l'impostura, magnificando le sue gesta militari e qualificandosi come ufficiale»¹²⁸.

La polizia contestava inoltre che Bertolini avesse effettivamente conseguito la decorazione della Legione d'Onore «dacché non ha mai potuto provare legalmente di appartenere alla Legione per mancanza del necessario Brevetto originale, che asserisce *gratuitamente* da lui smarrito nella campagna di Russia»¹²⁹. Un mese più tardi Torresani, nella “ caratteristica” che avrebbe poi accompagnato Bertolini nel suo esilio a Graz, ritrattava l'affermazione precedente, sostenendo che «ritiensi che *ne abbia veramente ottenuta la decorazione* [della legione d'onore], ma gli fu sempre vietato di portarne i distintivi, perché non poté mai presentare il brevetto che pare sia andato smarrito»¹³⁰.

È lo stesso Bertolini che ci conferma sospetti e dubbi relativi alla sua carriera e alle sue gesta. Oltre alle professioni di testimonianza oculare e alle lettere degli ex-commilitoni di cui si è già parlato, il cavaliere già ne *Il veterano d'oriente* si premurava di presentare ulteriori prove: «Sulla verità dei fatti che riferirò e che ho qui riepilogati, bastino per prova i due autentici certificati che annessi presento»¹³¹ e che qui sono riportati [Fig.5].

Il primo documento presentato da Bertolini riguarda la sua riassegnazione in data 27 luglio 1807 dal 19° Reggimento Dragoni all'*armée d'Italie*. È quindi allegato uno stato di servizio, con relative ferite, che ripercorre la carriera del veterano nelle principali campagne fino lì affrontate; ne indica anche il grado di *Maréchal de Logis* (maresciallo d'alloggio)¹³². Questo attestato conferma inoltre la famosa prima presa di servizio nel 1791 che, in base al certificato di nascita del 1782, sarebbe avvenuta a nove anni [Fig.6].

¹²⁶ Zieger, *Bartolomeo Bertolini*, cit., p. 27. Non riportando fonti dirette a giustificazione della sua affermazione, si può ipotizzare che lo storico faccia riferimento ai succitati verbali di polizia che riportano appunto la stessa data di nascita. Bertolini avrebbe quindi ingannato gli ispettori della polizia di Milano.

¹²⁷ È la tesi proposta anche da Aldo Mattei quando scrive «con lo scopo di procurarsi una rinomanza col dimostrarsi di vigoria eccezionale» in: *Reminiscenze su Bartolomeo Bertolini*, “Le Ultime Notizie: il Piccolo delle ore diciotto”, 4 dicembre 1940.

¹²⁸ Lettera del 10 marzo 1831 indirizzata al Governatore della Lombardia a firma del capo della polizia Carlo Torresani in Poliaghi, *Un italiano con Napoleone e Stendhal*, cit., p. 281.

¹²⁹ Ivi, pp. 281-282. Nella stessa missiva Torresani affermava che Bertolini, all'atto dell'arresto, fosse stato trovato in possesso di una lettera del Commissariato di Polizia di Lodi datata 1824 in cui sostanzialmente si rigettava nuovamente il suo diritto di fregiarsi della medaglia della Legione d'Onore. Sempre secondo Torresani questo documento – che in qualche modo confermava la precaria posizione di Bertolini – era «fittizio e preparato per qualche fine indebito» dal Bertolini stesso [sic.].

¹³⁰ Ivi, p. 287, “Caratteristica” allegato alla lettera del 6 aprile 1831 sempre a firma di Torresani. Come si vedrà più sotto, un brevetto comprovante l'onorificenza comparve poi a Graz nella disponibilità di Bertolini.

¹³¹ Bertolini, *Il Veterano d'Oriente*, p. XXXVIII.

¹³² Ivi, p. 267, dove Bertolini conferma di essere maresciallo d'alloggio già nel settembre 1800; il grado è confermato anche ivi, parte II, p. 59, con riferimento all'aprile 1807.

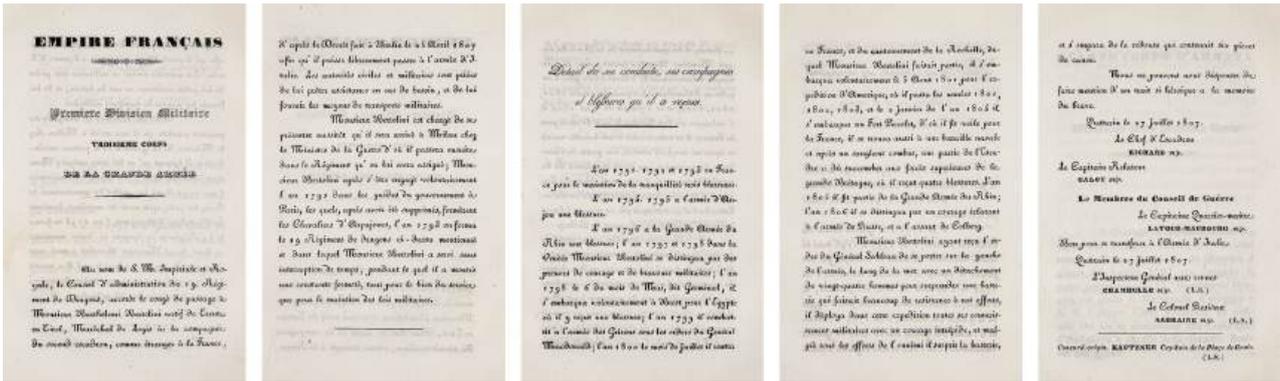


Fig. 5 - Gli attestati francesi presentati da Bertolini all'inizio del suo *Il Veterano d'Oriente*, 1839 e che coprono il periodo di carriera 1791-1807.

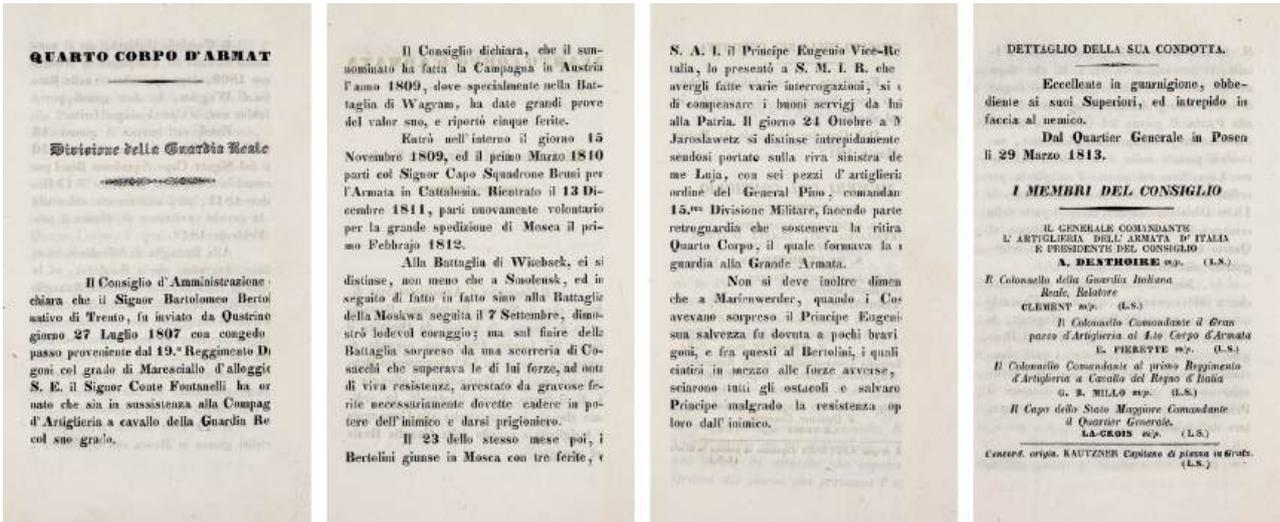


Fig. 6 - Gli attestati italiani presentati da Bertolini all'inizio del suo *Il Veterano d'Oriente*, 1839 e che coprono il periodo di carriera 1809-1812.

Il secondo certificato datato 29 marzo 1813 riguarda, invece, il servizio di Bertolini nell'Armata d'Italia, assegnato alla *Compagnia d'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale* con il suo grado di Maresciallo, e la partecipazione ai celebri eventi già rievocati, come la battaglia di Wagram e la spedizione in Russia. I due documenti avvalorano la ricostruzione storica dell'opera in cui sono presentati, cioè *Il Veterano d'Oriente*. Entrambi inoltre confermano che, nel periodo interessato, Bertolini prestò servizio in qualità di sottufficiale con compiti logistici.

Lo stesso copione si ripete anche in un'altra opera memorialistica, il già citato *La mia Prigioneia – racconto storico* del 1859, dedicato specificatamente alle esperienze in Russia, in cui Bertolini si trovava a fare i conti con «qualcuno che mise persino in dubbio aver [egli] appartenuto realmente alla grande armata che prese parte alla campagna di Mosca»¹³³. A distanza di vent'anni dalla pubblicazione precedente, l'autore pubblica quindi nuovi documenti [Fig. 7].

Gli attestati constano di una lettera del 1812 a firma del Capo di stato Maggiore Dery che per volontà del re Gioacchino Murat attribuisce a Bertolini il titolo di Cavaliere delle Due Sicilie, onoreficenza che qui appare per la prima volta; e di un nomina datata 12 febbraio 1814 che, oltre a confermare il lungo periodo sotto le armi, conferisce il grado di capitano presso la cavalleria dell'Armata d'Italia. Il documento

¹³³ B. Bertolini, *La mia Prigioneia*, cit., p. V.

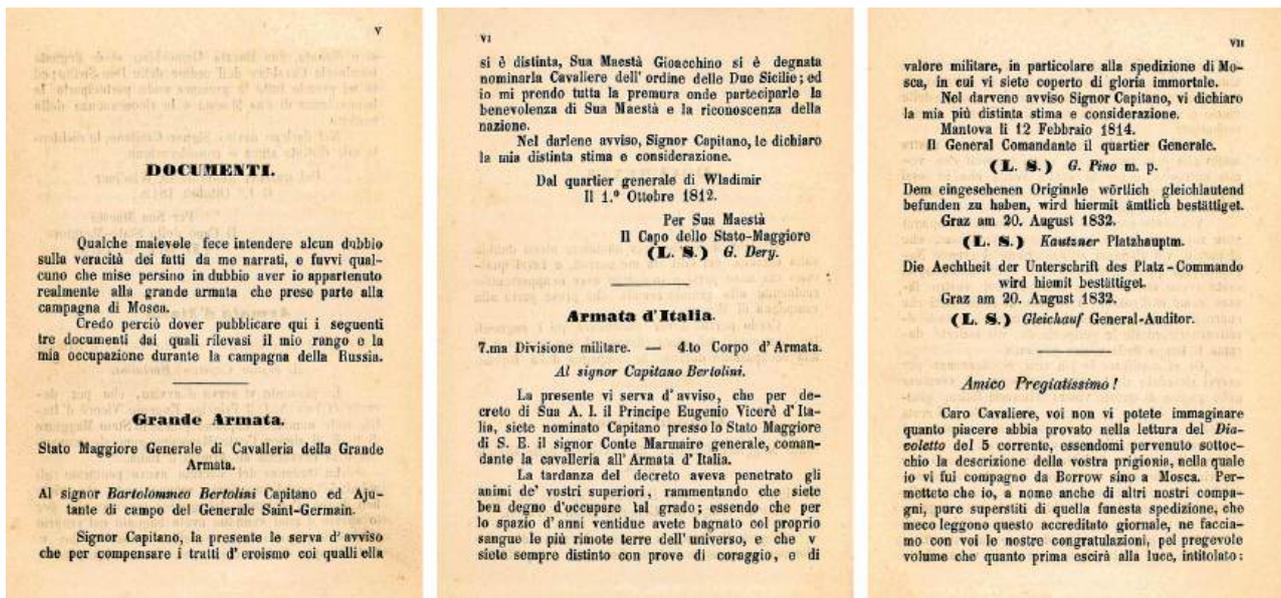


Fig. 7 - Gli attestati presentati da Bertolini all'inizio del suo *La mia prigionia* del 1859 e datati 1814 che certificano la sua partecipazione alla spedizione di Mosca (1812-1814).

appare avere anche due vidimazioni, avvenute posteriormente a Graz il 20 agosto 1832. Secondo quanto presentato, quindi, Bertolini rientrato dalla Campagna di Russia ancora sottufficiale, durante il servizio a Lodi, avrebbe finalmente ottenuto il titolo di ufficiale.

A dieci anni da *La mia prigionia*, Bertolini torna nel 1869 ancora sui fatti di Russia con *Il valore vinto dagli elementi*. Anche in questo caso troviamo dei documenti a sostegno della sua ricostruzione [Fig. 8].

Il primo, datato 9 aprile 1814 (e con successive autenticazioni ancora del 1814 e poi 1868 in Trieste), e firmato dai componenti del Consiglio di Amministrazione del Reggimento dei Dragoni Regina, conferma la partecipazione di Bertolini a tutte le campagne di cui si è già parlato e ricorda la nomina per opera di Napoleone «nel numero dei cavalieri della Legione d'Onore»¹³⁴ [Fig. 9].

Seguono quindi una lettera del Capo di Stato Maggiore G. Dery datata 1° ottobre 1812 e una missiva a firma del Generale di Divisione Conte Pino con data 12 febbraio 1814¹³⁵. Salvo qualche lieve variazione nella formulazione di alcune frasi [sic!], sembra si tratti ancora dei documenti presentati dieci anni prima ne *La mia prigionia*. È interessante notare che, nella nomina a capitano del 1814, rispetto alla trascrizione precedente, appaia la frase «fin dal luglio 1812»¹³⁶. Sebbene quindi ci fosse stata una «tardanza del decreto di [...] promozione»¹³⁷, Bertolini si sarebbe meritato il grado già in Russia, addirittura prima del riconoscimento della Legion d'Onore¹³⁸. Si aggiunge inoltre un nuovo foglio, datato 24 luglio 1814, e rilasciato sempre dal Conte Pino a Bertolini perché «possa valersene in ogni sua occorrenza»¹³⁹ che ricorda il gesto di coraggio con cui il cavaliere in Russia salvò la vita dell'importante protettore¹⁴⁰. In ultimo compare, in un piccolo trafiletto, il riconoscimento a Bertolini – o meglio a Bertolini Barthélemy – della *Medaille de Sainte-Hélène* ad opera di Napoleone III.

¹³⁴ *Il valore vinto dagli elementi*, p. 13.

¹³⁵ Ivi, pp. 15-18.

¹³⁶ Ivi, p. 14.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ Cfr. nota 40.

¹³⁹ Ivi, p. 18.

¹⁴⁰ Il salvataggio del conte Pino sarebbe avvenuto in data 29 novembre 1812 ed è uno degli eventi giudicati «immaginari» da Pedrotti cfr., nota 95. È da notare inoltre che dell'evento ricordato ne *Il valore vinto dagli elementi* alle pp. 90-91, non si trovi traccia, per esempio, ne *Il Veterano d'Oriente*.

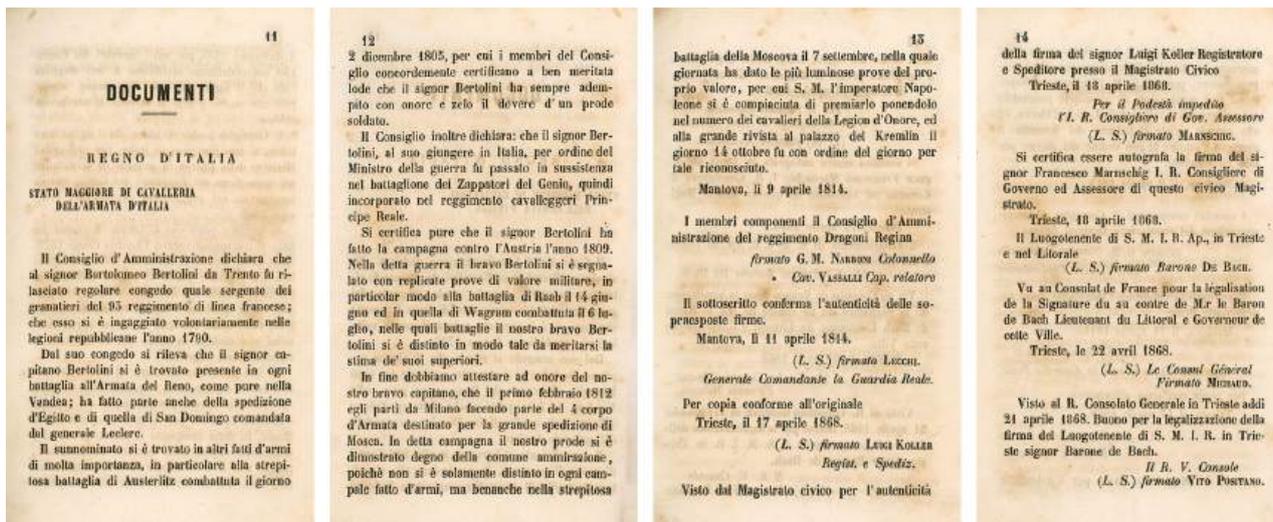


Fig. 8 - Il primo attestato presentato da Bertolini all'inizio del suo *Il valore vinto dagli elementi* del 1869.

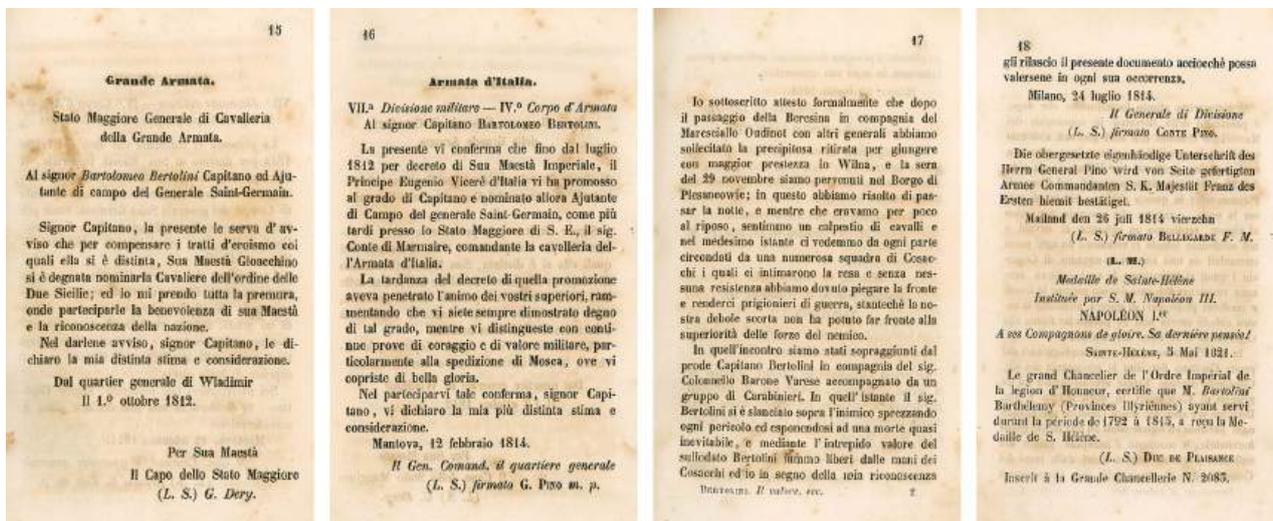


Fig. 9 - Gli altri documenti presentati da Bertolini all'inizio del suo *Il valore vinto dagli elementi* del 1869.

Le prove esaminate fin qui, come si è visto, riguardano attestati riprodotti a mezzo stampa, l'autenticità dei quali, salvo controlli sulla coerenza interna o in rapporto a comprovati fatti storici, non è immediatamente verificabile. Risulta sicuramente curioso che Bertolini, nelle opere memorialistiche del 1839, 1859 e 1869, produca di volta in volta nuovi documenti, in alcuni casi attestanti episodi o decorazioni non menzionati in precedenza.

Per fortuna nostra e di questo percorso storiografico, esistono però anche alcune fonti di prima mano. La seconda moglie dell'anziano veterano, dopo la sua morte, decise infatti, nel 1877, di lasciare come donativo alla Biblioteca di Trento un plico di carte personali [Fig. 10]. Oltre ad alcune lettere che coprono fatti degli ultimi anni di vita, sono presenti anche due attestati di servizio.

Il primo, redatto a Mantova nel febbraio 1814, è la nomina a capitano assegnata da parte del comando militare dell'Armata d'Italia [Fig. 11a]. Si tratta, come si evince dal contenuto, del certificato già riportato nelle opere precedenti e in particolare ne *La mia prigionia*. Rispetto a quello de *Il valore vinto dagli elementi* manca la già citata frase "fn dal luglio 1812". Curiosamente, e differentemente da quanto trascritto nelle opere succitate, la nomina è intestata al signor «Capitano Bortolini», come da certificato di anagrafe, e non Bertolini, come riportato nei libri.

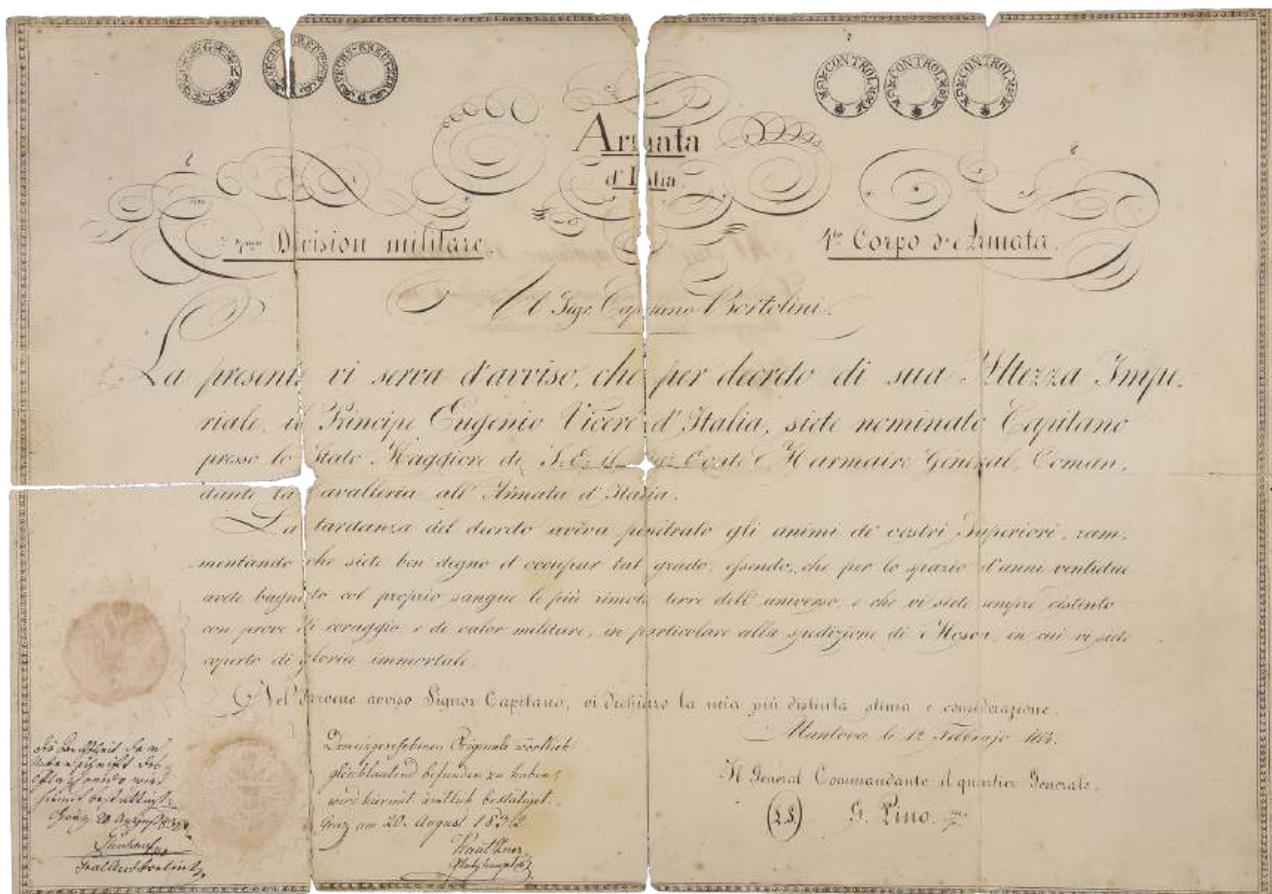


Fig. 10 - Il primo dei due attestati donati dalla moglie di Bertolini alla Biblioteca di Trento nel 1877, datato 1814 e autenticato nel 1832.



Fig. 11a - Il retro della nomina a capitano del 1814.

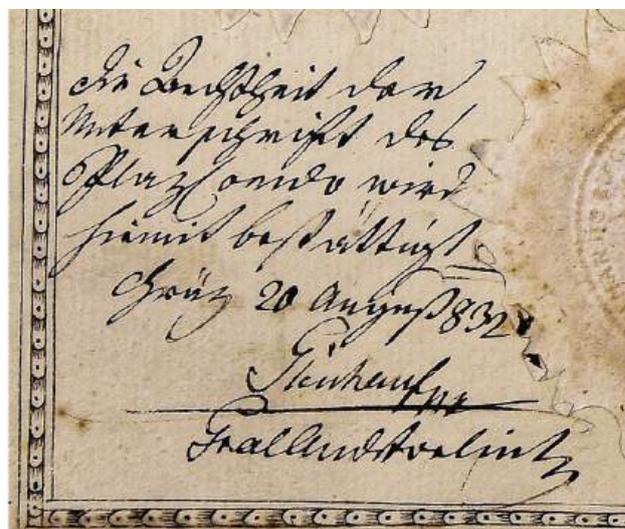


Fig. 11b - Dettaglio dell'autenticazione avvenuta a Graz nel 1832.

Un altro elemento, di sicuro interesse, non fa che infittire il mistero: nel retro della nomina, dove viene riportato il destinatario del provvedimento, Bertolini è appellato come «Cavaliere della Legione d'Onore» presso lo stato Maggiore Generale di Cavalleria. Ciò contrasta con quanto affermato dalla polizia austriaca nel 1831 – cioè 17 anni dopo la presunta redazione di questo documento, che poi rimase nelle disponibilità della famiglia fino alla sua morte – che riteneva Bertolini incapace di portare prove a sostegno sia della sua nomina a ufficiale, sia del conseguimento dell'importante onorificenza [Fig. 11b].

Altro aspetto interessante è che lo stesso documento appare autenticato a Graz in data 20 agosto 1832 – quindi in coerenza con quello pubblicato a stampa nel 1859 – e sembrerebbe quindi “apparire” nella disponibilità del nostro appena dopo l’inizio del suo confino nella città austriaca. Torneremo in seguito sulla sua possibile origine.

Il secondo attestato, molto più tardo, appare anch’esso familiare visto che risulta trascritto – come già riportato – nel 1869 all’inizio de *Il valore vinto dagli elementi*¹⁴¹ [Fig. 12]:

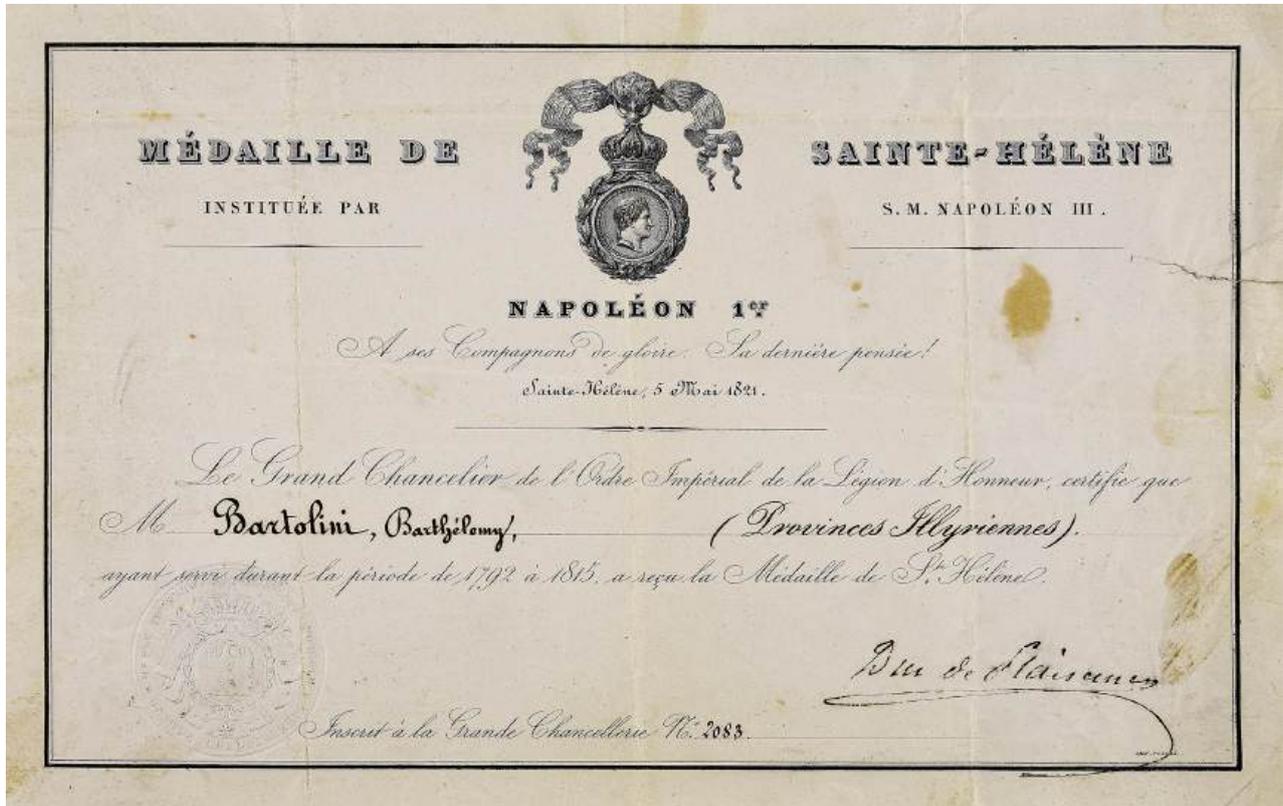


Fig. 12 - L'attestato che conferisce la Medaglia di Sant'Elena (dopo il 1857?).

In esso a Bertolini viene riconosciuta la Medaglia di Sant'Elena, decorazione voluta da Napoleone III a partire dal 1857 per celebrare la memoria dello zio e con cui venivano insigniti i combattenti che avevano prestato servizio negli eserciti del primo impero. In questo caso il documento, che riconosce il servizio prestato negli anni 1792-1815, è intestato a “Bartolini Barthélemy” – questa volta con la “à” –. Esso risale probabilmente all’epoca in cui Bertolini era riuscito, anche complice le sue pubblicazioni, ad ottenere un certo consenso sulla sua carriera pregressa. Come già ricordato, infatti, il cavaliere nel 1855 si era presentato in uniforme alla corte di Napoleone III che visto «l’elmo tutto ammaccato e la spada, che non usciva dall’armaiolo, e nel vestito il gran lavoro del tempo, diede in una forte risata, e gli disse: “O caro capitano, come l’hanno acconciata!” e gli esibì cordialmente ospitalità negl’Invalidi»¹⁴². Per quanto di sicuro interesse, questo documento pertanto non può essere considerato un utile riscontro – perché tardo e postumo – per validare la discussa carriera militare di Bertolini.

¹⁴¹ Bertolini, *Il valore vinto dagli elementi*, cit., p. 18.

¹⁴² *Epistolario di Alessandro Manzoni, raccolto e annotato da Giovanni Sforza*, volume secondo (1840-1873) cit., p. 321.

Come si è visto nelle pagine precedenti, una certa confusione riguarda anche la grafia del nome del nostro cavaliere che, nella seconda parte della sua vita, utilizzò principalmente – e fu conosciuto come – *Bartolomeo Bertolini*. Esistono però delle altre versioni che abbiamo già incontrato.

L'attestato di nascita del 1782 riporta la dicitura Bortolini¹⁴³ con la “o”; lo stesso cognome è indicato dal nipote Francesco Faes nel breve testo manoscritto già citato, con una piccola variazione che riguarda la grafia del nome: Bortolammeo Bortolini.

Nelle indagini degli anni '30 sul suo conto, il comandante Torresani per due volte usò la versione con la “e”, una volta con la “o”¹⁴⁴; quando qualche mese più tardi, riscontrate le prime difficoltà del cavaliere a sostenersi a Graz, il presidio di Innsbruck, chiedendo informazioni a Trento, usava la grafia con la “e”, ma ricevendone risposta con la “o”¹⁴⁵.

Se si guardano gli attestati di servizio pubblicati dal nostro, ne emerge un quadro altrettanto caotico: quelli stampati nel 1839, riferibili agli anni 1809 e 1813, riportano la grafia Bertolini¹⁴⁶; quelli editi del 1859, relativi al 1814, usano la versione con la “e”, ma con il nome che torna ad essere Bartolommeo in curiosa analogia con quello scelto dall'autore per firmare il suo libro¹⁴⁷. La nomina in originale del 1814, invece, presenta sia sul dorso che sul retro il nominativo Bortolini¹⁴⁸. Chiude quello che conferisce la medaglia di Sant'Elena e che, come si è già visto, presenta, sia in originale che a stampa, una grafia ancora diversa, sia per il nome, in francese, che per il cognome, questa volta con la “a”, Bartolini Barthélemy. La stessa si ritrova ne *I giorni dell'Orrore* e curiosamente anche nell'attestato di morte del 1871¹⁴⁹.

Questa pletora di nomi, oltretutto suggerisce una certa disinvoltura dell'epoca nella gestione dei dati anagrafici, ha fornito un'ulteriore capo d'accusa ai detrattori del cavaliere. Per primo Pedrotti nella sua pubblicazione del 1908 ventilò l'ipotesi che, nella costruzione fantasiosa della sua carriera, Bertolini avesse approfittato dell'omonimia con un altro reduce, appunto un *altro* Bartolomeo Bertolini, nato a Modena nel 1778, che fu tra «gli ufficiali del reggimento dragoni Regina, ed insignito [...] del titolo di cavaliere della legion d'onore, fatto prigioniero nel 1813 nell'armata del Nord»¹⁵⁰. Pedrotti, che riteneva Bertolini nato proprio nel 1778 – secondo gli atti da lui consultati –, giungeva alla conclusione che il nostro, grazie a questa fortuita serie di coincidenze, si fosse «servito del suo [cioè dell'omonimo] stato di servizio e delle sue benemerite per attribuirsi di fronte al pubblico per sua natura credenzione, meriti e gradi che non ebbe mai»¹⁵¹.

Anche Zieger, basandosi proprio sulle ricerche di Pedrotti, riteneva che il nostro cavaliere, durante l'esilio a Graz, «pensò di trar subito profitto dalle carte e dai ricordi in sua proprietà di un autentico capitano *Bartolomeo Bertolini del reggimento dei Dragoni Regina*»¹⁵², facendosi poi controfirmare, nella confusione dei nomi, «copie autentiche di carte immaginarie»¹⁵³. Bertolini avrebbe quindi attivamente perseguito lo scambio di persona, – non si capisce se – raccogliendo informazioni sul suo alterego e forse addirittura entrando in possesso dei suoi effetti personali, «avendo trovato delle carte di un autentico

¹⁴³ BCTN, *FaSt*, Ms. 2518/15.

¹⁴⁴ Poliaghi, *Un italiano con Napoleone e Stendhal*, cit., pp. 280-287. Sono rispettivamente le lettere del 10-23 marzo 1831 e 6 aprile.

¹⁴⁵ Zieger, *Bartolomeo Bertolini*, cit., pp. 31-34. Le missive datate ottobre 1831 e si trovano in AST, *Capitanato Circolare di Trento*, Atti presidiali, 1831 - N - 401/4.

¹⁴⁶ Bertolini, *Il Veterano d'Oriente*.

¹⁴⁷ Bertolini, *La mia Prigionia*, cit., p. V e segg.

¹⁴⁸ BCTN, *FaSt*, Ms. 2518/15.

¹⁴⁹ A. Mattei, *Reminiscenze su Bartolomeo Bertolini*, cit. Il decesso è riportato nel registro dei defunti col numero 132072.

¹⁵⁰ Pedrotti, *I contingenti di leva*, cit., p. 466. Pedrotti dice di aver rintracciato gli stati di servizio dell'omonimo Bertolini nell'Archivio di Stato di Milano e nella Biblioteca comunale di Modena.

¹⁵¹ Ivi, pp. 466-467.

¹⁵² Zieger, *Bartolomeo Bertolini*, cit., p. 34. Corsivo nel testo.

¹⁵³ Ibidem. Il riferimento è all'attestato del 1814, vidimato poi a Graz nel 1832 che si ritrova sia nei testi a stampa che nella versione “originale” presso la Biblioteca Comunale di Trento.

capitano morto»¹⁵⁴. Dice Zieger che, nella famosa immagine all'inizio del *Veterano d'Oriente* e riprodotta in questo articolo, Bertolini nel 1839 fu ritratto «con l'uniforme *reale* del capitano morto»¹⁵⁵. Che avesse davvero rubato gli abiti del suo defunto omonimo? In fondo sappiamo che Bertolini nel 1855 si presentò a Napoleone III proprio in una consueta divisa da Dragone.

Ma l'appropriazione, seguendo Zieger – che proprio non fu tenero nei confronti del “sedicente veterano” –, fu addirittura duplice, o almeno così sembra, leggendo le sue ulteriori riflessioni. L'attestato con il conferimento della Medaglia di Sant'Elena, quello che cita il Bartolini con la “a”, sarebbe in effetti l'unico «*documento originale* intestato a un ufficiale Bartolini, di cui il Bortolini usurpò meriti e decorazioni»¹⁵⁶. Nel tentativo di spiegare, insomma, questa incredibile confusione onomastica, Zieger arrivò a ipotizzare che il nostro, col fine di imbastirsi una carriera memorabile – da cui poi trarre adeguati frutti –, si fosse appropriato di almeno altre due storie, quella del Bertolini capitano dei Dragoni, già citato da Pedrotti, e quella di un altro Bartolini, di cui però a questo punto non si sa nulla¹⁵⁷. Questo sembra troppo, anche per chi non nutra particolari simpatie nei confronti del protagonista di questa storia. Alcune affermazioni di Zieger, sul presunto furto di carte e effetti personali di omonimi commilitoni morti, risultano inoltre prive di evidenze e sembrano più che altro il portato della sua feroce e dissacrante narrazione. Come scrisse Pasini, a breve giro dalla pubblicazione dello storico trentino, Zieger non trovò infatti «documenti originali, con tracce evidenti di alterazioni»¹⁵⁸. E concludeva, forse un po' semplicisticamente, che Bertolini non avesse «sentito il bisogno di correggere un facile scambio di sillabe, avvenuto chissà quante volte senza malizia di nessuno»¹⁵⁹.

Che si tratti di uno scambio meditato o di un errore involontario, alla fine rimangono aperti diversi interrogativi di difficile soluzione. Per quale motivo nelle disponibilità di Bertolini c'era un certificato che gli riconosceva il grado di capitano (e la nomina nella Legione d'Onore) datato 1814 e vidimato a Graz nel 1832? Se non è da ritenersi originale, e plasmato di conseguenza sulle vicende dell'altro Bertolini, quando fu redatto? Appena arrivato a Graz, approfittando delle difficoltà dell'epoca di svolgere controlli minuziosi, oppure intorno al 1850 quando lo troviamo riportato ne *La mia prigionia*? E perché nella promozione il nome – che dovrebbe supportare lo scambio di persona – è proprio Bortolini, con la “o”? Un nome, tra l'altro, che il nostro al momento della stesura del “*Veterano d'Oriente*”, aveva già sicuramente “scartato”? E ancora perché, quando ormai la carriera di Bertolini, definitivamente con la “e”, aveva trovato i suoi riconoscimenti, il nostro scelse, per presentarsi all'Imperatore Napoleone III, di indossare un nuovo *alterego*, il Bartolini con la “a”? Non avrebbe potuto utilizzare le benemerite dell'altro Bertolini, *sicuramente* capitano e *sicuramente* insignito della Legion d'Onore? Come si diceva, si tratta di domande a cui per il momento non sembra possibile dare risposte certe. L'analisi della critica storiografica fin qui condotta fa però ritenere che, sebbene alcune delle accuse siano probabilmente fondate, non è possibile che lo siano tutte contemporaneamente. La confusione, che coinvolge le critiche dei suoi detrattori, non nasce per caso; è la conseguenza diretta del *caos* che circonda le fonti – a volte raccontate, altre scritte o

¹⁵⁴ Ivi, p. 26. Zieger sembra suggerire che parte di quanto presentato dal nostro sia originale, ma dell'altro Bertolini, oramai morto. Nella nota alla stessa pagina afferma però che a suo parere si tratta di «atti inventati di sana pianta», con esplicito riferimento al documento del 1814.

¹⁵⁵ Ivi, p. 36. Corsivo dell'A.

¹⁵⁶ Ivi, p. 37 in nota, corsi nel testo. Zieger non porta prova a sostegno in favore del Bartolini (con la “a”) e sembra dedurre l'esistenza dal certificato stesso, che giudica originale, ma non compatibile con la carriera e l'anagrafe del nostro Bertolini – o Bortolini, come avrebbe preferito fosse scritto.

¹⁵⁷ Nell'articolo *Reminiscenze su Bartolomeo Bertolini* l'autore Aldo Mattei cita altre teorie circa la nomina a capitano. Oltre al furto di identità di Pedrotti e Zieger, vengono riferite altre due versioni che all'epoca forse circolavano, ma di cui non ho trovato riferimenti. In una il generale Ballabio, su indicazione della massoneria militare, «gli avrebbe procurato una patente di capitano»; nell'altra Bertolini, nominato insegnante presso la scuola di equitazione di Lodi, «avrebbe considerato tale carica come una assimilazione a grado d'ufficiale». Nella seconda ipotesi il documento in suo possesso sarebbe stato comunque un falso da lui fabbricato ad arte.

¹⁵⁸ Pasini, *Fama usurpata?*, cit. In realtà Zieger contestava diversi incongruenze negli attestati pubblicati da Bertolini a mezzo stampa. Restava dubbioso su quelli in possesso della Biblioteca Comunale di Trento.

¹⁵⁹ Ibidem.

stampate... – e che, a questo punto è lecito supporre, fu responsabilità, anche intenzionale, dello stesso Bertolini.

IL DELATORE

Un'ulteriore macchia sulla carriera e la storia di Bertolini riguarda il suo presunto servizio – prestato o almeno tentato – come spia al soldo dell'Austria. In questo caso, nel gioco dei reciproci patriottismi, gli approcci storiografici sono invertiti, con i detrattori interessati a dimostrarne la veridicità e i sostenitori, invece, a negarne le evidenze.

Il primo riferimento in tal senso, e alla base delle posteriori speculazioni, si trova ancora nei carteggi della polizia austriaca degli anni '30. Il Torresani, sempre nella missiva al Governatore della Lombardia del 10 marzo 1831 affermava, infatti, che Bertolini alla polizia «più d'una volta [...] offrì i suoi servigi come confidente»¹⁶⁰. A ben vedere però, il quadro in cui si racconta di questi episodi è tutt'altro che chiaro. Torresani, che scriveva con Bertolini già in custodia, lo riteneva «assai pericoloso individuo»¹⁶¹ ed era convinto che, dal tempo del suo congedo, fosse andato maturando idee liberali e avverse al governo austriaco. Per questo motivo, anche la profferta di servigi fatta alla polizia pareva sospetta, forse perché intendeva «ingannare con qualche fine insincero»¹⁶². Fatto sta che le autorità di Lodi, continuava il comandante, lo misero in prova e infine lo ricusarono in quanto «serviva infedelmente, col raggirò e per lo meno con sole viste di interesse»¹⁶³. Dalle righe di Torresani emergeva, insomma, il quadro di un uomo ambiguo e approfittatore che coltivava obiettivi personali difficili da decifrare. Sulla base di questi riferimenti, lo storico Pedrotti concludeva che Bertolini dopo il 1814 avesse desiderato «un posto in polizia»¹⁶⁴ e che «tentò invano di entrar[vi]»¹⁶⁵ visti i molti dubbi sul suo conto. Su questo fatto Zieger, che in altri passi abbiamo visto particolarmente sferzante nei confronti del cavaliere, non si dilungò troppo, limitandosi a citare le parole di Torresani e concludendo che Bertolini come confidente «era stato adoperato per poco tempo (nel 1824) dalla polizia di Lodi»¹⁶⁶.

Come si può immaginare, questo comportamento ideologicamente ondivago, non poteva che risultare penoso per coloro che vedevano in Bertolini una delle prime scintille di nascente italianità. Un già citato articolo, comparso sul quotidiano di Trieste nel 1927, cercava di salvarne infatti l'immagine, in contrasto con le accuse infamanti di Zieger e Emmert, operazione fattibile «se non fosse per quel brutto episodio del 1824» del quale però, ci teneva a precisare l'anonimo autore, «non abbiamo che un rapporto della polizia austriaca, tutt'altro che amorevole»¹⁶⁷. Anche Pasini, sempre a mezzo stampa, difendeva il «simbolo Bertolini» dalle accuse storiografiche di Zieger, dall'idea che il nostro si spacciò per «un fervente patriotta, mentre servì da spia all'Austria». Secondo Pasini era la condotta stessa del Cavaliere in quel di Trieste, e tutte le testimonianze di amici e allievi al seguito, a garantire la sua dedizione alla causa italiana a tal punto che, concludeva, «s'egli si mise la maschera di patriotta, bisogna dire ch'egli ha sostenuto la sua parte per bene e sino in fondo»¹⁶⁸.

Sulla presunta collaborazione con l'occupante straniero, Aldo Mattei, in un articolo a mezzo stampa del 1841, pensava di poter dire «due parole decisive». Contro la tesi, sostenuta da alcuni, «ch'egli godette fra noi [triestini] di un trattamento di favore da parte delle autorità, di cui era confidente», l'autore pre-

¹⁶⁰ Poliaghi, *Un italiano tra Napoleone e Stendhal*, cit., p. 281.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Ibidem.

¹⁶³ Ibidem.

¹⁶⁴ Pedrotti, *I contingenti di leva, gli ufficiali e i soldati del dipartimento dell'Alto Adige*, cit., p. 405.

¹⁶⁵ Ivi, p. 407.

¹⁶⁶ Zieger, *Bartolomeo Bortolini*, cit., p. 29.

¹⁶⁷ *Le zone grigie di un veterano napoleonico*, "Il Piccolo: edizione del mattino", 8 maggio 1927.

¹⁶⁸ Pasini, *Fama usurpata?*, cit.

sentava dei documenti «che annullano definitivamente queste supposizioni»¹⁶⁹. Mattei, carte alla mano, – che sfortunatamente non sono in nostro possesso – dimostrava come Bertolini arrivò da Graz a Trieste in difficili condizioni economiche. Il sussidio pubblico straordinario a lui riconosciuto di 150 fiorini – giustificato proprio dalle sue «tristissime condizioni finanziarie»¹⁷⁰ – fu infatti devoluto totalmente ai suoi creditori. Le autorità di Trieste si impegnavano inoltre a verificare che i proventi della sua nascente sala di scherma fossero impiegati per saldare tutti i debiti ancora aperti. Concludeva quindi Mattei che Bertolini non poteva essere stato a libro paga degli austriaci e certamente non un loro protetto. Questi rilievi fanno però riferimento agli anni triestini, successivi all'esilio di Graz, e non possono gettare luce sul periodo lombardo e su eventuali tentativi di adescamento, poi falliti, con il regime austriaco.

In modo rilevante per questo e altri fatti, Poliaghi, già citata per il presunto complotto postumo alla memoria del cavaliere, scriveva dell'esistenza di una rete clandestina di patrioti e esuli e del fatto che lo stesso Bertolini «era stato sospettato, sin dal 1821, di essere uno di questi corrieri [della rete] ed è probabile che fosse davvero uno dei più efficienti»¹⁷¹. Con un colpo di scena degno di un libro giallo, il nostro Bertolini, quel delatore pronto a venderci all'Austria, sarebbe stato sì una spia, ma per la causa italiana, impegnato in un complicato e pericoloso doppio-gioco. È un'ipotesi sicuramente affascinante, quella del maestro di scherma che si muove tra incarichi professionali e accademie per le città del lombardo-veneto, mentre raccoglie informazioni, passa dispacci e organizza reti clandestine; aiuterebbe forse anche a chiarire tante incongruenze e difformità che si ritrovano nella vita e nelle carte in suo possesso. Bertolini fu probabilmente iscritto ad una «loggia massonica militare»¹⁷²; la sua condotta, rilevata dalla polizia asburgica, però, era quella di un uomo sanguigno, magari convertito alle idee irredentiste, ma comunque imprudente e avventato; un profilo – questo – che mal si addice al lavoro di una spia. E forse anche per questo le tesi di Poliaghi restano oggi una semplice congettura che nemmeno gli ispettori milanesi si sentirono di percorrere fino in fondo.

IL SENSO DI UNA EREDITÀ

A conclusione di questa disamina storiografica sull'avventurosa vita del cavaliere, si pone ineludibile un ultimo interrogativo: *chi fu davvero Bartolomeo Bertolini da Trento?* Una domanda diretta, ma che difficilmente oggi potrà ricevere una risposta altrettanto semplice.

Fu un soldato eccellente e avventuroso che militò sotto le insegne della repubblica francese prima e dell'impero napoleonico poi? Un sopravvissuto alle campagne più celebri, dalla Vandea all'Egitto, dai Grigioni a Santo Domingo, da Marengo a Austerlitz fino alla disastrosa spedizione russa? Fu anche, finita quella stagione gloriosa, impareggiabile maestro di scherma nell'Italia restaurata, diviso tra le dimostrazioni pubbliche di abilità e le agitazioni liberali? E ancora – dopo l'esilio a Graz –, circondato a Trieste dall'affascinata gioventù borghese, scrittore di quelle gesta e memorie militari che a lui tutti chiedevano di pubblicare? E infine fu soprattutto un longevo spadaccino capace di salire sulla pedana all'età di 104 anni?

O tutto al contrario fu un “soldato fanfarone”, un millantatore patologico che riscattò i modesti natali dedicandosi alla menzogna e alla frode verso coloro che in buona fede a lui si accostavano? Uno spregiudicato che mentì su – quasi – tutto, falsificando certificati e rubando l'identità di commilitoni morti? Un agitatore politico, privo di ideali e pronto alla delazione per tornaconto personale? Uno scrittore mediocre e autodidatta di fatti falsi o di racconti plagati?

Fu insomma questo Bertolini da Trento un uomo straordinario dalla lunghissima vita e dalle numerose carriere, eroe di una stagione gloriosa che mostrò – come ebbe a scrivergli il Manzoni – il valore

¹⁶⁹ A. Mattei, *Due parole decisive su Bartolomeo Bertolini*, “Le ultime notizie: il Piccolo delle ore diciotto”, 2 aprile 1941.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Poliaghi, *I libri del cavaliere Bertolini*, p. 236. Non sembrano esserci prove a sostegno di questa affermazione.

¹⁷² Zieger, *Bartolomeo Bertolini*, cit. p. 27.

dei soldati italiani in un'epoca che per loro non aveva ancora una nazione? O davanti a noi si presenta invece nient'altro che una grande "bugia", raccontata e poi creduta da una generazione orfana di eroi e bramosa di grandi imprese?

È probabile che Bertolini, nella sua lunga e complessa carriera, sia stato molte di queste cose, anche prima che ammiratori e detrattori postumi, impegnati in una contesa ideologica dai sapori nazionalistici, cominciassero a contendersi il significato della sua eredità.

Al netto delle possibili e contrastanti interpretazioni, emerge comunque la figura di un uomo eccezionale, tenace e carismatico, capace di strappare onesti riconoscimenti anche da coloro che lo detestavano, ma che non potevano non riconoscergli indiscusse qualità: il «coraggio veramente straordinario», «l'imperturbabilità che impone» la «non ordinaria bravura nel maneggio delle armi»¹⁷³ che lo rese «uno dei più valenti Maestri di Scherma»¹⁷⁴ della sua epoca. Le incongruenze nei resoconti, le esagerazioni negli episodi, i ripensamenti sulle vicende passate più che inficiare l'interesse per Bertolini e per la sua eredità, finiscono per aumentare il fascino di una vicenda umana complessa e sfaccettata. Il suo incessante attivismo, la ricerca di appoggi e protezioni, il tentativo di costruirsi a tutti i costi una posizione, lui di umili natali, nell'Europa restaurata, lo avvicinano ad un altro celebre personaggio, in questo caso sicuramente fittizio, il Julian Sorel protagonista de "Il rosso e il nero" del coevo Stendhal.

Ripercorrere oggi la storia di Bertolini, per riscoprirne l'eredità storica e marziale, non significa quindi svolgere solo un'operazione biografica, ma impegnarsi in un'impresa dal gusto letterario alla riscoperta di una vita che è stata, per caso o per necessità, degna di un romanzo.

Nelle pagine seguenti i documenti delle figg. 5, 6, 7, 8, 9.

¹⁷³ Poliaghi, *Un italiano con Napoleone e Stendhal*, cit., p. 281. Le affermazioni sono del già citato capo della polizia Torresani.

¹⁷⁴ Ivi, p. 286.

EMPIRE FRANÇAIS



Première Division Militaire

TROISIEME CORPS

DE LA GRANDE ARMÉE

Au nom de S. M. Impériale et Royale, le Conseil d'administration du 19. Régiment de Dragons, accorde le congè de passage à Monsieur Barthélemi Bertolini natif de Trente en Tirol, Maréchal de Logis à la compagnie du second escadron, comme étranger à la France,

d'après le Décret fait à Berlin le 25 Avril 1807 afin qu'il puisse librement passer à l'armée d'Italie. Les autorités civiles et militaires sont priées de lui prêter assistance en cas de besoin, et de lui fournir les moyens de transports militaires.

Monsieur Bertolini est chargé de se présenter aussitôt qu'il sera arrivé à Milan chez le Ministre de la Guerre d'où il passera ensuite dans le Régiment qu'on lui aura assigné; Monsieur Bertolini après s'être engagé volontairement l'an 1791 dans les guides du gouvernement à Paris, les quels, après avoir été supprimés, formèrent les Chevaliers d'Arpajones, l'an 1793 on forma le 19 Régiment de dragons ci-dessus mentionné et dans lequel Monsieur Bertolini a servi sans interruption de temps, pendant le quel il a montré une constante fermeté, tant pour le bien du service que pour le maintien des lois militaires.

*Détail de sa conduite, ses campagnes
et blessures qu'il a reçues.*

L'an 1791. 1792 et 1793 en France pour le maintien de la tranquillité trois blessures.

L'an 1794. 1795 à l'armée d'Anjou une blessure.

L'an 1796 à la Grande Armée du Rhin une blessure; l'an 1797 et 1798 dans la Vendée Monsieur Bertolini se distingua par des preuves de courage et de bravoure militaires; l'an 1798 le 6 du mois de Mai, dit Germinal, il s'embarqua volontairement à Brest pour l'Égypte où il y reçut une blessure; l'an 1799 il combattit à l'armée des Grisons sous les ordres du Général Macdonald; l'an 1800 le mois de Juillet il entra

en France, et du cantonnement de la Rochelle, duquel Monsieur Bertolini faisait partie, il s'embarqua volontairement le 5 Aout 1801 pour l'expédition d'Amérique, où il passa les années 1801, 1802, 1803, et le 2 Janvier de l'an 1804 il s'embarqua au Fort Piccolet, d'où il fit voile pour la France, il se trouva aussi à une bataille navale et après un sanglant combat, une partie de l'Escadre a dû succomber aux forcès superieures de la grande Bretagne, où il reçut quatre blessures. L'an 1805 il fit partie de la Grande Armée du Rhin; l'an 1806 il se distingua par un courage éclatant à l'armée de Prusse, et à l'assaut de Colberg.

Monsieur Bertolini ayant reçu l'ordre du Général Sableau de se porter sur la gauche de l'armée, le long de la mer avec un détachement de vingt-quatre hommes pour surprendre une batterie qui faisait beaucoup de resistance à nos efforts, il dèploya dans cette expedition toutes ses connaissances militaires avec un courage intrépide, et malgré tous les efforts de l'ennemi il surprit la batterie,

et s'empara de la redoute qui contenait six pièces
de canon.

Nous ne pouvons nous dispenser de
faire mention d'un trait si héroïque à la mémoire
du brave.

Qustrain le 27 Juillet 1807.

Le Chef d'Escadron

RICHARD m/p.

Le Capitain Relateur

GALOY m/p.

Le Membres du Conseil de Guerre

Le Capitaine Quartier-maitre

LATOUR-MAUBOURG m/p.

Bon pour se transférer à l'Armée d'Italie

Qustrain le 27 Juillet 1807.

L'Inspecteur Général aux revues

CHAMBELLE m/p. (L.S.)

Le Colonel President

SABRAINE m/p. (L.S.)

Concord. origin. **KAUTZNER** Capitain de la Place de Gratz.

(L.S.)

QUARTO CORPO D'ARMATA

Divisione della Guardia Reale

Il Consiglio d'Amministrazione dichiara che il Signor Bartolomeo Bertolini nativo di Trento, fu inviato da Qustrino il giorno 27 Luglio 1807 con congedo di passo proveniente dal 19.^o Reggimento Dragoni col grado di Maresciallo d'alloggio e S. E. il Signor Conte Fontanelli ha ordinato che sia in sussistenza alla Compagnia d'Artiglieria a cavallo della Guardia Reale col suo grado.

Il Consiglio dichiara, che il sunnominato ha fatta la Campagna in Austria l'anno 1809, dove specialmente nella Battaglia di Wagram, ha date grandi prove del valor suo, e riportò cinque ferite.

Entrò nell'interno il giorno 15 Novembre 1809, ed il primo Marzo 1810 partì col Signor Capo Squadrone Bruni per l'Armata in Cattalonia. Rientrato il 13 Dicembre 1811, partì nuovamente volontario per la grande spedizione di Mosca il primo febbrajo 1812.

Alla Battaglia di Witebsck, ei si distinse, non meno che a Smolensk, ed in seguito di fatto in fatto sino alla Battaglia della Moskwa seguita il 7 Settembre, dimostrò lodevol coraggio; ma sul finire della Battaglia sorpreso da una scorreria di Cosacchi che superava le di lui forze, ad onta di viva resistenza, arrestato da gravose ferite necessariamente dovette cadere in potere dell'inimico e darsi prigioniero.

Il 23 dello stesso mese poi, il Bertolini giunse in Mosca con tre ferite, e

S. A. I. il Principe Eugenio Vice-Re d'Italia, lo presentò a **S. M. I. R.** che dopo avergli fatte varie interrogazioni, si degnò di compensare i buoni servigj da lui resi alla Patria. Il giorno **24 Ottobre** a Maloi-Jaroslawetz si distinse intrepidamente, essendosi portato sulla riva sinistra del fiume Luja, con sei pezzi d'artiglieria per ordine del General Pino, comandante la **15.^{ma} Divisione Militare**, facendo parte della retroguardia che sosteneva la ritirata al Quarto Corpo, il quale formava la retroguardia alla Grande Armata.

Non si deve inoltre dimenticare che a Marienwerder, quando i Cosacchi avevano sorpreso il Principe Eugenio, la sua salvezza fu dovuta a pochi bravi Dragoni, e fra questi al Bertolini, i quali slanciatisi in mezzo alle forze avverse, rovesciarono tutti gli ostacoli e salvarono il Principe malgrado la resistenza opposta loro dall'inimico.

DETTAGLIO DELLA SUA CONDOTTA.

Eccellente in guarnigione, obbediente ai suoi Superiori, ed intrepido in faccia al nemico.

Dal Quartier Generale in Posen
li 29 Marzo 1813.

I MEMBRI DEL CONSIGLIO

IL GENERALE COMANDANTE
L' ARTIGLIERIA DELL' ARMATA D' ITALIA
E PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

A. DENTHOIRE *m/p.* (L.S.)

*Il Colonnello della Guardia Italiana
Reale, Relatore*

CLEMENT *m/p.* (L.S.)

*Il Colonnello Comandante il Gran
parco d'Artiglieria al 4.to Corpo d'Armata*

E. FIERETTE *m/p.* (L.S.)

*Il Colonnello Comandante al primo Reggimento
d'Artiglieria a Cavallo del Regno d'Italia*

G. B. MILLO *m/p.* (L.S.)

*Il Capo dello Stato Maggiore Comandante
il Quartier Generale.*

LA-CROIS *m/p.* (L.S.)

*Concord. origin. KAUTZNER Capitano di piazza in Gratz.
(L.S.)*

DOCUMENTI.

Qualche malevole fece intendere alcun dubbio sulla veracità dei fatti da me narrati, e fuvvi qualcuno che mise persino in dubbio aver io appartenuto realmente alla grande armata che prese parte alla campagna di Mosca.

Credo perciò dover pubblicare qui i seguenti tre documenti dai quali rilevasi il mio rango e la mia occupazione durante la campagna della Russia.

Grande Armata.

Stato Maggiore Generale di Cavalleria della Grande Armata.

**Al signor *Bartolommeo Bertolini* Capitano ed Aju-
tante di campo del Generale Saint-Germain.**

**Signor Capitano, la presente le serve d'avviso
che per compensare i tratti d'eroismo coi quali ella**

si è distinta, Sua Maestà Gioacchino si è degnata nominarla Cavaliere dell'ordine delle Due Sicilie; ed io mi prendo tutta la premura onde parteciparle la benevolenza di Sua Maestà e la riconoscenza della nazione.

Nel darlene avviso, Signor Capitano, le dichiaro la mia distinta stima e considerazione.

Dal quartier generale di Wladimir
Il 1.^o Ottobre 1812.

Per Sua Maestà
Il Capo dello Stato-Maggiore
(L. S.) *G. Dery.*

Armata d'Italia.

7.ma Divisione militare. — 4.to Corpo d'Armata.

Al signor Capitano Bertolini.

La presente vi serve d'avviso, che per decreto di Sua A. I. il Principe Eugenio Vicerè d'Italia, siete nominato Capitano presso lo Stato Maggiore di S. E. il signor Conte Marmaire generale, comandante la cavalleria all'Armata d'Italia.

La tardanza del decreto aveva penetrato gli animi de' vostri superiori, rammentando che siete ben degno d'occupare tal grado; essendo che per lo spazio d'anni ventidue avete bagnato col proprio sangue le più remote terre dell'universo, e che v siete sempre distinto con prove di coraggio, e di

valore militare, in particolare alla spedizione di Mosca, in cui vi siete coperto di gloria immortale.

Nel darvene avviso Signor Capitano, vi dichiaro la mia più distinta stima e considerazione.

Mantova li 12 Febbraio 1814.

Il General Comandante il quartier Generale.

(L. S.) *G. Pino* m. p.

Dem eingesehenen Originale wörtlich gleichlautend befunden zu haben, wird hiermit ämtlich bestätigt.

Graz am 20. August 1832.

(L. S.) *Kautzner* Platzhauptm.

Die Aechtheit der Unterschrift des Platz-Commando wird hiemit bestätigt.

Graz am 20. August 1832.

(L. S.) *Gleichauf* General-Auditor.

Amico Pregiatissimo!

Caro Cavaliere, voi non vi potete immaginare quanto piacere abbia provato nella lettura del *Diavoletto* del 5 corrente, essendomi pervenuto sottocchio la descrizione della vostra prigionia, nella quale io vi fui compagno da Borrow sino a Mosca. Permettete che io, a nome anche di altri nostri compagni, pure superstiti di quella funesta spedizione, che meco leggono questo accreditato giornale, ne facciamo con voi le nostre congratulazioni, pel pregevole volume che quanto prima escirà alla luce, intitolato:

DOCUMENTI

REGNO D'ITALIA

STATO MAGGIORE DI CAVALLERIA DELL'ARMATA D'ITALIA

Il Consiglio d'Amministrazione dichiara che al signor Bartolomeo Bertolini da Trento fu rilasciato regolare congedo quale sergente dei granatieri del 93 reggimento di linea francese; che esso si è ingaggiato volontariamente nelle legioni repubblicane l'anno 1790.

Dal suo congedo si rileva che il signor capitano Bertolini si è trovato presente in ogni battaglia all'Armata del Reno, come pure nella Vandea; ha fatto parte anche della spedizione d'Egitto e di quella di San Domingo comandata dal generale Leclerc.

Il sunnominato si è trovato in altri fatti d'armi di molta importanza, in particolare alla strepitosa battaglia di Austerlitz combattuta il giorno

2 dicembre 1805, per cui i membri del Consiglio concordemente certificano a ben meritata lode che il signor Bertolini ha sempre adempito con onore e zelo il dovere d'un prode soldato.

Il Consiglio inoltre dichiara: che il signor Bertolini, al suo giungere in Italia, per ordine del Ministro della guerra fu passato in sussistenza nel battaglione dei Zappatori del Genio, quindi incorporato nel reggimento cavalleggeri Principe Reale.

Si certifica pure che il signor Bertolini ha fatto la campagna contro l'Austria l'anno 1809. Nella detta guerra il bravo Bertolini si è segnalato con replicate prove di valore militare, in particolar modo alla battaglia di Raab il 14 giugno ed in quella di Wagram combattuta il 6 luglio, nelle quali battaglie il nostro bravo Bertolini si è distinto in modo tale da meritarsi la stima de' suoi superiori.

In fine dobbiamo attestare ad onore del nostro bravo capitano, che il primo febbraio 1812 egli partì da Milano facendo parte del 4 corpo d'Armata destinato per la grande spedizione di Mosca. In detta campagna il nostro prode si è dimostrato degno della comune ammirazione, poichè non si è solamente distinto in ogni campale fatto d'armi, ma benanche nella strepitosa

battaglia della Moseova il 7 settembre, nella quale giornata ha dato le più luminose prove del proprio valore, per cui S. M. l'imperatore Napoleone si è compiaciuta di premiarlo ponendolo nel numero dei cavalieri della Legion d'Onore, ed alla grande rivista al palazzo del Kremlin il giorno 14 ottobre fu con ordine del giorno per tale riconosciuto.

Mantova, li 9 aprile 1814.

I membri componenti il Consiglio d'Amministrazione del reggimento Dragoni Regina

firmato G. M. NARBONI *Colonnello*

» Cav. VASSALLI *Cap. relatore*

Il sottoscritto conferma l'autenticità delle sopraesposte firme.

Mantova, li 11 aprile 1814.

(L. S.) *firmato* LECCHI.

Generale Comandante la Guardia Reale.

Per copia conforme all'originale

Trieste, il 17 aprile 1868.

(L. S.) *firmato* LUIGI KOLLER

Regist. e Spediz.

Visto dal Magistrato civico per l'autenticità

14

della firma del signor Luigi Koller Registratore
e Speditore presso il Magistrato Civico

Trieste, il 18 aprile 1868.

Per il Podestà impedito

l'I. R. Consigliere di Gov. Assessore

(L. S.) firmato MARNSCHIG.

Si certifica essere autografa la firma del signor Francesco Marnschig I. R. Consigliere di Governo ed Assessore di questo civico Magistrato.

Trieste, 18 aprile 1868.

Il Luogotenente di S. M. I. R. Ap., in Trieste
e nel Litorale

(L. S.) firmato Barone DE BACH.

Vu au Consulat de France pour la légalisation
de la Signature du au contre de M.r le Baron
de Bach Lieutenant du Littoral e Gouverneur de
cette Ville.

Trieste, le 22 avril 1868.

(L. S.) Le Consul Général

Firmato MICHAUD.

Visto al R. Consolato Generale in Trieste addi
21 aprile 1868. Buono per la legalizzazione della
firma del Luogotenente di S. M. I. R. in Trieste
signor Barone de Bach.

Il R. V. Console

(L. S.) firmato VITO POSITANO.

Grande Armata.

**Stato Maggiore Generale di Cavalleria
della Grande Armata.**

**Al signor *Bartolomeo Bertolini* Capitano ed Aju-
tante di campo del Generale Saint-Germain.**

Signor Capitano, la presente le serve d' av-
viso che per compensare i tratti d'eroismo coi
quali ella si è distinta, Sua Maestà Gioacchino
si è degnata nominarla Cavaliere dell'ordine delle
Due Sicilie; ed io mi prendo tutta la premura,
onde parteciparle la benevolenza di sua Maestà
e la riconoscenza della nazione.

Nel darlene avviso, signor Capitano, le di-
chiaro la mia distinta stima e considerazione.

Dal quartier generale di Wladimir

Il 1.^o ottobre 1812.

Per Sua Maestà

Il Capo dello Stato Maggiore

(L. S.) *G. Dery.*

Armata d'Italia.

VII.^a *Divisione militare* — IV.^o *Corpo d'Armata*
Al signor Capitano BARTOLOMEO BERTOLINI.

La presente vi conferma che fino dal luglio 1812 per decreto di Sua Maestà Imperiale, il Principe Eugenio Vicerè d'Italia vi ha promosso al grado di Capitano e nominato allora Ajutante di Campo del generale Saint-Germain, come più tardi presso lo Stato Maggiore di S. E., il sig. Conte di Marmaire, comandante la cavalleria dell'Armata d'Italia.

La tardanza del decreto di quella promozione aveva penetrato l'animo dei vostri superiori, rammentando che vi siete sempre dimostrato degno di tal grado, mentre vi distingueste con continue prove di coraggio e di valore militare, particolarmente alla spedizione di Mosca, ove vi copriste di bella gloria.

Nel parteciparvi tale conferma, signor Capitano, vi dichiaro la mia più distinta stima e considerazione.

Mantova, 12 febbraio 1814.

Il Gen. Comand. il quartiere generale

(L. S.) firmato G. PINO m. p.

Io sottoscritto attesto formalmente che dopo il passaggio della Beresina in compagnia del Maresciallo Oudinot con altri generali abbiamo sollecitato la precipitosa ritirata per giungere con maggior prestezza in Wilna, e la sera del 29 novembre siamo pervenuti nel Borgo di Plesancowic; in questo abbiamo risolto di passar la notte, e mentre che eravamo per poco al riposo, sentimmo un calpestio di cavalli e nel medesimo istante ci vedemmo da ogni parte circondati da una numerosa squadra di Cosacchi i quali ci intimarono la resa e senza nessuna resistenza abbiamo dovuto piegare la fronte e renderci prigionieri di guerra, stantechè la nostra debole scorta non ha potuto far fronte alla superiorità delle forze del nemico.

In quell'incontro siamo stati sopraggiunti dal prode Capitano Bertolini in compagnia del sig. Colonnello Barone Varese accompagnato da un gruppo di Carabinieri. In quell'istante il sig. Bertolini si è slanciato sopra l'inimico sprezzando ogni pericolo ed esponendosi ad una morte quasi inevitabile, e mediante l'intrepido valore del sullodato Bertolini fummo liberi dalle mani dei Cosacchi ed io in segno della mia riconoscenza

BERTOLINI. *Il valore, ecc.*

2

18

gli rilascio il presente documento acciocchè possa valersene in ogni sua occorrenza.

Milano, 24 luglio 1814.

Il Generale di Divisione

(L. S.) firmato CONTE PINO.

Die obergesetzte eigenhändige Unterschrift des Herrn General Pino wird von Seite gefertigten Armee Commandanten S. K. Majestät Franz des Ersten hiemit bestätigt.

Mailand den 26 juli 1814 vierzehn

(L. S.) firmato BELLEGARDE F. M.

(L. M.)

Medaille de Sainte-Hélène

Instituée par S. M. Napoléon III.

NAPOLÉON I.^{er}

A ses Compagnons de gloire. Sa dernière pensée!

SAINTE-HÉLÈNE, 5 Mai 1821.

Le grand Chancelier de l'Ordre Impérial de la legion d'Honneur, certifie que M. *Bartolini* Barthélemy (Provinces Illyriennes) ayant servi durant la période de 1792 à 1815, a reçu la Medaille de S. Hélène.

(L. S.) DUC DE PLAISANCE

Inscrit à la Grande Chancellerie N. 2085.

TOMMASO DOSSI, ANDREA ZANIBONI

DAI MAGNIFICI BOSCHI DI FIEMME AL SOGNO FORESTALE DI RODI

Storia di vita, lavoro e architettura del villaggio di Campochiaro nel Dodecaneso italiano (1935-1947)

LA CONQUISTA ITALIANA DEL DODECANESO E IL SUO “STATUS” DI POSSEDIMENTO

Il presente contributo¹ ha per oggetto un caso di colonialismo atipico: quello della presenza italiana nell'arcipelago delle Sporadi Meridionali e nelle Cicladi², conosciute con il nome di Dodecaneso, e in particolare sull'isola di Rodi, dove tra il 1935 e il 1947 vissero e lavorarono, nel villaggio di Campochiaro (oggi Eleousa), e nei boschi circostanti, circa 120 persone provenienti, perlopiù, dalla val di Fiemme.

Rodi e le altre dodici isole del Dodecaneso, alle quali si aggiunse nel 1921 Castelrosso, furono occupate dal Regno d'Italia nella primavera del 1912, nell'ambito della guerra italo-turca, che vide contrapposti i due stati mediterranei tra il settembre 1911 e l'ottobre dell'anno successivo. Gli italiani, «che avevano conquistato quelle isole per reprimere il contrabbando bellico tra la Turchia e la Cirenaica e per impadronirsi di un pegno da valorizzare nelle trattative di pace»³, videro nell'arcipelago una possibile testa di ponte per una futura espansione verso l'Asia Minore e un importante presidio economico nel vasto bacino dell'Egeo.

Alla fine delle ostilità, con il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912, si stabilì che Roma avrebbe mantenuto l'occupazione delle isole a garanzia del rispetto delle clausole dell'accordo stesso da parte di Costantinopoli. Tre anni più tardi invece, nell'ambito del patto di Londra del 26 aprile 1915, le potenze dell'Intesa confermarono la sovranità italiana sul Dodecaneso: condizione resa poi definitiva dal trattato di Sèvres, del 10 agosto 1920, e dal secondo accordo di Losanna ratificato nel gennaio del 1924⁴.

In circa un decennio, da una presunta presenza temporanea, finalizzata alla resa turca e al controllo delle regioni libiche, l'Italia passò così ad un'occupazione definitiva, che fino al settembre del 1920 si concretizzò con un'amministrazione militare dell'arcipelago. La delicata fase transitoria verso la gestione civile fu affidata ai governatori Felice Massa e Alessandro de Bosdari, ognuno dei quali rimase in carica per un anno. Vi subentrò poi Mario Lago, che ricoprì l'incarico dal 1922 al 1936, sostituito quindi da Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismon fino alla fine del 1940⁵.

L'esperienza italiana a Rodi, come nel resto del Dodecaneso, si concluse nei giorni seguenti al lancio dell'operazione tedesca *Achse*, che portò rapidamente, nel settembre 1943, all'occupazione dell'arcipelago.

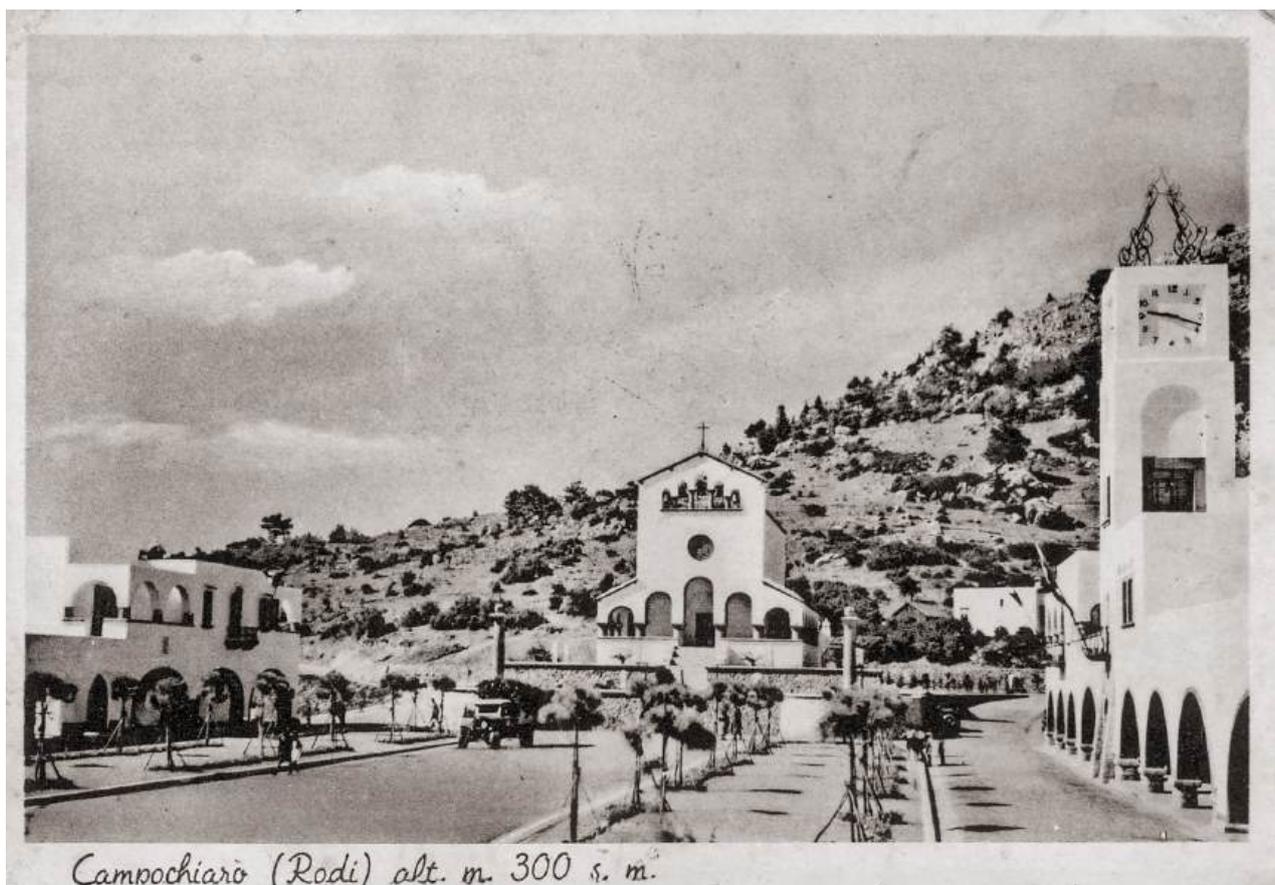
¹ La prima parte del presente contributo è scritta da Tommaso Dossi, la seconda da Andrea Zaniboni. Tommaso Dossi è responsabile dell'Archivio storico della Magnifica Comunità di Fiemme, mentre Andrea Zaniboni è architetto e ingegnere civile e ambientale libero professionista. I paragrafi scritti a Zaniboni sono frutto della rielaborazione della sua tesi di laurea, che si è posta l'obiettivo di basare sulla conoscenza storico-politica e geografica del luogo la comprensione di una sua particolare architettura e la proposta di alcune modalità di intervento volte a tramandare il valore al domani. Cfr. A. Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione italiana sull'isola di Rodi. Conservare e tramandare un'architettura "custode del tempo"*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2020.

² Le 13 isole occupate il 4 maggio 1912 dall'Italia erano suddivise tra le Sporadi Meridionali e le Cicladi. In seguito, essere vennero comunemente chiamate Dodecaneso.

³ Touring Club Italiano, *Rodi e le minori Isole Italiane dell'Egeo*, Milano 1930, p. 33.

⁴ L. Pignataro, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. L'occupazione iniziale 1912-1922*, I, Tabula Fati, Chieti Scalo (Ch) 2011.

⁵ *Id.*, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947. Il governo di Mario Lago 1923-1936*, II, Tabula Fati, Chieti Scalo (Ch) 2013.



Campochiaro (Rodi) alt. m. 300 s. m.

La piazza di Campochiaro, con la chiesa in fondo e la torre dell'orologio a destra, cartolina, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

Formalmente però soltanto il trattato di pace tra l'Italia e le potenze alleate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, impose a Roma la rinuncia a tutti i diritti e titoli sulle isole dell'Egeo a vantaggio della Grecia⁶.

Durante il primo decennio di dominazione italiana, in mancanza di un decreto di annessione, o di altre norme che precisassero il grado e la forma di incorporazione del Dodecaneso allo stato, l'arcipelago divenne un territorio soggetto a Roma «senza ulteriori specificazioni»⁷. Solamente a partire dal 1924, con l'entrata in vigore del secondo trattato di Losanna, Rodi e le altre isole iniziarono ad essere qualificate con il termine di possedimento. Si trattava di un vocabolo estremamente generico, per di più privo di qualsiasi valore giuridico negli ordinamenti italiani, il cui uso consentiva di eludere altre definizioni la cui connotazione politica avrebbe presumibilmente suscitato malcontenti e proteste⁸.

In primo luogo, il termine provincia italiana, anche se mitigato dall'aggettivo autonoma, avrebbe implicato una spiccata tendenza assimilazionista, causando possibili attriti con la popolazione locale e una controproducente situazione di concessione di diritti politici dannosi per gli interessi italiani. Negli anni Venti, infatti, l'esperienza inglese a Cipro aveva portato alla gestione dell'isola attraverso sistemi di governo costituzionali, che prevedevano un Consiglio legislativo composto da rappresentanti locali, nonché la libertà di stampa e di associazione.

Dopo la rivolta irredentista del 1931, però, anche i britannici vietarono sull'isola i partiti politici e limitarono fortemente i diritti civili. Tutto ciò confermò agli occhi degli italiani non solo la superi-

⁶ N. Doumanis, *Una faccia, una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, il Mulino, Bologna 2003.

⁷ V. Alhadeff, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1927, p. 43.

⁸ J.L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1976.

orità dei sistemi autoritari su quelli liberali, ma anche la maggiore efficienza di un regime autocratico e paternalista, rispetto ad una qualsiasi forma di amministrazione statutaria nello specifico contesto dell'Egeo⁹.

Negli ordinamenti italiani, in vigore nella prima metà del Novecento, l'unica definizione atta a designare i territori assoggettati alla potestà statale, senza essere parte integrante del territorio metropolitano, era quello di colonia: concetto che aveva una connotazione ideologica dispregiativa nei riguardi delle popolazioni amministrate, la cui subordinazione trovava giustificazione nella loro presunta incapacità di autogovernarsi¹⁰. Tale schema non poteva dunque essere applicato alle genti presenti nel Dodecaneso, poiché le isole erano un territorio innegabilmente compartecipe della genesi della civiltà europea e perché i rodoti, bianchi e caucasici, erano giunti ad un grado di progresso civile non dissimile da quello dei dominatori italiani.

Lo stato giuridico dell'arcipelago divenne dunque quello di possedimento, ovvero «[...] qualcosa a metà strada fra una provincia del Regno d'Italia e una colonia pura e semplice [...]»¹¹, con una realtà *sui generis* che doveva essere inequivocabilmente distinta da quella degli altri domini italiani. In sostanza, la natura indefinita del concetto di possedimento consentì, al governo italiano dell'Egeo, di operare con un larghissimo margine di discrezionalità nell'attuare politiche locali discriminatorie, verso quella parte della popolazione che si riteneva meno assimilabile, e, viceversa, di sancire principi tendenzialmente egualitari, nei confronti di coloro che avrebbero potuto garantire dei benefici attraverso la loro inclusione nella comunità italiana.

GLI ANNI DEL GOVERNATORATO LAGO, TRA POLITICHE “COLONIALI” E PROGETTI DI SVILUPPO ECONOMICO-AGRARIO-FORESTALE

[...] Non sono popolazioni di colore, non hanno bisogno di essere civilizzate [...] hanno bisogno soltanto di essere assistite [...]¹².

Queste parole, pronunciate da Orazio Pedrazzi nel 1925, evidentemente ambigue, consentivano all'autore di giustificare le prassi colonialiste italiane, senza essere esplicitamente affermate, e di sostenere che tali iniziative fossero perseguite da Roma negli interessi della popolazione del Dodecaneso. Tra i casi più significativi, in cui la retorica trovò maggior fortuna, è da menzionare la propaganda relativa alle politiche agricole, il cui fine principale fu proprio la colonizzazione metropolitana di isole come Rodi e Kos. Secondo tali posizioni, l'arrivo dei contadini italiani avrebbe infatti avuto anche una progettualità di carattere sociale:

[...] l'esempio ed i buoni insegnamenti si sarebbero potuti inculcare e far sviluppare nell'indigeno discrete capacità, resistenza e rendimento al lavoro, neutralizzando in parte la qualità negativa preminente nell'avventizio: il poco amore al lavoro [...]¹³.

Se negli anni prima del trattato di Losanna, che aveva dato al paese la sovranità sulle isole dell'Egeo, i governi italiani non avevano fatto nulla o quasi nell'arcipelago, forse per il timore di poterlo perdere

⁹ F.M. Espinoza, *Fare gli Italiani dell'Egeo. Il Dodecaneso dall'Impero ottomano all'Impero del fascismo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Trento, 2017.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ G. Gianni, *Le Isole Italiane dell'Egeo*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1928, p. 323.

¹² O. Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*, Alpes, Milano 1925, p. 41.

¹³ V. Carocci-Buzi, *Sulla colonizzazione italiana delle Isole Egee*, in: *Atti del I congresso di studi coloniali. Firenze 8-12 aprile 1931*, Olschki, Firenze 1931, Vol. 6, p. 205.

a breve, con l'arrivo di Mario Lago, nominato governatore il 16 novembre 1922, le cose cambiarono in maniera decisa¹⁴. Laureato in giurisprudenza, il piemontese Mario Lago aveva intrapreso la carriera diplomatica ricoprendo vari ruoli presso il Ministero degli Esteri, per poi divenire ambasciatore nel 1927 e senatore un anno più tardi. Liberale e non fascista della prima ora, «[...] ma non troppo distante dal fascismo visto che era legato da comunanza di sentire ad ambienti nazionalisti e vedeva nell'affermarsi del regime il rinnovamento del prestigio nazionale dopo la crisi postbellica [...]»¹⁵, Lago mise in campo un articolato ed omogeneo disegno di trasformazione e sviluppo del protettorato e in particolar modo di Rodi.

Il suo progetto portò così ad una notevole modernizzazione delle strutture economiche e sociali e a un considerevole miglioramento delle condizioni di vita della popolazione locale, risolvendo, ad esempio, annosi problemi pubblici quali la sanità e le strutture di smaltimento fognario. Non va però dimenticato il processo di italianizzazione delle isole, delle varie etnie e delle confessioni presenti, condotto attraverso la limitazione dei diritti civili, l'esclusione dalla vita politica locale e soprattutto per mezzo di un'importante politica di immigrazione italiana da impiegare in opere di bonifica e in vere e proprie colonie agricole¹⁶.

A partire dagli anni Venti, una delle ragioni che spinsero l'Italia a proseguire il colonialismo otto-novecentesco, fu sicuramente di tipo demografico: quei flussi migratori che ormai non potevano più dirigersi verso gli Stati Uniti e l'America latina, avrebbero così trovato collocazione in terre africane o anche nell'Egeo. La ripresa del fenomeno era dunque vista come una "missione civilizzatrice", tanto cara al regime fascista, e al contempo come una soluzione per trovare un'occupazione alla manodopera metropolitana, che in patria non era impiegata e che rischiava di creare problemi di ordine sociale¹⁷.

Dopo i tentativi fatti in Libia e nell'Africa Orientale Italiana, coronati da risultati non troppo esaltanti¹⁸, anche le isole dell'Egeo furono interessate da precise e strutturate politiche demografiche.

Triplice obiettivo del governatore Lago era dunque quello di importare forza lavoro, italianizzare il Dodecaneso e condurlo all'autosufficienza in termini agricoli, con la prospettiva di divenire anche esportatore di alcuni prodotti della terra.

Negli anni Trenta, dopo l'attuazione di varie fasi di bonifica, si intensificò la progettazione e la fondazione di una serie di villaggi rurali, due dei quali sorsero a Kos, Torre in Lambi e Anguillare, mentre altri quattro a Rodi: San Benedetto o Campo Savona, San Marco, Peverago Rodio e Campochiaro. Ogni borgo fu costruito con al centro il municipio, la chiesa, la caserma dei carabinieri, la scuola, un edificio per le suore-insegnanti, ma anche l'ambulatorio, il bar e varie botteghe. Non mancava la casa del fascio e le dimore coloniche disposte normalmente attorno alla piazza¹⁹.

Presso le colonie trovarono sede alcune aziende agricole, pensate con l'obiettivo di migliorare e potenziare la qualità della locale produzione, per poi innestarsi nei vicini mercati turchi e mediorientali. A San Marco sorse l'omonima realtà rurale operativa su 500 ettari di terre; a Peverago Rodio fu fondata la "Frutticoltura di Rodi", con migliaia di olivi, alberi da frutta, viti e gelsi; Campo Savona fu scelta per ospitare alcune coltivazioni sperimentali di cereali, verdure e legumi, mentre nel 1928, a pochi chilometri dalla città di Rodi, si inaugurò l'Istituto superiore agrario. Il centro di ricerca, che affiancava i contadini, disponeva di cantina vinicola, stalla, caseificio, laboratorio chimico e fitopatologico e lavorava anche sul tabacco e sulla sperimentazione della banana²⁰.

¹⁴ R.M. Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Curcu & Genovese, Trento 2012.

¹⁵ Pignataro, *L'occupazione iniziale 1912-1922*, cit., p. 133.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., pp. 65-66.

¹⁸ A. Gagliardi, *La mancata «valorizzazione» dell'impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista* (<https://storicamente.org/>, consultato il 4 marzo 2025).

¹⁹ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., pp. 66-67.

²⁰ V. Aloï, *Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatori civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Italia contemporanea: politica, territorio e società, Università Roma Tre, 2007.

All'agricoltura e più in generale all'economia delle isole dell'Egeo, era fortemente legata, con un rapporto quasi simbiotico, la silvicoltura. All'arrivo degli italiani nell'arcipelago la situazione forestale era alquanto compromessa dal perdurare delle pratiche rurali tradizionali: il disboscamento di aree da mettere a coltura, i frequenti incendi per ricavare nuovi campi, il pascolo ovino libero e la raccolta dei prodotti boschivi effettuata con sistemi nocivi, avevano seriamente danneggiato le foreste. Già nel 1912 un documento militare sottolineava come

[...] le foreste di pini che rendevano assai celebre Rodi per le sue costruzioni navali, provvedendo legni ai greci, persiani, bizantini, saraceni, ai cavalieri di Rodi e ai turchi, [fossero] in massima parte abbattute per opera del disboscamento: specie le selve di pini marittimi e di cipressi [...] ²¹.

Ulteriore incentivo al taglio indiscriminato delle piante era stato causato dallo sviluppo della navigazione. Sulle isole minori, dove la costruzione dei caicchi ²² era un'attività largamente diffusa, i boschi sparirono quasi del tutto. L'arretramento delle superfici forestali ebbe come conseguenza un grave disordine nell'irreggimentazione delle acque ed un sensibile peggioramento delle condizioni climatiche, causa di violente precipitazioni piovose, che comportarono l'impaludamento delle pianure costiere e una forte erosione dei declivi ²³.

Il governo italiano comprese sin da subito che, per dare un impulso all'economia e garantire una possibilità di impiego ai "coloni" e ai contadini locali, avrebbe dovuto risolvere l'annosa problematica legata ai boschi e al regime idraulico.

Perizie forestali, eseguite alla fine degli anni Venti, constatarono comunque che

[...] nella plaga del Monte Profeta Elia [i boschi] si ricostituiscono spontaneamente senza difficoltà particolari non appena si regoli e si restringa il pascolo delle capre. Vi prosperano varie essenze resinose che potrebbero estendersi a non meno della metà, e forse a tre quarti dell'isola [...] ²⁴.

Mario Lago, tra il 1924 e il 1926, fece dunque emanare una serie di decreti sul regime delle selve, che diedero autorevolezza all'operato del Demanio forestale dell'isola di Rodi. Tra le norme più importanti figuravano il divieto di esercitare l'apicoltura, quello di fumare nei boschi e l'obbligo per chi coltivava le terre limitrofe di tagliare la boscaglia al lor limitare. Altre severe indicazioni contemplavano poi il transito su sentieri e strade forestali ²⁵.

La tutela dei boschi e la conseguente sistemazione dei declivi montani, che favorirono l'agricoltura di impianti come l'olivo, attraverso l'operato di organi preposti come il Servizio Demanio foreste e bonifiche e il Servizio Agricoltura e Lavoro, fecero sì che il 30% del territorio di Rodi fu destinato a colture forestali. Le operazioni di rimboschimento si concretizzarono attraverso una massiccia campagna di piantumazione di pini marittimi, cipressi, ma anche di altre varietà di essenze quali l'eucalipto: nel 1938 tale sforzo portò alla produzione di 21.000 metri cubi di legname ²⁶.

Sul finire degli anni Trenta, durante il governatorato di Cesare Maria De Vecchi, quadrumviro della marcia su Roma, la gestione selvicolturale dell'arcipelago assunse ulteriore importanza. L'intensivo sfrut-

²¹ Ivi, p. 348.

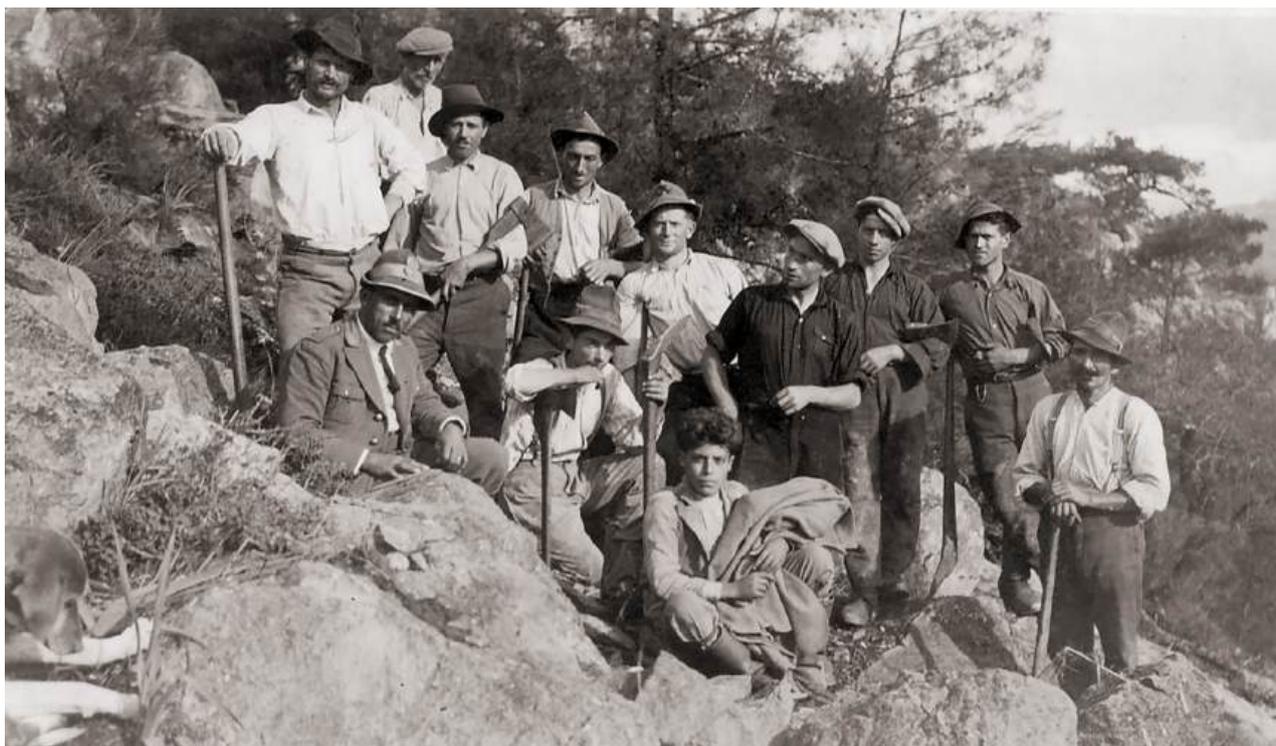
²² Il caicco, dal turco *kayık* "barca", è un'imbarcazione bialbero di origine ottomana, nata come barca da pesa e carico. Costruita in legno può raggiungere dimensioni ragguardevoli.

²³ G. Ghigi, *Le condizioni per l'espansione italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, in Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, *Per le nostre colonie*, Vallecchi, Firenze 1927, pp. 278-279.

²⁴ V. Vezzani, *Rodi e il suo problema zootecnico*, Alfieri & Lacroix, Milano 1929.

²⁵ *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947)*, a cura di M. Arca Petrucci, Gangemi, Roma 2010.

²⁶ N. Doumanis, *Una faccia una razza. Le colonie italiane nell'Egeo*, Il Mulino, Bologna 2003.



Boscaioli di Fiemme durante un momento di riposo dal lavoro, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

tamento del soprassuolo avrebbe dovuto garantire sostanziosi rifornimenti di legname alla madrepatria, ormai prossima all'entrata in guerra, e necessaria materia prima ad alcune imprese locali²⁷.

I tronchi, prelevati in maniera sempre più massiccia, vennero impiegati nell'opera di restauro del palazzo del Gran Maestro, diretto dall'architetto Vittorio Mesturino²⁸, per il rifornimento dell'Azienda di legnami governativa e per alimentare la più importante segheria di Rodi. Tale opificio giunse sull'isola, tra il 1936 e il 1937, grazie all'interessamento dall'ingegnere forestale Giuseppe Valcanover e fu montato, in prossimità del porto, da alcuni uomini provenienti dalla val di Fiemme²⁹.

L'INGEGNERE FORESTALE VALCANOVER E I "MAGNIFICI" BOSCAIOLI DI FIEMME

[...] ho quindi pensato di tirar partito da questa ricchezza [forestale] dell'Isola per favorire l'immigrazione metropolitana. [...] mi hanno indicato come le popolazioni forse più adatte quelle della Val di Fiemme. [...] questi boscaioli dovrebbero naturalmente essere scelti ad uno ad uno, con famiglia sana e di buoni sentimenti morali e politici [...]³⁰.

Con queste parole, scritte in una lettera datata 14 ottobre 1934, Mario Lago si rivolgeva all'ingegnere forestale Giuseppe Valcanover, con il duplice obiettivo di favorire l'arrivo a Rodi di emigrati italiani e al contempo di risolvere e sviluppare il settore selvicolturale sull'isola.

²⁷ Ibidem.

²⁸ M. Mattone, *Vittorio Mesturino. Architetto e restauratore*, Alinea, Firenze 2005, pp. 45-48.

²⁹ *Atlante geostorico di Rodi*, cit., p. 80.

³⁰ In Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 71, si fa riferimento all'archivio privato di G. Martinelli, nel quale è presente una lettera scritta da Mario Lago a Giuseppe Valcanover in data 14 ottobre 1934.

Giuseppe Valcanover, nato a Trento nel 1885, aveva combattuto nella Grande Guerra sul fronte galiziano e dopo un periodo di prigionia venne arruolato, alle dipendenze del generale Manera, come volontario nel reparto Legionari Trentini in Estremo Oriente³¹. Alla fine del conflitto fu assunto dal Demanio forestale, prestando servizio nei maggiori distretti di Bolzano e Cavalese, dove fino all'aprile 1935 si occupò, come amministratore capo, della gestione dei boschi di Paneveggio, Cadino e San Martino di Castrozza.

Valcanover, attivo nella formazione del movimento fascista in Alto Adige e tra i promotori della marcia su Bozano del 1922, fu dunque chiamato da Lago per studiare e risolvere il problema forestale di Rodi, tramite richiesta del Ministero degli Esteri a quello dell'Agricoltura e Foreste³².

Il governatore, nella missiva inviata all'ingegnere trentino, spiegava come Rodi fosse stata l'unica isola del Dodecaneso a disporre di un patrimonio boschivo cospicuo, al quale, egli, da più di dodici anni avrebbe rivolto le sue attenzioni con l'obiettivo di migliorarne la salvaguardia a beneficio dell'agricoltura. Secondo Lago, vista l'importante richiesta commerciale dall'oriente di legni resinosi, come il pino marittimo e il cipresso, la silvicoltura era un settore da potenziare attraverso l'immigrazione metropolitana, favorendo l'«[...] arrivo di trenta o quaranta famiglie di boscaioli delle nostre montagne [...]»³³ da accogliere nel villaggio rurale di Campochiaro.

Giuseppe Valcanover, dopo aver ricevuto garanzie circa la destinazione, l'alloggio, il salario e il tipo di lavoro che avrebbero svolto i boscaioli di Fiemme, accolse la richiesta di Lago e, con l'impegno di occuparsi del reclutamento degli operai necessari, nel gennaio del 1935 si recò a Rodi per una serie di visite alle foreste locali.

Il 1935 concise però anche con la brusca interruzione del rapporto professionale di Valcanover con l'amministrazione forestale dello stato, proprio a causa dell'operato che egli aveva iniziato a prestare sull'isola dell'Egeo. La ragione ufficiale di tale decisione sarebbe stata la sua parziale sordità, *souvenir* di guerra. Nella difesa da lui scritta al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, l'ingegnere trentino accusò «[...] il superiore [che lo aveva messo a riposo] di essersi solo vendicato del fatto che a Rodi non fosse stato chiamato un suo prediletto [...]»³⁴.

Nonostante tale imprevisto, la fiducia di Mario Lago in Valcanover non venne meno e così, impiegato nel settore pubblico delle foreste locali, l'ex amministratore demaniale, a partire dagli inizi del 1937, si mise all'opera per pianificare i lavori e per dirigere un gruppo di uomini che, a partire dalla fine del 1935, lasciarono i boschi di Fiemme per occuparsi di quelli del lontano Dodecaneso: si trattava di persone che Valcanover conosceva bene, in quanto molti di loro erano stati alle sue dipendenze presso il distretto forestale di Paneveggio, val Cadino e San Martino di Castrozza.

[...] In quegli anni qui c'era la miseria, *miseria biôta*, perché si mangiavano le patate e per companatico la scorza. La mia famiglia era fatta di padre, madre e sei figli. Papà aveva due o tre vacche e faceva il boscaiolo, quelle poche giornate all'anno che poteva fare. Perché erano poche e di soldi non ce n'erano. I boschi erano quelli della Magnifica Comunità di Fiemme [...]»³⁵.

Leone Degiampietro³⁶, originario di Masi di Cavalese, in un'intervista realizzata da Renzo Maria Grosselli per il suo libro *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, si esprimeva così, in maniera colorita ma

³¹ *Censimento degli archivi dei volontari irredenti nella Prima guerra mondiale 1915-1918*, a cura di A. Quercioli, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2010.

³² Pignataro, *Il Dodecaneso italiano 1912-1947*, cit., p. 601.

³³ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 71, archivio privato G. Martinelli.

³⁴ *Ibidem*, archivio privato G. Martinelli, lettera del 24 aprile 1934.

³⁵ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 31.

³⁶ Leone Degiampietro, figlio di Leone Degiampietro Senior: uno dei pionieri che arrivò a Rodi nell'aprile del 1935, sbarcò sull'isola dell'Egeo alla fine di ottobre del 1935. All'epoca aveva 14 anni e rientrò in val di Fiemme, dopo aver lavorato come camionista per gli inglesi, nel 1947 dopo un lungo e rocambolesco viaggio

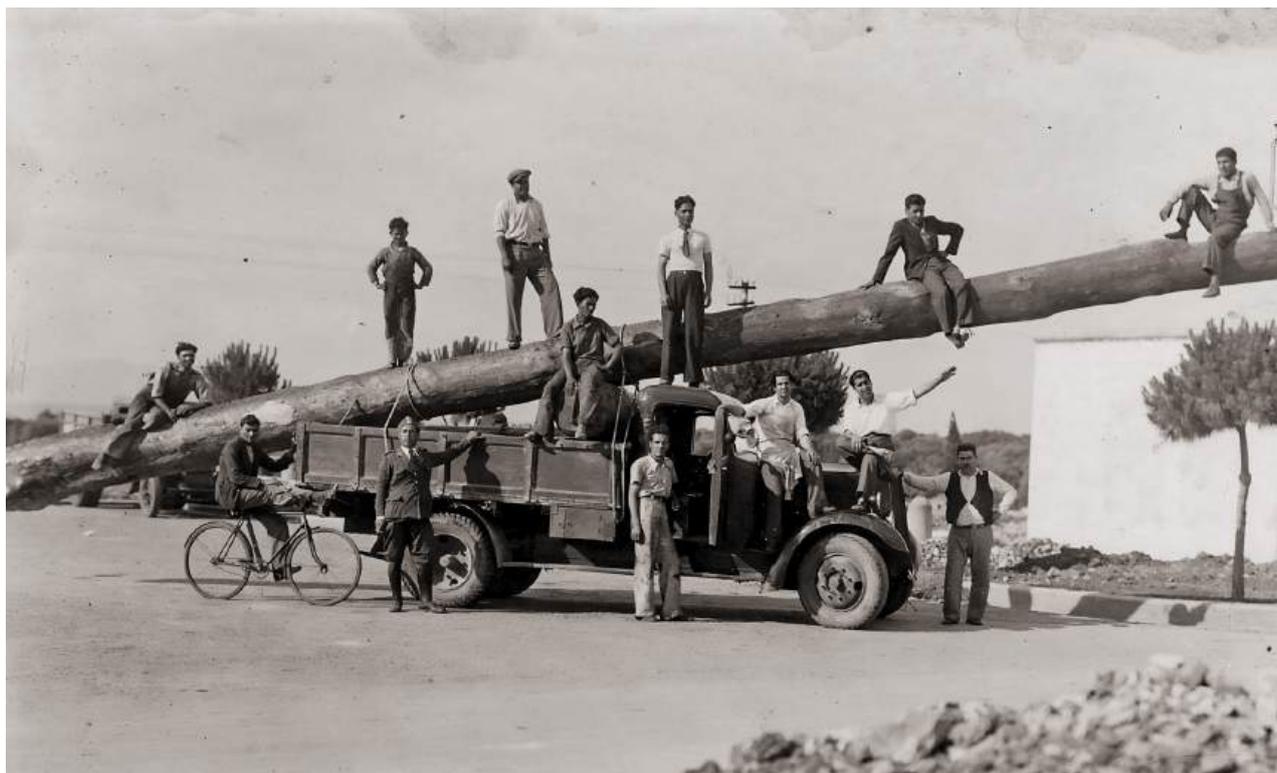


Foto in posa, a Campochiaro, per il trasporto di un lungo tronco, anni '30 del XX sec. Proprietà del Comitato famigliari degli emigrati fiemmesi a Rodi.

efficace, circa la diffusa situazione economica-sociale della val di Fiemme di inizi anni Trenta del Novecento. Una realtà, che come nel resto della provincia trentina, nel periodo tra le due guerre, risentiva degli effetti nefasti della grande depressione partita dagli Stati Uniti nel 1929. La diminuzione degli scambi economici ed il crollo dei prezzi dei beni, soprattutto di quelli legati alle attività agro-silvo-pastorali, furono una diretta conseguenza della crisi delle borse e della difficoltà di finanziare i crediti. Il risultato finale non poteva che essere una contrazione dei redditi popolari e un ritorno delle condizioni di vita che ricordavano quasi quelle della seconda metà dell'Ottocento³⁷.

La val di Fiemme, terra che a partire dal XIII secolo aveva visto un diffuso fenomeno di emigrazione stagionale, legata perlopiù alla pastorizia e ad alcune professionalità artigianali, poteva però contare sul suo ampio patrimonio forestale: una risorsa suddivisa tra boschi statali, comunali e comunitari, che annualmente garantiva la produzione di oltre 70.000 mc. di massa legnosa, di cui la maggior parte da opera destinata all'esportazione³⁸.

Dopo la Prima guerra mondiale, con l'annessione delle nuove province al Regno d'Italia, la Venezia Tridentina andava ad accrescere la superficie forestale nazionale di oltre 830.000 ha, di cui più di 360.000 ha presenti nel solo Trentino³⁹. La val di Fiemme, per le sue caratteristiche geomorfologiche, rappresentava uno dei distretti più ampi ed importanti, grazie soprattutto alla presenza di maestose foreste di abeti e larici. Oltre ai possedimenti controllati direttamente dal Demanio forestale, localizzati nei territori di Castello-Molina di Fiemme e tra Predazzo, Moena e San Martino di Castrozza, in Primiero, che corris-

³⁷ F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in: *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, VI, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 75-130.

³⁸ S. Corradini, *Le foreste il commercio e l'industria del legname in Val di Fiemme*, "La Rivista della Venezia Tridentina", Bolzano 1930, pp. 7-29.

³⁹ *Ibidem*.

pondevano alle settecentesche giurisdizioni tirolesi, il resto del territorio era ed è ancora amministrato dall'antica istituzione della Magnifica Comunità di Fiemme⁴⁰: un ente testimoniato dai documenti sin dal 1111, che nella gestione del paesaggio rurale, nella rappresentanza politica delle sue genti e nel commercio del legname, anche con importanti ricadute sociali, ha sempre garantito un certo benessere tra i *vicini*⁴¹.

Almeno dal XV secolo in val di Fiemme è testimoniata la presenza di alcune segherie ad acqua, dette alla veneziana, che all'inizio del Novecento raggiunsero la considerevole cifra di ottanta unità⁴². Molte di esse, presenti lungo il corso del fiume Avisio e dei suoi affluenti, trasformate in moderni impianti a vapore ed elettrici, erano di proprietà della Magnifica Comunità e garantivano impiego a numerosi lavoratori locali. Attorno a tali opifici, oltre a quella dei segantini, gravitavano diverse professioni, legate alla filiera del legno, quali carrettieri, falegnami e soprattutto boscaioli.

Non fu dunque difficile per Giuseppe Valcanover, nell'aprile del 1935, reclutare i primi sette pionieri, che si recarono a Rodi per occuparsi delle sue foreste e per perlustrare i luoghi in cui quei migranti sarebbero stati trasferiti poco più tardi. Nell'inverno 1935-1936 partirono così altri numerosi professionisti del legno, accompagnati dalle famiglie, per stabilirsi, almeno fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, a Campochiaro: era soprattutto gente di Fiemme, proveniente dai paesi di Masi di Cavalese, Valfloriana, Capriana, Stramentizzo, Panchià, Cavalese, Varena, ai quali si aggregarono abitanti provenienti dai vicini borghi altoatesini di Anterivo e Nova Levante e altri trentini residenti a Siror, Fiera di Primiero e Centa⁴³.

GLI INTERVENTI INFRASTRUTTURALI ITALIANI A RODI⁴⁴

Quando nel 1912 le truppe italiane sbarcarono nel Dodecaneso, trovarono un arcipelago povero, arretrato e decadente. Il governo militare italiano, insediatosi rapidamente, avviò un piano di interventi per modernizzare la regione e stimolarne lo sviluppo. Tra le prime opere spiccano il risanamento dell'acquedotto di Salakos, che portava acqua a Rodi, la costruzione di una rete stradale più efficiente e l'ampliamento di porti e banchine, inizialmente con scopi militari e commerciali. Nel capoluogo, accanto agli edifici amministrativi, presero forma grandi opere pubbliche destinate a cambiarne il volto della città⁴⁵.

L'intervento italiano si concentrò sui centri principali, lasciando i villaggi quasi immutati. L'ambizione edificatoria fu evidente sin dall'inizio, ma dovette fare i conti con la necessità di consolidare le infrastrutture e superare ostacoli politici e sociali. Il primo decennio venne segnato da interventi limitati, ma nel 1922, con l'avvento del fascismo, si assistette a una trasformazione radicale: il Dodecaneso diventò un laboratorio di modernità e sperimentazione urbanistica⁴⁶.

⁴⁰ La Magnifica Comunità di Fiemme è un'antica istituzione testimoniata almeno dal 1111 con i *patti gebardini*, che, per concessione del principe vescovo di Trento, le diedero un certo grado di autonomia in termini politici, giuridici e fiscali. La Comunità è formata da undici Regole, con un territorio di oltre 20.000 ha, che si estende da Trodena, oggi in provincia di Bolzano, a Moena, in Val di Fassa, comprendendo i paesi di Castello-Molina di Fiemme, Carano, Daiano, Varena, Cavalese, Tesero, Panchià, Ziano e Predazzo. Le sue funzioni principali sono la gestione e la salvaguardia del territorio, tra boschi, pascoli, acque e alpeggi, ma da sempre riveste una funzione di carattere sociale e di rappresentanza dei suoi abitanti.

⁴¹ I *vicini* sono i membri della Comunità: si diventa *vicinola* per nascita, se già i genitori lo sono, oppure dopo 25 anni di residenza ininterrotta all'interno del vincolo comunitario. Tra i principali diritti dei *vicini* vi sono il legnatico, il pascolo, l'erbativo e la possibilità di esprimere, attraverso i *vicini capofuoco*, la rappresentanza politica-istituzionale della Magnifica Comunità.

⁴² M. Agnoletti, *Segherie e foreste nel Trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*, Alcione, Trento 1998.

⁴³ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit., p. 176-177.

⁴⁴ Questa seconda parte dell'articolo, scritta dall'architetto Andrea Zaniboni, è una rielaborazione della tesi di laurea da lui discussa nel 2020, presso l'Università di Trento. Cfr. Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione*, cit.

⁴⁵ L. Ciacci, *Rodi italiana 1912-1923: come si inventa una città*, Marsilio, Venezia 1991.

⁴⁶ S. Martinoli, E. Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Fondazione G. Agnelli, Torino 1999.

Il Dodecaneso, in particolare l'isola di Rodi, fu visto dagli italiani come un possedimento unico, distinto da altri territori coloniali. Sin dall'inizio della dominazione, il governo italiano instaurò una forte relazione affettiva con le preesistenze storiche, in particolare con le stratificazioni bizantine medievali e le eredità di matrice veneziana. Sotto la guida del governatore Mario Lago si avviò un vasto programma di intervento per far prosperare il possedimento. Lago riorganizzò l'apparato amministrativo, eseguì lavori catastali, creò una rete stradale efficiente e promosse lo sviluppo dei settori agricolo, industriale e turistico. Concentrò poi la sua attenzione sullo sviluppo edilizio di Rodi, capitale del Possedimento, e sulla valorizzazione del patrimonio storico e culturale⁴⁷.

Obiettivo del governatore fu quello di far emergere l'efficienza imprenditoriale e governativa italiana attraverso la realizzazione di un programma di opere pubbliche che lasciasse un segno tangibile della madrepatria. L'attività architettonica pubblica si sviluppò secondo due principali tendenze: da un lato si favorivano scelte accademiche e storicistiche, che riflettevano la cultura architettonica preesistente, e dall'altro si promuoveva l'architettura razionalista, che avrebbe prodotto edifici innovativi dal punto di vista architettonico, soprattutto tra gli anni Venti e Trenta⁴⁸. Il razionalismo, che si adattava perfettamente alla geometria dell'edilizia tradizionale mediterranea, avrebbe dato origine a un'architettura in grado di rappresentare i fasti della romanità imperiale⁴⁹.

Il programma architettonico vide la partecipazione di diversi architetti italiani. Dopo il suo arrivo, Mario Lago chiamò l'arch. Florestano Di Fausto, che realizzò uno stile eclettico, accogliendo le influenze storiche locali. Tuttavia, dopo alcuni anni, sorsero dissapori tra il governatore e l'architetto, il quale si distanziò dal progetto inizialmente accordato. Lago, volendo essere lui stesso il creatore delle opere architettoniche, si occupò direttamente della progettazione.

Nel 1927, il governatore chiamò l'arch. Pietro Lombardi, specializzato in idraulica e progettista di fontane, che si occupò in particolare della progettazione delle Terme di Calitea. La sua permanenza a Rodi fu breve e nel 1929 la progettazione passò sotto il controllo dell'amministrazione statale, con un team di funzionari diretti dall'ing. Giovanni Tacconi.

A partire dal 1929, la direzione dei lavori pubblici venne gestita da periti italiani, tra i quali Rodolfo Petracco e Armando Bernabiti, che, pur non sviluppando una personalità artistica forte come quella di altri architetti, proseguirono il lavoro di Di Fausto e Lombardi. I due architetti seguirono le direttive del governatore, ma la loro impronta architettonica non fu marcata come quella dei loro predecessori. Sotto la loro direzione venne ultimato il villaggio di Peveragno Rodio, i lavori erano iniziati nel 1928, e furono fondati altri tre centri: San Benedetto, San Marco e Campochiaro. Petracco e Bernabiti operarono nel Dodecaneso fino al 1945, partecipando alla continua evoluzione del paesaggio architettonico dell'isola sotto il regime fascista.

IL VILLAGGIO FORESTALE DI CAMPOCHIARO

Nel contesto di questa ampia strategia, il governo decise di fondare un villaggio per accogliere boscaioli esperti provenienti dal Trentino, in particolare dalla valle di Fiemme e dall'Alto Adige. La scelta non fu casuale: la valle di Fiemme, cuore dell'industria del legno trentina, vantava secoli di tradizione e maestranze altamente specializzate⁵⁰.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana*, Einaudi, Torino 2002.

⁴⁹ L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1978.

⁵⁰ *L'Italia a Rodi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.

Già a inizio Novecento, i segantini fiemmesi erano soliti operare in varie regioni dell'Impero austro-ungarico utilizzando seghe ad acqua per la lavorazione del legname. Nonostante l'abilità richiesta, il riconoscimento economico rimaneva modesto. Tuttavia, negli anni Venti e Trenta, la valle continuò a distinguersi nell'esportazione del legname, lavorato da artigiani locali.

Fu questa solida tradizione a spingere molti trentini, nel 1935, a emigrare dalla val di Fiemme verso Rodi, l'isola delle Rose. Tra loro, boscaioli, segantini e falegnami, legati da radici contadine e da un sapere tramandato per generazioni⁵¹.

Per accoglierli il governo affidò ad Armando Bernabiti e Rodolfo Petracco il progetto di un nuovo insediamento ai piedi del monte *Profitis Ilias*, sulle terre bonificate del monastero di Coschinistì. I lavori iniziati nel 1935, diedero vita a una comunità di professionisti del legno, pronti a contribuire alla trasformazione del territorio⁵². L'assenza di vincoli urbanistici consentì ai progettisti di concepire una maestosa piazza rettangolare, destinata a diventare un simbolo dell'architettura di fondazione nel Dodecaneso. Nel 1940, un cinegiornale Luce celebrò Campochiaro come modello esemplare dell'equilibrio tra trasformazione urbana e valorizzazione agraria.

Circondata dagli edifici centrali del borgo, la piazza funge da snodo tra le arterie Rodi-*Profitis Ilias* e Archipoli-Platania. Le abitazioni si sviluppano su livelli più bassi a ovest, sud e nord-est, rievocando le acropoli ellenistiche. L'edificio nord-ovest assume una doppia veste: solenne sul lato della piazza, con cornicioni rossi a sottolinearne la funzione amministrativa, e più rurale sul fronte del villaggio, con frontoncini in coppi di laterizio.

A poche decine di metri, lungo la strada per *Profitis Ilias*, sorge un'imponente fontana circolare di trenta metri di diametro, che funge da cisterna per il paese. Un tempo rifugio estivo per i bambini del borgo, oggi continua a funzionare, attirando persino turisti in cerca di ristoro. Nel tempo, la vegetazione ha occultato ogni connessione visiva tra la piazza e la fontana, unico elemento costruito allo stesso livello del centro rurale⁵³.

Sul versante montuoso, lungo un sentiero che parte dal villaggio, si erige una cappella dedicata al Cristo Re, ispirata ai capitelli alpini trentini. Di pianta circolare, ospita una piccola statua sacra e sorregge una monumentale croce lignea, visibile dalle valli settentrionale e meridionale, a protezione dell'intera Campochiaro.

Sul lato sud-occidentale della piazza si erge la chiesa, progettata da Rodolfo Petracco e costruita tra il 1935 e l'inizio del 1936. Consacrata alla Madonna Addolorata, patrona di Campochiaro, la sua monumentalità è accentuata da una scalinata che la solleva rispetto alla piazza, enfatizzandone lo slancio verticale.

Alle spalle della chiesa sorge la canonica, un edificio squadrato con un'appendice semicircolare e un chiostro francescano per la preghiera del sacerdote. Dopo la Seconda guerra mondiale, con l'annessione di Rodi alla Grecia, la chiesa venne riconsacrata a Panagia Eleousa, dando così il nome al villaggio. Tra gli edifici della piazza, è quello che ha meglio resistito al tempo: la conversione immediata ha evitato abbandoni o trasformazioni, preservando fedelmente il disegno originale di Petracco.

Sul lato opposto alla chiesa sorge l'edificio scolastico, con annessi alloggi per gli insegnanti. Anch'esso è sopraelevato su un basamento in pietra, con una scalinata speculare a quella della chiesa che conduce al grande ingresso, segnato da tre portoni sovrastati da una tettoia lignea a sbalzo.

Nel 1935 vengono definiti i progetti per gli edifici a nord-ovest e sud-est della piazza, seguendo uno schema simmetrico ma con variazioni nei volumi e nei dettagli.

A nord-ovest sorgono gli uffici amministrativi, la casa del fascio e la residenza del sindaco, oltre a servizi essenziali come ambulatorio, farmacia, forno, taverna e botteghe artigiane. L'edificio, con doppio affaccio sulla piazza e sul cuore del villaggio, è attraversato da una galleria che collega direttamente i due

⁵¹ Grosselli, *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, cit.

⁵² Martinoli, Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso*, cit.

⁵³ *L'Italia a Rodi*, cit.

ingressi. Il complesso si articola in volumi squadrati di diverse cubature, culminando nella torre littoria, alta 25 metri, che domina l'intero centro abitato. Al quinto piano, un grande orologio visibile da ogni angolo del villaggio ne scandisce il tempo.

Campochiaro si distingue dagli altri villaggi per l'impronta propagandistica: la chiesa, priva di campanile, lascia il ruolo di simbolo alla torre littoria, esaltando il potere politico rispetto a quello spirituale. La struttura, raffinata ed essenziale, si sviluppa su cinque piani e termina con una copertura in ferro battuto, chiaro omaggio alla Torre dei Caduti di Piacentini a Bergamo⁵⁴.

La facciata principale è scandita da un loggiato con dodici archi di diversa forma e dimensione, alternando aperture a nastro, ad arco e circolari. Al piano superiore, tre poggiali con basamento rosso e ringhiera in ferro battuto riprendono il motivo cromatico degli elementi decorativi, in contrasto col bianco dei prospetti. Il retro dell'edificio, più sobrio, ospita il forno, l'ingresso tripartito della taverna e un elegante mosaico in ciottoli bianchi e neri con motivi alpini.

L'accesso avviene tramite un terrazzamento che attenua i 15 metri di dislivello tra piazza e piana del paese, ornato da filari di alberi e dotato di campi da bocce, oltre a un magazzino interrato per botteghe e locanda.

L'edificio sul fronte sud-est riprende la verticalità del suo speculare, ma con una composizione più semplice: due corpi principali collegati da un porticato a dodici archi di forme diverse. I sestri ellittici e ribassati segnano i volumi principali, mentre il corridoio centrale è scandito da otto archi a tutto sesto più contenuti.

Al piano terra trovano posto la caserma dei carabinieri e le botteghe di fabbro e falegname, mentre il livello superiore ospita gli alloggi del comandante e degli artigiani, uniti da una lunga terrazza sopra il loggiato. L'edificio si sviluppa su tre livelli: il terzo, interrato rispetto alla piazza ma visibile sul lato sud-est, ospita i dormitori degli appuntati⁵⁵.

Lo stile combina influenze mediterranee, con coperture terrazzate e pergolati, ed elementi razionalisti, arricchiti da dettagli "dialettali" come le ringhiere in ferro battuto, creando un equilibrio tra tradizione e modernità.

UNA PERLA DIMENTICATA NEL TEMPO

Sebbene Rodi non sia stata teatro di grandi battaglie durante la Seconda Guerra Mondiale, la sua posizione strategica rese l'intero Dodecaneso un avamposto cruciale per il controllo del Mediterraneo.

Nei primi anni Quaranta, mentre il regime fascista italiano si indeboliva, la Germania valutava un possibile ritiro italiano dai fronti di guerra. Il Dodecaneso divenne ancora più strategico: le sue isole garantivano il controllo sulle forniture di petrolio balcaniche, vitali per l'economia di guerra tedesca. Con l'assenso di Roma, i tedeschi iniziarono a inviare truppe a Rodi, inizialmente come supporto agli italiani, poi per sostituirli. L'arrivo del generale Ulrich Kleemann segnò il passaggio definitivo: con la creazione della Divisione motorizzata *Rhodos*, l'isola passò sotto il pieno controllo militare germanico.

In questo scenario, Campochiaro assunse un ruolo strategico. La sua posizione, vicina al monte *Profitis Ilias*, lo rese un potenziale baluardo difensivo, con la costruzione di numerose caserme nei dintorni, le cui rovine sono ancora visibili a Eleousa. Kleemann stabilì qui il suo quartier generale, trasformando il villaggio, un tempo dedicato alla lavorazione del legno, nel centro operativo delle forze tedesche a Rodi.

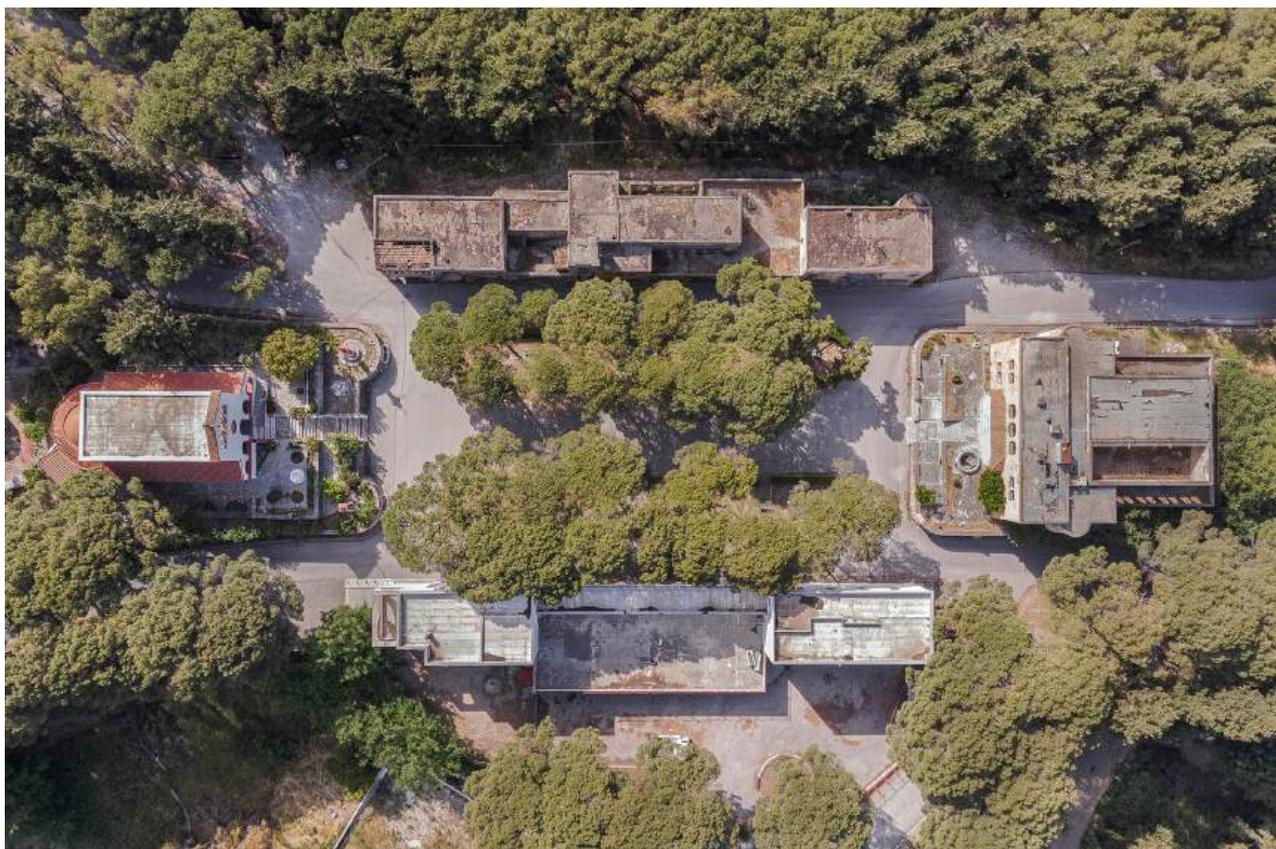
Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il piano *Achse* venne attivato: i tedeschi puntavano al totale controllo del Dodecaneso, e Rodi divenne un punto chiave. Il governatore italiano Inigo Campioni tentò un negoziato con Kleemann, ma la debolezza italiana era evidente. L'11 settembre, l'isola si arrese e passò sotto dominio tedesco.

⁵⁴ Tafuri, *Storia dell'architettura italiana*, cit.

⁵⁵ Martinoli, Perotti, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso*, cit.



Eleousa, lo stato attuale del vecchio centro rurale di Campochiaro. In foto una porzione dell'edificio nord-ovest, un tempo sede amministrativa del villaggio, oggi in totale abbandono [foto Davide Zendri].



Una veduta aerea della piazza mostra i diversi stati di conservazione dei quattro edifici. Maggio 2019 [foto Andrea Zaniboni].

La nuova occupazione aggravò le condizioni di vita dei greci, ma la collaborazione con gli italiani rimase solida. Il detto greco “una faccia, una razza” testimoniava un senso di fratellanza che superava le divisioni politiche. Campochiaro fu militarizzato: l’8 settembre 1943 i tedeschi lo isolarono, trasformando la piazza nel loro quartier generale. Sebbene la funzione originaria del villaggio fosse cancellata, gli edifici non subirono modifiche strutturali significative.

Nel maggio del 1945, con la resa tedesca, il Dodecaneso passò sotto l’amministrazione britannica. I prigionieri tedeschi furono impiegati nei lavori di sgombero, mentre gli italiani vennero isolati sotto la politica di no *fraternization*. Il governatore britannico Acland istituì una Commissione per la Tutela degli Italiani, ma la situazione per gli ex coloni rimase precaria.

L’arrivo degli inglesi decretò la fine di Campochiaro come insediamento abitativo. Le famiglie furono trasferite a San Benedetto e, nel giugno 1946, il villaggio venne abbandonato e ribattezzato Eleousa.

Nel 1947, gli edifici furono riconvertiti in ospedale per il sanatorio Regina Frederica, ma la mancanza di risorse ne impedì il completamento. Il fabbricato a sud-est subì le trasformazioni più radicali, sia interne che esterne: la facciata fu semplificata, sacrificando ogni dettaglio decorativo in favore di un design più essenziale.

Nel 1983, la scuola divenne un presidio militare fino al 2000, quando iniziò il suo definitivo abbandono. Lo stesso anno, l’edificio sud-est fu adibito a liceo e caserma dei vigili del fuoco. Il blocco a nord-ovest, invece, non trovò mai una nuova funzione e rimase abbandonato, conservando il fascino malinconico di un’epoca ormai passata.

Oggi, osservando la piazza, si percepisce come il tempo e gli eventi abbiano spezzato l’armonia originale del progetto. Gli edifici, trasformati o lasciati all’incuria, appaiono sospesi tra epoche diverse, testimoni silenziosi di una storia segnata da ambizioni, guerre e mutamenti inevitabili.



Lo stato attuale di quella che un tempo era la terrazza annessa alla residenza del sindaco di Campochiaro. L'ambiente, reso chiuso durante la trasformazione del centro rurale a sanatorio, è risultato particolarmente importante per comprendere e datare diverse dinamiche di trasformazione. Ottobre 2018 [foto Andrea Zaniboni].



Lo stato attuale di quella che un tempo era la Sala del Fascio di Campochiaro. Durante le trasformazioni successive alla fine della Guerra Mondiale, il locale è stato partizionato ed è diventato una sala di proiezione cinematografica per i pazienti del sanatorio. Maggio 2019 [foto Andrea Zaniboni].

Durante i diversi sopralluoghi, compiuti a Eleousa, oltre all'analisi storica e architettonica, si è cercato di cogliere l'essenza dell'abitato: le tracce di memoria e le forze invisibili che ne hanno modellato forma e fascino. La tesi di laurea di chi scrive si è basata su un percorso conoscitivo progettuale che ha abbracciato tre macrogruppi disciplinari: lo studio del contesto storico, politico e geografico in cui sorgeva e viveva il villaggio di Campochiaro, la comprensione del potenziale narrativo di una sua particolare architettura e la proposta di alcune modalità di intervento volte a tramandarne il valore al futuro.

Se un tempo Campochiaro era un centro strategico della Rodi italiana, oggi Eleousa è un villaggio marginale, lontano dai percorsi turistici. Non è un luogo di passaggio, ma una meta nascosta, scoperta solo da chi ne conosce l'esistenza e desidera esplorarne il silenzioso mistero.

Anche nei mesi di bassa stagione, il villaggio attira visitatori curiosi di vedere ciò che resta di un modello urbano un tempo fiorente. Durante le ore di studio sul campo, un flusso costante di automobili faceva tappa nella piazza per fotografare la rovina più iconica dell'isola, testimone silenziosa di un passato dimenticato.

La storia di Campochiaro è quasi del tutto sepolta. L'abbandono degli italiani dopo la guerra e la trasformazione in sanatorio con l'arrivo della comunità greca hanno oscurato le origini del borgo. Oggi, persino molti abitanti credono che la piazza sia stata costruita negli anni Cinquanta o addirittura nell'Ottocento, ignorandone la vera storia.

Questo oblio, unito all'interesse crescente per il sito, rende necessario restituire memoria all'edificio. Non solo per rievocare Campochiaro, ma per raccontare le trasformazioni che lo hanno reso un monumentale relitto, stratificazione di epoche e destini intrecciati.

Il degrado del complesso di edifici è aggravato dall'abbandono del contesto circostante. Un tempo curato nei dettagli, oggi il disordine vegetale ha spezzato l'armonia tra la piazza e il villaggio.

Gli abitanti di Eleousa lamentano l'assenza di una vera piazza, uno spazio di incontro collettivo. La trasformazione di Campochiaro in sanatorio nel 1947 ha privato il borgo del suo centro pubblico, mai sostituito da un nuovo punto di aggregazione. Eleousa, senza un'area rappresentativa, rimane un villaggio privo di un'identità urbana definita.

Non si è ritenuto necessario ridisegnare la viabilità, poiché il traffico locale è scarso e limitato agli abitanti e ai pochi turisti. Si propone invece di pedonalizzare l'area centrale della piazza, attualmente adibita a parcheggio, per restituire decoro e continuità al vecchio impianto urbano.

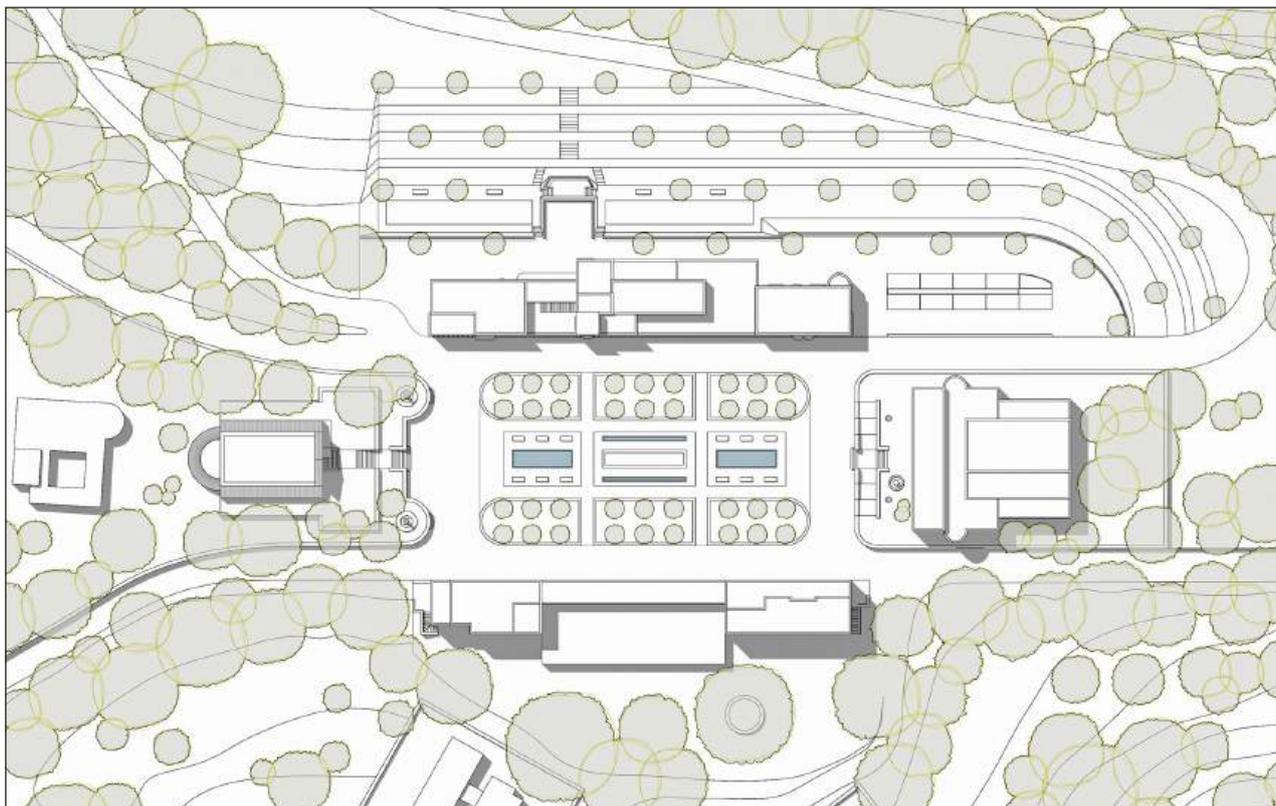
L'analisi urbanistica ha evidenziato somiglianze tra la piazza di Campochiaro e quella progettata nel 1938 per Addis Abeba, entrambe caratterizzate da un asse centrale monumentale e una tripartizione dello spazio tra carreggiate e area pedonale⁵⁶. Il nuovo disegno della piazza di Eleousa riprende queste proporzioni, adattandole alle esigenze attuali.

L'attuale parcheggio centrale verrà trasformato in uno spazio unitario con aree verdi, vasche d'acqua e percorsi pedonali allineati agli edifici esistenti. Gli alberi verranno sostituiti con specie più contenute per migliorare la leggibilità dello spazio e valorizzare il rapporto tra gli edifici.

I parcheggi saranno ricollocati lungo l'edificio principale e nel piazzale sotto il blocco sud-est, garantendo una fruizione più ordinata della piazza.

In origine, l'edificio godeva di un doppio affaccio: uno solenne sulla piazza, l'altro funzionale verso il villaggio. Nel tempo, la vegetazione incontrollata sul declivio nord-ovest ha cancellato ogni legame visivo tra il centro rurale e l'abitato sottostante. Dopo il 1947, con il cambio di destinazione dei tre edifici "laici", il collegamento è stato definitivamente abbandonato, lasciando solo la chiesa a mantenere un legame con la piazza.

⁵⁶ U. Tramonti, *Architettura e urbanistica nelle terre d'oltremare. Dodecaneso, Etiopia, Albania (1924-1943)*, Bologna University Press, Bologna 2017.



Ipotesi di un nuovo layout per la piazza di Campochiaro. Elaborato Andrea Zaniboni. Da: A. Zaniboni, *Campochiaro, il villaggio di fondazione italiana sull'isola di Rodi. Conservare e tramandare un'architettura "custode del tempo"*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, 2020.

Per restituire a Eleousa la sua identità e ridare dignità al fabbricato, è stato necessario intervenire sul fronte nord-ovest, ormai soffocato dal degrado e dalla crescita boschiva. Ispirandosi alla pianificazione originale di Petracco e Bernabiti, si è deciso di recuperare il terrazzamento che un tempo univa il villaggio alla piazza, riducendo gli alberi e trasformando i vecchi campi di bocce in un parco giochi. Anche qui, come nella piazza, si privilegiano piante di dimensioni contenute per preservare la relazione visiva tra i due ambiti.

Infine, la riqualificazione dell'area prevede la creazione di uno spazio a nord dell'edificio destinato a ospitare parcheggi per il museo e la taverna, in una soluzione progettuale aperta e propositiva.

Nel rispetto della storia dell'edificio, il progetto ha preservato i rapporti spaziali concepiti da Bernabiti e Petracco. Nel 1936, il piano terra ospitava funzioni pubbliche e amministrative: uffici, taverna, forno, farmacia, ambulatorio e tre botteghe, collocate nei vuoti lasciati dalle altre attività. Il primo piano era invece dedicato agli alloggi del sindaco e del medico, con percorsi indipendenti ma connessi.

L'analisi della distribuzione ha rivelato tre settori distinti: sanitario a nord-est, con farmacia e ambulatorio collegati all'abitazione del medico; ristorativo al centro, con forno e taverna; amministrativo a sud-ovest, con uffici accessibili sia dall'esterno che dalla residenza del sindaco. Le botteghe restavano autonome.

Il nuovo progetto mantiene questa tripartizione: un grande spazio museale dedicato alla Rodi italiana, uno più piccolo per mostre temporanee e un'area ristorativa. Gli ex ambienti amministrativi accolgono l'esposizione permanente, quelli medici diventano sale espositive, mentre forno e taverna si trasformano in un ristorante aperto a turisti e comunità. Le botteghe diventano spazi jolly, adattabili alle nuove esigenze.

La tesi di laurea dello scrivente ha preso ad oggetto in particolare la cura dell'edificio nord-ovest della piazza, che più degli altri custodisce silenzioso la memoria di un tempo vissuto, sussurrandola fra le trame dei suoi paramenti oggi sepolti dagli strati degli anni di abbandono.



Prospetto fronte piazza del fabbricato nord-est. Dall'alto, ricostruzione dell'aspetto originale, fotomosaicatura dello stato attuale (2020) e ipotesi progettuale di restauro. Elaborato Andrea Zaniboni. Da: Zaniboni, *Campochiario, il villaggio di fondazione italiana*, cit.

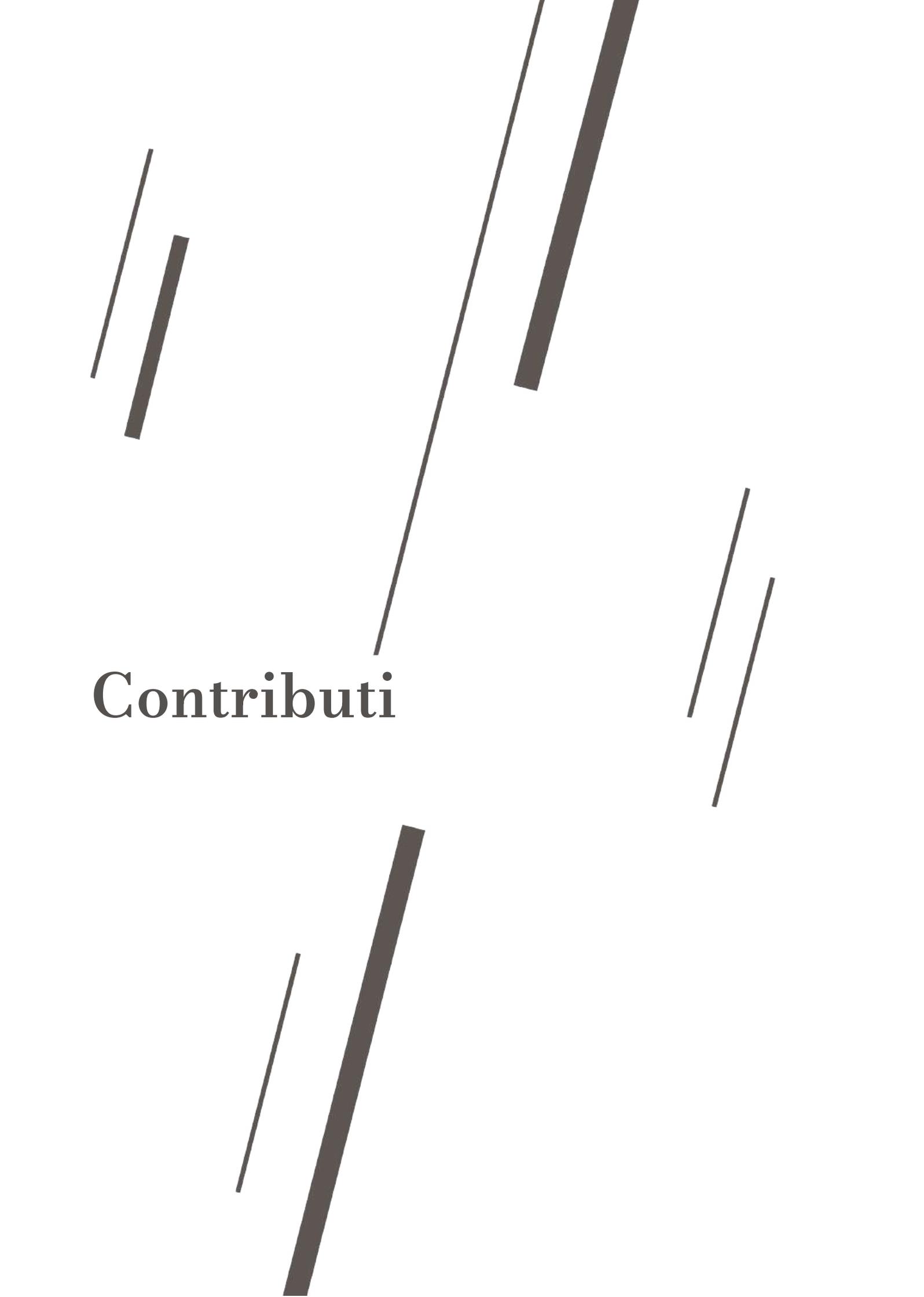
Le analisi condotte evidenziano come la struttura sia giunta ai giorni nostri con una notevole integrità volumetrica. La sua rovina, confrontata con le foto storiche, lascia sbalorditi soprattutto per la sparizione della torre. Campochiario, a differenza degli altri villaggi di fondazione italiana, non ha una chiesa che funge da *landmark* visivo: questo compito era affidato alla torre dell'edificio nord-ovest, che segnava il

tempo per il villaggio e fungeva da punto di riferimento. Il taglio della torre ha evidenziato un cambiamento non solo architettonico, ma anche sociale, modificando la centralità di Campochiaro. La proposta di restauro include la creazione di una forma evocativa che riporti alla memoria la torre senza alterare la struttura attuale, rispettando il passato senza intaccarne l'integrità.

Altra componente di forte distacco con l'immagine originale dell'edificio è la sua pelle. Il tempo ha infatti agito in modo molto diverso sulle geometrie e le superfici del fabbricato: sebbene lo "scheletro" sia rimasto quasi intatto, le superfici interne ed esterne sono state profondamente alterate, rendendolo quasi irriconoscibile al confronto con il suo stato originale. Questa trasformazione, pur mutandone l'immagine, aggiunge un valore narrativo e scenografico inestimabile, rendendo l'edificio nord-ovest un caso quasi unico sul panorama dell'isola nell'assorbire e saper oggi rievocare ogni attimo della sua storia.

La filosofia di intervento si concentra quindi sulla conservazione di ogni stratificazione pittorica, rimuovendo solo i segni di vandalismo. Le aree mancanti vengono ripristinate con malta e intonaco neutro, in modo da esaltare le tinte presenti senza sopraffarle, ma accentuando al contrario il contrasto e la vivacità dei colori.

L'edificio custodisce memoria di ogni evento attraversato, respira le storie e le emozioni di chi ne ha vissuto gli spazi, dai traumi dei grandi eventi ai segni dei piccoli gesti quotidiani. Responsabilità del tempo di oggi è, a giudizio di chi scrive, quella di restituire al fabbricato la luce che merita. Onorarne la materia è onorare l'anima di chi l'ha sognato, costruito, vissuto, e di quella forza intangibile che ancora ne custodisce silenziosa la memoria.



Contributi

MARIA STELLA CALICCHIA

1945: LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE “ANGELI” DI COLTANO

INTRODUZIONE

Il presente lavoro vuole dare un quadro conoscitivo del testo che è venuto alla luce proprio a distanza di 80 anni dai fatti che ripercorre¹. Un testo di carattere storico-spirituale il cui obiettivo di fondo è quello di leggere la storia dal punto di vista della Carità cristiana².

La ricerca offre uno sguardo panoramico sul campo di prigionia americano situato tra le due province di Livorno e di Pisa, facendone un tentativo di ricostruzione storica basata su documenti, memoriali, diari, cronache, lettere e testimonianze, realizzata dal punto di vista femminile e con l’atteggiamento di chi si pone a guardare questa umanità sofferente da un “piano superiore”, evangelico.

Non ha la pretesa di esaustività, ma offre molte piste di approfondimento che potrebbero essere esplorate e sviluppate in futuro. La storia, infatti, come uno scrigno prezioso, conserva vicende umane che oggi hanno molto da insegnarci e che, come “archeologi del terreno storico”, vanno riportate alla luce, ripulite da incrostazioni e polvere e mostrate nella loro realtà originale. Per questo nel testo sono presenti molte fonti e fatti inediti da cui emergono volti solcati da storie personali difficili da vivere, e ancor più da raccontare. Spesso, infatti, il lungo silenzio che ha avvolto queste vicende è stato motivato proprio dalla sofferenza che suscitava la rievocazione di vissuti da dimenticare.

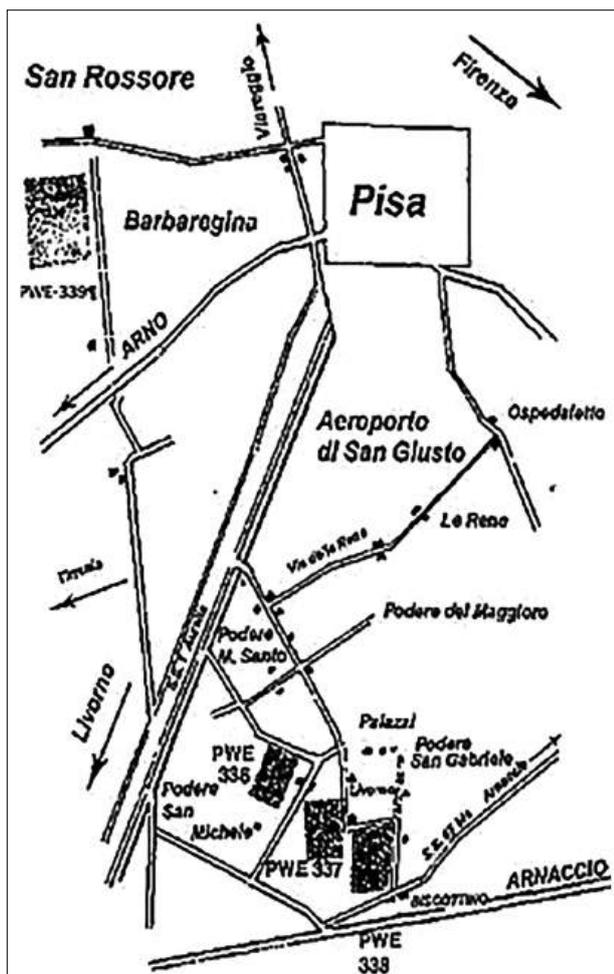
UN TITOLO, UN PERCORSO: 1945: LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE “ANGELI” DI COLTANO

1945: una data che richiama la fine di un incubo per la nostra Italia, la tragedia della guerra e di tutte le sue conseguenze, distruzioni, violenze, miseria e fame. Alla distruzione fisica del Paese si accompagnò il profondo disagio morale e sociale conseguente alla grave frattura verificatasi nella società italiana con i lunghi anni di guerra sui vari fronti. Tutto questo scandì in maniera inequivocabile la fine di un’epoca e l’inizio di un’altra³. Come ogni epoca di transizione, quella che seguì alla fine della Seconda guerra mondiale, fu carica di contraddizioni, incertezze e disorientamento. Il flusso degli eventi si interruppe, si creò una discontinuità in virtù della quale quel che era “prima” apparve qualitativamente diverso da quel che sarebbe stato “dopo”. L’abbandono di un’epoca significò rinunciare ai punti fermi avuti in precedenza, ai fatti consolidati che la definivano, ai modelli collaudati e tutto apparve contrapposto.

¹ Si ringraziano tutti coloro che hanno consentito la riproduzione del materiale iconografico in particolare l’Archivio storico dell’Ordinariato Militare per l’Italia e l’Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

² M. S. Calicchia, *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice “angeli” di Coltano*, Edizioni ETS, Pisa 2024 (*Vos estis templum Dei vivi*. Studi di Storia della Chiesa, 12).

³ Cfr. M. Forno, *1945: l’Italia tra fascismo e democrazia*, Carrocci Editore, Roma 2008.



Mappa dei campi 336, 337, 338 e 339, tratta dal volume *Quelli del «Mameli»*, cit., p. 269.

famiglie che ne avevano perso le tracce. In un luogo, Coltano, di cui si è saputo poco, come poco anche dei quasi 400 campi di prigionia che in totale furono realizzati dagli americani al termine della guerra.

Le origini di Coltano si perdono nel tempo: le ricerche archeologiche fatte su questo territorio hanno permesso di datare le prime frequentazioni umane a circa 50.000 anni fa⁸. Terreno paludoso bonificato, su di esso hanno lasciato traccia dell'opera di miglioramento il Buontalenti, i Medici, i Lorena, i Savoia. Ai primi del '900 il Re Vittorio Emanuele III concesse a Guglielmo Marconi⁹ l'utilizzo di oltre cento ettari di territorio, per costruirvi la prima stazione radiotelegrafica italiana che divenne la più potente

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, suore, donne consacrate al servizio dell'educazione dei giovani secondo l'eredità di S. Giovanni Bosco e della loro cofondatrice S. Maria Domenica Mazzarello, una delle tante famiglie religiose del tempo che però nel contesto delle due province di Livorno e Pisa, è stata protagonista, all'ombra del quotidiano, di un'efficace azione di Carità cristiana capace di oltrepassare, con umile ostinazione, limiti e restrizioni, pericoli e ostacoli, per ottenere il rispetto dei diritti della persona, una migliore condizione di vita, il ricongiungimento coi propri familiari e, in molti casi, la liberazione dei più giovani.

Ma perché proprio queste suore? Perché a loro, nel 1945, è stato chiesto dall'Arcivescovo di Pisa del tempo, mons. Gabriele Vettori⁴, di accettare una sfida: quella di affrontare con determinazione, sprezzo del pericolo e dei rischi a cui andavano incontro, un'opera di soccorso in un campo di prigionia, il PWE (*Prisoners of War Encampments*) 337,⁵ una sigla che, tradotta dall'inglese letteralmente significa, "accampamento per i prigionieri di guerra n. 337" (il numero veniva assegnato dagli americani ai campi aperti nel risalire la Penisola)⁶.

Dai prigionieri sono definite "angeli buoni", "angeli consolatori"⁷, figure benefiche e insostituibili, che hanno svolto il loro servizio di soccorso a favore degli esseri umani internati, rastrellati alla fine della guerra sul territorio italiano, e a favore delle loro

⁴ Cf. Archivio Storico Figlie Maria Ausiliatrice-Pisa-Maria Ausiliatrice (ASFMA-PI-MA), *Cronaca della Casa 1945*, manoscritto. Così si legge sulla *Cronistoria Livorno Arliano*: «Anche Sua Eminenza l'Arcivescovo di Pisa si rivolge a noi per essere ricevuto dal Comandante, ottenendo quanto desidera, ossia: di visitare personalmente il Campo e di celebrarvi la Santa Messa; di potervi dare ogni giorno un Cappellano, e di avere l'elenco di tutti i prigionieri». Archivio Storico Figlie Maria Ausiliatrice-Livorno-Santo Spirito (ASFMA-LI-SS) *Cronistoria Livorno-Arliano 1942-1945*, dattiloscritto, p. 62

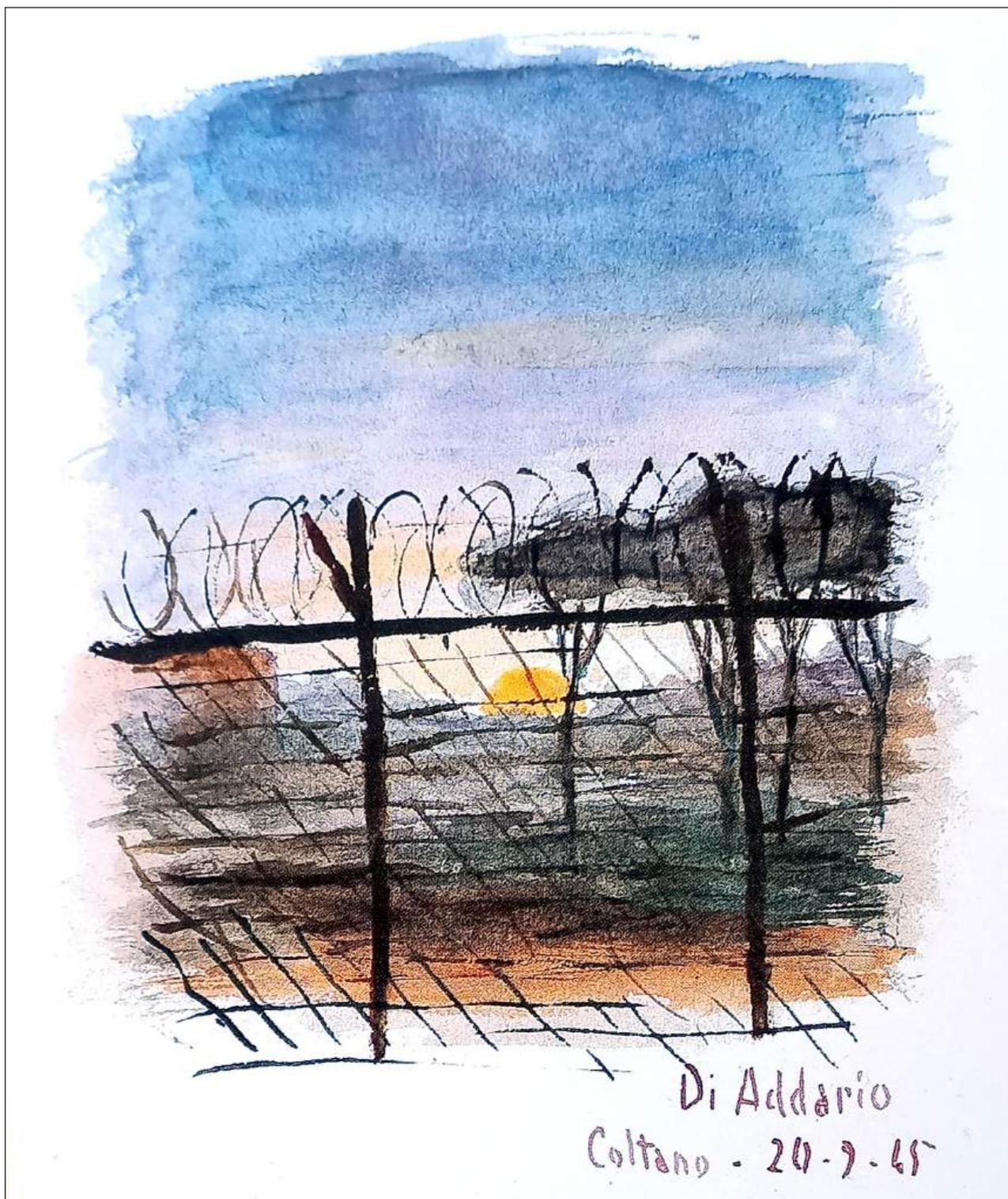
⁵ Cfr. la mappa che mostra la localizzazione dei Campi 336, 337, 338 e 339 pubblicata nel volume *Quelli del «Mameli»*. Bersaglieri della R.S.I., a cura di A. Liazza, Lo Scarabeo, Bologna 2004, p. 269.

⁶ Si veda in proposito G.D. Jannaci, *I lager dei vinti. I campi di concentramento per i soldati della RS. Notizie storiche e profilo storico-postale*, Roberto Scocco Edizioni, Firenze 2011, pp. 143-150.

⁷ Calicchia, 1945: *le Figlie di Maria Ausiliatrice*, cit., pp. 216-217; A. Michelangelo, *Un cappellano militare tra gli sconfitti della campagna di Grecia*, a cura di I. Tolomio, Villa del Conte 2007, pp. 249-250.

⁸ Cfr. *Pisa - la Tenuta di Coltano*, www.youtube.com/watch?v=qkX54xRg.

⁹ Filippo Giannetti ha pubblicato sulla rivista *Aerospace and Electronic Systems Magazine* la storia della stazione a Coltano si: https://media.beniculturali.it/mibac/files/boards/be78e33bc8ca0c99bfff70aa174035096/Card/MarconiAnniversario/doc/Paper_Coltano.pdf.



Acquarello realizzato da un prigioniero del Campo 337 [da *Il Megafono. Organo quasi indipendente del P.W.E.337/5*, a cura di G. Togni - M. Adriani, Nuova Arti Grafiche Ricordi, Milano 1996, p. 150].

d'Europa. A Coltano sono legate anche le prime, appassionanti vicende dell'aeronautica pisana coi fratelli Ugo e Guido Antoni¹⁰.

Passata allo Stato Italiano e poi all'Opera Nazionale Combattenti, la tenuta di Coltano attraversò quasi indenne la Prima guerra mondiale divenendo terreno agricolo e di allevamento bestiame fiorente, ma la Seconda guerra deturpò questa bellezza e fertilità distruggendo, a furia di ruspe e diserbanti, 191 ettari di terreno. Al degrado della natura seguì il degrado umano. Quello che era un luogo fiorente di vita divenne una spianata inospitale e deserta, quello che era luogo di comunicazione sconfinata vide le antenne di 254 metri distese nella polvere, come testimoni della devastazione di cui è capace l'uomo.

L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice viene ricostruita, così come viene descritto il contesto nel quale si trovarono ad operare, offrendo un quadro d'insieme. Le pagine delle cronache del tempo lasciano poi immaginare plasticamente le concrete difficoltà affrontate.

Tra le varie testimonianze che la storia ci ha lasciato, ce n'è una molto suggestiva e ricca di significato: un prigioniero del Campo, che si firma Di Addario, il 20 settembre 1945¹¹, realizzò un acquarello che raffigura un tramonto a Coltano, come per cogliere, al di là del filo spinato del recinto, un "oltre" che lui prigioniero, già vedeva e sperava, l'istante in cui il sole scompare all'orizzonte passando dai colori vividi a quelli crepuscolari e notturni, un giorno che finisce nell'attesa di quello che verrà, e la notte che tutto avvolge lascia la capacità di sognare. Questa immagine, oggi, diventa un messaggio: quello di andare oltre i recinti e i reticolati per sognare un mondo futuro nel quale costruire insieme la pace e una serena convivenza.

DAL "FILO SPINATO" AL "FILO DELLA CARITÀ"

Nella prefazione al testo, Mons. Giovanni Paolo Benotto, sottolinea:

La documentazione ritrovata getta uno squarcio di luce in mezzo a tanto buio e dimostra che, anche negli ambienti più degradati, è possibile sempre la nascita di pensieri e atteggiamenti che fanno crescere le persone nella consapevolezza di un "oltre", che non può e non deve mai essere azzerato, se non vogliamo che la persona umana, sia individualmente che comunitariamente, perda il senso della speranza e la prospettiva di un futuro in cui il bene possa finalmente prevalere sul male¹².

Il tema viene affrontato, come in un quadro, in più livelli di prospettiva: nelle prime pennellate vengono descritti i prigionieri di Coltano per comprenderne l'identità, sullo sfondo la storia nazionale con i colori scuri delle sue ripercussioni sulla storia locale, il terzo livello delinea la situazione storica di Livorno e Pisa, il secondo mostra le scelte e i gesti della Chiesa, nazionale e locale, e in primo piano viene messo in luce, come in rilievo, l'operato delle suore e dei sacerdoti a favore dell'umanità sofferente.

Se proviamo a immaginare l'opera di costruzione di un Campo di prigionia di quel periodo storico, la prima cosa che ci viene in mente è il "filo spinato", che evoca tragedie umane di crudeltà e dolore. A Coltano furono costruiti tre campi: il 336 riservato ai soldati germanici, il 337 destinato agli italiani e il 338 per i collaborazionisti dell'esercito tedesco, in particolare polacchi e sovietici¹³. Una superficie

¹⁰ Cfr. *L'aviazione a Pisa*: www.centroaeronauticoantoni.it/laviazione-a-pisa/

¹¹ Cfr. *Il Megafono. Organo quasi indipendente del P.W.E.337/5*, a cura di G. Togni - M. Adriani, Nuova Arti Grafiche Ricordi, Milano 1996, p.150.

¹² Calicchia, *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice*, cit., p. 8.

¹³ In Toscana, dove fu decisa l'istituzione di un comando generale dei campi, il *MTO-USA-Prisoner War*, con sede a Livorno, gli Alleati realizzarono diversi campi di concentramento per i prigionieri di guerra della RSI. Il primo nacque a Scandicci denominato *334 PWE Camp*, nelle vicinanze di Firenze, poi, in provincia di Pisa, fu impiantato quello di S. Rossore denominato *339 PWE Camp*, e infine quello di Coltano, il più grande campo di concentramento in assoluto per fascisti. In realtà Coltano si componeva di tre campi, il

complessiva di 1.224.800 metri quadrati di terreni circondati da doppio reticolato di filo spinato, senza un albero né un filo d'erba.

Da aprile a novembre, dai 32.000 ai 39.000 uomini di tutte le età, compresi bambini, anziani e mutilati, hanno vissuto in tendine canadesi a due posti da dividere in 6 o in 8, dormendo per terra, occupandole solo all'imbrunire, e forniti di un'unica coperta. Il trattamento disumano prevedeva un pasto al giorno bollito nei fusti della benzina¹⁴, cure mediche inadeguate con scarsi medicinali, severe punizioni di vario genere.

Mentre gli americani costruirono una tessitura geometrica di filo spinato per rinchiuderci i prigionieri, e organizzarono la sorveglianza esterna con soldati della divisione "Buffalo" armati di mitra su alte torrette disseminate intorno al campo¹⁵, a Pisa e a Livorno c'era chi invece lavorava per sostituirlo col "filo della Carità", per circondare i prigionieri di una trama e un ordito di aiuti che le diocesi d'Italia garantirono per assisterli ed aprire varchi di speranza.

Pisa e Livorno: due province toscane attraversate dalla ritirata della *Wehrmacht*, dal confronto ravvicinato tra reparti tedeschi che andavano a nord e le unità alleate che li incalzavano a sud. Due centri che contavano allora 80.000 e 100.000 abitanti, ritenuti punti strategici ai fini bellici e per questo motivo due realtà che più hanno risentito delle devastanti conseguenze dei violenti conflitti.

In queste due città, martirizzate dalle bombe e affamate dalla miseria, le Figlie di Maria Ausiliatrice svolgevano la loro opera educativa: a Pisa avevano il Pensionato universitario, esistente, aperto nel 1915 e il Regio Conservatorio Sant'Anna, aperto nel 1937, chiuso nel 1974; a Livorno, in Corso Umberto – l'attuale Corso Mazzini – l'istituto Santo Spirito, aperto nel 1903, e nel quartiere che allora si chiamava Porta alle Colline, l'istituto Maria Ausiliatrice, aperto nel 1928.

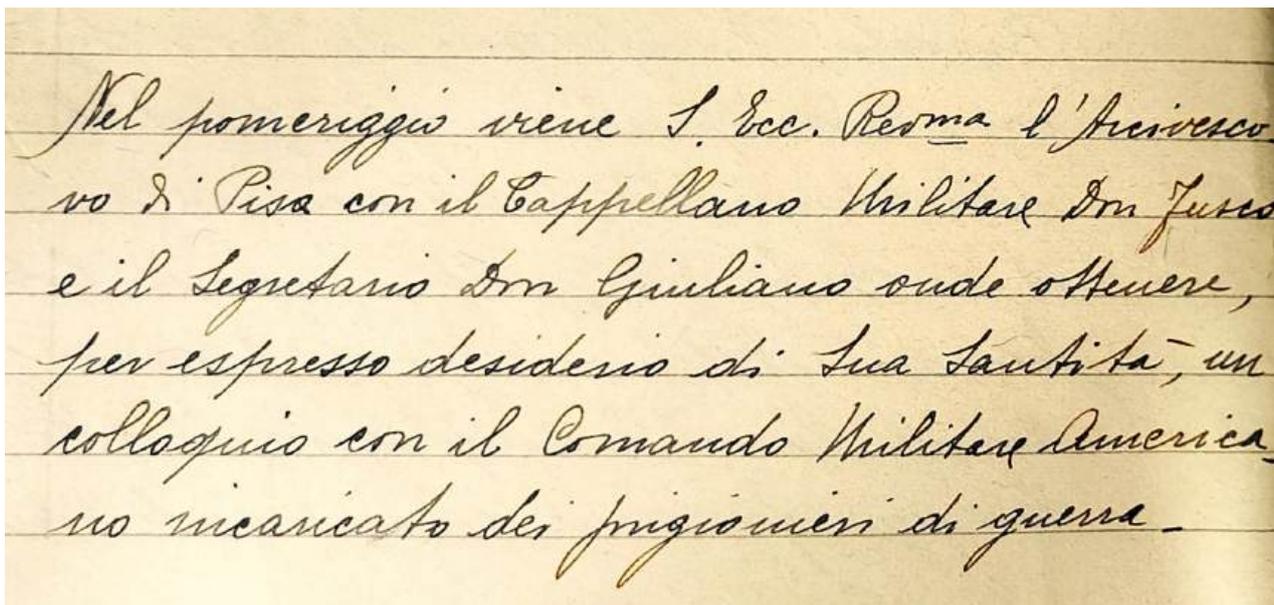
È consuetudine per le Figlie di Maria Ausiliatrice, redigere in ogni istituto la *Cronaca della Casa* dove, giornalmente, si annotano i fatti più importanti, quasi come un diario di bordo. Prendere in mano le cronache del tempo, scritte con precisione e bella grafia, riempie di ammirazione e stupore. Attraverso quelle pagine ingiallite, in particolare quelle dal 1943 al 1945, si può vedere in contro luce la vita di queste comunità, i pericoli, i sacrifici, le scelte, l'eroicità nell'affrontare situazioni impossibili e sempre con un obiettivo di fondo: prendersi cura dei giovani e di coloro che bussavano alla porta testimoniando una grande fede.

Il testo riporta brani significativi di queste pagine che, lette con attenzione, dicono molto più delle parole ed evocano immagini e contesti che per noi oggi sarebbero insostenibili.

336PWE Camp – conosciuto come campo di Tombolo, destinato in precedenza ad ospitare prigionieri tedeschi e russi – il 337 PWE Camp e il 338 PWE Camp. Inoltre, nella stessa provincia di Pisa, a Metato, venne organizzato un campo ospedale, il 335 PWE Camp, dove furono inviati i prigionieri considerati gravemente malati, non curabili all'interno del campo di Coltano: *US Army Disciplinary Training Center*. La disciplina del PWE337 era molto rigida e gli italiani subirono un trattamento nettamente peggiore rispetto a quello riservato a russi e tedeschi, i quali, per altro, avevano il compito di organizzare e mantenere la disciplina: P. Leone, *I campi dei vinti. Civili e militari nei campi di concentramento alleati in Italia (1943-46)*, Edizioni Cantagalli, Siena 2012, p. 138. Quello denominato, dai suoi stessi istitutori, *Fascists' Criminal Camp*, in realtà non ospitava solo gli appartenenti alla Repubblica di Salò. Il primo lager – posizionato sulla destra rispetto all'ingresso – era riservato ai prigionieri guardiani germanici, che potevano fruire di tende alte e spaziose, cucine e servizi igienici. La composizione del secondo risultava sicuramente la più singolare: partigiani che non avevano ottemperato all'ordine di deporre le armi e sedicenti tali (994), arrestati in quanto privi di documenti; reduci dalla prigionia tedesca, veri o falsi che fossero; disertori dell'esercito della RSI; ladruncoli sorpresi a rubare materiale della Quinta Armata; civili internati per le cause più diverse: alcuni in quanto sospettati di avere fatto parte dei servizi segreti della RSI, altri arrestati a caso per le strade mentre imprestavano contro le colonne degli sconfitti, bambini mascottes perlopiù orfani adottati dai soldati RSI, altri ancora finiti a Coltano solo per avere malauguratamente chiesto un passaggio ai camion americani che dal Nord vi trasportavano i prigionieri.

¹⁴ «La pappina era un mestolo di brodaglia bollita nei fusti della benzina; nell'acqua, non sempre bollita, veniva gettata una farina costituita da vegetali secchi che l'America aveva inviato con abbondanza in Italia. Una volta alla settimana venivano distribuite delle patate lessate che contante, calibrate erano distribuite per ogni compagnia in ragione di due o tre per ogni POW. Il pane ci giungeva in lunghi bastoni che dovevamo tagliare in ragione di circa 50 grammi per ognuno. Un mestolo di pappina, 50 grammi di pane, tre patate alla settimana erano il nostro alimento che accompagnavamo nello stomaco con acqua clorata»: V. Costa, *La tariffa*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 25.

¹⁵ Cfr. P. Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*, Milano 1995, p.61.



Stralcio della *Cronaca della Casa dell'Istituto Santo Spirito 1945* scritta in data 21 luglio 1945.

Ripercorrendo i fatti, nei vari capitoli sono inseriti stralci di cronache che descrivono in modo eloquente ciò che avveniva, e che le croniste che scrivevano non potevano immaginare quanto fossero importanti testimonianze oggi.

Ad esempio il 28 maggio del 1943 nella *Cronaca dell'istituto Santo Spirito* così viene annotato:

Mentre si stavano svolgendo le prove pratiche [per le studentesse della scuola di lavoro], l'allarme avverte l'incursione nemica durante il bombardamento che ha inizio alle 11 e mezzo e termina alle 14. La Comunità con le esterne e i bimbi dell'asilo stanno radunate nel paraschegge in preghiera invocando in un sì terrificante momento l'aiuto potente di Maria. Il terrore di quelle due ore è più facile immaginarlo che descriverlo, soprattutto per la presenza dei piccoli, alcuni dei quali, invocavano disperatamente la mamma¹⁶.

e così viene scritto nella *Cronaca dei Salesiani*:

[...] Nel perimetro della nostra proprietà a Livorno sono cadute dodici bombe: una nel cortile dell'oratorio e le altre undici subito dopo il muricciolo di cinta a est del cortile. Sette bombe penetrarono profondamente nel terreno senza esplodere, cinque esplosero. Due bombe sono cadute accanto alla casa delle Suore di fronte al fianco della chiesa. Nessuna vittima. Sia ringraziato Dio, don Bosco e la Vergine Ausiliatrice che ci hanno protetto¹⁷.

Dalla cronistoria del tempo si viene a conoscere il gesto di fede di porre a difesa della casa la statua della Madonna sul tetto, tutt'ora esistente, quando le suore dell'istituto Santo Spirito furono costrette a sfollare ad Arliano, nella provincia di Lucca, perché l'istituto si trovava nella zona nera delimitata dai tedeschi¹⁸.

Non meno toccanti sono le pagine scritte nelle cronache degli istituti di Pisa, dove la linea dell'Arno segnò giornate di aspri combattimenti, bombardamenti e lasciò ferite devastanti alla città. Qui la sensibilità di chi ha scritto ci lascia descrizioni che fanno pensare:

¹⁶ ASFMA-ISS-LI, *Cronaca della Casa 1943*, manoscritto.

¹⁷ A. Miscio, *Cento anni. A Livorno i Salesiani dopo Lucca e Collesalveti*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1998, p. 367.

¹⁸ ASFMA-LI-SS, *Cronistoria Livorno-Arliano*, p. 47.

23 luglio 1944. Alle 11 comincia la distribuzione della minestra dei poveri. È una fumana che si riversa in casa affamata, stanca, spaurita. Alle 9 il numero già passava il centinaio. Ora la calca è indescrivibile! Certo. Ora in città non si trova più nulla¹⁹.

Va detto poi, che le Figlie di Maria Ausiliatrice di Pisa hanno condiviso l'opera di aiuto con le vicine Suore di Carità dette di Maria Bambina, presenti nel seminario vescovile, che nel loro *Diario di guerra* scrivono:

Grazie alla Divina Provvidenza, il 29 luglio 1944, la nostra cucina ha potuto incominciare a preparare 300 minestre ai poveri, macinando col macinino da caffè circa 20 chili di grano al giorno. Certo la stanchezza è inverosimile; la mancanza di riposo nelle notti precedenti ci rende del tutto prive di forze. Ma non bastava questo, si doveva rompere anche quella benedizione di Dio che era per noi il macinino e dovevamo così per due giorni mangiare semplicemente grano cotto²⁰.

Le testimonianze fin qui presentate fanno comprendere come queste donne di Dio hanno vissuto giornate di "ordinaria" sopravvivenza senza risparmiarsi e senza negare l'aiuto a chi lo chiedeva, chiunque fosse. Tanto che il *Corriere dell'Arno* nell'ottobre del 1945 scrisse un articolo intitolato *Le Suore del S. Anna. Non parole ma fatti*, che nel testo è riportato integralmente.

I fatti descritti sono l'eco di una linea di azione che, in modo particolare in questo periodo storico, ha distinto la Chiesa. Pio XII ha dimostrato tutta la sua attenzione ai diritti dell'uomo, e l'intento che ha guidato il suo pontificato lo si può leggere simbolicamente in uno scatto fotografico. Il Papa in piazza S. Giovanni, a Roma dopo il bombardamento del 13 agosto 1943, apre le braccia al popolo che lo circonda, come per stringere un patto di solidarietà e farsi interprete dei suoi bisogni.

Tra questi bisogni, Pio XII ebbe a cuore la sorte di tutti coloro che erano prigionieri dando direttive precise in merito e attuando iniziative concrete²¹.

Don Primo Mazzolari scrive:

Il cuore della Chiesa si chiama carità e batte sempre; ma nella sventura ci si accorge meglio di codesto cuore, che accelera i suoi battiti, i soli battiti umani nella disumanità di certe ore²².

Questa stessa attenzione la si ritrova nell'Arcivescovo di Pisa, mons. Gabriele Vettori, nel vescovo di Livorno, mons. Giovanni Piccioni e nell'ordinario militare, mons. Lorenzo Bartolomasi²³.

Perché nominare questi tre vescovi? Perché a Livorno, a Pisa e sui campi di battaglia hanno assicurato una presenza vicina alla persona e, in riferimento al tema del testo, una grande attenzione a quanto stava capitando a Coltano. Ripercorrendo il loro episcopato emerge una profonda attenzione al proprio tempo, il progressivo allontanamento dalle scelte del fascismo, un prudente rapporto formale con le autorità del tempo fino a compiere un'opera sostitutiva di "presidio" e di riferimento quando le sorti si ribaltarono e le autorità civili fuggirono. Tratteggiando la loro vita emergono scelte comuni realizzate con una sorprendente capacità di discernimento e azione aderente ai bisogni concreti.

Mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, primo vescovo di campo e della Curia Castrense nominato nel vigore dei suoi 45 anni, si dedicò al servizio della Chiesa e della Patria per altri 45 anni. Dovette inventare tutto: ruolo, compiti e configurazione giuridica dei cappellani militari. Per mantenere il contatto con i

¹⁹ Archivio Storico Figlie Maria Ausiliatrice - Pisa - Maria Ausiliatrice (ASFMA-PI-MA), *Cronaca della Casa 1944*, manoscritto.

²⁰ Archivio Storico Generale Suore di Maria Bambina (ASGSMB), *Diario di guerra 1943-1944*, dattiloscritto, p.13.

²¹ Si vedano, nello specifico, Archivio Apostolico Vaticano (AAV), Segreteria di Stato, *Commissione soccorsi*, 371, fasc. Varia 569, *Interessamento della Santa Sede in favore di internati politici e militari nei campi di Coltano e Tombolo*, ff. 1-598.

²² P. Mazzolari, *La carità del Papa. Pio XII e la ricostruzione dell'Italia (1943-1953)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1991, p. 47.

²³ Cfr. Calicchia, *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice*, cit., pp. 106-142.



Pio XII in visita a Piazza San Giovanni dopo i bombardamenti di Roma del 13 agosto 1943.

suoi soldati, andò personalmente da un fronte all'altro, nelle isole, in Slovenia, in Croazia, in Montenegro, in Bulgaria, in Albania, in Corsica, in Francia. Dopo la proclamazione dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, Bartolomasi non si unì al Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, e agli Stati Maggiori delle Forze Armate nella fuga verso Brindisi, ma, rimasto a Roma, assunse una posizione coraggiosamente apolitica per assicurare la continuità del Servizio di Assistenza Spirituale. Rigettate le offerte di Mussolini per un trasferimento al Nord, ordinò ai cappellani di continuare il servizio spirituale sia sotto la bandiera del neocostituito Regno del Sud, sia sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana: venne infatti istituita, il 14 dicembre 1943, la II Sezione dell'Ordinariato a Quinzano (Verona) per l'assistenza spirituale alle Forze Armate della Repubblica Sociale con la speranza che la presenza di sacerdoti apportasse benefici influssi morali e influenze moderatrici. Anche nelle formazioni partigiane i sacerdoti cattolici prestarono la loro opera di assistenza spirituale: era un'attività volontaria, priva di configurazione giuridica. Furono cappellani di fatto.

Mons. Piccioni si è immerso nella storia di Livorno ed è stato un protagonista nei suoi aspetti civili e morali più elevati, con una linea pastorale non rumorosa ma sicura, intelligente, piena di rispetto per le capacità di risposta altrui perché piena di amore. L'eccezionalità del contesto livornese, fece assumere al vescovo della Chiesa livornese non tanto, o non solo, il ruolo di *defensor civitatis*, sul modello di papa Pacelli che rimase a presidiare Roma nella fuga generale delle altre autorità seguita all'8 settembre, ma lo costrinse, più che in altre zone, a organizzare in modo nuovo il suo servizio episcopale in funzione di un popolo disperso. Mons. Piccioni, oltre a presidiare la città scegliendo di risiedere a Montenero, inaugurò un nuovo ministero itinerante, ideando una sorta di 'pastorale per gli sfollati' che adattava ad un contesto inedito le prospettive di restaurazione cristiana indicate da Pio XII. L'impulso dato all'associazionismo, da parte di mons. Piccioni, rappresenta il collegamento che ci porta a ciò che è stato realizzato in favore dei prigionieri di Coltano. Il 1945 segnò a Livorno la nascita di alcune importanti opere collaterali dell'Azione Cattolica (AC), in particolare le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI), il Centro Italiano Femminile (CIF) e il Centro Sportivo Italiano (CSI). A Livorno i fondatori del CIF furono Erminia Cremoni e il suo primo consulente ecclesiastico, don Amedeo Tintori, che con la collaborazione di Dina Barelli,

presidente dell'Unione Donne di AC, riuscirono ad impiantare tra il 1945 e il 1946 asili, laboratori per le giovani e attivarono un frequentato doposcuola specie nei rioni devastati dalla guerra. In particolare, va sottolineato che, oltre a iniziative di carattere spirituale e formativo, le associazioni femminili nel 1945 si sono prodigate alacremente verso i prigionieri del campo PWE337 di Coltano che, con una circolare inoltrata alle presidenze diocesane dell'Associazione, stimolava a soccorrere. Numerose socie dell'AC, animate dalle instancabili Erminia Cremoni e Dina Barelli alle quali si aggiungevano anche un piccolo gruppo di giovani studentesse dell'istituto Santo Spirito e dell'istituto Maria Ausiliatrice, coordinate dal parroco della chiesa del Sacro Cuore dei Salesiani don Guglielmo Torretti, si prodigarono a favore degli ex prigionieri che facevano rientro in città e dei prigionieri del campo di Coltano²⁴.

In collegamento con le associazioni di Pisa e i nascenti CIF, le donne cattoliche livornesi, insieme ad alcuni giovani volontari della Misericordia, svolsero un prezioso servizio, collaborando con le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'istituto Santo Spirito che coordinarono gli aiuti ai prigionieri di Coltano fino alla chiusura del campo.

Ammirevole è stato a Pisa l'operato dell'Arcivescovo Mons. Gabriele Vettori che, per settantacinque lunghi giorni, rimase l'unica autorità italiana in città²⁵. Le sue scelte in quei giorni furono di aprire l'arcivescovado, il duomo, il seminario e le canoniche delle chiese cittadine a centinaia di uomini, donne e bambini che chiedevano ospitalità e rifugio. Volle costituire subito un'autorità che godesse di un minimo di legittimità: il 22 giugno fece proporre, dal vice-prefetto Speroni, la carica di Commissario prefettizio al Comune di Pisa, all'avvocato Mario Gattai, noto penalista, che presiedette con fermezza e grande spirito di solidarietà cristiana il "comitato civico" cittadino da giugno a settembre 1944²⁶. Nel periodo intercorso tra il 2 settembre 1944 e il 2 settembre 1945 mons. Vettori e il clero pisano hanno fatto tutto quel che potevano per tenere sotto controllo i vari fronti di necessità della popolazione nella città di Pisa.

Così documentano il lavoro svolto a favore dei prigionieri di Coltano le *Cronache della Casa* delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Pisa:

31 agosto 1945 – Si inizia il lavoro dello smaltimento della posta proveniente dal Campo per essere inviata alle famiglie. Lavoro lungo e delicato: vengono fuori pezzetti di carta di ogni genere scritti in mille modi e, dopo averli messi in busta e timbrati, bisogna dividerli per ordine di città, da poter essere inviate con maggior sollecitudine a destinazione trattandosi di migliaia di lettere²⁷.

Parenti e amici dei prigionieri non ebbero che dopo mesi la comunicazione ufficiale di dove si trovassero esattamente i loro cari, sempre che fossero riusciti a scampare alle stragi del Nord. Infatti, sui moduli forniti da una missione del Comitato Internazionale della Croce Rossa in visita al PWE337 il 23 giugno 1945, i prigionieri dopo la sigla del «Campo», dovevano scrivere: Naples (Napoli) - Italy. [...] provvidenziale fu l'aiuto del cappellano militare don Angelo Fusco²⁸, che iniziò a far uscire clandestinamente fuori dal «Campo», decine e decine di brevi messaggi dei prigionieri, che rivelarono alle loro famiglie il vero luogo nel quale si trovavano, e velocemente si sparse per tutta l'Italia. I familiari, intuendo che nessuna lettera sarebbe mai giunta ai propri cari, iniziarono ad inviarne a centinaia, e poi migliaia, all'Arcivescovo

²⁴ A. Miscio, *Cento anni. A Livorno i Salesiani dopo Lucca e Collesalvetti*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno 1998, p. 617.

²⁵ Il 2 settembre 1945, un anno dopo la liberazione della città dalle truppe tedesche, gli venne conferita solennemente la cittadinanza onoraria, come premio per l'esempio, l'aiuto e il conforto dati al popolo durante l'assedio.

²⁶ Cfr. S. Sodi - M. Baragli, *Vince in bono malum. Gabriele Vettori (1869-1947), un vescovo tra le due guerre*, Editrice ETS, Pisa 2015; R. Angeli, *Giovanni Piccioni, in Giovanni Piccioni, un protagonista della storia di Livorno nei suoi aspetti civili e morali più elevati*, Stella del Mare, Livorno 1977; P.G. Accornero, *Angelo Lorenzo Bartolomasi (1868-1959) Un vescovo torinese di Pianezza nelle guerre Italiane del XX secolo*, in <https://www.comune.pianezza.to.it>.

²⁷ Archivio Storico delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Pisa Maria Ausiliatrice (ASFMA-PI-MA), *Cronaca della Casa 1945*.

²⁸ Pietro Ciabattini, che è stato prigioniero a Coltano, riporta il nome di 'Angelo' e forse nella sua memoria si chiamava così; in realtà, appurando l'identità di questo cappellano nei documenti depositati presso l'Ordinariato Militare per l'Italia e in quelli ritrovati nell'Archivio Storico della Diocesi di Pisa, il suo nome è Antonio Totonno Fusco. Inoltre, va precisato che don Fusco non era prigioniero a Coltano, ma assegnato come cappellano militare al 3° Reggimento Guardia e Sicurezza, soldati italiani Ausiliari degli Alleati.

di Pisa che, riuscendo a mettersi in contatto con don Fusco, costituì, in collaborazione con lui, un vero e proprio centro informazioni, fornendo ufficialmente notizie, a coloro che ne facevano richiesta. Di ciò va fatta somma lode all'Arcivescovo di Pisa, Mons. Gabriele Vettori, che avendo compreso, da buon pastore, la tragica sorte di quell'immensa gregge denudato e malnutrito alle porte di Pisa, attivò tutti i suoi collaboratori della Curia, affinché fosse espressa, nella maniera più tangibile, la solidarietà cristiana ai prigionieri e alle loro famiglie²⁹.

Dopo i primi contatti nel mese di maggio 1945, nel mese di giugno, le suore hanno iniziato a fare opera di liberazione dei prigionieri più giovani grazie ad una felice combinazione. Così si legge sul profilo biografico di sr. Flora Fornara:

Un'altra attività fu poi affidata al nostro istituto. Fuori Livorno, in località Coltano, erano stati radunati in un Campo di concentramento più di quarantamila prigionieri italiani, trattati piuttosto duramente. Fra i molti americani che frequentavano la nostra casa, c'era un Tenente, di nome Maramore che veniva da sr. Flora per prender lezione d'italiano. A lui si rivolse sr. Flora per ottenere alle famiglie di avere notizie dei propri figli prigionieri. Anzi il Tenente suggerì il modo per ottenere la liberazione di quei giovani. La notizia si propagò in un baleno. Da ogni parte giungevano parenti a chiedere alle suore di «Santo Spirito» la liberazione dei figli. Quello che sul principio era stato un interessamento privato, divenne una vera e propria opera di collaborazione col Comando americano. Per tutta l'estate la scuola fu trasformata in uffici e fu fissato il personale per le varie incombenze. Più di dodici suore, dalla mattina alla sera, ricevevano documenti, li mettevano in ordine, li registravano, scrivevano messaggi, sbrigliavano la numerosa corrispondenza, facevano ricerche, preparavano pacchi. Con quanta dedizione sr. Flora lavorò anche in questo Campo per portare ai prigionieri, insieme ai soccorsi materiali, la parola del conforto e della cristiana Carità. Quanto lavoro, ma quante consolazioni! Furono, quelle del 1945, vacanze veramente salesiane!³⁰

Nella *Cronaca della Casa* dell'istituto Santo Spirito di Livorno in data 26 giugno 1945 così viene annotato:

Per una materna disposizione della Divina Provvidenza che manda in casa per lezioni di italiano il Tenente Maramore incaricato dei prigionieri di guerra e politici, si può svolgere un'intensa attività a favore dei prigionieri dislocati nel Campo di Coltano di Pisa. Sono già varie le famiglie a cui si è dato il conforto di riavere i propri figli³¹.

La suora che faceva le ripetizioni era sr. Flora Fornara che così testimonia:

Quando sr. Beccaria lo seppe, si affrettò a chiedergli notizie di un giovane di Vercelli che la famiglia sapeva essere prigioniero, ma non ne conosceva la località. Esaminate le liste, l'Ufficiale poté informare che si trovava proprio a Coltano. Fu questo l'inizio di un lavoro che terrà a lungo occupata sr. Beccaria. La notizia di quel ritrovamento circolò tra altre famiglie di Vercelli che avevano parenti prigionieri. Sr. Beccaria fu assalita dalle lettere e telegrammi. Si trattava di operare con prudenza e una certa furbizia. L'ufficiale collaborò facendo pervenire tutte le liste delle migliaia di prigionieri. Poiché non erano in ordine alfabetico, le ricerche impegnavano ore e ore per incominciare a rintracciarli sulla carta. Riuscirono a ritrovarne parecchi con la gioia delle famiglie che si può ben immaginare. Data la situazione, si dovette procedere all'apertura di un vero e proprio ufficio di informazioni, ricerche, accettazione e consegna di pacchi, ecc. Il Comando inglese finì per dare – tramite la Santa Sede – una veste ufficiale a quel «servizio sociale» sorto grazie al grande cuore di suor Beccaria che dirigeva tutto il movimento con la collaborazione di un gruppo di suore e la compiacenza delle Superiori. Si dovette persino adibire il salone-teatro a dormitorio per ospitare le persone che giungevano a Livorno da ogni dove e non potevano ripartire in giornata. Quasi ogni

²⁹ Ciabattini, *Coltano 1945, cit.*, p. 78.

³⁰ Archivio Generale Figlie di Maria Ausiliatrice (AGFMA) 611-07-2, *Profilo biografico sr. Flora Fornara*, dattiloscritto, pp. 11-12.

³¹ ASFMA-ISS-LI, *Cronaca della Casa 1945*, manoscritto.



Sr. Teresa Beccaria.



Sr. Floria Fornara.

giorno, approfittando dei mezzi militari messi a disposizione, le suore si recavano al Campo di concentramento di Coltano per portarvi pacchi, medicine, soprattutto il conforto della parola buona e l'incoraggiamento della fede e della speranza. Solo alle suore e a qualche stretto parente era permesso entrare nel Campo.

Molti dei familiari non sapevano che [sr. Beccaria] fosse una suora: credevano che a capo di quel movimento di Carità ci fosse un sacerdote o, addirittura, un alto prelato. Una volta ricevette una lettera indirizzata a «Sua Eminenza il Cardinale Beccaria». Si rise a non finire e si organizzò una vivace serata in onore del novello Cardinale!³²

Nel mese di luglio 1945, mons. Vettori, chiese espressamente alle Figlie di Maria Ausiliatrice di ottenere un colloquio col Comando americano del campo:

21 luglio 1945. Nel pomeriggio viene S. Ecc. Rev.ma l'Arcivescovo di Pisa con il Cappellano Militare don Fusco e il segretario don Giuliano onde ottenere, per espresso desiderio di Sua Santità, un colloquio con il Comando Militare Americano incaricato dei prigionieri di guerra. Due suore vanno al Comando per avere il colloquio. Il tenente lo accorda. Sua Eccellenza ottiene di poter entrare al Campo ogni giorno e ringrazia l'istituto del favore che, per tramite delle suore, ha potuto ottenere³³.

L'intuizione e la resilienza femminile ottennero quello che al potere e alla forza maschile non fu concesso. Erano necessarie le donne, con il loro ruolo più dimesso, meno appariscente e periferico, con

³² Cfr. *Facciamo memoria. Cenni biografici delle FMA defunte nel 1962*, a cura di M. Secco, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 2001, pp. 28-36.

³³ ASFMA-ISS-LI, *Cronaca della Casa 1945*, cit.



Mons. Gabriele Vettori Arcivescovo di Pisa.



Don Antonio Totonno Fusco, Cappellano Militare.

le loro capacità di vicinanza e il loro servizio di cura, per ottenere ciò che altri, con ruoli istituzionali e di pubblico riconoscimento non erano in grado di ottenere.

Entrare nelle pieghe della storia, guardare con attenzione i dettagli che la compongono, fa emergere, dalla massa indistinta degli avvenimenti, i volti di persone che, avvicinate, mostrano i lineamenti delle loro scelte e delle loro azioni, e ciò che le ha distinte in momenti di estrema difficoltà. Fermarsi ad osservare lo svolgimento delle vicende storiche di questo periodo, che è possibile ricostruire attraverso documenti e testimonianze, apre occasioni di riflessione e di ulteriore approfondimento soprattutto guardando al contributo, umile e apparentemente secondario, che è stato dato dalla donna. È l'abbondante storia "dal basso", dei paesi e delle città, che fa da sottofondo alla grande storia, che chiede di essere portata alla luce e raccontata.

Grazie al diario di don Alfiero Michelangelo, cappellano militare salesiano assegnato al battaglione Alpini "Bassano" e prigioniero a Coltano, sappiamo i nomi delle suore che vi si recavano.

Donne, suore, in una situazione precaria e pericolosa come quella del 1945 quando i mezzi di trasporto erano di fortuna e raggiungere Coltano da Livorno era già di per sé un'impresa, hanno avuto il coraggio di entrare nel campo e certamente i loro occhi hanno dovuto sopportare uno spettacolo inguardabile, ma non si sono voltate dall'altra parte, hanno resistito. Hanno vissuto un'altra resistenza, la resistenza del bene contro l'odio e il senso di rivalsa, e con questa resistenza hanno contribuito alla ricostruzione della speranza, dei legami familiari, della possibilità di ricominciare a vivere da uomini liberi.

Ad agosto le cronache dell'istituto Maria Ausiliatrice di Pisa descrivono il lavoro:

16 agosto 1945 – La Casa è tutta occupata dalle mamme dei prigionieri che non trovano alloggio negli alberghi. In casa ferve il lavoro per fare gli elenchi esatti dei prigionieri che sono in numero di trentaduemila e, attraverso

detti elenchi, ci è possibile dare la gioia ad alcune mamme in arrivo, di poter ritrovare il nome del loro figliolo che era disperso. Tale soddisfazione paga a sufficienza tante ore di sacrificio e di lavoro. In tale compito ci aiutano le universitarie che abbiamo in casa [...].

31 agosto 1945 – Si inizia il lavoro dello smaltimento della posta proveniente dal Campo per essere inviata alle famiglie. Lavoro lungo e delicato: vengono fuori pezzetti di carta di ogni genere scritti in mille modi e, dopo averli messi in busta e timbrati, bisogna dividerli per ordine di città, da poter essere inviate con maggior sollecitudine a destinazione trattandosi di migliaia di lettere³⁴.

L'immagine che più rende ciò che è stato realizzato a favore dei prigionieri del campo *PWE337* di Coltano è quella del “mosaico”. Come tante piccole tessere di vetro colorato unite le une alle altre creano un unico disegno rendendolo, all'occhio che lo guarda, luminoso e ammirevole, così sono state le azioni messe in atto dal clero, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dalle Suore di Maria Bambina, dai religiosi nel campo di Coltano, da tutte le diocesi italiane che furono coinvolte: tanti gesti che, uniti insieme, hanno portato a quegli uomini sostegno, aiuto, uno spiraglio di luce e la speranza di una prospettiva di rinascita, di ricongiungimento coi propri cari, in un contesto in cui prevalevano i cupi colori della durezza, della disumanità e il buio dell'incertezza sul proprio futuro.

Dalla descrizione dei fatti, emergono dal testo i lineamenti dei volti di molte persone che sono state protagoniste di questa opera di soccorso a vario titolo. Oggi si parla di “rete”, a quel tempo la rete fu concretamente realizzata dalle suore per creare canali di comunicazione e collaborazione fattiva. Tra queste figure nominate ma sconosciute, in particolare viene descritto l'operato di Don Antonio Fusco, cappellano militare appartenente al 3° reg.to “Guardia e Sicurezza”, un reparto di personale militare ausiliario di sorveglianza al campo, da non confondere con il reggimento dei Granatieri di Sardegna che, in quel periodo, era prigioniero in Germania.

I prigionieri avevano il divieto di comunicare con l'esterno. Questo giovane sacerdote, che aveva la possibilità di entrare e uscire dal campo divenne un canale clandestino di comunicazione col mondo esterno, perché entrava “leggero” e usciva, nascondendo nei propri indumenti il “peso della sofferenza” di quei preziosi pezzetti di carta sui quali i prigionieri scrivevano gli indirizzi dei propri cari per poterli raggiungere, e andava a consegnarli al vescovado di Pisa.

Il colonnello Francesco Marinari era il comandante del 3° reg.to Guardie, quando dal 1° settembre 1945 ci fu il passaggio dalla giurisdizione americana a quella italiana. Spesso nominato nei vari documenti, di lui non è stato scritto nulla, né esistono informazioni. Finalmente, attraverso l'archivio storico della Direzione Generale del Personale Militare del Ministero della Difesa, è stato possibile conoscerlo e ricostruire la sua storia personale. Nella gestione di questo gravoso incarico, dimostrò umanità e capacità di collaborazione a tutti i livelli per migliorare le condizioni di vita dei prigionieri e arrivare in fretta alla chiusura del campo.

Ai cappellani militari, che seguirono la sorte dei soldati a loro affidati, inizialmente era vietato esercitare l'assistenza spirituale nel Campo ma, a seguito degli accordi che le suore riuscirono ad ottenere dal Comando americano, si suddivisero nei 10 recinti cercando di mettersi al servizio dei prigionieri come potevano, essendo prigionieri essi stessi.

Il loro contatto con don Fusco e con le suore, che entravano e uscivano dal campo, passò da uno stato di clandestinità ad un compito autorizzato, e le tende cappelle dei dieci recinti divennero luoghi ufficiali di smistamento posta e pacchi, oltre che luoghi di culto. Sono molte le testimonianze del loro servizio di assistenza spirituale nei recinti che mettono in luce la loro forza e prova di fede in condizioni al limite della sopportazione.

Da uno di questi recinti, il recinto n. 5, partì una particolare iniziativa che si viene a conoscere grazie al ritrovamento, nell'archivio storico della diocesi di Pisa, di una serie di documenti contenuti in una cartella. Così si legge in uno dei documenti:

³⁴ ASF MA-PI-MA, *Cronaca della Casa 1945*.



Preghiera alla Madonna del Buon Ritorno

Vergine benedetta, alla cui divina maternità, esperta di tutti i dolori, non mancò quello amarissimo dello smarrimento di Gesù, Tu, la confidente delle nostre pene, ascolta - ti preghiamo - la voce del nostro lungo dolore, e affretta il ritorno fra noi di tante giovani vite, sostegno e speranza delle desolate famiglie e della patria in lutto.

Forti di quella fede che si avvalora nelle avversità e fidati al tuo materno patrocinio, noi tutti ti offriamo rassegnati le nostre afflizioni, affinché, accolte da Dio in espiazione delle comuni colpe, aprano su tutti i mali del mondo la fonte delle divine misericordie. Da queste purificati e rinnovati siamo fermamente risoluti di restar fedeli alla Legge di Dio, noi e i nostri cari prigionieri, sperando da Te il coraggio nella prova e la forza di affrontare i nuovi doveri.

Fa, o Maria, che la nostra condotta sia sempre, quale deve essere, cristiana nelle opere come nell'esterna professione: e tragga ogni frutto di bene per la nostra pace e per la prosperità materiale e spirituale della famiglia e della patria.

Riuniti così dopo la lunga prova nelle raccolte mura domestiche, che santificò il dolore, per Te, Madre nostra, Consolatrice degli afflitti, scolti un giorno dai lacci dell'esilio, come oggi dalla prigionia della guerra e dalle catene del peccato, possiamo tutti cantare l'inno del buon ritorno a Dio nella patria celeste per tutti i secoli. Così sia!

A cura della P. C. A. - Sezione Reduci

Madonna del Buon Ritorno, immagine sacra distribuita da don Antonio Fusco (Fototeca Gilardi).

[...] in segno di fede verso la Madonna del «Buon Ritorno», alcuni internati del Lager 5, confortati dall'instancabile don Fusco, iniziarono una sottoscrizione per la costruzione di una Cappella Votiva da dedicare alla Vergine, per la gratitudine di aver concesso loro il ritorno a casa, e in ricordo dei patimenti e delle sofferenze durante la prigionia-internamento nell'US. PWE337 di Coltano³⁵.

Nella cartella, fatta a mano con cartone recuperato dagli scatoloni dei viveri, è stato scritto con cura il contenuto:

P.W.E.337/10

Sottoscrizione pro erigenda «Cappella Votiva» in Coltano di Pisa.

Totale £ 234.959,50.

Il Cappellano Militare Don Angelo Scarpellini³⁶.

³⁵ Archivio Storico Diocesi di Pisa (ASDP), *Affari diversi, Seconda Guerra Mondiale, 1945, 33/6, 1.*

³⁶ ASDP, *Affari diversi, Seconda Guerra Mondiale, 1945, 33/6, 1.*

Il denaro di questa sottoscrizione avrebbe dovuto essere mandato all'Arcivescovo di Pisa quando ogni prigioniero fosse ritornato a casa. Tuttavia la morte improvvisa di Mons. Vettori, la chiusura del campo a novembre con il ritorno dei cappellani e dei prigionieri nei vari luoghi di provenienza, non consentirono l'adempimento di questo voto. Rimane, nell'Archivio Storico della diocesi di Pisa, una testimonianza di fede che trova la sua origine in una devozione³⁷ nata, cresciuta e infine autorizzata dalla Pontificia Commissione di Assistenza – Sezione Reduci, fin dalla Prima guerra mondiale. I cappellani militari si fecero diffusori di questa devozione col loro servizio di assistenza spirituale attraverso la distribuzione di una immagnetta che raffigurava la Madonna del Buon Ritorno e una preghiera a lei dedicata³⁸.

IN CONCLUSIONE

Alla fine di questo mio lavoro di ricerca posso dire che ci sarebbe ancora molto da trovare e raccontare, e da qui volendo si potrà proseguire per molti filoni diversi di approfondimento.

Questo testo ha messo in primo piano le azioni di persone che in mezzo ad una storia di male sono state capaci di portare uno squarcio di luce e di solidarietà. In un contesto difficilissimo, come può essere stato quello del dopo guerra, queste umili ma grandi donne di Dio, hanno cercato di portare bene a chiunque bussava alla loro porta senza guardare alle responsabilità personali ma aiutando la persona in quanto tale.

Il mio libro *1945: le Figlie di Maria Ausiliatrice "angeli" di Coltano* fa il tentativo di accostare la nostra storia italiana lasciando un segno inconsueto: la lettura del Bene che è stato fatto e non solo del male, il racconto di gesti compiuti da suore e sacerdoti, che avendo scelto di stare saldamente ancorati a Dio, hanno dimostrato con la vita il significato evangelico dell'Incarnazione.



Sopra prigionieri del recinto n.5 in un momento di vita al campo [da A. Liazza, *Quelli del "Mameli". Bersaglieri della Repubblica Sociale Italiana*, Lo Scarabeo, Bologna 2004, p. 272].

³⁷ Le origini della devozione alla Madonna del Buon Ritorno si possono trovare nel testo di Fra Ginepro, *La Madonna del Buon Ritorno. Storia di una icona bizantina, caduta prigioniera (1940-1943)*, Società Editrice Internazionale, Torino 1943, testo, scritto in maniera colta e con buon stile letterario, che merita di essere letto per intero oltre che per il grande valore storico anche per la profonda spiritualità.

³⁸ Il personale religioso in armi rappresentò un elemento di aggregazione per gli ufficiali, per le truppe operative e gli stessi prigionieri di guerra, confortando i militari e sostenendoli nell'affrontare le grandi difficoltà e lo sconforto determinati dai duri scontri nelle diverse zone di operazioni militari su tutti i fronti di guerra: i Balcani, la Grecia, il Nord Africa e la Russia: cfr. B. Brienza, *Istituzioni religiose-militari e assistenza spirituale dalla Grande Guerra alla globalizzazione degli scenari internazionali*, in «EuroStudium^{3w}», 51 (2019), p. 129. Così si legge su «*La Civiltà Cattolica*», anno 93° (1942), I, pp. 385-386, a p. 385 nella Cronaca contemporanea: «Segnalato lo zelo dei Cappellani nell'opera sacerdotale che svolgono tra i prigionieri, i quali, particolarmente in qualche sezione, corrispondono con uno slancio, che sa portare con sé dappertutto il soldato italiano. Ne sono indice le offerte per le Missioni raccolte in qualche sezione dal Cappellano, e il fondo che si va costruendo da un gruppo di ufficiali per edificare, al loro ritorno in patria un piccolo santuario in onore della Vergine venerata sotto il titolo di "Madonna del Buon Ritorno", onorando così una bella immagine bizantina da essi trovata nel territorio greco e albanese in una chiesetta distrutta e portata poi con sé in tutte le loro peregrinazioni fino alle Indie».



Sotto disposizione delle tende nei recinti [da A. Liazza, *Quelli del "Mameli". Bersaglieri della Repubblica Sociale Italiana*, Lo Scarabeo, Bologna 2004, p. 272].

Nel campo di Coltano la maggior parte dei prigionieri erano giovani di leva, anche se vi erano uomini maturi e anziani, bambini e adolescenti. Coloro che hanno ricevuto questa cura, non solo materiale ma anche spirituale, e che sono riusciti a tornare coi propri familiari sfuggendo alle aggressioni o rappresaglie messe in atto contro tutto quello che richiamava il ventennio fascista, si sono inseriti come hanno potuto nella società del tempo contribuendo alla faticosa ricostruzione dell'Italia.

Al nostro tempo, disseminato di guerre perfezionate dalla tecnologia e dall'uso dell'intelligenza artificiale, a distanza di ottanta anni, questa storia consegna un messaggio: quello di non lasciare vincere la violenza, ma riscoprire l'umanità e il valore della persona, un messaggio di pacificazione della memoria, il coraggio di gesti di vicinanza e di pace, di grande generosità, di ricerca di un futuro che va "oltre" i fili spinati.

Queste donne e questi uomini consacrati hanno potuto rispondere affermativamente in sincerità alla verifica della vita che chiedeva loro:

ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato nella vostra casa; ero nudo e mi avete dato i vestiti; ero malato e siete venuti a curarmi; ero in prigione e siete venuti a trovarmi. (Mt 25, 42-43).

MARIA CRISTINA GALMARINI

LA CONFESSIONE DI UNA STUDIOSA: COME LE MEMORIE DI UN EX PRIGIONIERO DI GUERRA IN UNIONE SOVIETICA MI HANNO AIUTATO A CAPIRE LA MIA POSIZIONE RISPETTO ALLA RUSSIA

Umberto Montini apparteneva a due mondi. Nato a Bolzano nel 1922, crebbe durante il regime fascista di Mussolini. Nel gennaio 1942 fu chiamato alle armi e, poco dopo, inviato sul fronte russo, dove prestò servizio come traduttore italo-tedesco nel 30° Raggruppamento di Artiglieria dell'ARMIR (*Armata Italiana in Russia*). Come circa 70.000 altri soldati e ufficiali italiani, nel dicembre 1942, dopo la sconfitta dell'Esercito italiano per mano dell'Armata Rossa sovietica sul fiume Don, Umberto fu fatto prigioniero e caricato su un convoglio di transito diretto ad un campo di lavoro. A differenza di molti altri, però, ebbe la fortuna di essere troppo malato per essere considerato idoneo al lavoro e, anziché in un campo, fu collocato in un ospedale per prigionieri nella città di Zubova Poliana, nella Repubblica Autonoma Mordova dell'Unione Sovietica. Lì trascorse i successivi tre anni della sua vita, imparando a parlare e scrivere in russo e lavorando come interprete dell'ospedale, fino a quando, alla fine dell'estate del 1945, fu rimpatriato in Italia. Zubova Poliana e Bolzano; il microcosmo di vita sovietica che aveva incontrato nell'ospedale per prigionieri di guerra e la società italiana del dopoguerra; la nuova Federazione Russa degli anni Novanta, apparentemente democratica, e l'Italia degli scandali di "Mani Pulite" e dell'ascesa del partito di destra di Silvio Berlusconi: sono questi i due mondi paralleli che Umberto ha abitato contemporaneamente dal momento del suo rimpatrio in Italia.

Soprattutto negli ultimi anni della sua vita, quando l'ex prigioniero di guerra aveva sempre più difficoltà a muoversi e trascorreva la maggior parte del tempo nel suo appartamento di Bolzano circondato dalla famiglia, il ricordo della Russia e delle relazioni intessute durante l'internamento non era mai troppo lontano. Umberto aveva infatti trasformato una stanza del suo appartamento in un "museo russo", portando così il mondo di Zubova Poliana direttamente nell'atmosfera intima della sua casa. Tra il 1992 e la sua morte, avvenuto nel 2003, questa stanza è stata lo spazio fisico in cui Umberto ha intrapreso un lungo e profondo viaggio della memoria. Qui, seduto alla sua scrivania e guardando vecchie fotografie e ritagli di giornale, Umberto trascorreva ore a scrivere i suoi ricordi sparsi della guerra e dell'internamento; qui leggeva e rileggeva le lettere che riceveva dalla Russia da una ex dipendente dell'ospedale con cui era riuscito a riallacciare i rapporti; e qui riviveva la sua vita di interprete dell'ospedale, intrappolato tra le sue appartenenze italiane e quelle russe e sempre nel tentativo di mediare tra di esse. Come scrisse una volta, «sono nato due volte»: la prima in Italia e la seconda in Russia, dove "il popolo russo" (come chiamava tutti gli abitanti del luogo, indipendentemente dalla loro etnia) aveva curato sia il suo corpo che la sua anima, riportandolo in vita dopo essere metaforicamente morto al fronte¹. L'"amore" che provava per la Russia era tale che durante il rimpatrio, sul treno che portava lui e i suoi compagni di prigionia al capolinea della ferrovia russa nella Romania orientale, pensò addirittura di saltare dal vagone e rimanere in Russia².

¹ Archivio personale di Umberto Montini (di seguito UM), nota non datata ai figli di Polina Ovodtoka, e archivio personale di Anfisa Serzhanina (di seguito AS), lettere di Umberto del 2.3.1944 [1994] e del 29.5.1996.

² AS, lettera di Umberto ad Anfisa del 14.3.1994.

I ricordi che Umberto scrisse sono quelli di un uomo che aveva ricevuto l'indottrinamento politico sovietico mentre si trovava nell'ospedale dei prigionieri di guerra. Come sappiamo dai lavori di molti altri studiosi, lo Stato staliniano conduceva programmi di cosiddetta "rieducazione politica" tra i prigionieri nemici con l'obiettivo di "convertirli" al comunismo o almeno di farne apprezzare le virtù. Essendo particolarmente ricettivo a questo programma dopo l'esperienza della sconfitta militare, Umberto accettò di vedere la sua prigionia come un momento di catarsi e di maturazione personale³. Tuttavia, i suoi scritti erano anche i ricordi di una persona che si era innamorata della donna che gli aveva salvato la vita a Zubova Polina, il medico sovietico Polina Ovodkova. La nostalgia per la sua giovinezza in Unione Sovietica influenzava lo sguardo comprensivo con cui guardava al passato e forniva uno sfondo sentimentale a molti dei ricordi e delle osservazioni che Umberto decise di registrare alla fine della sua vita.

L'archivio che Umberto costruì durante il suo decennale viaggio nella memoria, dal 1992 al 2003, comprende 48 pagine di ricordi, 35 lettere dell'ex dipendente dell'ospedale Anfisa Serzhanina e i commenti di Umberto a 21 di esse. Insieme ai documenti raccolti dai parenti superstiti di Anfisa (68 lettere scritte in russo a lei da Umberto e numerosi ritagli di giornale, cartoline da Bolzano e fotografie della famiglia Montini) e alle tracce archivistiche conservate nel Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, questo materiale ha mediato il mio viaggio nel mondo dell'internamento sovietico durante la Seconda Guerra Mondiale, una vicenda che ho ricostruito nella mia monografia *Soviet Internment: Memoria, nostalgia ed esperienza di prigioniero di guerra*⁴. In questo breve saggio, invece, offro alcune riflessioni sulla mia posizione in relazione al tema e allo scopo del mio lavoro. Infatti, dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio 2022, gli studiosi della Russia e dell'Unione Sovietica sono sempre più impegnati in un processo di riconoscimento non solo dell'imperialismo russo nel corso XX e XXI secolo, ma soprattutto della propria posizione e del proprio rapporto con la storia di questo Paese. Anch'io ho fatto parte di questo processo, riflettendo contemporaneamente sulla narrazione della guerra e della prigionia di Umberto e non dimenticando mai la guerra che stava (e sta ancora) devastando luoghi non troppo lontani da quelli descritti. Racconto la mia storia come un atto di confessione, non per indulgere nel mio dolore, ma per far luce sulle complesse emozioni che governano sia i soggetti storici sia gli studiosi nei momenti di difficoltà.

Umberto, che soffriva di persistenti traumi da guerra e da prigionia, trovava che la narrazione fosse allo stesso tempo acutamente dolorosa – traumatizzante di per sé – e terapeutica per il suo Sé ferito. Ciò non sorprende perché, come ci dice Jacques Lacan, la scrittura è un mezzo per ricreare il proprio Sé frantumato dopo la violenza e intraprendere così un processo di guarigione⁵. Oltre alle vittime del trauma e ai loro psicoanalisti, anche gli studiosi di scienze umane hanno sottolineato i benefici psicologici del processo di ricerca. Ad esempio, Pierre Bourdieu ha scritto che l'indagine sociologica era per lui «una sorta di autoterapia»⁶. Ricercare e scrivere sulla storia sovietica ha lo stesso effetto su di me: è un atto terapeutico che mi aiuta ad affrontare il mio percorso di vita e la mia identità. E questo non perché sono un testimone-sopravvissuto come Umberto, ma perché, come lui, mi destreggio tra due (o forse tre) Paesi.

³ M. T. Giusti, *Dal fascismo al comunismo: il diario di prigionia di Danilo Ferretti* in: "La propaganda è l'unica nostra cultura". *Scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941-1943)*, a cura di Qu. Antonelli, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2016, pp. 125-157; Id., *Stalin's Italian Prisoners of War*, CEU Press, New York 2021, pp. 146-152. Si veda anche S. Muminov, *Undici inverni di scontento: The Siberian Internment and the Making of a New Japan*, Harvard University Press, Cambridge 2022; C. Wienand, *Returning Memories: Former Prisoners of War in Divided and Reunited Germany*, Camden House, Rochester 2015; F. Biess, *Homecomings: Returning POWs and the Legacies of Defeat in Postwar Germany*, Princeton University Press, Princeton 2006.

⁴ M. C. Galmarini, *Soviet Internment: Memory, Nostalgia, and the POW Experience*, di prossima pubblicazione presso Bloomsbury Press, ottobre 2025.

⁵ J. Lacan, *Il linguaggio del sé; la funzione del linguaggio in psicoanalisi*, Johns Hopkins Press, Baltimora 1968. Si veda anche D. Laub, *Bearing Witness or the Vicissitudes of Listening*, in: S. Feldman e D. Laub, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, Chapman and Hall, New York 1992, pp. 57-74.

⁶ P. Bourdieu and L. Wacquant, *An invitation to reflexive sociology*, University of Chicago Press, Chicago 1992, p. 211.

Sono nata a Milano e cresciuta nella sonnolenta città di provincia di Monza, a soli quindici minuti di treno da Milano. Lì mi sono laureata in Lingue e Letterature Straniere e ho iniziato a sviluppare una passione per la cultura russa, che mi portava a viaggiare a Mosca ogni volta che ne avevo l'occasione. Era la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, avevo poco più di vent'anni e, mentre la mia cerchia di amici in Russia si allargava sempre di più e la mia conoscenza della lingua russa migliorava rapidamente, i nuovi conoscenti mi chiedevano spesso se avessi radici familiari slave. Orgogliosa, circondata di attenzioni ed entusiasta di trovarmi in una città che non dorme mai, stavo vivendo il periodo più felice della mia vita. Poi, eventi di natura personale mi portarono a immigrare negli Stati Uniti. Mi sentivo fortemente alienata nella mia nuova "casa" in America; gli eventi che avevano causato la mia partenza non si erano rivelati all'altezza delle aspettative e così decisi di conseguire un dottorato in Storia perché mi avrebbe dato un'ottima scusa per viaggiare in Russia ogni estate e immergermi in un mondo diverso da quello che abitavo durante l'anno accademico negli Stati Uniti. Lo studio del passato sovietico divenne inseparabile dai ricordi del mio periodo d'oro a Mosca. Mi sembrava anche il modo migliore per conciliare le parti frammentate della mia vita e i ruoli personali e sociali, spesso contrastanti, che svolgevo in tre contesti culturali molto diversi. In breve, così come Umberto usava l'atto di scrivere i suoi ricordi e di inviare lettere ad Anfisa come mezzo per risolvere i conflitti interiori per le strade non percorse, per me la ricerca e la scrittura sulla Russia facilitavano lo sforzo di raggiungere un'unità interiore.

Oltre ad aiutarmi a superare le mie crisi emotive, la ricerca sul passato sovietico mi dava anche l'opportunità di rivisitare una società (quella della Russia sovietica) che agli occhi di molti nel cosiddetto Occidente sembrava inferiore. Anche in questo, come mi sono lentamente resa conto, sono simile a Umberto. Infatti, mentre i casi di arretratezza e brutalità dell'ex Unione Sovietica facevano notizia negli anni successivi al 1991, Umberto era furioso per i pregiudizi degli agenti della cultura pubblica italiana e desideroso di "combattere" la loro campagna di "disinformazione". Sentiva di avere un "debito di gratitudine" verso "la Russia e i russi" per avergli salvato la vita, e cercava di pagarlo rendendo pubblica la sua storia personale e plasmando così la memoria collettiva degli italiani sull'URSS appena crollata in modi più positivi⁷.

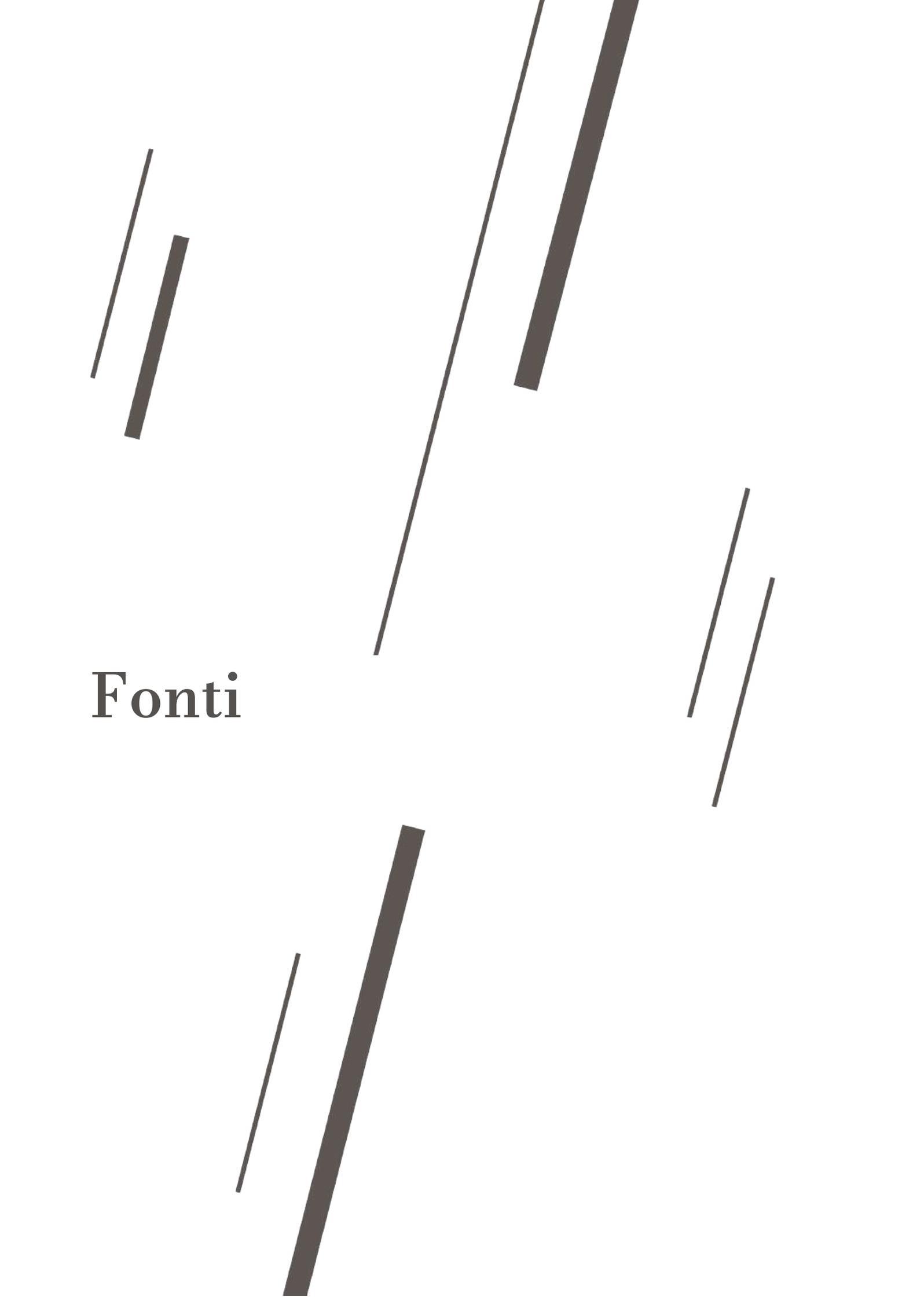
Per me, tuttavia, l'attaccamento emotivo alla Russia non è stato solo nostalgia. Si è anche trasformato in una comprensione intellettuale della complessa cornice storica dell'Unione Sovietica, un Paese in cui i sistemi sociali dipendevano dalle agende politiche alimentate sia dal socialismo che dal colonialismo. Profondamente impegnata nello studio della storia sovietica e allo stesso tempo alle prese con il traumatico riconoscimento dell'aggressione russa in Ucraina, mi sono resa conto di appartenere a un gruppo di intellettuali (sentimentali?) che hanno le loro relazioni specifiche con il passato socialista e coloniale della Russia e con il suo presente imperialista. Nello scrivere la storia di Umberto, mi sono resa conto che non appartengo né alla mia Italia (che ho lasciato troppo tempo fa per avere un legame al di là della mia cerchia familiare), né al progetto coloniale e conservatore della Russia di Putin, né al capitalismo estremo e malsano e alla profonda alienazione sociale degli Stati Uniti. Eppure, non riesco a rompere con l'utopia socialista. Al contrario, vorrei sostenere che tutti noi ne abbiamo ancora bisogno.

* * *

L'anziano Umberto non riuscì mai a realizzare il suo sogno di visitare la Russia. Né riuscì a ritrovare la sua amata Polina, che, come si scoprì, era morta nel 1978. Il suo unico legame reale con la Russia era lo scambio epistolare con Anfisa e le telefonate che faceva sia a lei che ai figli ormai adulti di Polina (che Umberto aveva rintracciato a San Pietroburgo con l'aiuto di Anfisa). Per quanto mi riguarda, ho visitato Mosca l'ultima volta nel novembre 2019. Non so quando tornerò e quale sarà la mia posizione nei confronti della Russia a quel punto. Mi sentirò ancora un insider come prima? La comunità di intellettuali

⁷ UM, "Precisazioni"; "Reminescenze". AS, Umberto ad Anfisa 20.9.1993 e 21.1.1997.

e artisti che mi faceva sentire così è in gran parte scomparsa da Mosca e si è trasferita a Berlino o in altre capitali europee. Rimarrò sempre parte di quella rete multietnica, non sarò mai un'estranea per i miei amici russi, ucraini, ebrei, azerbaigiani, eccetera? Purtroppo, i materiali che compongono l'archivio di Umberto non hanno fornito risposte a queste domande. Attraverso di essi, tuttavia, ho riconosciuto i continui spostamenti e le negoziazioni che compio nei miei diversi e talvolta contrastanti ruoli: Storico italiano dell'Unione Sovietica che vive negli Stati Uniti, sostenitore degli ideali del socialismo sovietico e oppositore del colonialismo russo, che scrive in inglese ed esprime il suo amore alla famiglia e agli amici in italiano e in russo. So che queste e altre contraddizioni simili sono note anche a molti altri studiosi. La storia di Umberto Montini ci dice di non rifuggire da esse e dalla ricchezza della loro ambiguità.



Fonti

NICOLA FONTANA, SABINA TOVAZZI

DECOLONIZING COLONIAL HERITAGE.
PROGETTO DI CATALOGAZIONE DI FONDI
FOTOGRAFICI SUL COLONIALISMO ITALIANO

IL PROGETTO

Il Museo Storico Italiano della Guerra può essere annoverato tra le istituzioni culturali del territorio nazionale che vantano un patrimonio relativo all'esperienza coloniale italiana significativo sia per consistenza che per rilevanza sul piano storico e culturale. Un patrimonio, occorre subito precisare, la cui origine – come è già stato messo in luce dalle ricerche degli ultimi anni¹ – è sì legata all'allestimento delle sale coloniali del Museo sotto la presidenza del generale a riposo (e con una lunga e rispettata esperienza nelle colonie italiane) Giuseppe Antonio Malladra (1929), ma che si è ampliato in piccola parte al tempo della guerra italo-etiopica e più significativamente nel corso degli ultimi decenni. La chiusura delle sale coloniali, avvenuta negli anni '60 del secolo scorso, non ha evidentemente inficiato la capacità del Museo di porsi come luogo di conservazione di documenti e di testimonianze inerenti anche alle guerre del fascismo e alla Seconda guerra mondiale. Basti solo considerare il caso dei fondi fotografici a soggetto coloniale conservati nell'archivio storico: dei 37 censiti ad oggi, 28 sono stati donati a partire dagli anni '70 del Novecento da soggetti privati, quasi tutti reduci e familiari di reduci della guerra italo-etiopica.

La necessità di acquisire una più approfondita conoscenza di questo vasto patrimonio fotografico – che conta attualmente più di 8.000 immagini – sollecitata anche dalla prossima realizzazione dei nuovi allestimenti espositivi dedicati ai conflitti successivi alla Prima guerra mondiale, ha indotto la direzione del Museo a definire un progetto focalizzato sul tema della fotografia coloniale, con l'intento di raggiungere due obiettivi: da una parte, la catalogazione e la digitalizzazione di una quota consistente delle raccolte conservate nei propri archivi; dall'altra, sviluppare una riflessione critica sulle potenzialità e complessità dell'utilizzo delle testimonianze fotografiche del colonialismo italiano in ambito museale, condividendo le esperienze maturate in Italia e all'estero. Per la realizzazione del progetto è stato naturale individuare come partner la Fondazione Museo storico del Trentino in considerazione non solo degli storici rapporti di collaborazione tra le due istituzioni ma anche del non irrilevante patrimonio archivistico e fotografico relativo al colonialismo conservato dallo stesso ente, che è stato quasi interamente incluso nel piano di catalogazione.

Nel 2022 al progetto è stato concesso il necessario supporto finanziario da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto (Bando Archivi) ed è stato quindi avviato alla fine dello stesso anno. Per la parte archivistica, l'incarico è stato affidato a Sabina Tovazzi e Sara Maffei. La catalogazione delle fotografie, portata a termine alla fine del 2024, è stata effettuata con l'utilizzo del software ARCHIUI, seguendo le indicazioni ICCD². Di ogni fotografia sono state rilevate le seguenti informazioni in particolare:

¹ Cfr. in particolare N. Labanca, F. Rasera, C. Zadra, *Le sale coloniali del Museo della guerra di Rovereto*, in: *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, a cura di N. Labanca, Pagus, Treviso 1992, pp. 123-142.

² *Scheda F_ versione definitiva 4.00, Normativa F – Fotografia. Strutturazione dei dati e norme di compilazione*, a cura di E. Berardi, Istituto per il catalogo e la documentazione, Roma 2016 (agg. gennaio 2024), consultabile a questo indirizzo: www.iccd.beniculturali.it/getFile.php?id=9136.

- complesso fotografico d'appartenenza, ossia il fondo fotografico di riferimento;
- denominazione o titolo;
- tipologia del titolo (attribuito o originale);
- data (le date attribuite sono state inserite tra parentesi quadre);
- toponimo;
- autore;
- identificazione del soggetto (sono stati inseriti i lemmi indicati nel Nuovo Soggettario della Biblioteca Nazionale di Firenze)
- informazioni sul soggetto (sono state riportate in forma descrittiva le informazioni relative all'immagine e ricavabili dalla stessa);
- supporto dell'originale;
- dimensioni;
- stato di conservazione.

Le due schede soggetto e fondo sono state esportate anche sul sistema informativo degli archivi storici del Trentino (AST). Al termine del progetto è stato redatto un dettagliato prospetto dei fondi catalogati, pubblicato sul sito web del Museo³. Se ne propone una sintesi nei paragrafi che seguono.

L'8-9 giugno 2023 il Museo della Guerra e la Fondazione Museo Storico del Trentino hanno organizzato il seminario "Decolonizing colonial heritage / Decolonizzare il patrimonio" realizzato con il patrocinio del Laboratorio Interdipartimentale Memoria e Società (LIMS) dell'Università degli studi di Trento e della SISF (Società italiana per lo studio della fotografia), in collaborazione con ICOM – Coordinamento regionale Friuli Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto⁴. L'evento si è proposto come momento di confronto interdisciplinare tra studiosi (storici, storici della fotografia, archivisti, museologi, antropologi e altri professionisti museali) sulle modalità di approccio ai fondi fotografici coloniali, tenendo conto della questione chiave, oggetto di dibattito a livello internazionale, relativa alla decolonizzazione dell'approccio semantico e del linguaggio catalogografico⁵.

³ *Decolonizing Colonial Heritage. Fondi fotografici sul colonialismo italiano tra la fine del XIX secolo e il secondo conflitto mondiale*, a cura di S. Tovazzi, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2024, consultabile online a questo indirizzo: <https://museomitag.it/wp-content/uploads/2025/01/Decolonizing-Colonial-Heritage.-Fondi-fotografici-sul-colonialismo-italiano-tra-la-fine-del-XIX-Inventario.pdf>.

⁴ Cfr. <https://museomitag.it/eventi/decolonizzare-il-patrimonio/> (consultato il 30 gennaio 2025). L'evento è stato realizzato grazie anche al supporto finanziario della Direzione Generale Educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura e della Fondazione Caritro. Le relazioni possono essere visionate sulla pagina Youtube del Museo della Guerra: www.youtube.com/watch?v=41C5DX-G4CxE&list=PLX58JsAmlt20Lf1zkMB7k3Jk6fTMVhHo. Tre interventi sono inoltre stati pubblicati sul n. 31 degli "Annali" del Museo Storico Italiano della Guerra: G. Grechi, *Oltre i confini dell'archivio coloniale: fabulazione critica e storia potenziale*, pp. 41-74; P. Manfren, *Arte smascherata: uso, manipolazione e distorsione di fonti fotografiche nelle creazioni coloniali del ventennio*, pp. 75-93; N. Fontana, *Censimento dei fondi fotografici coloniali del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto*, pp. 151-198.

⁵ Sull'approccio ai beni culturali coloniali e sul tema della decolonizzazione il Museo della Guerra ha recentemente organizzato il ciclo di conferenze *Musei e patrimoni coloniali. Tre incontri online per introdurre il tema della decolonizzazione del patrimonio dei musei*, con interventi di Gaia Delpino, Rosa Anna Di Lella, Francesco Frizzera, Alessandra Galizzi Kroegel, Camillo Zadra. Gli appuntamenti sono consultabili sulla pagina Youtube del Museo: www.youtube.com/watch?v=pPg6NvjH0ME&list=PLX58JsAmlt23sezHTyW-0G2ANXY4d6TmgQ.

I FONDI FOTOGRAFICI DELLA FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENTO

FONDO RENZO ALBATICI

Anni '30-1951

160 fotografie

Storia

Le informazioni biografiche reperite su Remo Albatici sono scarse e frammentarie. Originario di Ravenna, partì per l'Africa Orientale nel 1936, unendosi alla Divisione Speciale "Laghi" che operò nella regione di Galla e Sidama dal giugno 1936 fino al secondo trimestre del 1937.

Alla fine di febbraio 1936, durante la guerra d'Etiopia, Renzo Albatici era incaricato di gestire l'eliografo usato per le comunicazioni. Alla fine di agosto 1936 fu trasferito a Neghelli. In ottobre, con la colonna Geloso, si trovava sul monte Giabassire (ora Jaba Sire), noto per un'azione della Divisione "Laghi" compiuta il 14 ottobre. Tra il 20 e il 25 dello stesso mese, la colonna operò a Sadè e a Domorso (ora Hafarsahavenja). Dalla fine di novembre a metà dicembre, la colonna Geloso occupò Uondo (ora Wendo), Dallè (dove si insediò il governo del Galla Sidama) e Agheressalam (poi Hula, oggi Hagere Selam). Altre zone in cui le truppe coloniali passarono o svolsero operazioni includono Adiccio (Adicho), Allata (Aleta Wendo), Irgalem (o Dalle). Nel febbraio 1937 il caporale Renzo Albatici si trovava a Uondo (Wendo). Rientrò in Italia, presumibilmente nello stesso anno. Dal 1942 fu operaio della SLOI (Società Lavorazioni Organiche Inorganiche) a Trento.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo fotografico di Renzo Albatici è stato depositato presso il Museo storico del Trentino nel dicembre 1996 (n. inv. 50) ed è costituito da 160 fotografie.

Contenuto

Le fotografie pur non rispettando l'ordine cronologico degli eventi, descrivono l'esperienza di Renzo Albatici soprattutto in Africa Orientale. Sono presenti in gran parte ritratti di Renzo Albatici, sia singoli che con commilitoni, o in gruppo. Alcuni scatti riguardano la sua partecipazione con la colonna del generale Geloso e ritraggono lo stesso generale in mezzo alle truppe. Le fotografie riprendono anche le conseguenze degli eventi bellici, come uccisioni, morti o le sottomissioni da parte di gruppi etiopi alle autorità italiane (probabilmente rappresentanti dello Stato Maggiore dell'Esercito o il governatore di Galla e Sidama). Non mancano foto in cui si descrivono peculiarità del territorio, come i formichieri o le stele di roccia. Alcune foto si riferiscono a periodi precedenti, quando Renzo Albatici, nel 1935, probabilmente svolgeva l'addestramento militare (nell'arma di Artiglieria), in una caserma (forse a Treviso) e dove fu promosso a caporale. Esperienze probabilmente anteriori sono state immortalate in un paio di fotografie che descrivono le giornate passate con la compagnia di gioventù al mare, nei pressi di Ravenna. Altre foto di navi, di Porto Said o del canale di Suez si riferiscono alla partenza verso l'Africa o al ritorno in Italia. Alcune fotografie riportano sul retro annotazioni o dediche per la famiglia, in parte con indicazione del luogo, del tempo e dell'avvenimento in cui furono scattate. Altre sono foto ricordo di commilitoni di Renzo Albatici.

Due fotografie si riferiscono a un periodo successivo a quello coloniale: una ritrae Renzo Albatici, probabilmente a Trento, nel 1946, subito dopo il referendum per determinare la forma di governo dell'Italia; un'altra, risalente al 1951, ritrae Renzo Albatici, forse in visita a un luogo militare, in piedi, sopra dei cannoni. Le ultime immagini derivano da cartoline e ritraggono alcuni luoghi significativi dell'Etiopia (Addis Abeba, Axum, Gondar).

Storia

Tomaso Gadotti nacque a Civezzano il 18 luglio 1891, da Giovanni e Anna Dorigoni. Svolsse il servizio militare nell'esercito austro-ungarico nel 1912, come soldato dei Cacciatori tirolesi (*Tiroler Kaiserjäger*). Passato nei ruoli della fanteria italiana, alla fine di settembre del 1936 partì come volontario nel 1° battaglione fucilieri in Africa Orientale; un mese dopo si imbarcò a Napoli e arrivò a Massaua alla fine di ottobre. Prestò servizio nella 101^a Legione delle CC.NN. e con la 4^a Divisione "3 Gennaio" partecipò ad alcune azioni di rastrellamento e sottomissione degli abitanti locali nei pressi del monte Abyue Meda, nello Scioa, 60 km a sud di Dessiè. Tra l'aprile e il giugno 1937, partecipò a operazioni repressive a Dessiè e Giarrè. Nel maggio 1937 fu promosso a Camicia Nera Scelta della 101^a Legione delle CC.NN e nel dicembre dello stesso anno, si trovò con la 4^a Divisione "3 Gennaio" nei pressi di Dembuguinà, nel Tigre. Si imbarcò da Massaua per il rimpatrio verso Napoli il 3 gennaio 1938, pochi giorni dopo aver ottenuto la promozione a vice caposquadra. Per le sue azioni in Africa Orientale fu decorato con la medaglia commemorativa delle operazioni militari.

Fu iscritto alla forza in congedo della fanteria e restituito alla 45^a Legione di Bolzano nel gennaio 1938 e quindi assunto presso l'8^a Coorte ed assegnato al Centro Raccolta Notizie di Bolzano. Nel gennaio 1939 passò all'8^a Legione della Milizia Contraerea, dove rimase come militare per la difesa territoriale fino al 1942. Nel 1942 fu posto in licenza illimitata, in congedo assoluto a partire dal 1° gennaio 1948.

Si formò come geometra e fu di professione muratore. Morì a Trento nel 1984.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo è stato donato dalla nipote di Tomaso Gadotti nel 2021 alla Fondazione Museo storico del Trentino (n. inv. 607/2021).

Contenuto

Il fondo è formato da 134 immagini in bianco e nero, alcune anche in formato cartolina, relative all'esperienza di Tomaso Gadotti durante la sua presenza in Africa Orientale tra il 1936 ed il 1937. Alcune foto, cronologicamente precedenti o successive, sono probabilmente relative ad altri militari (amici o parenti) austro-ungarici o italiani e a fotografie scattate precedentemente all'arrivo del Gadotti in Africa e a lui fornite posteriormente.

La numerazione delle foto non corrisponde a criteri cronologici, tematici o geografici.

Le 134 fotografie presenti risultano per la maggioranza titolate originariamente, in alcuni casi datate e, per quelle di gruppo, con indicazioni sull'identità dei presenti. Spesso è indicata la località della foto, anche se non sempre in modo corretto.

Le fotografie riprendono abitanti, paesaggi, foto di gruppi militari, di monumenti ed edifici o delle attività svolte da Gadotti e dai commilitoni. Solo le ultime foto, cronologicamente fuori dalla linea temporale delle altre, sembrano essere foto di famiglia, parenti o amici.

Le foto relative agli abitanti africani, in particolare etiopi, sono ritratti di donne, uomini e bambini, sia in posa che ripresi durante le attività di vita quotidiana, dalle quali, in alcuni casi, emergono differenze etnografiche tra le popolazioni. Non mancano le foto di nudo femminile, tipiche della fotografia coloniale esotica di moda in epoca fascista. La qualità di alcune fotografie lascia supporre che siano state realizzate da copie di altre foto o da immagini pubblicate su riviste.

In alcuni casi sono ripresi i militari in compagnia degli abitanti locali.

I paesaggi rispecchiano i luoghi frequentati dalle Legioni e Divisioni in cui Gadotti si trovava in Etiopia: il lago Ascianghi, il fiume Nilo Azzurro, il monte Abyue Meda nello Scioa, gli abitati di Dessiè, Gondar, Macallè, dai quali derivano le fotografie dei castelli e palazzi presenti. Alcune foto rappresentano monumenti

commemorativi rinvenuti in Etiopia, in genere in memoria di personaggi o gruppi militari ricordati per le loro azioni o realizzazioni (es. monumento a Toselli, 104ª Legione, 4ª Divisione “3 Gennaio”). Non si esclude l'ipotesi che alcuni di questi cippi commemorativi siano stati realizzati proprio dalle stesse Legioni in occasione della realizzazione di opere stradali o azioni militari svoltesi nella regione. Una foto è invece relativa alla realizzazione del frontone in marmo, da apporre sopra l'entrata della sede della Scuola di specializzazione militare della Gioventù Italiana del Littorio, a Bolzano, realizzato tra il 1938 ed il 1939 e alla cui scoltitura ha forse partecipato anche Gadotti come osservatore o impresario, vista la sua professione di geometra.

Le fotografie di gruppi militari sono state scattate in occasione di azioni di controllo (in particolare con la colonna Meneghetti, di cui faceva parte Gadotti, nell'azione svolta dal 18 febbraio al 3 marzo 1937 sulle montagne del Tigray, regione etiopica) o foto a carattere più leggero e goliardico di alcuni compagni o di gruppo.

Sono presenti immagini relative a esecuzioni capitali oppure di cadaveri, sia di etiopi, sia di italiani. (eccidio di Gondrand).

FONDO GIUSEPPE GENTILINI

1910-1941

5 album, 778 fotografie

Storia

Giuseppe Gentilini nacque a Cortina d'Ampezzo (BL) il 17 marzo del 1911 da Luigi Gentilini e Giulia Gerardi di Pietrapiana (von Ebenstein). Ebbe un fratello, Antonio (1908-1942 caduto a Medowa sul fiume Don) e le sorelle Alfonsina detta “Ina” (1906-1993, deceduta a Rio de Janeiro, Brasile) e Maria (moglie di Francesco Barozzi di Rovereto).

Nel 1923 si trasferì con la famiglia a Rovereto (TN). Partecipò alle attività dell'Opera Nazionale Balilla, prendendo parte alla colonia estiva di Serrada (TN) e successivamente alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), dove raggiunse il grado di capomanipolo o caposquadra. Svolse il servizio di leva nel corpo negli Alpini e, superato il corso per ufficiali, nel 1930 fu promosso al grado di sottotenente. Nell'estate del 1935 fu destinato, con il 6° reggimento Battaglione “Trento”, alla sistemazione delle strade di montagna in Alto Adige, in particolare del Monte Sasso.

Alla fine di gennaio 1936 partì da Siracusa a bordo della nave Trieste diretta a Tripoli, con le truppe coloniali del Battaglione “Trento”, inquadrato nell'11° Reggimento alpini di nuova costituzione. Rimase a Tripoli fino ai primi di febbraio, quando fu inviato a Homs (presumibilmente al campo di addestramento) dove si fermò fino all'aprile 1936. Successivamente si spostò in altre zone della Tripolitania e del Fezzan (Giama el Turk, Nalut, Zliten, Tachi Omét, Hun, Zella, Gademes, Uaddan, Dergi, le rovine archeologiche di Leptis Magna, Beni Ulid, Zliten).

Nell'aprile del 1936, promosso tenente della 3ª compagnia fanteria, fu destinato a Misurata e a Castel Benito. Tra il luglio e l'agosto si spostò a Tarhuna e in settembre fu a Cirene, Derna e Tobruck. In ottobre tornò a Tripoli per imbarcarsi sulla nave Sardegna diretta a Massaua con il 44° Reggimento Battaglione Eritreo, comandato dal maggiore Lusignani, dove giunse il 17 ottobre del 1936. Proseguì verso Asmara e Adua. Tra dicembre 1936 e febbraio 1937 fu ad Hausien (Hawzen) e nel gruppo montuoso del Gheraltà e Tembien, dove partecipò a numerose ricognizioni della regione. Nel marzo-aprile 1938 fu nella regione del Uolcait (governo della regione di Hamara con sede a Gondar), nel Tzeghedè e precisamente a Canta Mariam [ora Uollo Uogherà] con la colonna del colonnello Raugèi Uberto, probabilmente insieme al XII Battaglione Eritrei, che nello stesso periodo si trovava ad Adi Remoz, per sedare alcuni episodi di ribellione e vi rimase forse fino a luglio. Non si hanno notizie di quando rimpatriò.

Nel 1939 si trasferì con la famiglia a Milano. Sposò Mirta Cordin a Trento il 17 febbraio 1944, ed ebbe un figlio (Antonio). Nel 1946 tornò a Rovereto (TN) dove lavorò come impiegato presso la Società Agricoltori Vallagarina (SAV). Morì a Rovereto il 25 agosto 1991.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo, in formato cartaceo, è stato donato da Matteo Gentilini, nipote di Giuseppe, nel gennaio 2020 alla Fondazione Museo storico del Trentino con sede a Trento e gli è stato assegnato il n. 590 del registro cronologico d'ingresso.

Contenuto

Il fondo comprende cinque album fotografici, per un totale di 778 fotografie:

- Album 1:* conserva 81 foto, spesso in formato cartolina, alcune delle quali viaggiare. Le immagini ritraggono luoghi, città, paesaggi e abitanti dell'Africa settentrionale (Libia) e dell'Africa Orientale (Eritrea). I luoghi documentati includono le città libiche di Zella, Giama el Turk, Hun, Gadames, Tripoli, Leptis Magna, Beni Ulid, Homs, Dergi, Derna, Sabratha e Cirene, oltre ad Asmara e Cheren, situate in Eritrea. Non è detto che tutte queste località siano state visitate da Giuseppe Gentilini, essendo le immagini su cartolina di stampatori autorizzati, indice che forse sono state raccolte solo come ricordo. Le fotografie ritraggono frequentemente vie cittadine, panorami, monumenti, chiese, moschee e gruppi di persone, tra cui sacerdoti, donne, uomini, bambini e militari. La maggior parte delle fotografie non è datata (alcuni riscontri si trovano solo sulle cartoline viaggiare); la datazione è stata pertanto attribuita riconducendola alle attività militari di Giuseppe Gentilini tra il 1935 e il 1937.
- Album 2:* contiene 135 fotografie personali, che ritraggono Giuseppe Gentilini durante l'infanzia e la giovinezza, insieme a parenti, amici e conoscenti in momenti spensierati. Le immagini sono ambientate in alcune zone del Trentino (Rovereto, il rifugio Finonchio, Serrada e altre montagne), a Cortina, sua città natale, e in Alto Adige. Altre fotografie sono state scattate in città italiane come Milano, Como e diverse località lombarde, dove si erano trasferiti alcuni parenti e amici. Alcune sono relative al Gentilini ed ai lavori prestati durante il servizio nel 6° reggimento battaglione "Trento" negli anni Trenta. Due foto che lo ritraggono in divisa da tenente sono condizionate sotto vetro. Le fotografie per la maggior parte non sono datate, ad esclusione di quelle che ritraggono i lavori sulla strada di montagna del suo battaglione. Tutte le immagini familiari sono databili a un periodo compreso tra gli anni Dieci e gli anni Cinquanta del Novecento.
- Album 3:* contiene 189 fotografie personali, che documentano momenti vissuti come militare in Libia. Le immagini ritraggono le città di Misurata, Tripoli, Castel Benito (dove prestò servizio nei pressi dell'aeroporto) e Tarluna. È documentata inoltre la partenza in nave verso Tobruk, con immagini che rievocano la festa del Mascal, celebrazione commemorativa dell'invenzione della Croce, ricorrente in Etiopia e festeggiata anche in Libia a causa della presenza di ascari etiopi, tra la fine di settembre e i primi di ottobre. Seguono le fotografie relative al viaggio con la nave Sardegna verso l'Africa Orientale Italiana, l'arrivo a Massaua, il transito verso Decamerè e la permanenza nella zona di Hausien, Gheraltà e Tembien; di questi luoghi si trovano foto di paesaggi e di manifestazioni con autorità politiche e militari. Le fotografie sono solo in parte datate.
- Album 4:* ripercorre, con 168 immagini, il viaggio dall'Italia verso l'Africa: il viaggio in treno fino alla Sicilia, con la vista dell'Etna e di Siracusa, la nave Trieste e lo sbarco a Tripoli con la visita dei luoghi cittadini. Le fotografie successive illustrano luoghi cittadini e la località di Homs, dove Gentilini si trovò presso un campo di addestramento. Sono presenti immagini di altri militari, ascari e superiori, tra cui Italo Balbo in visita nella zona. L'album 4 presenta quasi tutte le fotografie sono titolate e datate.
- Album 5:* contiene 206 fotografie, che ritraggono panorami di luoghi visitati, tra cui l'altipiano del Gheraltà, i forti Federzoni e Lusardi, Hausien (Hawzen), Axum, Adua, Asmara, Cheren, la regione del Uolcait e del Tzeghedè, le vicinanze di Gondar (es. Canta Ma-

riam [Cantà]), Asmara e Adigrat. Vi sono poi foto di gruppo con i compagni d'arme e ricordi di avvenimenti particolari, come i festeggiamenti per la nascita di Vittorio Emanuele di Savoia, la costruzione della strada tra Gondar e Asmara, le visite a luoghi storici come il cimitero Gondrand e altri. Le fotografie sono per la maggior parte non titolate originariamente e non datate. L'attribuzione cronologica è stata fatta risalire tra il 1936 e il 1938 con una fotografia del 1941.

FONDO ITALO PAOLI
1900-1937
261 fotografie

Storia

Italo Paoli nacque a Pergine Valsugana (TN) il 1° settembre 1911. Dopo aver frequentato la 6^a elementare, lavorò come meccanico. Svolsse il servizio di leva come soldato nel 1931 e, nel marzo 1932, fu richiamato nel 6° reggimento Alpini, Battaglione “Trento”. Qui fu promosso a caporale nel settembre 1932 e a caporale maggiore nel gennaio 1933. Iscritto per due anni alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) nella 41^a Legione, superò gli esami di idoneità nell'istruzione premilitare. Nell'aprile 1935, fu richiamato alle armi nel 6° reggimento Alpini con il grado di sergente. Alla fine di dicembre, venne inquadrato nell'11° reggimento Alpini, Divisione “Pusteria” (probabilmente nella 144^a compagnia). Partì per l'Eritrea il 5 gennaio 1936. Gli alpini del battaglione Trento furono incolonnati e trasportati in camion nella zona di Enda Mariam. Da qui con una marcia forzata di cinque giorni, il battaglione raggiunse Macallè. Parteciparono ai combattimenti sull'Amba Aradam, sull'Amba Alagi, alle battaglie di Mai Ceu e del lago Ascianghi. Il battaglione fu scelto per rappresentare le truppe alpine durante l'ingresso nella capitale, Addis Abeba, raggiunta il 5 maggio 1936. Nei dintorni della città, il battaglione svolse attività di perlustrazione e di protezione. Il 4 aprile del 1937, Italo Paoli partì da Massaua per Napoli, dove sbarcò il 12 dello stesso mese. Fu decorato con la Croce al Merito di guerra nel 1936 e ottenne la medaglia commemorativa delle operazioni militari in Africa Orientale nel 1937. Durante la Seconda guerra mondiale, partì per l'Albania, dalla quale tornò dopo poco tempo per problemi di salute. A Pergine Valsugana, dove visse, svolse il ruolo di vigile urbano e di capogruppo degli Alpini della zona. Morì nel 1997.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo fotografico di Italo Paoli è stato donato al Museo storico del Trentino nel 2006 da Mario Paoli di Pergine congiuntamente ad altri documenti riguardanti il servizio militare di Paoli dal 1935 al 1943 (n. ingr. 259/2006).

Contenuto

Le fotografie descrivono l'esperienza di Italo Paoli in Africa Orientale durante il periodo compreso tra il gennaio 1936 e l'aprile 1937, inquadrato nell'11° Reggimento Alpini, nella Divisione “Pusteria” (presumibilmente nella 144^a Compagnia). Le immagini, non ordinate in ordine cronologico, sono numerate e solo in alcuni casi riportano titoli o informazioni originarie.

Gli scatti rappresentano per la maggior parte ritratti personali, con commilitoni o in gruppo. In alcune fotografie sono presenti alcuni ufficiali di battaglioni o di divisione, come il colonnello, comandante dell'11° Reggimento Alpini, Giovanni Varda. Altri scatti sono relativi ad operazioni o azioni, svolte nelle zone di Saganeiti (Eritrea) e in Etiopia: passo Aiba, passo Togorà, Amba Aradam, Amba Alagi, Agumbertà (ora Agumserta) e Addis Abeba.

Tra le fotografie, alcune delle quali in più copie, si distinguono quelle relative alla vita militare presso un forte o in accampamenti militari con tende, con commilitoni o abitanti locali; altri scatti si riferiscono ad azioni di battaglia, con la presenza di ufficiali superiori, o agli esiti, con riprese di cadaveri, sia militari

che civili, o funerali con deposizioni in cimiteri militari (es. Mai Ceu). Molti sono i ritratti personali o di gruppo, con i commilitoni (presumibilmente della 144^a Compagnia dell'11° Reggimento Battaglione "Trento", del quale Italo Paoli era sergente). Altre fotografie rappresentano temi più generali, come ritratti di donne o uomini con caratteristiche culturali ed etnografiche africane, e chiese, monumenti o edifici di Addis Abeba, tipiche immagini che furono stampate durante quest'epoca e diffuse come foto-ricordo. La datazione di questi scatti è pertanto anteriore alla presenza di Paoli in Africa e attribuibile ai primi decenni del Novecento. Di Addis Abeba sono probabilmente presenti degli scatti riferibili a festeggiamenti avvenuti nella città etiopica.

Una parte di foto, in ordine sparso, riprende Italo Paoli e i commilitoni durante il viaggio di partenza o di ritorno su una nave. Le ultime due fotografie sono forse da attribuirsi al periodo in cui Italo Paoli frequentò la 41^a Legione della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), di cui conseguì l'idoneità nell'istruzione premilitare nel 1931.

FONDO GIOVANNI STROBELE

1937-1939; 1941

140 fotografie

Storia

Giovanni Strobele nacque a Strigno il 19 giugno del 1895. Ottenuto il diploma di ragioniere nel 1914, trovò impiego nella Banca cooperativa di Trento. Fuggito in Italia, si arruolò come volontario il 28 maggio del 1915 nell'Esercito italiano e venne assegnato nel VI e VII reggimento Alpini. Prese parte a numerose azioni in prima linea su vari fronti, dall'altopiano di Vezzena alla Marmolada e al Grappa. Ottenne la croce di guerra e raggiunse il grado di tenente.

Negli anni giovanili svolse una buona attività di arrampicatore e al termine del conflitto si dedicò allo studio sistematico dei vari gruppi montuosi, effettuando importanti ripetizioni e nuove salite. In particolare, va ricordata la prima discesa assoluta in corda doppia dal Campanile Basso (Dolomiti di Brenta) nel 1923. Con i suoi scritti alpinistici e di cultura alpina, pubblicati su numerosi periodici, effettuò una fondamentale opera di divulgazione.

Nominato capitano nell'aprile 1928, fu richiamato tra il 1937 e il 1941 in Africa Orientale (in uno o più viaggi). Partito da Napoli alla volta di Massaua sul piroscafo Calabria, nel dicembre del 1937, si trovò ad Asmara (in Eritrea) nel 1938. Da qui proseguì verso Gondar, per partecipare alle azioni di polizia e controllo, istituite dopo le rivolte sorte nella regione nel settembre 1937. Attraverso la strada carrozzabile Asmara-Gondar, passando lo Uolchefit e il villaggio di Debarech (Debarq), raggiunse Gondar, tra la fine del 1937 ed il gennaio 1938. Ripartì con le truppe coloniali verso Bahar Dar. Fu quindi assegnato con il ruolo di capitano, al 30° Battaglione coloniale, riconoscibile per la fascia a strisce giallo-nera e comandato dal maggiore Giuseppe Schiavi; prese in consegna la 4^a Compagnia mitragliatrici. Impiegato con la sua compagnia in diverse colonne (colonna Natale e colonna Mezzetti), si trovò in operazioni di presidio e attraversamento di alcune zone del Goggiam, come la Meccia (Mecha), Sacala e villaggi o cittadine come Debra Mai (Fereswoga), Chembava (forse oggi Kinbaba), Danghila (Dangla), Engiabarà [Injibara] e le sorgenti del Nilo azzurro e il lago Guderà [Gudera]. Partecipò ai combattimenti avvenuti a Fagutta (Fagota o Fageta) del 26 e 27 marzo 1938. Giunti a fine aprile 1938 nella piana di Asoà (Asoa), il 30° Battaglione coloniale costruì un fortino sul monte Gish Abay a 2810 m. Nel 1939 Giovanni Strobele si trovava impegnato in Somalia, a Brava (Baraawe), Gelib (Jilib), Chisimaio (Kismaajo) e Genale (Janaale). Durante la Seconda guerra mondiale, dall'aprile al giugno del 1941, Giovanni Strobele si trovò con il I Autoraggruppamento di Manovra e affrontò la resa agli inglesi e i combattenti etiopi della Saca di Gimma. Dal 1933 al 1965, con un'interruzione dovuta alla guerra, poiché nel 1938 viene richiamato con il grado di capitano e poi mandato in Africa orientale, fu segretario della Società degli alpinisti tridentini (SAT). Morì a Trento il 27 marzo 1976.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo fu donato al Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, in parte da Giovanni Strobele nel 1975, e in parte nel novembre 1986 da Riccardo Maroni, cognato dello Strobele.

Contenuto

Le fotografie a tema coloniale sono contenute nelle memorie dal titolo “Africa 1937-1945” redatte in epoca posteriore al 1965. Il testo dattiloscritto è corredato da fotografie che documentano il servizio militare prestato in Africa Orientale nel 1937 poi in Somalia e nuovamente in Etiopia, tra il 1940 e il 1941.

La parte più consistente di fotografie è relativa agli anni tra il 1937 e 1939, quando Strobele si trovò nella zona del Goggiam, in Etiopia, con il 30° Battaglione coloniale, occupato in operazioni di presidio e dimostrative. Di questo periodo, nelle memorie sono presenti numerosi scatti paesaggistici che ritraggono le truppe coloniali impegnate in ricognizioni nelle zone di Debarech (Debarq), Chembava (forse oggi Kinbaba), Danghila o Denghela (Dangla), Debra Mai (oggi Fereswoga), le sorgenti del Nilo Azzurro e del Piccolo Abay e il monte Gish Abay. Alcune foto si riferiscono alle zone visitate (es. i palazzi di Gondar), pianure o montagne e anche alle battaglie (battaglia di Faguttà o Fageta o Fogota del 26 e 27 marzo 1938) alle quali prese parte la compagnia di Strobele. Tra questa tipologia fotografica si rileva qualche scatto dedicato alla popolazione etiopica (con foto di bambini) o alla fauna (una gazzella addomesticata).

Un'altra parte delle memorie è dedicata alla permanenza in Somalia, probabilmente avvenuta nel 1939, e documentata anch'essa da fotografie paesaggistiche che mostrano le zone costiere tra Mogadiscio e Chisimaio, lungo la strada litoranea o nel limitrofo entroterra. Sono conservate immagini della città di Brava (ora Baraawe), di Gelib (Jilib), di Chisimaio (Kismaajo) e delle aree coltivate a banana di Genale (Janaale). Tra queste fotografie è presente un ritratto di Giovanni Strobele. Alcune foto sono riprese da un aereo.

Le ultime cinque fotografie si riferiscono al periodo della Seconda guerra mondiale e in particolare al 1941, anno in cui troviamo Giovanni Strobele in Etiopia al seguito del I Autoraggruppamento di Manovra A.O., stanziato a Gimma. Nella copia delle relazioni, conservate nelle memorie, si viene a conoscenza di alcuni avvenimenti vissuti da Strobele tra l'aprile e il giugno del 1941, quando il I Autoraggruppamento di manovra doveva recarsi da Gimma ad Addis Abeba e fu costretto ad affrontare la resa agli inglesi ed ai combattenti etiopi nella Saca di Gimma. In seguito all'arrivo delle truppe etiopi nella zona di Gimma, gli italiani procedettero al mascheramento dei mezzi e delle munizioni, ma la zona fu comunque bombardata, con perdite umane e di munizioni; per questo, il comandante in capo richiese l'abbandono del presidio per recarsi nelle vicinanze della città. I combattenti etiopi riuscirono a fare prigionieri e morti e posero condizioni per la resa degli italiani. Il capitano Strobele e altri ufficiali dell'Autoraggruppamento furono inviati su un'auto Ardita 2000 con la bandiera bianca issata, dal barambaras Zaudiè Telahum, al quale fu ricordato che non aveva autorità militare, visto che la zona di Gimma era ora territorio di resa britannico. Strobele fu tenuto prigioniero mentre un altro ufficiale fu inviato dal tenente colonnello per portare le condizioni di resa. Da Strobele giunse in seguito un ufficiale inglese, che accordandosi con i combattenti etiopi, concesse il saccheggio del campo e l'evacuazione dei prigionieri e dei feriti verso Gimma.

FONDO LUIGI TOMASI

1915-1936

161 fotografie

Storia

Luigi Vigilio Pasquale Tomasi nacque il 30 marzo 1902 a Trento. Nel 1930 lavorò presso l'Istituto Provinciale Incendi Trento (ora ITAS, Istituto Trentino Alto-Adige per Assicurazioni). Nel novembre 1935, Tomasi era arruolato nel IV battaglione CC.NN. “3 gennaio”, II compagnia “Cesare Battisti”. Imbarcatosi verso Massaua, fu dislocato, come sottotenente di fanteria, in alcune zone dell'Eritrea o

dell'Etiopia, nella cittadina di Agordat e nei dintorni, nella zona del Tembien, ad Hausien (Hawzen) ed Asmara (probabilmente in corrispondenza della festa del Mascal che avveniva alla fine del mese di settembre). Dopo il servizio in Africa e nella Seconda guerra mondiale, mantenne il lavoro presso l'ITAS (Istituto Trentino Alto-Adige per Assicurazioni) fino alla pensione.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo fotografico di Luigi Tomasi fu versato insieme ad altre immagini negli anni '90 dai parenti.

Contenuto

Salvo un piccolo nucleo di immagini varie scattate tra gli anni Dieci e Venti del Novecento, le foto conservate nel fondo si riferiscono per lo più al servizio militare di Tomasi in Africa, nel IV Battaglione CC.NN. "3 gennaio", II Compagnia "Cesare Battisti". Buona parte delle fotografie si riferiscono alla cittadina di Agordat, al suo fiume, il Barca, e ai dintorni. Altri scatti sono riferibili alla zona del Tembien, in particolare alla cittadina di Hausien (Hawzen); infine una parte di immagini riguardano Asmara, in occasione (probabilmente) della festa del Mascal che avveniva alla fine del mese di settembre. Nelle immagini vengono ripresi panorami, edifici, popolazione (in particolare bambini e donne) e la fauna locale (scimmie o struzzi), o ritratti e pose ricordo con altri commilitoni.

Le ultime sei immagini sono cartoline postali non viaggiare a soggetto coloniale.

RACCOLTA COLONIALE

1915-1970

816 fotografie in copia digitale

Storia

La raccolta si compone di materiali fotografici di varia provenienza (ma tutti prodotti da militari trentini) relativi al colonialismo italiano sotto il regime fascista. Si tratta di documentazione acquisita interamente in copia digitale. Essa è costituita dai seguenti nuclei fotografici personali: Giusto Buffa, Armando Gottardi, Gino Meneghetti, Efrem Miori, Eugenio Nardelli, Aldo Pederzoli, Giovanni Perugini, Albino Weber.

Modalità di acquisizione e versamento

I nuclei che costituiscono la raccolta furono acquisiti in copia digitale dalla Fondazione Museo storico del Trentino in epoche diverse. Nel dettaglio: Giusto Buffa da Alessio Delai nel 2019 (assieme ad alcuni documenti militari); Armando Gottardi tramite la figlia Elena nel 2020; Gino Meneghetti dal figlio Renzo nel 2020; Efrem Miori dal figlio Davide nel 2020; Eugenio Nardelli dal nipote Claudio nel 2019; Aldo Pederzoli attorno al 2000; Giovanni Perugini dal figlio Giuseppe nel 2019; Albino Weber da Paolo Dalla Torre nel 2022.

Contenuto

La raccolta si compone di documenti fotografici relativi al colonialismo italiano durante il regime fascista.

Più nel dettaglio:

Foto Giusto Buffa (40 unità): il fondo si riferisce al periodo in cui Giusto Buffa si trovava in Africa Orientale Italiana tra il 1935 e il 1936, come soldato autiere nel 51° Autogruppo, 107° Autoreparto. La maggior parte delle fotografie è composta da ritratti di Giusto Buffa, da solo o con altri commilitoni del Corpo automobilistico in Africa;

Foto Armando Gottardi (175 unità): la parte di questa raccolta a soggetto coloniale è articolata nelle seguenti sezioni dell'album n. 2: "Leva militare (1928)", "Leva militare (1935)", "Africa Orientale (1935-1939)". Le cinque fotografie relative alla leva militare nel 1928 documentano il periodo di servizio nel 2° Reggimento Radiotelegrafisti del Genio a Firenze; le sette fotografie sul servizio militare prestato nel 1935 si riferiscono al periodo in cui Gottardi era capo radiotelegrafista nel 4° Reggimento del Genio a Verona. Il nucleo più consistente, costituito da 132 fotografie, si riferisce al periodo trascorso in Africa Orientale. In queste fotografie non è mai riscontrabile l'ambiente bellico, ma viene ritratto l'aspetto bucolico e naturale: non si presentano scene relative agli orrori della guerra, ma si riproducono le bellezze della natura o momenti di convivialità tra i compagni. Altre fotografie si trovano su cartoline che raffigurano eventi, personaggi di rilievo (Pietro Badoglio, Hailè Selassie, Alessandro Pirzio Biroli, ecc.) o foto che descrivono gli abitanti locali che evidenziano le caratteristiche etnografiche delle popolazioni africane, tanto in voga nelle cartoline dell'epoca. La sequenza delle fotografie ripropone, quasi in ordine cronologico, l'esperienza di Gottardi in Africa, partendo dal periodo dell'arrivo ad Asmara, alle ricognizioni e azioni nel territorio di guerra tra il Tembien, Sceftà, Piana di Buie, Amba Alagi, Macallè e Dessiè, fino all'arrivo ad Addis Abeba, dove ottenne il congedo illimitato alla fine del gennaio 1937 e fu iscritto nel ruolo delle forze nel distretto di Addis Abeba. Rimase nella città etiopica aprendo un emporio di articoli religiosi in via Tripoli. In seguito tornò in Italia ed effettuò un nuovo viaggio nel dicembre del 1938 (forse per occuparsi della sua attività commerciale), sul quale vi sono poche immagini.

Foto Gino Meneghetti (391 unità): le fotografie sono suddivise in sei album e due sotto-album e documentano la vita di Gino Meneghetti (1904-2000) dall'adolescenza fino a circa gli anni Cinquanta del Novecento. In particolare:

Album 1: raccoglie 215 fotografie che documentano il servizio di Gino Meneghetti come legionario delle Camicie Nere. Le immagini coprono eventi quali l'adesione volontaria ad Arezzo (marzo 1936), la partenza da Napoli verso Bengasi e Derna, l'imbarco per Mogadiscio, il passaggio attraverso il canale di Suez e una breve sosta a Massaua. Seguono foto della sua permanenza, durata circa due anni, in Somalia ed Etiopia, in particolare nella città di Harar. Le fotografie comprendono ritratti di gruppo con altri volontari, immagini personali in località africane e paesaggi naturali e urbani. Sono presenti luoghi di interesse come la cascata di Derna, strade cittadine, porti e monumenti, situati in località quali Derna, Porto Said, Canale di Suez, Massaua, Mogadiscio, Afgoi, Villaggio Duca degli Abruzzi (oggi Giohar), Gabredarre (Quabri Dahar), Sassabaneh (Sasa Baneh), Dire Dawa, Addis Abeba, Dagabur (Dhagaxbuur), Giggiga e Harar. Tra le tematiche rappresentate vi sono eventi locali, manifestazioni, usanze tradizionali (ad esempio, sfilate ad Harar e la macellazione degli animali) e ritratti di abitanti locali.

Album 2: raccoglie 20 fotografie, organizzate in due sotto-album, che documentano eventi distinti della Seconda guerra mondiale. Il primo sotto-album, composto da 14 fotografie, contiene immagini di Meneghetti in servizio nella Milizia per la Difesa Contraerea Territoriale (MDICAT) in Libia e Tunisia tra il 1942 e il 1943. Le immagini ritraggono Meneghetti e altri militari in partenza dall'aeroporto (probabilmente Castelvetro), edifici e monumenti delle città visitate, oltre a relitti di aerei, probabilmente riutilizzati per pezzi di ricambio o fusione. Alcune fotografie documentano attività ricreative della truppa, come un concerto organizzato dall'EIAR per i combattenti d'Africa e una partita di calcio lungo la costa, vicino a una postazione di mitragliatrice. Il secondo sotto-album comprende 6 fotografie risalenti al periodo della prigionia di Meneghetti negli Stati Uniti. Le immagini, per lo più di gruppo, lo ritraggono con altri prigionieri, probabilmente impegnati presso aziende di produzione di alimenti in scatola, o insieme a membri di una famiglia americana.

- Album 3:* contiene solo due fotografie risalenti al dopoguerra. Una di esse, datata 1970, ritrae Meneghetti in contesti familiari o vicino a edifici storici non identificati.
- Album 4:* composto da 60 fotografie, si riferisce probabilmente al periodo trascorso da Meneghetti ad Harar (Etiopia). Le immagini includono panorami urbani, ritratti, vie e piazze affollate, oltre a edifici governativi e religiosi. I ritratti includono sia immagini personali, alcune delle quali riproducono fotografie già presenti nell'album 1, sia gruppi di abitanti, militari e ascari. Questi ultimi sono immortalati probabilmente durante una manifestazione con sfilate di mezzi militari, carri armati e autocarri, forse in occasione della visita del viceré Rodolfo Graziani alla città nel 1937. Alcune immagini ritraggono abitanti etiopi, uomini, donne e bambini, spesso accanto a Meneghetti. Vi sono infine quattro fotografie riconducibili al genere della fotografia coloniale esotica, che raffigurano ragazze africane in pose artistiche e senza vestiti.
- Album 5:* contiene 12 fotografie che documentano le attività sportive giovanili di Meneghetti in Italia. Le immagini includono scene di corsa, sci e, soprattutto, equitazione, spesso in compagnia di conoscenti o amici. Nessuna delle fotografie presenta data o titolo.
- Album 6:* comprende 82 negativi di pellicola fotografica, convertiti in positivi durante la scansione. Alcuni di questi corrispondono a fotografie già presenti negli altri album, mentre altri mostrano abitanti africani durante una manifestazione ad Harar, con sfilate di mezzi pesanti e militari. Vi sono inoltre panorami urbani della città, tra cui vie e strade.

Foto Efrem Miori (19 unità): fotografie relative all'esperienza militare di Miori, dal servizio di leva nel settembre 1933, alla campagna d'Africa (1935-1938) e alla Campagna di Russia durante la Seconda guerra mondiale come membro dell'ARMIR (Armata Italiana in Russia). La parte più consistente della raccolta riguarda la presenza di Miori in Etiopia: Mar Rosso, Asmara e lago Hayk (o Hayik'i), con commilitoni o popolazione locale. In quel periodo era stato preposto alla guida di ambulanze militari.

Foto Eugenio Nardelli (26 unità): la piccola raccolta fotografica si riferisce sia al servizio militare del Nardelli, come soldato di leva nell'autogruppo della Cirenaica, destinato a Bengasi tra l'ottobre del 1925 e il novembre del 1926, sia all'attività svolta in Africa Orientale Italiana come autotrasportatore per il Consorzio Italiano Coloniale Autotrasporti (C.I.C.A.), tra giugno e il settembre del 1936. La maggior parte degli scatti rappresentano foto di gruppo: inizialmente con i commilitoni dell'autogruppo della Cirenaica e con la popolazione libica, successivamente con altri lavoratori e abitanti eritrei durante i momenti di pausa dalle attività lavorative. Un'immagine documenta l'impiccagione di alcune persone appartenenti alla popolazione locale, mentre un'altra raffigura un militare in divisa in Eritrea.

Foto Aldo Pederzoli (93 unità): le fotografie a soggetto coloniale sono raccolte in 4 album:

- Album 1:* documenta il servizio di leva nel 1932. Le immagini ritraggono principalmente scatti di gruppo, spesso in caserma con commilitoni, allievi musicanti della banda presidiaria del 3° Corpo d'Armata (7° reggimento fanteria), oppure momenti di libera uscita a Milano;
- Album 2:* contiene immagini che documentano il richiamo alle armi di Aldo Pederzoli nel 1935, presso il 14° reggimento fanteria. Esse mostrano esercitazioni militari svolte in Abruzzo, tra Chieti e la Maiella, nel periodo precedente alla sua partenza per l'Africa Orientale Italiana. Anche in questo caso, le fotografie sono principalmente di gruppo e includono pose di tiro con i commilitoni.
- Album 3:* raccoglie fotografie scattate durante il servizio di Aldo Pederzoli in Africa Orientale Italiana, tra Eritrea ed Etiopia, nel periodo compreso tra gennaio e luglio 1936. Le fotografie includono ritratti di gruppo con commilitoni e con abitanti locali. Alcune

immagini mostrano scene di esecuzioni capitali, come impiccagioni, o la presentazione di corpi di uomini africani dopo scontri bellici.

Album 4: relativo alla Seconda guerra mondiale, è costituito da due sole fotografie di gruppo, di cui una scattata al Dopolavoro di Trento.

Foto Giovanni Perugini (62 unità): le fotografie, scattate in Etiopia, coprono un arco temporale compreso dal giugno 1935 all'aprile 1937. Alcune foto riguardano Giovanni Perugini con i commilitoni del 6° reggimento battaglione Trento tra l'Alto Adige e il confine con il Veneto, probabilmente durante alcune esercitazioni militari. La parte più corposa delle fotografie si riferisce all'esperienza di Perugini in Africa Orientale, durante la guerra italo-etiopica del 1936, alla sua permanenza in Etiopia e al viaggio di ritorno verso l'Italia nell'aprile 1937. La maggior parte delle immagini ritraggono Giovanni Perugini da solo o con i commilitoni, nei luoghi dove le truppe erano transitate o si erano accampate (Passo Agumebertà, Dessiè, Cobbò, Debra Berhan, Adamas, il monte Entoto e Addis Abeba); alcuni scatti sono dedicati a panorami naturali o ai ritratti delle popolazioni abitanti i luoghi visti. Negli ultimi mesi di permanenza in Etiopia, la maggior parte delle fotografie sono ritratti di Giovanni Perugini presso la residenza del Vicerè Graziani e del governo italiano, l'ex Piccolo Ghebbi del Ras Cassa, ora Palazzo Guenete Leul.

Foto Albino Weber (10 unità): le fotografie sono relative alle attività, probabilmente di operaio, svolte da Albino Weber in Africa Orientale Italiana, tra il 1935 e il 1936. In particolare sono presenti due scatti relativi all'eccidio del cantiere di Gondrand presso Mai Lahla, a pochi chilometri di distanza dal confine con l'Eritrea, avvenuto nella notte tra il 12 ed il 13 febbraio 1936 ad opera di squadre etiopi, che causarono la morte dei lavoratori e dei responsabili del cantiere. Altri scatti sono relativi alla partenza da Genova, a momenti di attività lavorativa, in cui Albino Weber è immortalato con i compagni di lavoro in località etiopi, tra cui Gura (piana di Gura, ora in Eritrea), Quoram, Dogheà (ora Doghea).

I FONDI FOTOGRAFICI DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

FONDO LUIGI FEDELI

1912-1945

4 album, 363 fotografie

Storia

Luigi Fedeli nacque a Fermo (AP) il 3 febbraio 1905, figlio di Ercole, ufficiale di carriera. Conseguì la laurea in ingegneria, prestò servizio volontario nella Regia Aeronautica in qualità di ufficiale riservista. Partecipò alla guerra d'Etiopia e successivamente alle operazioni militari in Africa settentrionale e sul fronte greco-albanese, raggiungendo nel 1943 il grado di tenente colonnello. Il 2 gennaio 1937 sposò Olga Bisiani, pittrice. Tra il 1943 e il 1945 visse a Padova. Al termine del secondo conflitto mondiale assunse l'incarico di ingegnere capo nell'ufficio del Genio Civile di Bolzano; fu poi ispettore dei lavori pubblici a Bologna e a Trento. Dopo il pensionamento, si stabilì a Bolzano. Morì a Merano il 31 marzo 1993.

Modalità di acquisizione e versamento

I quattro album che costituiscono il fondo sono stati donati nel 2012 dagli eredi.

Contenuto

Le fotografie riprendono in modo alternato momenti di vita personale di Luigi Fedeli e della sua famiglia e la sua esperienza in Africa con il Genio militare aeronautico italiano.

In particolare:

Album 391: in cartoncino: conserva fotografie corredate da didascalie generali che indicano il luogo e l'anno dello scatto. Si trovano immagini databili tra il 1912 e il 1945 relative a località italiane, come Padova, Pola, la Sicilia, Torino, Ciampino, Roma, Salsomaggiore e Perago (dove la famiglia fu sfollata nel 1944-1945), e fotografie databili tra il 1935 ed il 1936 scattate all'estero in località come Massaua, Asmara, Ab del Kader, Otumlo, Gurgussum e Archico. Queste ultime riprendono l'esperienza militare di Fedeli e descrivono alcuni edifici di servizio degli aeroporti militari, i cantieri per la costruzione di hangar e di altre infrastrutture, ritratti singoli o con commilitoni, popolazioni locali e scatti ricordo della partenza sul piroscafo Argentina.

Album 392: raccoglie soprattutto fotografie relative ai familiari (tra cui la madre di Fedeli, i suoceri e la moglie) e altri momenti di vita militare (ritratti in divisa, con commilitoni, aerei) e privata (in compagnia di amici in piscina).

Album 393: presenta ritratti di popolazioni africane, seguite da immagini relative ad una manifestazione militare avvenuta a Roma; le altre immagini, frammiste fra loro, riguardano ritratti con altri militari, aeroplani, momenti di svago con familiari e amici e, incollate all'album, pagine di quaderno con descrizioni e immagini di abitanti o panorami africani.

Album 394: contiene immagini relative ad hangar o depositi di aeroporti, fotografie del matrimonio tra Luigi Fedeli e la pittrice Olga Bisiani, immagini degli interni della loro abitazione a Roma, gli scatti durante una gita sciistica al Terminillo e le foto relative ad una mostra di Olga Bisiani, tenutasi a Trieste.

FONDO ETIOPIA
1935-1941
1 album, 230 fotografie

Storia

Il fondo è stato assemblato negli anni Dieci del 2000 da Tiziano Bertè (album 404) con il materiale fotografico presente nella fototeca del Museo e proveniente presumibilmente dalla raccolta costituita nella seconda metà degli anni Trenta del '900, in funzione al progetto di ampliamento dell'esposizione coloniale del Museo.

Modalità di acquisizione e versamento

Le immagini provengono probabilmente dalle donazioni effettuate dopo il 1936, anno in cui fu lanciata dal Museo una campagna per la raccolta di oggetti e fotografie destinata all'allestimento della "sala dell'impero", in seguito alla guerra d'Etiopia. Una parte delle immagini è stata donata nel 1941 dal tenente Graziano Gius di Revò; alcune provengono dalla donazione di Andrea Greco.

Contenuto

Il materiale fotografico conservato nel fondo, eterogeneo per provenienza e per soggetti delle immagini, documenta i movimenti delle truppe italiane e degli ascari durante la guerra italo-etiopica, ma anche paesaggi cittadini e, soprattutto, rurali. Esso comprende anche scatti a carattere etnografico della popolazione locale, di villaggi, cerimonie o occupazioni quotidiane. Una serie di immagini si riferisce al 1° battaglione della 1ª divisione CC.NN. Alcune fotografie riguardano l'Eritrea (ad es. ritratti di popolazione locale, monumenti o cerimonie) o la Libia (ad es. la palazzina del Segretariato Generale al Belvedere della città di Tripoli).

FONDO LIBIA
1911-1941
4 album, 653 fotografie

Storia

Il fondo è stato assemblato nel 2013 da Tiziano Bertè (album 405-408) con il materiale fotografico presente nella fototeca del Museo e proveniente per lo più dai materiali acquisiti tra il 1928 e il 1931 per l'allestimento della sala coloniale. Tale documentazione iconografica era originariamente collocata nei fascicoli 1 F III (fotografie della Tripolitania, Cirenaica, Massaua (Eritrea), campo di aviazione della Mellalla), 4 F III (fotografie formato 13x18 della Cirenaica e Tripolitania), 11 F III (28 cartoline colorate di Bengasi), 12 F III (Oasi di Gialo), 41 N II (cartoline illustrate).

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo è stato creato verso gli anni Dieci del Duemila dall'allora archivistica del Museo, Tiziano Bertè, recuperando in parte la documentazione fotografica presente nella Sala Coloniale del Museo, in parte proveniente da altre donazioni (ad es. l'Ufficio addestramento operazioni del Comando Aviazione della Cirenaica della Regia Aeronautica, il Comando del Genio militare di Bengasi, ecc.) che nel tempo si sono aggiunti alla collezione fotografica del Museo.

Contenuto

Il fondo, caratterizzato per la maggior parte da immagini su cartoline non viaggiare, è costituito da quattro album:

Album 405: conserva 228 immagini di strade, edifici, monumenti, rovine romane, strutture militari

in genere; ritratti di abitanti della Libia, militari o ascari delle truppe coloniali, anche durante esercitazioni e ricognizioni militari; tre foto riprendono soldati in mongolfiera e due sono foto aeree della città di Homs. Alcune fotografie provengono dalla donazione del Comando del Genio di Bengasi, mentre altre provengono da donazioni effettuate al Museo nel corso del tempo (es. cartoline del ten. Ugo Medori).

Album 406: conserva 216 fotografie e cartoline relative a scavi archeologici, monumenti, panorami di città, ritratti di militari, ufficiali, artiglieri e dell'artiglieria (armi e batterie); esercitazioni di equitazione, cimiteri e funerali e cerimonie alla presenza di ascari. La maggior parte delle fotografie non possiede un titolo o una data originaria. Tra le località identificate nelle immagini si trovano: Tripoli, Ghadames, Bengasi, Leptis Magna, Cuffra, Gialo, Cirene; spesso le fotografie non permettono l'identificazione del luogo.

Album 407: conserva 141 fotografie e cartoline che rappresentano bombardamenti, incontri con autorità italiane, abitanti libici, paesaggi, panorami, edifici, monumenti, accampamenti militari servizi al loro interno (es. ambulanze e teatri), reparti di cavalleria, artiglieria e radiotelegrafia, vedute di forti e ridotte, ritratti personali di militari e di ascari. Le località riprese nelle immagini sono relative a località quali ad esempio: Bengasi, Tocrà, Gedabia, Soluk, Tilima, Cuffra, Fileni, Tripoli, Bir Zten, ecc.

Album 408: conserva 68 fotografie e cartoline che rappresentano panorami di città, strade, porti, oasi (Gialo), rovine archeologiche, forti, ridotte e edifici per servizi militari, monumenti ai caduti, cerimonie commemorative (ad es. al Monumento ai caduti di Tripoli), ritratti di gruppo di Camicie nere, personalità pubbliche italiane, di militari libici (savari a cavallo, meharisti, ascari), e italiani (carabinieri), vedute di colonne militari e carovane di automezzi, di azioni militari italiane (es. 29° parallelo). Tra le località a cui si riferiscono le immagini ci sono: Gialo, Aziza, Sirte, Hon, Misurata, Cirene, Tripoli, Tharuna, Bir Tagrif e altre.

FONDO ERITREA

1888-1937

3 album, 512 fotografie

Storia

Il fondo è stato assemblato nel 2013 da Tiziano Bertè (album 409-411) con il materiale fotografico presente nella fototeca del Museo e proveniente per lo più dai materiali acquisiti tra il 1928 e il 1931 per l'allestimento della sala coloniale. Tale documentazione iconografica era originariamente collocata nei fascicoli 2 F III (fotografie formato vario di carattere storico dell'Eritrea), 3 F III (località caratteristiche, vedute panoramiche), 6 F III (località varie dell'Eritrea, di avvenimenti, vedute dell'Asmara, esercitazioni di reparti militari), 7 F III (avvenimenti vari in Eritrea), 8 F III (sistemazione difensiva, tipi Eritrei), 9 F III (Nefasit-Decamerè, fotografie panoramiche fatte sulla rotabile), 10 F III (varie dell'Eritrea), 15 F III (esercitazioni sportive militari, campi militari indigeni, vedute varie, fortificazioni e edifici), 16 F III (ascari indigeni, edifici militari e vedute varie), 17 F III (reparti militari indigeni, esercitazioni militari, manovre e conferenze, ospedali militari con lebbrosi e sifilitici).

Modalità di acquisizione e versamento

Le fotografie conservate nel fondo furono donate al Museo della Guerra, contestualmente all'allestimento delle sale coloniali, tra il 1929 e il 1931 dal Comando Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea. Una parte delle immagini è stata donata in epoca successiva da Attilio Sani.

Contenuto

Le immagini conservate nel fondo si riferiscono, in generale, a edifici e strutture militari in genere, a ritratti di militari e ascari delle truppe coloniali di stanza in Eritrea, a esercitazioni militari, marce, manifestazioni sportive o a commemorazioni, a panorami di luoghi o località.

In particolare:

Album 409: conserva fotografie riguardanti edifici, monumenti, strutture, forti militari, alcune città eritree (Saganeiti, Coatit, Adi Caiech, Senafè, Cheren, Massaua, Asmara, Mai Edagà); ritratti di singoli, coppie o gruppi di ascari eritrei appartenenti alle truppe coloniali nelle varie specialità (fanteria, cavalleria, sanità, sezione automobilistica del Genio, Zaptiè); esercitazioni militari avvenute sugli altipiani eritrei o in campi sportivi militari; ospedali o farmacie; vedute di forti italiani (tra cui forte Baldissera, forte Savoia, forte Cadorna, forte Prestinari, forte De Amicis), esercitazioni militari (es. Halibò, dintorni di Asmara), inaugurazioni e manifestazione sportive e militari, parate militari, festa del Mascal.

Album 410: contiene fotografie riguardanti ascari; monumenti, edifici militari, commemorazioni per vittorie, forti e servizi nelle fortificazioni; panorami ed edifici di città; ritratti di ufficiali o di gruppi di militari; panorami di strade, ponti, costruzioni stradali e in particolare della strada di Nefasit-Decamerè; ritratti di gruppo di abitanti locali, panorami di località e di forti.

Album 411: conserva fotografie riguardanti panorami di città; reparti ascari durante esercitazioni sportive militari in diverse località dell'Eritrea (Senafè, Cheren); inaugurazione del campo sportivo "Principe del Piemonte" di Asmara; esercitazioni militari ad Halibò e nei dintorni di Asmara; esercitazioni sportive militari in diverse località dell'Eritrea (Asmara, Senafè, Cheren); fortificazioni italiane, ponti, strade, edifici, stazioni radio e hangar; ritratti di militari.

FONDO REMO GAZZINI

1936-1937

1 album: 190 fotografie

Storia

Remo Gazzini nacque a Rovereto il 15 marzo 1908. Prestò il servizio di leva nel dicembre 1927 e fu ammesso alla scuola di reclutamento allievi ufficiali di complemento nel corpo d'armata di Verona (arma di fanteria) il 1° agosto 1928. Il 1° aprile 1929 fu promosso sottotenente nel 1° reggimento di fanteria. Nel 1936 prese parte, come volontario, alle operazioni militari in Africa Orientale. Nel novembre dello stesso anno fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare per il comportamento tenuto nel combattimento di Passo Uarieu nel gennaio. Remo Gazzini si sposò con Emma Pallina il 28 novembre 1946, svolse la professione di geometra e poi Ufficiale S.P.E. (Servizio permanente effettivo). Emigrò a Merano il 23 novembre 1949.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo è stato donato dal figlio Giancarlo nel 1998.

Contenuto

Il fondo è costituito da un unico album. I soggetti ritratti riguardano prevalentemente il contesto militare, sebbene non manchino immagini di edifici (come il castello di Fasil Ghebbi), paesaggi, ritratti personali e familiari. Alcune foto riguardano il fratello Mario, anch'egli ufficiale in Africa Orientale, o scatti con altri commilitoni. Particolare attenzione è rivolta ai reparti ascari e alle crude rappresentazioni

del conflitto: sono presenti immagini di cadaveri di soldati avversari e di esecuzioni, sia per impiccagione che per fucilazione.

FONDO GIACOMO GNUTTI

1929

1 album: 80 fotografie

Storia

Giacomo Gnutti nacque nel 1891 a Lumezzane (BS) e morì nel 1965. Apparteneva ad una famiglia industriale, il cui nonno, anch'egli Giacomo, fondò nel 1860, a Lumezzane (BS), la Fabbrica Italiana d'Armi. Nel 1893, l'attività fu proseguita dal padre di Giacomo, Serafino (n. 1863) e dallo zio, Andrea, che rinominarono la ditta in Serafino e Andrea Eredi Gnutti. Fu la prima fabbrica italiana di armi e accessori da guerra, da scherma, da duello, da teatro e di lusso. Serafino e Andrea si dedicarono ad ampliare l'attività, mirando alla trasformazione della produzione artigianale di armi bianche e di ferramenta in lavorazione in serie. Serafino si sposò con Teresa Nember, dalla quale ebbe nove figli fra cui Giacomo (1891-1965), Battista, Luigi, Basilio, Umberto, che parteciparono all'attività della famiglia. Giacomo Gnutti (n. 1891) fu padre della medaglia d'oro al Valor Militare, Serafino (1916-1941), caduto sul fronte italo-greco.

Modalità di acquisizione e versamento

L'album è stato donato tra il 1950 e il 1951 da Giacomo Gnutti destinandolo all'allestimento di un memoriale dedicato al figlio nella sala dedicata alla fanteria del Museo della Guerra.

Contenuto

Il fondo è costituito da una serie di 80 immagini scattate in Africa Orientale e acquistate probabilmente sul mercato locale. Le immagini ritraggono per lo più reparti indigeni inquadrati nelle forze coloniali italiane, riprendendo scene di addestramento all'uso delle armi, carovane e accampamenti; non mancano fotografie relative ad autorità militari e politiche etiopi. Le fotografie si riferiscono tutte alla spedizione organizzata dal barone Raimondo Franchetti in Dancalia (regione che comprende parte dell'Eritrea e dell'Etiopia) tra il novembre 1928 e il giugno 1929, considerata all'epoca una delle grandi esplorazioni coloniali italiane nel Corno d'Africa. Franchetti esplorò la regione compresa tra le coste dell'Eritrea fino all'Acrocoro etiopico, da Assab a Mai Ceu, per poi attraversare il deserto dancalo fino alla costa. Le immagini furono in parte realizzate dall'operatore Craveri dell'Istituto LUCE.

FONDO SOMALIA I

1925-1930

68 fotografie

Storia

Il fondo è stato creato nel 2022 raccogliendo materiali fotografici sparsi, rinvenuti nell'ex fototeca del Museo.

Modalità di acquisizione e versamento

Le fotografie provengono da donazioni effettuate dalle Regie Truppe coloniali della Somalia italiana, al Museo della Guerra di Rovereto, tra il 1929 ed il 1930, per l'allestimento delle sale coloniali.

Contenuto

Parte significativa della raccolta riguarda monumenti commemorativi e alcune cerimonie solenni tenute nel corso del 1925, come la consegna del gagliardetto del 2° battaglione Benadir a Baiodo e le sepolture del capitano Francesco Carolei e del tenente colonnello Guido Splenderelli. Vi è inoltre una serie di fotografie a carattere etnografico (mercanti, cerimonie religiose, artigiani al lavoro, bambini e donne) ed alcune dedicate ai tipi di ascari somali (di fatto ritratti di combattenti) oltre a vedute della città di Mogadiscio.

FONDO SOMALIA II

1895-1930

41 fotografie

Storia

Il fondo è stato creato nel 2022 raccogliendo materiali fotografici sparsi, rinvenuti nell'ex fototeca del Museo.

Modalità di acquisizione e versamento

Le fotografie provengono da donazioni effettuate tra il 1929 e il 1930 dal Comando Aviazione della Somalia italiana e dal Regio Gabinetto cinefotografico – Somalia, diretto dal 1926 dal fotografo Carlo Pedrini, autore della maggior parte delle fotografie al Museo della Guerra di Rovereto.

Contenuto

Le immagini conservate nel fondo provengono dal vecchio allestimento delle sale coloniali. Esse documentano vedute aeree di edifici militari o zone costiere della Somalia, ma anche alcune fotografie della Cirenaica. Le fotografie riguardano foto aeree di edifici militari o governativi o di aree geografiche soprattutto a nord della Somalia: Bur Mahago (ora Maxagow), Bargal, Scusciuban (ora Iskushuban), Bereda, Carin, Hordio, Tohen (ora Toxin), Bender Cassin (ora Bosaso) e Alula, fotografie di ascari durante lavori militari o esercizi ginnici e fotografie di edifici o vie di Mogadiscio. Gli ultimi sei scatti ritraggono fotografie aeree, composte a mosaico, relative ad Agedabia, in Cirenaica. La maggior parte delle immagini sono state incollate sopra cartoncino marrone e presentano una titolazione (assegnata presumibilmente al momento della composizione) riscontrabile sul retro del foglio (a mano) e sul fronte con caratteri elaborati e curati.

FONDO UMBERTO CASARIN

1932-1937

2 album, 1 quaderno e 20 foto sciolte: 604 fotografie

Storia

Umberto Casarin nacque a Pasian di Prato (UD) il 15 settembre 1911. Richiamato alle armi nel 1935, prestò servizio militare nella caserma Piave a Udine. Imbarcato sulla “nave trasporto infermi” Urania a Napoli, viaggiò verso la Somalia, sbarcando probabilmente a Mogadiscio nel 1936. Appartenente al Corpo automobilistico, lavorò alla manutenzione degli automezzi e veicoli militari utilizzati nella colonia. Fu congedato nel settembre 1937. Nel 1938 si trovava nuovamente in Somalia, presumibilmente ancora arruolato nel Corpo automobilistico. Nel 1949 si trasferì da Mestre (VE) a Rovereto, dove visse fino alla morte avvenuta il 4 gennaio 2001. Fu di professione autista-operaio come compare su un cartellino individuale.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo, costituito da un album in cartoncino, un quaderno intitolato “Album per fotografie”, un album ricondizionato e 20 foto sciolte, che contengono in totale 604 fotografie in bianco e nero, è stato donato dallo stesso Umberto Casarin il 26 luglio 1991 al Museo Storico Italiano della Guerra.

Contenuto

Le fotografie conservate nel fondo riflettono l'esperienza di Umberto Casarin durante la sua presenza in Somalia e in Etiopia tra il 1935 ed il 1937. Parte delle immagini sono cartoline o fotografie (anche di piccolo formato) con titoli stampati, segno che probabilmente si trattava di fotografie riprodotte in serie.

Album 421: (358 fotografie conservate in un album cartonato e 20 fotografie sciolte): un primo gruppo di immagini rappresenta ritratti di gruppi di soldati e militari o personali di Umberto Casarin, in Italia (Udine, Foggia, Roma). Le altre foto si riferiscono al periodo trascorso in Africa (in Somalia a Mogadiscio, in Etiopia ad Addis Abeba) e ritraggono Umberto Casarin, spesso in compagnia dei suoi commilitoni, con automezzi, autocarri, motociclette, su navi o su barche, in accampamenti militari, durante parate, riviste o cerimonie militari. Sono presenti anche immagini che ritraggono la popolazione locale, in gruppo o singole persone: donne, uomini e bambini in momenti ed attività quotidiane (es. al mercato, durante processioni religiose o feste); alcune fotografie sono dedicate a scorci di città, edifici, chiese o monumenti e abitazioni rurali (tucul) in Africa. Nelle fotografie compaiono spesso mezzi militari o civili (autocarri, automobili, motociclette o autobus).

Album 422: (78 fotografie raccolte in un quaderno): per la quasi totalità le immagini sono relative a ritratti della popolazione somala (donne, uomini, bambini ripresi singolarmente, in coppia o in gruppi), per lo più in posa, ma anche durante attività quotidiane, feste o rituali. Una parte di fotografie sembrano essere riprese da cartoline (in alcuni casi forse ritoccate o ridipinte). Le altre fotografie ritraggono gli abitanti somali nei loro costumi tipici e intenti in conversazioni, feste, fantasie o attività (fumatori di narghilè).

Album 422bis: (168 fotografie raccolte in un album): le immagini rappresentano paesaggi somali (vedute di vegetazione, strade, villaggi, fiumi o montagne), autoveicoli o motoveicoli, tra cui anche mezzi pubblici (presumibilmente automezzi guidati da Casarin durante il servizio in Somalia), ritratti personali in uniforme o in abiti civili, da solo o con commilitoni, ritratti di abitanti somali individuali o di gruppo e foto con animali africani. Di alcuni scatti sono indicate le località, tra le quali si individuano Mogadiscio e Modun.

FONDO GINO PERINI
1930-1937
84 fotografie

Storia

Gino Perini nacque a Rovereto (TN) l'11 ottobre 1899. Ottenne il diploma di ragioniere. Si arruolò volontario nel Regio Esercito italiano nell'agosto 1917 e quindi destinato alle truppe metropolitane per la Libia a Napoli. Dal gennaio al luglio 1918 prestò servizio a Tripoli. Nel 1935 era volontario nella guerra d'Etiopia con il grado di tenente di fanteria (probabilmente nella 30ª divisione sabauda). Prese parte alla battaglia dell'Amba Aradam e fu presente nelle zone dell'Amba Alagi, Adigrat, Addis Abeba, Uoldia (Ualdia), Burumieda (Buru Meda) e del lago Haik. Si trasferì a Assab, in Eritrea, il 24 novembre 1937.

Modalità di acquisizione e versamento

Il materiale fotografico fu donato direttamente da Gino Perini, probabilmente come contributo per l'ampliamento delle sale coloniali del Museo, al termine della sua esperienza in Africa Orientale.

Contenuto

Parte delle immagini presenti furono probabilmente acquistate durante la presenza di Gino Perini in Africa e in parte scattate dallo stesso: ne sono esempi le fotografie di Modestino Baldinetti o altre, diffuse tra i militari, alle quali Perini sembra aggiungesse indicazioni cronologiche e topografiche, seppur staccate dal contenuto della fotografia. Probabilmente inquadrato nella 30^a divisione sabauda, Gino Perini documentò l'avanzamento delle truppe attraverso immagini che ne sembrano seguire l'avanzamento, anche se sono poche le immagini che si riferiscono ai combattimenti (come i feriti della battaglia di Amba Aradam del 14 febbraio 1936) mentre maggior attenzione è data alle operazioni di guado di un corso d'acqua da parte di una carovana di automezzi (non poche sono infatti le fotografie a questa dedicate). Ad esclusione di qualche fotografia iniziale, tra cui, uno scatto, in cui Gino Perini viene (forse) ripreso con il generale Alessandro Pirzio Biroli, sono presenti pochissimi ritratti personali o di gruppo con i commilitoni. Altre fotografie si riferiscono probabilmente ad Addis Abeba e alla sua ricostruzione dopo l'istituzione dell'Impero italiano; sono presenti fotografie che rispecchiano la popolazione locale e i paesaggi: Amba Alagi, Adigrat, Addis Abeba, Uoldia (Ualdia), Burumieda (Buru Meda), lago Haik.

FONDO ITALO TOMASINI

1914-1938

349 fotografie

Storia

Italo Tomasini nacque a Rovereto il 15 dicembre 1912 da Ernesto e Angelina Marsilli. Si arruolò volontario nel Regio Corpo delle Truppe Coloniali nel gennaio 1931 e venne assegnato al 3° battaglione cacciatori di stanza a Bengasi, dove fu promosso caporale (gennaio 1931). Trasferito al comando aviazione reparto stazionario, rimase in servizio in Libia fino al febbraio 1934, ottenendo il grado di caporale maggiore. Riprese il servizio militare come volontario all'indomani della guerra d'Etiopia: il 9 gennaio 1937 fu assegnato al 7° reggimento del Genio a Gondar, promosso sergente a fine anno e trasferito al 2° battaglione Genio Speciale del Comando Truppe dell'Amara. Nel 1939 Tomasini Italo prestava servizio nel settore nord orientale dello Scioa. Nel novembre 1941, fu fatto prigioniero dalle truppe inglesi e internato in un campo di prigionia in Kenya. Liberato nel giugno 1943, fece ritorno in Italia. Si sposò con Zanoni Anna il 28 aprile 1947 e lavorò come operaio metalmeccanico. Morì a Rovereto il 25 settembre 1977.

Modalità di acquisizione e versamento

Il fondo è stato acquisito in copia digitale nel gennaio 2024, grazie alla concessione degli eredi.

Contenuto

La parte di immagini a tema coloniale (99), oggetto della catalogazione, riguarda un piccolo gruppo di fotografie scattate nel 1914 in Tripolitania e in Cirenaica e provenienti dal generale Giuseppe Malladra, legato alla famiglia Tomasini da un rapporto di amicizia. Un secondo nucleo di fotografie fu prodotto tra il 1931 e il 1933, in corrispondenza al periodo in cui Tomasini prestò servizio in Libia nel comando aviazione: molte immagini si riferiscono ai campi di aviazione di Bengasi e di Bir-Zighen con i relativi apparecchi aerei. È inoltre documentato il funerale di Gaby Angelini a Bengasi e i resti del suo aereo, distrutto durante il tentativo di trasvolo (Milano-Delhi) terminato nel dicembre 1932. Compagno, inoltre, numerose fotografie della popolazione, dei lavori stradali, delle vedute di città e villaggi. Il terzo nucleo è costituito dalle fotografie scattate durante la guerra italo-etioptica e nel periodo immediatamente

successivo: esse documentano lo spostamento delle truppe italiane da Adi Quararò nel febbraio 1936 fino ad Amba Alagi (aprile), Asmara (maggio), Ualdia e Dessiè (giugno). Le immagini mostrano particolare interesse per i paesaggi, i villaggi (ad es. castello di Macallè, mercato di Ualdia) e per l'incontro tra i militari italiani e la popolazione locale.



Collezioni

ENRICO FINAZZER, DAVIDE ZENDRI

LE ARTIGLIERIE ALLEATE SUL FRONTE ITALIANO
DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE.
LA COLLEZIONE DEL MITAG -
MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

ORDNANCE BL 6 INCH 26 CWT¹

Il *Breach Loading 6 inches 26 long hundredweight* era un obice britannico progettato al principio della Grande Guerra per sostituire i pezzi di artiglieria esistenti, rivelatisi inferiori rispetto all'artiglieria tedesca della stessa tipologia.

La denominazione *breach loading* faceva riferimento al fatto che si trattava di un pezzo a retrocarica², *6 inches* era il calibro espresso in pollici³, corrispondente a 15,24 cm, *26 long hundredweight* o *centum weight*, era il peso del complesso bocca da fuoco/culatta/otturatore, espresso in un'unità di misura del sistema imperiale britannico corrispondente a 50,80 kg. Si trattava quindi di un obice del calibro di 152,4 cm la cui bocca da fuoco doveva pesare 1.320 kg⁴.

Il *BL 6 inch 26 cwt* aveva bocca da fuoco in acciaio della lunghezza di mm 2.224 con rigatura destrorsa a passo costante a 36 righe. Essa era composta da un tubo anima e da una camicia esterna tra le quali erano interposti degli strati di nastro di acciaio, rinforzata esternamente da due manicotti, uno all'altezza della culatta e l'altro poco prima della volata. L'otturatore era a vitone cilindrico con testa a fungo e anello plastico tipo Welin⁵ che si chiudeva con 1/12 di giro.

L'affusto era a deformazione e si componeva di culla, affustino e affusto propriamente detto. Quest'ultimo, a coda unica, si componeva di due longheroni d'acciaio, paralleli fino a circa metà lunghezza e quindi convergenti verso la coda, uniti anteriormente da un calastrello recante il foro per l'inserimento del perno di rotazione dell'affustino e posteriormente da due piastre; all'estremità posteriore recava due maniglioni per il maneggio, il vomere e l'occhione per il traino.

¹ Per la stesura del presente saggio abbiamo fatto riferimento ai seguenti testi: AAVV, *Artillery in World War I*, Brill, 2015; H. Berthemet, *Les troupes françaises in Italie pendant la Grande Guerre*, in: *Revue Militaire Française* n. 7, gennaio 1922; F. Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda Guerra Mondiale*, Albertelli, Parma 1998; I.V. Hogg, *Twentieth century artillery*, Grange Books Ltd, 2000; Ispettorato Arma di Artiglieria, *Dati tecnici sulle artiglierie in servizio*, n. 3242, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1938; C. Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, 15 voll., Roma 1933-1955; G. Peltrin, *Armata francese d'Italia*, Edizioni Mediafactory, Cornedo 2019; *Handbook of the B.L. 6 inch 26-CWT. mark I Howitzer on mark I travelling carriage*, His Majesty Stationary Office, London 1919; *Handbook of artillery including mobile, anti-aircraft and trench materiel*, Government Printing Office, Washington 1920; *Règlement de manoeuvre de l'artillerie. Titre Vg, Description et entretien des matériels de 145 et de 145/155 Mle 1916*, Imprimerie Nationale, Paris 1923; *Artiglierie e mortai. Catalogo dei materiali e delle collezioni*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1992.

² Una dizione ancora in voga a quel tempo nell'artiglieria britannica, nonostante da decenni oramai non si vedessero pezzi ad avancarica, denominati invece *muzzle loading* o *ML*.

³ Nei paesi anglo-sassoni, il calibro si esprimeva in pollici, unità di misura corrispondente a 2,54 cm, o in *pounds*, corrispondente al peso in libbre (*pounds*) di una palla di cannone in acciaio del diametro della bocca da fuoco.

⁴ In realtà diverse fonti danno dati anche molto diversi tra di loro: in *Dati Tecnici sulle artiglierie in servizio*, cit., si riporta un peso di kg 1.280, che ci porta più vicini a 25 cwt, mentre in I.V. Hogg, L.F. Thurston, *British Artillery Weapons & Ammunition 1914-1918*, Firestep, Eastbourne 2014, esso ascende a kg 1.295, praticamente un ... 25,5 cwt.

⁵ L'otturatore ideato dal Welin nel 1890 prevedeva che la filettatura fosse fatta a sezioni diverse, progressivamente crescenti; in tal modo si riduceva la superficie dell'otturatore e della culatta non filettata rispetto al sistema De Bange e si riusciva ad ottenere la tenuta contro la fuoriuscita dei gas con otturatori di minore lunghezza.



Artiglieri italiani utilizzano un obice da 152/13 di fornitura britannica su fronte del Piave, 1918 [MITAG, Archivio fotografico, 3/920].

La culla era una cassa di lamiera con sezione a “D” e recava al suo interno il freno idraulico e il recuperatore idropneumatico. Il freno idraulico era costituito da un tubo riempito di 10 litri di olio minerale al cui interno scorreva un’asta con due emboli, il secondo dei quali girevole; esso ruotava durante la sua corsa, variando le luci di efflusso del liquido del freno e regolando così la lunghezza del rinculo. Il recuperatore constava invece di tre tubi, il centrale dei quali conteneva lo stantuffo e i due laterali fungevano da serbatoi per l’aria compressa.

Il rinculo variava da un minimo di mm 610 a un massimo di mm 1.370. La regolazione era impressa da un settore dentato che, mano a mano che l’alzo aumentava, agiva sull’embolo fisso del freno idraulico causando la progressiva chiusura delle luci di efflusso del liquido. Il settore di tiro verticale andava da 0° a 45° ed era regolato da un volantino posto sulla sinistra dell’affusto che attraverso una ruota dentata e un rocchetto agiva sul settore dentato montato attorno all’orecchione sinistro. Il settore di tiro orizzontale era limitato a 8°, 4° per lato, ed era dettato tramite un volantino imperniato sul longherone sinistro dell’affusto, che azionava una vite fissata all’affustino con un perno.

L’affusto era munito di due robuste ruote in legno del diametro di mm 1.524, caratterizzate dalla presenza di due cerchioni affiancati con raggio diverso. Sui terreni compatti poggiava solo il cerchione più grande, con attrito ridotto, mentre sui terreni cedevoli se il primo cerchione affondava, interveniva il secondo, dando maggiore superficie e migliore stabilità al complesso. Il peso in batteria dell’obice era di 3.690 kg, mentre in assetto di traino, compreso l’avantreno, di 4.225 kg.

Il munizionamento prevedeva la granata corta del peso di kg 43,60 e la granata lunga di kg 45, con quattro cariche di lancio, più una carica speciale, in cartocci a sacchetto. La gittata massima, con la quarta

cerica e il proietto lungo, era di m 8.880, con velocità alla volata di 377 m/s. Nel dopoguerra l'esercito britannico introdusse un proietto più leggero, di kg 39, grazie al quale era possibile raggiungere i km 11.400 con una velocità alla volata di 430 m/s. Il rateo di tiro massimo era di circa un colpo al minuto.

Progettato inizialmente per il traino animale, fin dal 1916 fu adattato al traino meccanico con l'adozione di un avantreno. Nel dopoguerra, l'esercito britannico provvide anche alla sostituzione delle ruote di legno con ruote pneumatiche.

L'obice venne prodotto in oltre 3.600 esemplari, divenendo il pezzo a tiro curvo standard dell'artiglieria d'armata britannica per tutta la Grande Guerra e anche per parte della Seconda guerra mondiale, nella quale servì almeno fino al 1941 prima di essere progressivamente sostituito da materiale più moderno. Esso fu peraltro anche fornito in decine di esemplari a molti eserciti dei paesi facenti parte dell'Impero e dei paesi dell'Intesa, tra cui l'Italia. Il Regio Esercito ottenne diverse decine di batterie a partire dall'autunno del 1917, per rimpiazzare le perdite subite nel corso della ritirata dall'Isonzo al Piave: uno specchio delle dotazioni al 30 giugno 1918 fornisce la disponibilità di 80 esemplari. Altre batterie giunsero sul fronte del Piave al seguito della *British Expeditionary Force (Italy)*, composta da cinque divisioni al comando del generale Plumer.



L'obice *Breech Loading 6 inches 26 long hundredweight* del *British Expeditionary Force (Italy)* scaricato da un trasporto ferroviario, 1918 [MITAG, Archivio fotografico, 255/150].

Nel dopoguerra l'obice, ribattezzato nella nomenclatura italiana *obice da 152/13*, rimase nei ranghi dell'artiglieria pesante, poi artiglieria d'armata, e nel 1940 ne erano disponibili 88 esemplari⁶. Essi trovarono limitato impiego nel corso della battaglia delle Alpi del giugno 1940, dove alcuni gruppi erano in forza anche alla Guardia alla Frontiera e ad alcuni raggruppamenti di artiglieria di Corpo d'Armata. Dopo una fugace apparizione nella rapida campagna di Jugoslavia nei ranghi della 2^a Armata, nell'aprile del 1941, la maggior parte dei pezzi venne passata alla difesa costiera.

L'esemplare di proprietà del Museo reca impressi sia sulla massa oscillante sia sull'affusto varie diciture.

Nella parte posteriore del blocco di culatta spicca la scritta BL6-IN.26CWT HOW^R WIRE MARK I, che fa evidentemente riferimento alle caratteristiche del pezzo *Block Loading, 6 inches, 26 long centum*

⁶ Montù, *Storia dell'artiglieria italiana*, vol. XV (1953), cit., p. 398.



Lobice inglese *Breech Loading 6 inches 26 long hundredweight* nel fossato del castello di Rovereto, 1985 circa [MITAG, Archivio fotografico, 194/133].



L'obice inglese *Breech Loading 6 inches 26 long hundredweight* esposto presso la sezione *Artiglierie 1914-1918* nell'ex rifugio anti-aereo della città di Rovereto

wheight, howitzer. Wire è presumibilmente il riferimento alla caratteristica dei nastri d'acciaio che rinforzavano la bocca da fuoco mentre *Mark I* si riferisce al primo modello del pezzo. Al di sotto si può leggere *W.B. & CO* che richiama lo stabilimento di produzione, ovvero la William Beardmore & Company di Glasgow, preceduto da *M^A* che potrebbe stare per *Manufactured At*, ossia «prodotto presso». Terminano la scritta il numero di matricola *N° 1763* risulta obliterato con due righe longitudinali, presumibilmente a cura del Regio Esercito, una piccola corona e l'anno di produzione, 1917.

Sopra il blocco di culatta compaiono i numeri 1 – 3 - -2 – 8

Sulla parte posteriore dell'otturatore si ripetono le caratteristiche del pezzo, con la dicitura *B.L.6.^{IN}26. CWT.HOW^R.I*, al di sotto della quale compaiono le matricole *N° 2921* e *M. 16678*, entrambe obliterate con due righe orizzontali e sostituite, ad opera del Regio Esercito, con la matricola *15273*. Una terza riga riporta la sigla del produttore, *W.B. & C^o* seguita dall'indicazione

1
1917

che fa riferimento ancora all'anno e, forse, al mese di produzione, gennaio 1917.

Sul vivo di volata troviamo ancora il riferimento al produttore, *W.B. & C^o*, la dicitura *STEEL*, certo riferimento al metallo con cui è stata prodotta, la matricola *N° 4526*, stranamente non obliterata al pari della altre, e, di nuovo, l'indicazione *MARK I*.

Sull'affusto compare la sigla *BP&C^o L^D* seguita dal numero 7416. Si riferisce dell'azienda Beyer, Peacock & Co., un'industria ferroviaria inglese produttrice di locomotive con sede in Gorton, un quartiere di Manchester che, durante il conflitto, contribuì allo sforzo bellico anche producendo materiali per l'artiglieria. Altre matricole presenti sono *C6781* e *5811*.

Da ultimo, una targa apposta dal Regio Esercito riporta la nomenclatura italiana *DA 152-13* e la nuova matricola dell'affusto, *AFFUSTO N° 15723*, analoga a quella della bocca da fuoco.

L'obice, proveniente dalla Direzione d'Artiglieria di Verona, è entrato a far parte delle collezioni del Museo Storico Italiano della Guerra il 26 maggio 1949. Inizialmente esposto nel fossato del castello di Rovereto è stato selezionato per il restauro presso il polo mantenimento pesante Nord di Piacenza, completato nel dicembre 1996. Successivamente il pezzo ha trovato la sua attuale collocazione nella sezione artiglierie della Grande Guerra, allestita nell'ex rifugio anti-aereo della città di Rovereto.

CANON DE 120 LONG MODÈLE 1878 DE BANGE

Allo scoppio della Grande Guerra l'esercito francese si trovò ad essere severamente sottoequipaggiato di artiglieria pesante campale e pesante. Infatti, a partire almeno dall'ultimo ventennio dell'800, la dottrina bellica francese prevedeva assai ottimisticamente che la prossima guerra sarebbe stata breve e, soprattutto, basata sul movimento. Non si avvertiva, pertanto, il bisogno di avere artiglierie pesanti e poco mobili, preferendo pezzi leggeri e facilmente movimentabili; tanto più che dall'introduzione nel 1897 del cannone da 75 mm, l'esercito francese era più che convinto di avere l'arma della vittoria.

Scontratesi ben presto con la dura realtà della guerra di trincea, statica e basata su mezzi distruttivi sempre più potenti, le autorità militari francesi risposero sia con pezzi ormai datati tratti dalle fortezze o dai depositi e con una serie di complessi pesanti prodotti a partire da bocche da fuoco cedute dalla Marina, in attesa di progettare e produrre pezzi moderni.

Tra questa artiglieria spiccano i numerosi pezzi, sia cannoni sia obici della famiglia *de Bange*, prodotti nella seconda metà degli anni '70 del secolo precedente⁷.

⁷ La c.d. famiglia de Bange comprendeva mortai, obici e cannoni con calibri da 80 mm a 220 mm, tutti pezzi accomunati dall'aver l'otturatore a vitone progettato dal Colonnello de Bange.

Il cannone da 120 mm mod. 1877 aveva bocca da fuoco in acciaio, lunga mm 3.250, con rigatura destrorsa a 36 righe. Il peso della bocca da fuoco con otturatore era di kg 1.200. Quest'ultimo era a vite interrotta con testa a fungo e anello plastico tipo de Bange, che alternava sezioni filettate ad altre lisce che trovavano corrispondenza in analoghe sezioni della culatta. Per la chiusura, le sezioni filettate dell'otturatore scorrevano in corrispondenza delle sezioni lisce della culatta e poi, una volta in posizione, grazie alla rotazione dell'otturatore stesso, ingaggiavano le sezioni filettate di quest'ultima, assicurandone la chiusura ermetica. La manovra veniva effettuata con una frazione di giro, il che la rendeva molto rapida.

Trattandosi di un cannone progettato negli anni '70 dell'800, la bocca da fuoco era incavalcata su un affusto rigido, in acciaio a coda unica, del peso di kg 1.500. In assenza di meccanismi per freno, recuperatore e meccanismo di direzione, l'unico congegno montato sul pezzo era il meccanismo di elevazione. Esso consisteva in un semplice settore dentato montato sotto la culatta e ingaggiato da un volantino posizionato sulla parte destra dell'affusto. Il settore di tiro andava da -17° a $+30^{\circ}$.

All'affusto erano applicate due ruote in legno a razze con cerchiatura in acciaio, cui spesso venivano montati dei cingoli tipo "Bonagente" per evitare lo sprofondamento nei terreni cedevoli.

Quando in batteria, per controbilanciare l'azione del rinculo, a una distanza opportuna dietro alle ruote venivano piazzati dei cunei che ne frenavano la corsa mentre sotto la coda veniva posizionato un pancone che ne accompagnava il movimento retrogrado.



Canon de 120 Long Modèle 1878 de Bange adattato al traino meccanico sul fronte montano, 1917-1918.

Il peso del pezzo in batteria, con cingoli montati, pancone e cunei, era di kg 3.573.

Progettato, naturalmente, per il traino animale tramite pariglie di cavalli, attaccando la coda dell'affusto ad un avantreno; nel corso della Grande Guerra fu adattato anche al traino meccanico a basse velocità.

Il munizionamento, molto variegato, prevedeva la granata a bocchino posteriore, del peso di kg 23,6 o 24,2, a seconda della spoletta utilizzata, la granata di ghisa acciaiosa, del peso di kg 18,7 o 24,9, a se-



J.F. Gueldry, Artiglieri mettono in batteria un Canon de 120 Long Modèle 1878 de Bange, olio su carta, 1914, Collezione Museo Storico Italiano della Guerra.

conda del modello, la granata lunga del peso di kg 20,8, la granata corta, del peso di kg 18,7, la granata a pallette da kg 24. Le cariche di lancio erano 5, da g. 450 a g 1.490 di balistite. Con carica di lancio massima, la granata lunga raggiungeva una velocità alla volata di 505 m/s e una gittata di m 9.700, che aumentava a m 11.100 con la granata di ghisa acciaiata.

Prodotto in circa 2.500 esemplari, il cannone da 120 mm era ancora in servizio nel 1914, per lo più in opere fisse e all'interno di fortificazioni. L'unica unità mobile a schierarlo era il 4° reggimento di artiglieria pesante, che ne aveva in forza 20 batterie su sei pezzi ciascuna, quattro delle quali motorizzate. A fronte dello strapotere dell'artiglieria tedesca, un numero crescente di cannoni fu prelevato dalle fortificazioni e inviato al fronte dove servì per tutta la durata della guerra, per quanto, a partire dal 1917, esso fu progressivamente sostituito con il nuovo cannone da 105.

Oltre che nell'esercito francese, il pezzo venne utilizzato in numerosi altri paesi, tra cui Belgio, Finlandia Polonia e Italia.

Il Regio Esercito ricevette pezzi da 120 mm, denominati *cannone da 120 mm F* o *L.F.*, almeno a partire dal 1916: al 30 giugno di quell'anno, infatti, ne risultano a disposizione 48 esemplari. Al 23 ottobre 1917, vigilia di Caporetto, la disponibilità era aumentata a 82 pezzi, 23 dei quali andarono perduti durante le vicende belliche delle settimane successive. Le consegne, tuttavia, continuarono anche nel 1918, tanto che, al 15 giugno, si raggiunse la disponibilità di 136 cannoni. Al 1° giugno del 1940, 30 esemplari, ridenominati *cannone da 120/25*, erano ancora nelle disponibilità del Regio Esercito, che per la maggior parte li adibì alla difesa delle piazze nordafricane, dove andarono perduti nei mesi successivi.



La coppia di canne da 120 L Mod. 1878 de Bange presso i depositi ex ATI Carta di Rovereto.

Il Museo conserva due canne acquisite il 19 marzo del 2002 a seguito della chiusura della sede di Ghedi della Società di Esplosivi Industriali. La S.E.I. era stata fondata nel 1933 da una famiglia di industriali bresciani e, durante il periodo bellico, si era specializzata nelle forniture militari al Regio Esercito. L'azienda rimase legata al settore della Difesa anche nel dopoguerra fino al 2003 quando, anche a seguito di incidenti di produzione, decise di dedicarsi esclusivamente alla commercializzazione di prodotti esplosivi per uso civile. Il sito produttivo di Ghedi venne chiuso e la sede amministrativa si trasferì a Brescia dov'è attiva ancora oggi (parte del gruppo francese E.P.C. *Explosifs et Produits Chimiques*). Poco prima della chiusura l'azienda contattò il Museo Storico Italiano della Guerra proponendo di salvare dalla distruzione alcuni reperti ivi conservati. Le due canne da 120 mm erano posizionate all'entrata dello stabilimento e formavano un'installazione commemorativa del periodo bellico. Le canne sono prive di otturatore e hanno matricola rispettivamente 17219 e 14854. In discreto stato di conservazione sono state trasportate nei depositi del museo. Mai utilizzate a fini espositivi, rimangono ancora conservate presso lo stabilimento ex ATI Carta di Rovereto.

CANON DE 145 MM L MODÉLE 1916 SAINT-CHAMOND

Tra i potenti pezzi progettati dai tecnici francesi per fare fronte alla nuova realtà della guerra di trincea, ci fu il *canon de 145 mm L modele 1916 Saint-Chamond*, frutto della collaborazione tra l'antica *Fonderie de Ruelle*, sita nell'omonimo comune, incaricata della produzione delle bocche da fuoco, e la *Compagnie des forges et aciéries de la Marine et d'Homécourt*, società con vari siti produttivi tra cui lo stabilimento metallurgico di Saint-Chamond, produttrice degli affusti.

La bocca da fuoco era in acciaio della lunghezza di 7.362 mm con rigatura destrorsa a 42 righe e del peso, compreso l'otturatore, di kg 5.270. La sua caratteristica peculiare era quella di essere stata progettata fin dal principio per essere ritubata in calibro 155 mm, utilizzando quindi per le pareti una quantità di acciaio superiore al necessario. L'otturatore era a vitone con testa a fungo.

La bocca da fuoco era infilata in una culla a manicotto, rinforzata esternamente da nervature. Essa recava inferiormente il freno di sparo ad asta e contrasta, costituito da un cilindro riempito con una miscela di due parti di glicerina e una parte d'acqua, all'interno del quale erano ricavate tre scanalature di larghezza costante ma la cui profondità andava decrescendo verso la parte posteriore. Al suo interno



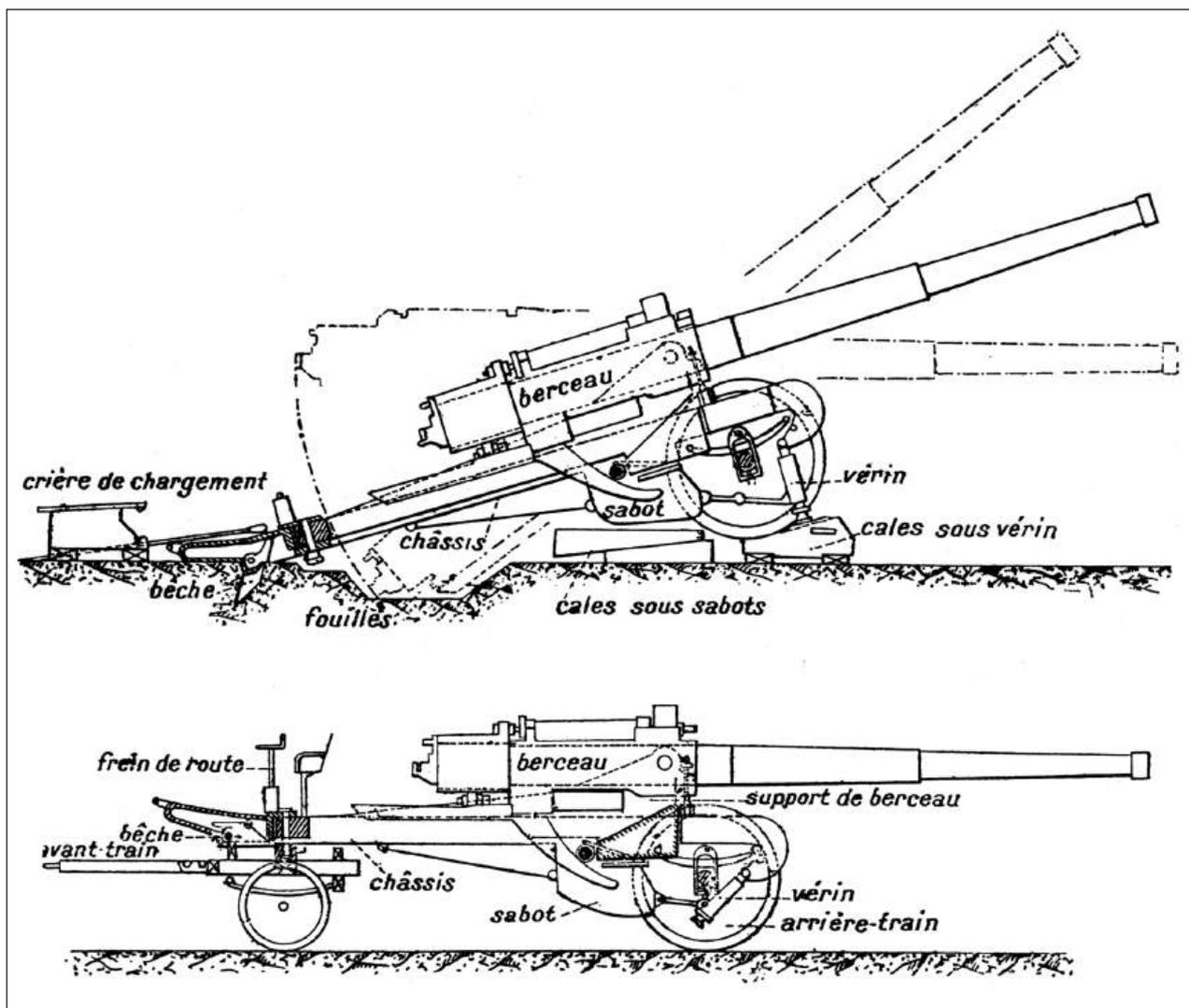
Postazione mascherata di cannone da 145 mm L modèle 1916 Saint-Chamond, 1917-1918 [MITAG, Archivio fotografico, 170/7].

si trovava l'asta munita di embolo, cava internamente per ospitare la contrasta. All'atto dello sparo, l'asta collegata alla massa rinculante ne seguiva il movimento, mentre il cilindro, collegato alla culla, rimaneva fermo in posizione. Il liquido contenuto nel cilindro era così forzato a passare dalla parte posteriore a quella anteriore del cilindro, ma, a causa dell'embolo dell'asta, poteva farlo solo attraverso le scanalature a profondità decrescente, rallentando progressivamente il rinculo. Al termine, il movimento di ritorno in batteria era reso più graduale dall'azione della contrasta, che, imboccando la cavità dell'asta, costringeva il liquido ivi contenuto a uscire attraverso alcuni fori che poco alla volta si chiudevano.

Il recuperatore era costituito da un cilindro in acciaio all'interno del quale era fissato un cilindro più piccolo, in bronzo, riempito di azoto, dentro il quale scorreva un'asta con embolo che era fissata alla bocca da fuoco. Al momento dello sparo, l'asta rinculava con la bocca da fuoco e comprimeva l'azoto contenuto nel cilindro interno, costringendolo a fuoriuscire verso il cilindro esterno attraverso sei fori praticato sul fondo. Al termine del movimento, l'azoto compresso tornava ad espandersi, riportando la bocca da fuoco in posizione.

Nella parte inferiore della culla era montata la ruota dentata del meccanismo di elevazione, comandato da un volantino posto sulla parte destra dell'affusto, il quale ingaggiava, attraverso un sistema di viti senza fine, un rocchetto dentato imperniato sulla ruota dentata sopra menzionata. Il settore di tiro in elevazione andava da 0° a 38°.

La culla poggiava su un portaculla formato da due fianchi in lamiera, rinforzati da profili in lamiera e uniti da due traverse in acciaio, del peso di kg 1.220. Esso recava le orecchioniere e inferiormente recava



Tavole estratte dell'opuscolo di istruzioni del Canon de 145 mm L modèle 1916 Saint-Chamond, 1916.

il settore dentato del congegno di direzione, che veniva ingaggiato da una vite senza fine comandata a mezzo di un volantino montato sulla parte anteriore dell'affusto. Il movimento in direzione non era molto ampio, limitato a 3° a destra e altrettanti a sinistra.

Il portaculla era a sua volta imperniato sull'affusto propriamente detto, costituito anch'esso da due fiancate in lamiera rinforzate da profili, convergenti verso la coda, unite da quattro traverse d'acciaio, che terminavano con un vomere ribaltabile. L'affusto era munito di quattro ruote in acciaio, gemellate a due per lato, del diametro di 1.500 mm con gommatura esterna.

Il peso dell'affusto era di kg 4.000. Il peso complessivo del pezzo in batteria era di kg 12.450.

Durante la fase di tiro, il cannone poggiava su un paioolo, il che consentiva sia di alleggerire gli effetti sull'affusto sia di ruotarlo in maniera relativamente rapida, agendo sulle code.

Il cannone da 145 mm m.le 1916 era stato progettato fin dal principio per il traino meccanico con trattrici d'artiglieria, poggiando la parte posteriore dell'affusto su un avantreno munito di sospensioni a balestra, del peso di kg 850.

Il munizionamento prevedeva proietto esplosivo del peso di kg 33,7, shrapnel (kg 36,4) e incendiario (kg 38,48), con due cariche di lancio. Con la carica massima, il proietto esplosivo aveva una gittata di km 17,6; il rateo di tiro era di 3 colpi ogni 2 minuti.



Posizionamento del Canon de 145 mm L modéle 1916 Saint-Chamond a cura dei Vigili del Fuoco di Trento, 5 febbraio 2009.



Il Canon de 145 mm L modéle 1916 Saint-Chamond esposto nel fossato del castello, anni '80 sec. XX.



Il Canon de 145 mm L modèle 1916 Saint-Chamond nella sua attuale collocazione presso l'ingresso del Museo.

Le autorità militari francesi ordinarono la produzione di 200 esemplari, sufficienti per la costituzione di dieci reggimenti di artiglieria pesante autotrascinata (*Régiments d'Artillerie Lourde à Tracteurs* o *RALT*), il primo dei quali entrò in linea nella primavera dal 1917 e l'ultimo l'anno successivo.

Nell'ottobre 1917 l'esercito francese organizzò un corpo di spedizione, la 10^a Armata, da inviare in Italia, per riempire i vuoti nelle file del Regio Esercito creatisi dopo la ritirata di Caporetto. Tale grande unità aveva al seguito un reggimento di artiglieria pesante, il 90°, di cui facevano parte anche due gruppi di cannoni Saint-Chamond, per un totale di quattro batterie numerate dalla 9^a alla 12^a. Negli anni '20, parte dei pezzi da 145 mm vennero ritubati in calibro 155 mm.

Il nuovo pezzo aveva la bocca da fuoco a 48 righe, anziché 42, impiegava un proiettile esplosivo più pesante (kg 43,1), ma raggiungeva una gittata di km 18,4.

Entrambe le versioni del cannone rimasero in linea con l'esercito francese fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, che vide in linea due reggimenti mobili di Saint-Chamond, il 185° con 48 pezzi da 155 mm e il 189° con altrettanti esemplari da 145 mm. Un centinaio di cannoni, in entrambi i calibri, erano invece schierati come artiglieria da posizione. Gran parte di questi pezzi furono catturati dai tedeschi, che li ribattezzarono *14.5 cm Kanone 405 (f)* or *14.5 cm K 405 (f)*. Una dozzina di esemplari, assai probabilmente schierati sulle Alpi, trovarono invece la via dell'Italia dove, ribattezzati *cannone da 155/45* furono schierati in funzione di difesa costiera.

L'esemplare conservato dal Museo è in calibro 155 mm e porta la matricola 28272E. Sulla culatta dell'arma sono presenti vari codici poco leggibili e obliterati con righe longitudinali. Si riconosce l'indicazione del modello *M.le 1916* e l'anno di produzione seguito da quello che è probabilmente il progressivo del pezzo *1917 N° 96*. Fu consegnato dalla Direzione d'artiglieria di Verona il 26 maggio 1949 per essere esposto nel fossato del casello di Rovereto.

Contestualmente all'inizio dei lavori di restauro del castello il cannone, con altri esemplari, fu trasportato al polo mantenimento pesante Nord di Piacenza per un intervento di restauro conservativo

avvenuto, per questo esemplare, nell'ottobre 1998. Tornato a Rovereto nei primi anni 2000 fu portato nei magazzini presso l'ex ATI Carta. Nel 2009 a conclusione del lotto di restauro, con l'indispensabile supporto del Vigili del Fuoco di Trento, il voluminoso pezzo d'artiglieria è stato collocato al nuovo ingresso della biglietteria/bookshop.

CANON D'INFANTERIE DE 37 MODÈLE 1916 TRP

Questo pezzo di artiglieria francese fa parte di una famiglia di armi ideate dopo i primi mesi della guerra di trincea per l'appoggio diretto alla fanteria. Le posizioni che i fanti si trovavano a dover assaltare erano sempre più munite di mitragliatrici, contro le quali erano necessari tiri di soppressione su distanze brevi e con poco preavviso per i quali i pezzi divisionali si erano dimostrati poco adatti.

Il primo esercito a dotarsi di cannoni di piccolo calibro per le proprie unità di fanteria fu quello austro-ungarico, che già nel 1915 adottò il *3,7 cm Infanteriegeschütz M. 15*, presto imitato dai francesi con il loro *37 mm mle 1916 TRP (Tire Rapide Puteaux)*, prodotto dagli *Ateliers de Puteaux*. Quest'ultimo, poi, fu adottato anche dall'esercito statunitense e dal Regio Esercito.

Il *37 mm Mle 1916 TRP* aveva la bocca da fuoco in acciaio, lunga 74 cm, con rigatura sinistrorsa a 12 righe, alla cui estremità posteriore era avvitata la culatta. L'otturatore era a vite tipo Nordenfelt e, aprendosi, funzionava anche da estrattore del bossolo. Il peso totale della bocca da fuoco e l'otturatore era di 40 kg.

Il sistema freno di rinculo – recuperatore era costituito da un cilindro, montato inferiormente alla bocca da fuoco, riempito di ca 1,30 litri di liquido. Al suo interno si trovavano un pistone, munito di quattro fori per il deflusso del liquido e collegato a un'asta imperniata sulla massa rinculante, a sua volta cava e munita di fori di deflusso, e una molla di recupero. All'atto dello sparo, la massa rinculante portava con sé l'asta e il pistone, forzando il passaggio del liquido dalla parte posteriore a quella anteriore del cilindro attraverso i fori in essi praticati. Al termine del movimento, la molla di recupero riportava la massa rinculante in posizione, con movimento contrastato dal deflusso contrario del liquido. Il rinculo era circa 28 cm.

L'affusto era a doppia coda e tra le due code si trovava il meccanismo di direzione, costituito da una vite che veniva ingaggiata da un rocchetto messo in movimento con una manovella. Girando la manovella, il rocchetto, contenuto in una piccola scatola, si spostava nel senso desiderato lungo la vite, dando la direzione alla bocca da fuoco. Il settore di tiro orizzontale era di 34°. Davanti al meccanismo di direzione era posizionato il meccanismo di elevazione, dal funzionamento analogo; il movimento in elevazione andava da -6° a +17°.

L'affusto era completato da due ruote in legno a razze del diametro di ca. 96 cm e poteva prevedere uno scudo a protezione dei serventi.

Il peso totale del complesso in assetto di marcia, senza scudo, era poco superiore a 163 kg.

Il tiro era possibile sia con le ruote montate sia smontate; in questo secondo caso, che presentava una sagoma più bassa, la parte anteriore del complesso poggiava su un terzo piede.

Per il munizionamento fu adottata una granata in acciaio del peso di 0,56 kg, con una gittata massima di 2.400 metri. Il pezzo, comunque, poteva fare fuoco anche una serie di proiettili perforanti e shrapnel paricalibro risalenti a prima della guerra.

Il Regio Esercito adottò invece una granata in acciaio, del peso di 0,640 kg con una carica di scoppio di 0,065 kg e una carica di lancio di 0,010 kg di balistite, con la quale si raggiungeva una velocità alla volata di 185 m/s e una gittata di 2.200 metri.

Il rateo di tiro poteva raggiungere i 35 colpi al minuto.

Il pezzo era servito da tre addetti, ovvero capopezzo, puntatore/tiratore e caricatore.

Il Museo Storico Italiano della Guerra ne conserva un esemplare prodotto dall'*Atelier de Construction de Puteaux* che riporta la matricola 1132. L'affusto, invece, porta la matricola 3600. Caratteristica la presenza dello scudo e del tromboncino parafiamma.



Due allestimenti della Sala Francia del Museo Storico Italiano della Guerra fra gli anni '20 e i primi anni '40 del XX secolo. In entrambe le foto, in posizione centrale, si nota il Canon d'Infanterie de 37 modèle 1916 TRP. [MITAG, Archivio fotografico, 127/101, 127/105].

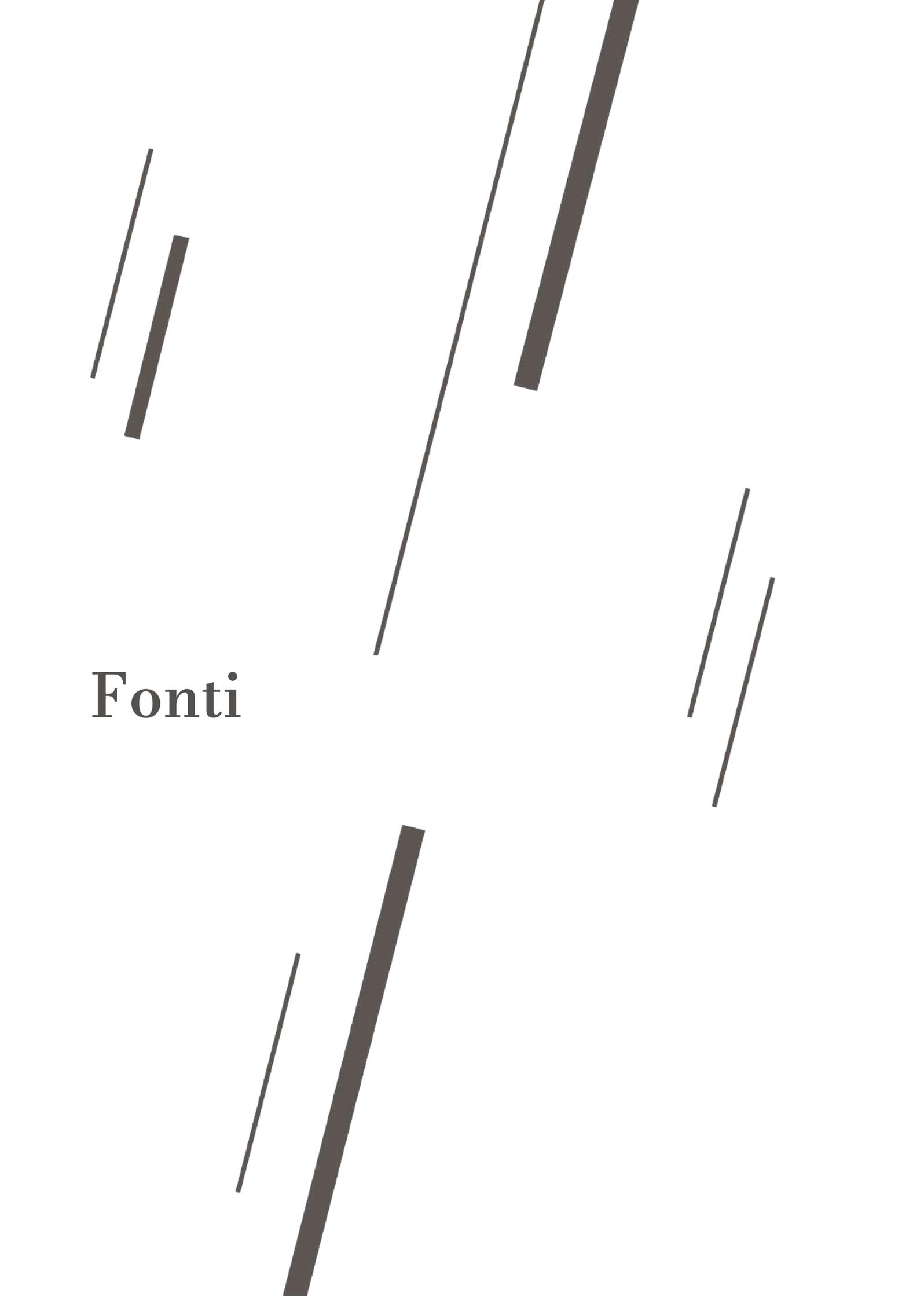
L'esemplare del Museo fa parte della grande donazione di materiale bellico avvenuta il 21 febbraio 1923 da parte del Ministero della Guerra di Parigi. Oltre a uniformi ed equipaggiamenti furono donati materiali d'armamento, armi leggere e artiglierie, all'interno di accordi per la collaborazione fra i musei nazionali delle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale. Considerate le ridotte dimensioni il cannone d'appoggio alla fanteria fu subito collocato nella sala interna del castello dedicata all'alleato francese. A seguito della chiusura delle sale nazionali il cannoncino fu spostato nella sala realizzata al secondo livello di cannoniere del torrione Marino. Il pezzo restò nel castello fino all'inaugurazione della nuova sezione artiglierie ricavata nel rifugio anti-aereo della città di Rovereto nel 2001, quando vi fu trasferito. Oggi il cannone trova la sua collocazione espositiva permanente nel percorso relativo alle artiglierie della Grande Guerra.



Il Canon d'Infanterie de 37 modèle 1916 TRP esposto nel torrione Marino del castello di Rovereto, anni '80.



L'attuale collocazione espositiva del Canon d'Infanterie de 37 modèle 1916 TRP sezione artiglierie della Grande Guerra del Museo, presso l'ex rifugio anti-aereo della città.



Fonti

NICOLA FONTANA

AUTOGRAFI MUSSOLINIANI NELL'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA GIARDINO

LE CARTE DELLA FAMIGLIA GIARDINO

Il versamento di donazioni di consistenza, tipologia e rilevanza storica e museografica eterogenea è un fatto tutt'altro che raro in un museo storico, mentre il deposito o la donazione di cimeli e di documenti appartenuti a personalità che hanno svolto un ruolo di primo piano nella storia politica e militare nazionale costituisce, diversamente, un evento eccezionale, soprattutto se a beneficiarne non è un'istituzione pubblica, bensì un ente privato, come è il caso del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Alla categoria della donazione straordinaria appartiene senz'altro il lascito della famiglia Giardino, il cui nucleo più consistente e importante è rappresentato dalle carte del generale Gaetano Ettore Giardino (1864-1935). Ministro della guerra (e senatore) del governo Boselli dal giugno 1916 alla fine di ottobre 1917, poi comandante della 4^a Armata fino alla fine della guerra italo-austriaca, governatore di Fiume nella delicata fase immediatamente precedente all'annessione della città al Regno d'Italia (settembre 1923 - maggio 1924), ministro di Stato dal 1924, maresciallo dal 17 giugno 1926, Giardino – il cui nome rimase indissolubilmente legato al mito dell'armata del Grappa, che lo stesso generale si prodigò a promuovere e difendere (come si vedrà) nel corso del primo dopoguerra – è riconosciuto come uno dei militari più influenti del suo tempo, in grado di esercitare fino alla morte la propria indiscussa autorevolezza in questioni non solo inerenti all'Esercito¹. Sposato ma senza eredi diretti (la moglie Margherita Jahn Rusconi morì, non ancora cinquantenne, nel febbraio 1927), dopo la sua morte gli effetti personali furono trasmessi al fratello Ernesto Rodolfo (1866-1945), generale d'artiglieria, e successivamente alla nipote Carla (1923-2005), impiegata della sede RAI di Torino dagli anni Cinquanta del secolo scorso fino al pensionamento.

Alcuni anni dopo la scomparsa di quest'ultima, una proprietà immobiliare di Carla ubicata in Aosta venne acquistata dalla famiglia Bessi la quale, avendovi rinvenuto l'archivio dei Giardino assieme ad alcuni significativi cimeli appartenuti al generale Gaetano e avendone compresa la rilevanza storica per la collettività, ne ha deciso la destinazione al Museo nel novembre 2023 (n. ingr. 101/23)². Il fondo familiare,

¹ Su Gaetano Giardino cfr. *Giardino, Gaetano*, in: *Enciclopedia militare*, vol. IV, Il Popolo d'Italia, Milano 1929, p. 100; N. Labanca, *Giardino, Gaetano*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma 2000; L. Malatesta, *Il maresciallo d'Italia Gaetano Giardino*, "Storia militare", n. 189 (giugno 2009), pp. 43-50; G. Citton, *Profilo del generale Gaetano Giardino comandante dell'Armata del Grappa*, Bertato, Villa del Conte (PD) 2018.

² Gli oggetti acquisiti dalla donazione, ora conservati nelle collezioni del Museo, consistono in: bastone di comando in acciaio con decorazioni dorate «Monte Grappa tu sei la mia Patria G. Giardino - Grappa Dux», completo di involucro metallico; una placca dell'Ordine della Santissima Annunziata di Real Casa Savoia, con scatola; una scatola contenente il timbro «Gloria a voi soldati del Grappa Maresciallo Giardino», sei nastri di decorazioni e corona ricamata per promozione per meriti di guerra; una scatola in legno contenente la chiave del cofano del bastone da Maresciallo; una scatola contenente 21 medagliette metalliche commemorative (anni '20 del sec. XX) e due nastri con stella dorata; una scatola contenente placchetta commemorativa «Giardino Maresciallo d'Italia - Torino e Bassano del Grappa memori - A XIV»; una scatola contenente la placchetta commemorativa «Gaetano Giardino Maresciallo d'Italia - Gloria a voi soldati del Grappa»; tre medagliere con decorazioni varie, infine la croce di Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

tutt'ora in attesa di riordino e pertanto temporaneamente non accessibile alla consultazione, è raccolto in 9 scatole (pari a 1 ml) e comprende le carte personali, materiale a stampa, fotografie appartenuti al generale Ernesto Rodolfo, alla moglie Marietta Maynier, ai figli Ettore e Carla, coprendo un arco cronologico collocato tra la fine del XIX secolo e la metà del secolo successivo. Per quanto concerne la parte di documentazione riferibile al generale Gaetano Ettore, va sottolineato che essa può essere descritta come un frammento, benché quantitativamente non irrilevante, dell'archivio originario o per lo meno di quel nucleo delle carte personali del generale che furono riordinate a cura della sua segreteria, forse poco prima della morte. Lo si evince da un elenco dettagliato dattiloscritto, fortunatamente salvatosi dalla dispersione, che si ritiene utile riportare qui integralmente:

Segreteria di S.E. il Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino

CARTELLA N° 1

Volume I – Rievocazioni e riflessioni di guerra – Copia in lapis scritta da S.E.

CARTELLA N° 2

Volume 2 – Rievocazioni e riflessioni di guerra – Minuta scritta in lapis da S.E. (cui è stata aggiunta copia scritta a macchina esistente in Segreteria)

CARTELLA N° 3

Volume 3 – Rievocazioni e riflessioni di guerra – Minuta scritta in lapis da S.E. (con prima e seconda bozza di stampa)

CARTELLA N° 4

STRALCIO DIARIO STORICO MILITARE

Data	10	novembre	1917	–	Concorso alleati
»	11	»	»	–	»
»	12	»	»	–	»
»	13	»	»	–	»
»	17	»	»	–	Zona assegnata alla 10 ^a Armata francese
»	21	»	»	–	Contatti fra l'Armata italiana e la 10 ^a Armata Francese
»	23	»	»	–	Spostamento delle Armate alleate
»	24	»	»	–	Impiego forze alleate
»	25	»	»	–	Relazioni con le truppe alleate
»	27	»	»	–	Impiego delle truppe Francesi
»	28	»	»	–	Entrata in linea delle truppe francesi
»	29	»	»	–	»
»	30	»	»	–	»
»	1	dicembre	»	–	Situazione
»	2	»	»	–	Fronte italiana
»	3	»	»	–	Situazione
»	4	»	»	–	»
»	8	»	»	–	Impiego truppe – movimenti
»	9	»	»	–	» » »
»	10	»	»	–	Artiglieria sulla fronte assegnata alla 10 ^a Armata Francese
»	12	»	»	–	Dipendenza delle forze alleate del Comando Supremo
»	13	»	»	–	Schieramento di 2 ^a linea (Gruppo Duchène e Plumer)

Data 14 dicembre 1917 – Sostituzione del ge. Duchène nel comando della 10^a Armata Francese
 foglio n° 136716 R.S. del 26/1/ 1918 = Licenze alle truppe mobilitate
 » » 445 » 11/1/ » = Polizze di assicurazione pro-combattente
 » » 170 » 4/5/ » = Sussidi a favore delle famiglie dei militari mobilitati
 Circolare n° 16/8 = Criteri esecutivi sul servizio di assistenza e di vigilanza
 foglio n° 2391 fonogram. 9/11 » = Occupazione linea Monte Roncone - Monte Tomatico
 » » 2391 bis » 10/11 » = » » » » »
 » » 11124 » 11/11 » = » » » » »
 Elenco n° 5542 » 12/11 » = Circa invio schizzo indicante i principali itinerari fr

CARTELLA N° 5

ORDINI OPERAZIONI COMANDO SUPREMO - ARMATA MISTA DI RISERVA

N° 6347 del 8 dicembre 1917 = Movimento di truppe
 » 6379 » 9 » » = Schieramento di 2^a linea
 » 11790 » 9 novembre » = Relazione a corredo dello studio sugli itinerari fra Piave e Adige
 » 5538 » 11 » » = Istruzioni per l'eventualità di offensiva nemica
 » 5565 » 12 » » = Direttive per il ripiegamento sulla linea del Mincio-Po
 » 5666 » 16 » » = Interruzioni, distruzioni, lavori difensivi
 » 5665 » 17 » » = Direttive particolari per l'esecuzione della 2^a e 3^a fase del ripiegamento dal Piave sul Mincio-Po.
 » 13580 » 30 » » = Entrata in linea delle truppe francesi
 » 14051 » 4 dicembre » = Sistemazioni difensive

STRALCIO DIARIO STORICO MILITARE

data 17 novembre 1917 = Disposizioni per eventuale arretramento
 » 6 dicembre » = Ordini e predisposizioni
 » 7 » » = Predisposizioni per il caso di sfondamento nemico tra Astico e Piave
 » dall'11 al 24/11/17 = Riordinamento
 » 27 novembre 1917 = Passaggio delle Div. del XXV C. d'Armata alla 4^a Armata
 » 29 » » = Riorganizzazione della 4^a Armata
 » 2 dicembre » = Impiego truppe (movimenti). Spost. XXX Corpo
 » 3 » » = Riordinamento 1° Corpo d'Armata
 » 4 » » = Destinazione di unità alle varie armate
 » 8 » » = Impiego truppe (movimenti). Spost. T. Alleate e 30° C. italiano
 » 9 » » = » » » . Spost. forze francesi e britanniche

CARTELLA N° 6

Lettere ed appunti vari:

- Lettera (a macchina) in data 23 gennaio 1930 di S.E. il Maresciallo, in risposta all'articolo del Corriere della Sera del 18 gennaio 1930.
- Lettera di S.E. Dall'Olio con annesso copia del Bollettino Italiano N° 192 - Comunicati sulle operazioni in data 28 ottobre; Copia foglio 22804 R. in data 29/10/17 che S.e. Cadorna invia a S.E. il Ministro della Guerra.
- Busta contenente "appunti a Rolati il 12 novembre 1919 – per non so quale rivista".
- Lettera in data 22 giugno 1928 del Col. Messe, con annessa copia della lettera del 21 giugno 1928 che il Col. Messe inviava al gen. Marietti, in seguito ad un articolo che questi pubblicava sul n° 142 del giornale "La Stampa".

- Copia della relazione di S.E. Vaccari su “La Battaglia della Sernaglia” (26-30 ottobre 1918 - XXII Corpo d’Armata).
- Lettera in data 7/2/1919 di S.E. Montanari, con annessa copia relazione del Comando Supremo sulla battaglia di Vittorio (per quanto riguarda il XXX Corpo d’Armata).
- Giornale d’Italia del 7/3/1919 “I minori sacrifici ed i maggiori risultati nell’ultimo anno di guerra – le perdite nella battaglia del Piave e di Vittorio Veneto”.

CARTELLA N° 7

OPUSCOLI VARI

- 1°) LA MADONNINA DEL GRAPPA = Discorso commemorativo tenuto il 5 agosto 1919 dal Sac. Cav. Batt. Ziliotto - Arciprete di Crespano del Grappa
- 2°) NELL’ARMATA DEL GRAPPA = Espugnazione del Monte Pertica - Ricordo dei combattimenti della Brigata Pesaro. Opuscolo del Tenente Alessandro Cancani Montani
- 3°) LA BATTAGLIA DEL PIAVE = Ten. Colonnello Roluti
- 4°) LA 4^a ARMATA SUL GRAPPA = Ottobre 1917 - Novembre 1918 - Maggiore Rebecchi
- 5°) NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI LUIGI CADORNA = Ricordanze e pensieri - Alberto Lumbroso.
- 6°) AUTHION = Note storiche Maggiore Carlo de Antoni
- 7°) MEMORIE STORICHE MILITARI = Fascicolo I - Gennaio 1909
- 8°) CELEBRAZIONE DELLA BATTAGLIA SUL PIAVE = Discorso pronunciato il 24 giugno 1923 al Teatro della Scala di Milano dal Generale Armando Diaz.
- 9°) Busta contenente: VISIONI DEL GRAPPA - Messaggio ai combattenti circa il Grappa

CARTELLA N° 8

RELAZIONE DELL’UFFICIO I.T.O. della battaglia sul Grappa del 15 giugno 1918 (relazioni dei corpi 1°-6°-9°-18°)³

CARTELLA N° 9

Allegati alla relazione delle operazioni svoltesi nell’Armata del Grappa da 15 giugno al 15 luglio 1918

CARTELLA N° 10

Relazione (con allegati) della 4^a Armata delle operazioni 24 ottobre - 4 novembre 1918

CARTELLA N° 11

- 1°) RETROVIE DELL’ARMATA = Maggio 1918 = Comando della 4^a Armata (opuscoli)
- 2°) CARTA GEOLOGICA DEL GRAPPA = Cenni monografici
- 3°) SITUAZIONE E RAFFORZAMENTI DEL NEMICO SULLA FRONTE DELLA 4^a ARMATA = I Maggio 1918 - Comando 4^a Armata - Ufficio Informazioni = N° 9 allegati raccolti in fascicolo separato
- 4°) L’ARMATA DEL GRAPPA: P. I^a Il sistema orografico del Grappa
P. II^a La sistemazione difensiva
P. III^a Le retrovie. Maggio 1918
- 5°) Carte varie topografiche del Grappa
- 6°) CONCESSIONI IMMEDIATE DI RICOMPENSE DELL’ARMATA DEL GRAPPA = Ordine del giorno n° 142 ter - n° 147 - n° 152 - n° 161 - n° 179 - n° 200 - n° 229 - n° 229 bis

CARTELLA N° 12

Esercitazioni nel Canavese - Relazione finale di S.E. Giardino

³ Nota ms.: «ora annessa al “15 giugno”» (ovvero nella cartella successiva).

CARTELLA N° 13

Carteggio Governatorato Militare di Fiume:

- 1) Processi in corso
- 2) Tenente in congedo Maso Paolo (inchiesta disciplinare)
- 3) Colonnello della riserva Vittorio Vitali (Teatro Alhambra)
- 4) Maggiore di Fanteria Parata Alfredo (inchiesta disciplinare)
- 5) Sembante Giuseppe ex fiduciario del Partito Fascista a Fiume; condannato per reati vari
- 6) Elenco delle persone sfrattate per ragioni politiche da Fiume; pratiche Sigg. Steve - Foresi - Zonchi - ecc.
- 7) Attività Lloyd Fiumano
- 8) Notizie sul Porto del Colonnello Puliti
- 9) Copie telegramma e rapporti spediti dalla Legazione
- 10) Informazioni su ufficiali in S.A.P. e in congedo
- 11) Cantiere - Whithead
- 12) Notizie varie della R. Questura e dei Reali Carabinieri
- 13) Informazioni varie
- 14) Relazioni con Gabriele D'Annunzio
- 15) Elenco Costituente e Zanelliani
- 16) Comitato difesa Cattolica - Antonio Luksich
- 17) Minute di S.E. Giardino per i convegni a Roma
- 18) Informazioni da Trieste
- 19) Telegrammi con Roma
- 20) Sistemazione Amministrativa, Doganale, Commerciale ecc. Costituzione della Provincia del Carnaro.
- 21) Patto Marinaro - Vicende e documenti
- 22) Accordi conclusi fra il Regno d'Italia e il Regno S.C.S.
- 23) Raccolta Bollettino Ufficiale

CARTELLA N° 14

Carteggio relativo all'INCHIESTA sulla Guardia Regia

CARTELLA N° 15 e 15 bis

Progetto ordinamento Di Giorgio:

Manoscritti ed appunti di S.E. Giardino

Ritagli di giornali

Lettera di S.E. Cadorna a S.E. Giardino in data 5 Gennaio 1924

CARTELLA N° 16

Ordinamento Mussolini

CARTELLA N° 17

Lettera 2900 del 20 novembre 1921 di S.E. il Ministro della Guerra Gasparotto a S.E. Giardino.

Risposta alla lettera di cui sopra.

Pro-memoria del R.E. con annessa proposta Ispettorato Costruzioni Artiglieria tendente a separare la predetta Direzione da quella dell'officina Costruzioni di Torino.

Lettera 2568 di S.E. il Ministro della Guerra Di Giorgio, in data 17 Maggio 1924, diretta a S.E. Giardino circa l'ordinamento dell'Esercito.

Risposta di S.E. Giardino alla lettera di cui sopra.

VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE NEI MESI DI GIUGNO E LUGLIO 1921 DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO - Copia N° 7

VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE FRA IL 30 NOVEMBRE 1921 E IL 24 GIUGNO 1922 DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO - Copia N° 7

ALLEGATI AI VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE FRA IL 30 NOVEMBRE 1921 E IL 24 GIUGNO 1922 DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO – Copia N° 7

3° VOLUME DEI VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO – Periodo 18-30 Ottobre 1922 - Copia N° 42

4° VOLUME DEI VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO – Mesi di Febbraio e Marzo del 1923 - Copia N° 42

5° VOLUME DEI VERBALI DELLE SEDUTE TENUTE DAL CONSIGLIO DELL'ESERCITO – (ESAME DEL PROGETTO DI GIORGIO) – 10-12 Novembre 1924 - Copia N° 42

Della documentazione elencata dalla Segreteria del generale, risultano essersi conservate soltanto le cartelle 4, 5, 8, 9, 10, 11 – tutte inerenti alle operazioni militari nel settore del Grappa tra il 1917 e il 1918 – collocate in quattro scatole in cartone robusto del formato 28x40x2 cm⁴. Assieme a queste, dalla dispersione (avvenuta in epoca e in circostanze ignote) si sono preservate le seguenti unità archivistiche, quasi tutte assemblate dalla nipote Carla:

- Busta “Autografi di S.A.R. il duca d’Aosta” contenente lettere autografe di Luigi Cadorna, di Gabriele d’Annunzio e del duca d’Aosta (1918-1924);
- Fascicolo “Scritti e discorsi al senato e varie” contenente un estratto della “Gazzetta di Venezia” del 19 dicembre 1932 e opuscolo a stampa “Saluto del loro generale”;
- Quaderno con testo dedicato a Gaetano Giardino, scritto in occasione delle esequie del Duca d’Aosta (dicembre 1932);
- Busta “Originali di proclami per le truppe dell’armata del Grappa”: contenente copie a stampa degli ordini del giorno del 3 novembre e del 7 novembre 1918, nonché un volantino dal titolo “Storiella per i soldatini del Grappa”;
- 2 buste: “Scritti e discorsi al Senato”, contenenti copie a stampa dei discorsi: “Per la pace italiana” (1920), “Per la riorganizzazione dell’esercito” (1920)”, “Enrico Toti bersagliere eroe italico” (1922); “Ricordare la guerra”; “L’epopea alpina”, “Per la tranquillità e per la moralità pubblica” (1925); opuscoli: “Per l’esercito. Relazioni e discorsi al senato del Regno (gennaio-aprile 1925)”, “La sorpresa delle armate italiane nel giugno 1918”, “Le sorprese della storia nella battaglia del giugno 1918”, “Un comunicato dell’Ufficio Storico dell’Esercito circa la contropreparazione di artiglieria alla battaglia 15 giugno 1918” (1932), “La battaglia e la vittoria del giugno 1918” (1934), “Documentazione storica per la battaglia e la vittoria del giugno 1918” (1934);
- Scatola contenente un opuscolo a stampa “Censimento della Tripolitania del 3 luglio 1911” e carte geografiche, per lo più della Tripolitania;
- Libro firme con autografi di personalità, 1923-1926;

⁴ Soltanto un contenitore riportava esternamente una breve nota descrittiva, effettivamente corrispondente, in parte, al contenuto riscontrato al momento della donazione: «Carte geografiche – ricordi di guerra e di manovre. Veneto – Piemonte. Tripoli».

- Raccolta del bollettino del Comando di Fiume d'Italia (nn. 2-6, 11 del 1919, nn. 27, 28, 30, 32, 33 del 1920; 2 copie del n. speciale "La reggenza italiana del Carnaro" (1920); n. speciale "XII settembre MCMXIX – XII settembre MCMXX");
- Cartella "Fiume" contenente corrispondenza con società fiumane, memoriale del generale Ceccherini, appunti di lavoro di Gaetano Giardino in quanto governatore di Fiume, relazione del medico scolastico Cattarini sulle condizioni igienico-sanitarie nelle scuole di Fiume; testo dattiloscritto di telegrammi inviati e ricevuti da Gaetano Giardino (1924);
- Opuscoli vari scritti da Gaetano Giardino: "Eritrea militare" (1893); "15 giugno 1918 a cavallo del Brenta" (1933), "La battaglia e la vittoria del giugno 1918" (1934), "Fuoco del Grappa e la documentazione austriaca (15 giugno 1918)" (1935);
- Volumi: "Piccole faci nella bufera", di Gaetano Giardino (1924); "Documenti e testimonianze dall'aviatore Saverio Laredo de Mendoza", di Gabriele d'Annunzio (con sua dedica autografa, 21 lug. 1930); "Rievocazioni e riflessioni di guerra" di Gaetano Giardino, voll. II e III;
- Album in pelle dal titolo "Documenti di carriera di S.E. il maresciallo d'Italia Gaetano Giardino", contenente n. 87 documenti relativi alla carriera militare del generale, (attestati, decreti di promozione e di conferimento di decorazioni, 1882-1924);
- Cilindro in cartone rosso contenente pergamena con dedica, 1926;
- 16 buste contenenti 409 fotografie a soggetto vario (fotoritratti, immagini scattate sul fronte dell'Isonzo, costruzione della zona monumentale del Grappa, cerimonie commemorative, 1898-1935);
- Album fotografico contenente 27 immagini relative alla cerimonia in onore del IX corpo d'armata, 24 agosto 1918.

GLI AUTOGRAFI MUSSOLINIANI

Oltre alla documentazione qui sopra elencata, nel lascito del generale è stata rilevata anche un esile fascicolo riportante il titolo, vergato a matita: «Carteggio con il Capo del Governo». Esso include la minuta di una lunga lettera che il generale Giardino aveva indirizzato a Mussolini il 22 novembre 1925, con la quale si chiedeva un'indagine sull'operato del generale Antonino Di Giorgio in qualità di ministro della guerra, e il breve scambio epistolare intercorso tra il capo del regime fascista e il generale Giardino tra il 1934 e il 1935 inerente alla polemica sulla battaglia del Solstizio.

La vicenda, ricostruita nel dettaglio da Paolo Pozzato e da Antonino Zarcone⁵, riguardava in estrema sintesi una diversa valutazione, sulla quale si divisero con toni più o meno accesi alcune importanti personalità militari del Regio Esercito italiano, circa l'effettivo apporto fornito dal fuoco di "contropreparazione anticipata"⁶ delle artiglierie della 6^a Armata all'arresto dell'offensiva austro-ungarica sferrata nel giugno 1918 sugli altipiani. In un articolo apparso sulla "Rivista militare italiana" nel 1933 il generale Roberto Segre, che aveva guidato l'azione in qualità di comandante della 6^a Armata, aveva infatti rivendicato l'importanza del fuoco aperto ancora prima della preparazione di artiglieria avversaria, definito sostanzialmente decisivo per le sorti della battaglia, sottolineando tra l'altro l'efficacia del tiro di sbarramento

⁵ P. Pozzato, *Polemiche tra vincitori: le ragioni nascoste di un successo*, in: *La battaglia del Solstizio. Atti del Convegno internazionale "La battaglia del solstizio", Vittorio Veneto 28-29 ottobre 2008*, a cura di L. Cadeddu, P. Pozzato, Gaspari, Udine 2009, pp. 196-206; A. Zarcone, *Il generale Roberto Segre: "come una granata spezzata nel tempo"*, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 2014, pp. 224-231.

⁶ Per contropreparazione si intendeva, secondo il comunicato dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito del 5 luglio 1932, «un complesso di tiri preordinati, eseguiti, simultaneamente e con continuità, da tutte le artiglierie di una Armata, allo scopo di neutralizzare l'artiglieria dell'avversario e stroncare, sul nascere, l'attacco». Nello stesso bollettino si affermava che nel caso delle operazioni del 15 giugno 1918 si poteva parlare di "contropreparazione anticipata" nel senso di azione «iniziata prima che l'avversario lanciasse all'attacco le sue fanterie», quindi non «iniziata prima che l'avversario principiassero la sua preparazione di artiglieria», una distinzione che Giardino accolse allora favorevolmente. Cfr. G. Giardino, *Un comunicato dell'Ufficio Storico dell'Esercito circa la contropreparazione di artiglieria alla battaglia 15 Giugno 1918*, "Rassegna Storica del Risorgimento", fasc. 11, apr.-giu. 1932, pp. 3-7.

delle artiglierie del XX Corpo d'Armata (gen. Ferrari) schierate sul versante orientale della val di Brenta⁷. Si trattava però di una ricostruzione dei fatti che agli occhi del generale Giardino risultava non soltanto inesatta ma inaccettabile anche sul piano morale poiché di fatto implicava una svalutazione del ruolo giocato dalla 4ª Armata in quell'importante fase del conflitto. Decise così di reagire con due articoli pubblicati sul quotidiano "La Stampa", nei quali attaccò la narrazione della battaglia presentata dal Segre (che però non venne mai esplicitamente menzionato⁸) con diverse puntualizzazioni e cercò di ridimensionare il ruolo svolto dall'artiglieria nelle azioni di contrasto all'offensiva austro-ungarica («ora, invece, diventa necessario contestare, non soltanto la esclusività ma anche la efficacia, che quel fuoco, tanto se del Grappa (su quella zona ed in quel momento) quanto se dell'«aiuto», senza distinzioni, abbia potuto avere, tanto in effetti materiali, quanto in effetti tattici nella battaglia e nell'episodio»⁹). Nello stesso anno raccolse le proprie considerazioni in un opuscolo¹⁰.

La diatriba riprese alcuni mesi dopo in seguito alla pubblicazione nel febbraio 1934, per l'editore Corbaccio di Milano, del volume di Gianni Baj-Macario dal titolo *Giugno 1918*, che si avvaleva dell'introduzione del generale Guglielmo Pecori-Giraldi e del sostegno del generale Aldo Cabiati in quanto curatore della collana. Quest'ultimo, assieme al generale Baistrocchi, aveva esercitato forti pressioni sul capo-ufficio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, colonnello Anacleto Bronzuoli, perché l'autore del libro potesse accedere alla documentazione d'archivio. Inizialmente Giardino valutò il testo di Baj-Macario, come scrisse al Capo di Stato Maggiore Alberto Bonzani, «quasi onesto nei riguardi della mia gente del Grappa» compiacendosi anche del fatto che, almeno a suo avviso, ne usciva «annientata la povera figura morale del Gen. Segre»¹¹. Ma dopo la presa di posizione della medaglia d'oro Achille Martelli, che aveva inviato una lettera indignata alla rivista "Rassegna Italiana"¹², Giardino ritenne di dover rivedere la propria posizione benevola e, nella convinzione che il generale Segre fosse stato in qualche modo l'ispiratore di una sorta di macchinazione a suo parere lesiva dell'onore dell'esercito e dei suoi comandanti, il 3 aprile 1934 presentò le proprie rimostranze a Mussolini in qualità di ministro della Guerra. La minuta è conservata nel fascicolo del fondo Giardino:

Eccellenza.

La prego di avermi venia se le rubo qualcuno dei Suoi istanti, tanto preziosi alla Patria.

Ma è appunto per un altissimo interesse di Patria!

E sarò brevissimo.

Sono usciti dal Corbaccio (Milano) i primi volumi della Collana "Storia della guerra italiana". Annunciati con numero d'ordine conforme alla successione degli avvenimenti, compaiono invece, con precedenza ai volumi di Caporetto e di "Giugno 1918".

Prego vivamente V. E. di prescindere, in questo momento, da me e dal mio Grappa; avrò tempo e modo di difendere i miei.

⁷ R. Segre, *Lo choc materiale di Conrad il 15 giugno 1918*, "Rivista Militare Italiana", n. 4 (aprile 1933), pp. 471-478. Si trattava di una risposta alle tesi esposte dal generale Mario Caracciolo nell'articolo *Lo choc morale di Conrad nel giugno 1918*, pubblicato sulla "Rivista Militare Italiana" l'anno precedente, nel quale si sosteneva che l'arresto dell'azione austro-ungarica sugli altipiani andava ricondotto in una certa misura allo stato di depressione in cui si trovava allora il generale Franz Conrad von Hötzendorf.

⁸ Cfr. G. Giardino, *Difesa dei fanti del Grappa*, "La Stampa", 15 giugno 1933, p. 1; Id., *Artiglieri del Grappa*, "La Stampa", n. 182, 3 agosto 1933, p. 3.

⁹ Giardino, *Artiglieri del Grappa*, cit.

¹⁰ G. Giardino, *15 giugno 1918 a cavallo del Brenta*, Schioppo, Torino 1933.

¹¹ Pozzato, *Polemiche tra vincitori*, cit., p. 202.

¹² Ibidem. Martelli scrisse: «Quale combattente del Grappa, sento il dovere di protestare formalmente contro le affermazioni del libro lesive della meravigliosa resistenza opposta dai fanti del Grappa al formidabile urto nemico del 15 giugno; contro la minorazione di fulgidissime figure di Condottieri e di soldati; contro la stranissima tesi secondo la quale la gigantesca battaglia sarebbe stata vinta soltanto sull'Altipiano dei Sette Comuni e per merito esclusivo dell'Artiglieria». Cit. da G. Giardino, *La battaglia e la vittoria del giugno 1918 (a proposito di interessate leggende)*, La Rassegna italiana, Roma 1934, p. 3.

Ora, ben altro mi preoccupa.

Caporetto demolisce il primo Capo e parecchi altri.

“Giugno 1918” demolisce il secondo Capo supremo e tutti i comandanti delle armate.

Tutto il volume è impostato su una tesi.

Il 14 giugno 1918 si sono avute notizie sicure sull’ora dell’attacco nemico, e gli avvisi sono stati diramati (pagine 161 e 162), ma nessuno dei comandanti vi ha prestato fede.

Non quello del Grappa (pag. 189); non quello del Montello (pag. 256); non quello della 3^a Armata (pag. 267). Evidentemente non il Comandante in Capo, perché non ha dato ordini; Diaz, del resto, non mi pare neppure nominato in tutto il volume.

Dunque, la sola 6^a Armata?

Neppure.

Il Comandante ha ordinato, anzi, un ritardo di mezz’ora nell’apertura del fuoco.

Il Capo di Stato Maggiore (oggi Capo di Stato Maggiore dell’Esercito) è ricordato una sol volta, a pag. 172, come... grande fumatore!

Il sottocapo di Stato Maggiore... dirige la Collana!

Chi crede è soltanto il binomio Segre-Finzi (comandante dell’artiglieria d’armata, e capo dell’ufficio informazioni). Crede ed opera: il Comandante dell’armata, abulico, revoca il ritardo del fuoco, consente l’anticipo. E ne viene la vittoria.

La vittoria, s’intende, non dall’Astico al Mare ma “di Asiago”, come dicono le dattilografie clandestine del Generale Segre, aprile 1933¹³.

Ovunque altrove i comandanti sono increduli, epperò le loro truppe sono macellate: confronti di perdite!

Non dico neppure dei soldati italiani, pavidì, che si arrendono a grandi masse, nei quali irrompe il nemico con urla di gioia, e dei quali ha facile ragione il nemico, pur demoralizzato, affamato, con cattive munizioni, ecc.

Il nemico potrebbe adottare il testo di questo libro! Lo faccia leggere, Eccellenza, da qualche lettore ... italiano!

Premesse e conclusioni sono naturalmente false; e lo dimostrerò a tempo e luogo.

Ma, per ora, credo urgente ricorrere a V.E. per invocare una remora a questi eccessi, per i quali, invece, gli interessati fanno correre voci di superiori gradimenti!

Che diranno all’estero del valore dei nostri soldati e della capacità dei nostri Capi?

Sta bene evitar polemiche, Eccellenza; ma sono gli aggressori che debbono essere frenati, od almeno pubblicamente sconfessati e deplorati. Invece questo volume si vanta del concorso documentario del nostro ufficio storico (premessa) – e finora io ho atteso invano la solenne smentita che mi attendevo, non soltanto per respingere la corresponsabilità, ma per precisare e smentire i falsi! Specificandoli uno per uno.

Dopo di che, un libro resta un libro, e non può restare senza contraddizione per la Storia: vi sarà tempo a fare anche questo.

Per il più urgente, ho fede in V.E. che di noi, dei nostri soldati, e più ancora dell’Italia risorta, è il tutore possente.

Mussolini cercò di prendere tempo, ma già il 18 aprile fu raggiunto da una seconda lettera – la cui minuta non si è conservata – nella quale il generale, irritato dalla favorevole recensione del volume di Baj-Macario pubblicata sul “Bollettino dell’Ufficio Storico”, si era evidentemente espresso con toni molto duri nei confronti del capo-ufficio Bronzuoli. Nella replica del 24 aprile, presente nel fascicolo del fondo Giardino e che qui si riporta integralmente, Mussolini scelse però di difendere l’operato dell’Ufficio Storico senza nascondere un certo fastidio per una polemica interna all’Esercito ritenuta dannosa e, sostanzialmente, superflua. Ciò nonostante il generale riuscì ad ottenere l’apertura di un’inchiesta affidata al generale Pecori-Giraldi, che però si chiuse piuttosto velocemente e, per di più, con un esito tutt’altro che

¹³ Il generale Segre aveva distribuito tra i colleghi 110 copie dattilografate della versione integrale dell’articolo pubblicato sul “Bollettino” dell’Ufficio Storico. Lo Stato Maggiore aveva infatti preferito censurare alcune affermazioni sulle perdite subite nelle operazioni del 15-24 giugno 1918 dall’Armata del Grappa. Cfr. Pozzato, *Polemiche tra vincitori*, cit., p. 200; Zarcione, *Il generale Roberto Segre*, cit., p. 224.

corrispondente alle aspettative di Giardino: a suo avviso il generale Segre, «contribuì molto efficacemente alla decisione del Comandante del Corpo d'Armata di anticipare il tiro di controartiglieria, che era stato da questi preparato e curato in modo così magistrale da ottenere quei decisivi effetti oramai ben noti, nello sfacelo dell'attacco austriaco del 15 giugno sull'altopiano di Asiago»¹⁴. Da parte sua Segre, avendo così trovato un autorevole sostegno alle proprie tesi, non si lasciò sfuggire l'occasione e non ebbe remore a divulgare le conclusioni dell'inchiesta, attraverso una lettera pubblicata sul numero del giugno 1934 della "Rassegna Italiana": un gesto questo che spinse Giardino a preparare una risposta ampia e documentata sulle operazioni militari del giugno 1918. Tuttavia il capo dell'Ufficio Storico Bronzuoli – convinto anche dai risultati di proprie personali indagini circa la fondatezza della posizione del Segre – gli negò l'accesso a parte degli atti d'archivio relativi alla battaglia del Solstizio, richiamandosi alle disposizioni di legge. In risposta, Giardino – che comunque tra il 1934 e il 1935 scrisse più volte sulle vicende del giugno 1918¹⁵ – chiese e ottenne non solo l'arresto del colonnello per aver negato la trasmissione dei documenti richiesti, ma anche l'apertura di una seconda commissione d'inchiesta la cui presidenza venne affidata da Mussolini a Mariano d'Amelio, allora presidente della Corte di Cassazione di Roma. Sia pure con qualche forzatura e omissione, l'inchiesta si risolse con conclusioni conformi alla ricostruzione del generale, diffuse tramite comunicato Stefani del 25 maggio 1935¹⁶.

Agli ultimi sviluppi della polemica si riferiscono le coincise comunicazioni di Mussolini del 1 marzo e del 10 luglio 1935, conservate entrambe nel fondo Giardino, e qui trascritte.

1. Lettera, testo ms. (carta intestata: «Il capo del Governo»). Nota ms. a margine: «Ricevuta il mattino del giorno 11 aprile 1934/XII a Torino».

Caro ed illustre Maresciallo,

ho sul tavolo il libro del Bai-Maccario, ma non ho ancora avuto il tempo di leggerlo. Non tarderò molto e perché libri del genere mi interessano e per l'argomento di sempre viva attualità e per eventuali provvedimenti da prendere. A lettura ultimata le farò sapere il mio parere. È vero, come Ella dice, che i libri non rifanno la storia i [libri]¹⁷ possono tuttavia indurre in confusione coloro che non "vissero" la storia. Mi è grato esprimerle, illustre Maresciallo, i sensi della mia cordiale e deferente simpatia.

Mussolini

2. Lettera, testo dattiloscritto (carta intestata: «Il capo del Governo»).

Illustre Maresciallo,

prima di rispondere alla sua lettera che reca la data del 18 aprile, ho voluto leggere il volume del Bai-Maccario che mi era stato mandato dall'autore con dedica. Il mio giudizio è questo, che il libro nel suo complesso è mediocre, e nella parte che riguarda il Grappa e l'opera del Comando della IV Armata, deplorabile e ingiusto. (Nel numero odierno della Rassegna Italiana c'è, a tal proposito, una fiera lettera di protesta della Medaglia d'Oro Achille Martelli).

¹⁴ Qui cit. da Zarcione, *Il generale Roberto Segre*, cit., p. 226.

¹⁵ Giardino, *La battaglia e la vittoria del giugno 1918*, cit.; Id., *Documentazione storica per la battaglia e la vittoria del giugno 1918*, La Rassegna Italiana, Roma 1934; *La sorpresa delle armate italiane del giugno 1918*, La Rassegna italiana, Roma 1934; *Le sorprese della storia nella battaglia del giugno 1918*, La Rassegna italiana, Roma 1934; Id., *Il fuoco del Grappa e la documentazione austriaca (15 giugno 1918)*, La Rassegna italiana, Roma 1935.

¹⁶ Pozzato, *Polemiche tra vincitori*, cit., pp. 202-204; Zarcione, *Il generale Roberto Segre*, cit., pp. 229-231.

¹⁷ Il termine è omissso nel testo originale.

3

Ricevuto il manoscritto
del giorno 11 aprile 1936/xii
a Torino



IL CAPO DEL GOVERNO

Caro ed illustre Maresciallo,

ho sul tavolo il libro del Bai-Macconi,
 ma non ho ancora avuto il tempo
 di leggerlo. Non tantosi molti e
 pochi libri del genere mi interessano
 e per l'argomento di tempo ^{o per eventuali processi nati da questo} viva allora la.

A lettera ultimata le farò esprimere il
 mio parere. S'è vero, come Ella dice, che i
 libri non riformano la storia; possono tuttavia
 insieme in confusione coloro che non
 «vanno» la storia. Mi è gradito esprimere,
 illustre Maresciallo, i voti della mia cordiale
 e deferente dipintura

Murrucci

Ho chiamato stamani, 24 aprile, il Sottosegretario alla Guerra e il Capo di S.M. del R.E., ai quali ho letto nel testo integrale la lettera mandatami da V.E. e gli allegati.

- 1° Il Bai-Maccario ha chiesto e ottenuto dall'Ufficio Storico, soltanto documenti concernenti il Tonale, e nessun documento concernente il Grappa; documenti che il Bai-Maccario si è procurato direttamente da altra parte.
- 2° La recensione nel Bollettino dell'Ufficio Storico aveva lo scopo non di raccomandare la pubblicazione del Bai-Maccario, ma di segnalarla come si fa per consuetudine di tutte le pubblicazioni.
- 3° Tanto il Sottosegretario alla Guerra, quanto il Capo di S.M. del R.E. mi hanno univocamente dichiarato che il Bronzuoli non è in combutta con chicchessia e soprattutto non lo è col Bai-Maccario. Si tratta di un Ufficiale assai ligio al proprio dovere e dotato di un alto senso di responsabilità.
- 4° Io non posso, né voglio contestare o limitare a V.E. il diritto di replicare a questa pubblicazione del Bai-Maccario nelle forme e nella sede che V.E. riterrà la più conveniente, ma ciò premesso, desidero aggiungere che queste polemiche, mentre hanno riflessi non sempre utili nei confronti della disciplina, non possono modificare ciò che appare già consegnato alla storia: la difesa del Grappa è una gloria indiscutibile della IV Armata e del suo Comandante.

Mi creda, caro Maresciallo, con molta cordialità.

Mussolini

Roma, 24 aprile 1934 XII

3. Lettera, testo ms. (carta intestata: «Il capo del Governo»). Nota ms. a margine: «3 marzo – ringraziato per telegrafo annunciando immediata preparazione incartamento. G.».

Illustre Maresciallo,

rispondo alla di Lei lettera che reca la data del 28 febbraio.

- 1° Per quanto concerne la punizione inflitta da V.S. al Colonnello Bronzuoli, egli la sta regolarmente scontando e ad arresti ultimati, egli potrà, se del caso, reclamare al Ministro, così come è contemplato dal regolamento di disciplina.
- 2° Per quanto concerne l'inchiesta ho impartito le necessarie istruzioni perché sia = completa e indiscutibile = come V.S. desidera giustamente.

Accolga i miei cordiali saluti.

Mussolini

1 marzo 1935 – XIII

P.S. Ho affidato il compito dell'inchiesta a S.E. Mariano d'Amelio, Primo Pres. Della Corte di Cassazione e ai generali Albricci e Ago.

M.

4. Lettera, testo dattiloscritto (carta intestata: «Il Ministro della Guerra»).

Roma, 10 luglio 1935

Illustre Maresciallo,

mi è gradito comunicare a V. E. che, in accoglimento del desiderio manifestatomi, due copie autentiche del noto comunicato “Stefani” del 25 maggio scorso¹⁸ sono state consegnate in deposito all’Archivio di Stato in Roma. Cordiali saluti.

Mussolini

¹⁸ Il testo del comunicato dichiarava: «il Duce, ministro della guerra ha conferito a S.E. il senatore d’Amelio, Primo Presidente della Corte di Cassazione, indagini dai tecnici militari Generali d’Armata S.E. Albricci e S.E. Ago, l’incarico di esperire indagini e chiarire fatti e circostanze che hanno provocato le note polemiche in merito all’azione dell’Armata del Grappa nella battaglia del giugno 1918. Da queste indagini, compiute con la massima obiettività sulla base di tutti gli elementi che è stato possibile raccogliere, è risultato in modo indubbio che: l’Armata del Grappa in questa battaglia ha valorosamente operato per virtù propria; Il suo comandante e tutti i suoi subordinati hanno ben meritato la riconoscenza della nazione; gli ordini del Comando Supremo in merito all’impiego del fuoco di artiglieria furono scrupolosamente osservati. Le artiglierie delle due Armate quarta (Grappa) e sesta (Altipiani) assolsero degnamente ai loro compiti. Di fronte alle conclusioni, tutte documentate, del primo magistrato della nazione, confortate dal parere di due tecnici militari del più alto valore, deve ritenersi chiusa ogni ulteriore polemica». Cit. da Zarcione, *Il generale Roberto Segre*, cit., p. 231.

n. 0, 1990, pp. 152, € 13,00

L. Popelka, *Artisti nella guerra. I Kriegsmaler austro-ungarici 1914-1918*, P. Marzari, *Cenni sulle esperienze maturate dalle forze armate austro-ungariche nelle operazioni del 1914 sui fronti russo e balcanico*; G. Fait, F. Rasera, *Storia di un fucilato*; A. Sartorelli, *La Pro Patria (1886-1890) e la difesa nazionale degli italiani d'Austria*; T. Bertè, *Le pitture satiriche della pozza del Malpel*.

n. 1-2, 1992-93, pp. 292, € 13,00

G. Alegi, *Le origini del Museo storico dell'Aeronautica. Dalla circolare 119 alla Reggia di Caserta*; A. Miorelli "Ai martiri dell'ubbidienza". *I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'Alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*; B. Klipa, *La Grande Guerra nella storiografia cecoslovacca*; G.P. Sciocchetti, *Trasformazione delle forme della fortificazione permanente in montagna realizzate, nel XIX e XX secolo, nei territori a sud del valico del Brennero*; C. Gerosa, *Contributo allo studio delle fortificazioni sulla via del Brennero*; F. Cappellano, *Il cannone M. 1897 da 75 mm*; J. Scafes, *Alcuni aspetti dell'adattamento del fucile sistema Henry Martini nell'esercito romeno*; M. Scudiero, *Diego Costa e gli orrori della guerra*; P. Toldo, *Ho cercato i nostri caduti nella ex Repubblica democratica tedesca*.

n. 3, 1994, pp. 234, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti del convegno "I musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso", promosso dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari in collaborazione con il Museo della guerra: P. Del Negro, *Da Marte a Clio. I musei militari italiani dalle origini alla Grande Guerra*; F. Rasera, *Il museo della guerra di Rovereto. Da quale storia ripartire*; C. Zadra, *Parlare di guerra attraverso un museo*; A. Sema, *Il museo della guerra 1915-1918 di Gorizia*; A. Furlan, *Il museo non museo di Diego de Henriquez*; V. Pianca, *Il museo della battaglia di Vittorio Veneto*; W. Belotti, *Il museo della guerra bianca in Adamello*; D. Leoni, *Il Pasubio: un'area museo?*; L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*. Nella seconda parte, N. Fontana, *Per la storia della difesa del valico del Tonale. Le fortificazioni austriache nelle valli Vermigliana e Pejo*; A. Gerosa, A. Miorandi, *Le armi da fuoco di uso venatorio esposte al museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige*.

n. 4, 1995, pp. 180, € 13,00

S.B. Galli, *Damiano Chiesa (1895-1916) nel centenario della nascita*; Q. Antonelli *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*; F. Cappellano, A. Grimaldi, *Il corpo dei bombardieri*.

n. 5-6, 1996-97, pp. 278, € 13,00

Nella prima parte, il volume raccoglie i testi di alcune conferenze dedicate alle vicende del confine orientale italiano nella prima metà del secolo (1918-1947); F. Cecotti, *I confini della Venezia Giulia. Problemi didattici in una regione di frontiera*; A.M. Vinci, *Il fascismo nella Venezia Giulia*; T. Sala, *Una sconfitta annunciata. L'Italia, i Balcani, il confine orientale*; R. Pupo, *Violenza politica tra guerra e dopoguerra*, B. Maier, *Letteratura e cultura in Istria nel Novecento*; F. Tomizza, *Raccontare e testimoniare*; G. Nemeč, *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, A.M. Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*; R. Spazzali, S. Spadaro, D. Zigante, *Una memoria in ostaggio. Nazionalismo, foibe, esodo dall'Istria dal 1945 ad oggi*. Nella seconda parte: A. Miorandi, *Armamenti del castello di Castellano nei secoli XVII e XVIII*, A. Miorelli, *Le epigrafi dei "Monumenti ai caduti" trentini nell'esercito austro-ungarico eretti tra il 1919 e il 1940*; N. Fontana, *Le vicende progettuali dello "Zwischenwerk Sommo" (T.S.O) sull'altipiano di Folgaria (1919-1911)*; P. Toldo, A. Zandonati, *Le fortificazioni di Rivoli-Ceraino*.

n. 7-8, 1998-2000, pp. 264, € 13,00

La prima parte del volume raccoglie gli atti della giornata di studio dedicata, nell'autunno 1999, al tema "Il Castello di Rovereto fra Quattrocento e Cinquecento", organizzata dal Museo della guerra, dall'Accademia roveretana degli Agiati e dalla Biblioteca civica di Rovereto: G.M. Varanini, *Il ruolo di Rovereto e della Vallagarina nella "politica difensiva" veneziana*; M. Knapton, *Rovereto e il castello in età veneziana*; G. Benzoni, *Venezia e Rovereto: qualche ricamo a margine*; G. Michelotti, *Il castello di Rovereto*; C.A. Postinger, *L'iconografia del castello di Rovereto: una ricerca in corso*; G. Ortalli, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano. Un libro, tra memoria e progetto*; C. Trentini, *Castell Rotund*. Nella seconda parte: A. Zandonati, *Tipologie di iscrizioni italiane e austro-ungariche della guerra 1915-1918 in un tratto del fronte trentino*; B. Mertelseder, *Soldati trentini nell'Imperialregio esercito austro-ungarico durante la prima guerra mondiale*; N. Fontana, *Daniel von Salis-Soglio I.R. direttore delle opere di fortificazione a Trento (1867-1871)*; M. Tiella, *Armature antiche decorate con immagini di strumenti musicali*; F. Termentini, *Le Cluster Bomb: un'emergenza umanitaria in Kosovo, Serbia, Angola*; M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*.

n. 9-10-11, 2001-2003, pp. 263, € 13,00

G. Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli*; M.T. Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia*; F. Raserà: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli*; A.V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don*; L. Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920*; F. Cappellano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)*; N. Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)*; D. Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra*; A. Pisetti: *La sezione didattica*.

n. 12-13, 2004-2005, pp. 272, € 13,00

P. Del Negro: *La Grande Guerra, elemento unificatore del popolo italiano?* N. Fontana; Valmorbiawerk, *la fortezza incompiuta*; S. B. Galli: *Gualtiero Castellini e Scipio Sighele tra irredentismo e nazionalismo*; P. Pozzato: *Gli esoneri dei comandi superiori italiani durante il biennio 1916-1917*; A. Zandonati: *I futuristi in azione. Doss Casina e Doss Remit*; M. Reggio: *L'apparecchio radiografico portatile tipo Ferrero di Cavallerleone adottato dal Regio Esercito italiano*

n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 285, € 15,00

M. Bellabarba: *Prete e reclutatore: don Bevilacqua al servizio dell'esercito prussiano*; L. Cole; *Veterani militari e patriottismo popolare nell'Austria imperiale*; F. Cappellano, B. Di Martino: *Un caso di fraternizzazione col nemico*; G. Steinacher: *Dall'Amba Alagi a Bolzano*; P. Pozzato: *Il genio italiano e la fortezza di Serrada*; L. Tavernini: *L'Albo dei caduti trentini nella Grande Guerra*; A. Pisetti: *Le esperienze didattiche nei musei storici italiani*; I. Bolognesi, N. Fontana, S. Tovazzi: *Fonti per la storia del combattentismo trentino*.

n. 17/22, 2009-2014, pp. 424, € 20,00

R. Monteleone, *Il Trentino alla vigilia della Prima guerra mondiale*; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*; L. Palla, *La popolazione trentina sotto la pressione della guerra (1914-1918)*; G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*; A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*; V. Carrara, *La grande guerra e il Trentino. Saggio di storia della storiografia (2000-2014)*.

n. 23, 2015, pp. 350, € 20,00

Martina Salvante, *Mutilati e invalidi in Trentino-Alto Adige: il caso dei ciechi della Grande Guerra*; Alessio Quercioli, «...Finora non ho osato guardarla fiso»: *Mario Angheben tra passione nazionale e inquietudine*

generazionale; Alessandro Andreolli, Tiziano Bertè, *Il paesaggio dello Zugna. Recupero e valorizzazione dei siti storici della Prima Guerra Mondiale*; Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*.

n. 24, 2016, pp. 396, € 20,00

Filippo Cappellano, *L'azione di Alberto Pollio capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1908-1914)*; Alessandro Gionfrida, *Le fonti documentarie relative ai piani di guerra contro l'Austria conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*; Camillo Zadra, *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*; Matthias Egger, *Dall'«esperienza di agosto» al crollo della monarchia. La vita in tempo di guerra del conte Markus von Spiegel 1914-1918*.

n. 25, 2017, pp. 294, on-line

Marco Odorizzi, *La Grande Guerra dei frati trentini*; Giovanni Cavagnini, «Inutile strage». *L'ascesa resistibile di una locuzione (1917-1922)*; Camillo Zadra, *Religiosità e guerra nella collezione Francesco Monterumisi*.

n. 26, 2018, pp. 314, on-line

Luca Filosi, *Trento durante la Prima Guerra Mondiale: «città ospedale» e problematiche igienico-sanitarie*; Filippo Cappellano, Paolo Formiconi, *Le relazioni militari italo-romene nella Grande Guerra: esportazioni di materiale bellico e legione romena*; Anna Grillini, *La guerra che non ha fine. Ricostruire lo spazio mentale dopo il 1918*.

n. 27, 2020, pp. 352, on-line

Cristiano La Lumia, *Giustizia solenne o una «sciocchezza»? Il dibattito sul processo al Kaiser Guglielmo II (1918-1920)*; Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*; Federico Goddi, *Un'isola di internamento: il campo fascista di forte Mamula (1942-1943)*; Oswald Überegger, *Il mito della guerra bianca. La memoria della Prima guerra mondiale in Tirolo*; Sara Isgrò, *La fortificazione campale nelle circolari del Comando Supremo. Norme, accorgimenti e tecniche di realizzazione*; Michela Dalprà, Anna Maragno, Giovanna A. Massari, *Studi e proposte progettuali sui rifugi antiaerei di Trento: la galleria ipogea «Alla Busa»*

n. 28, 2020, pp. 344, on-line

Marco Rovinello, *La ricezione della (nuova) storia militare a scuola: guerre risorgimentali e brigantaggio nei manuali delle superiori*; Alberto Becherelli, *L'occupazione italiana di Dubrovnik (1941-1943)*; Enrico Fuselli, *Catture, campi, lavoro e fughe di Guardie di Finanza prigioniere durante la Grande Guerra*; Filippo Cappellano, *Strategia e tattica militare in rapporto all'evoluzione degli armamenti. Il caso italiano*; Matteo Tomasoni, *Unità di destino e rivoluzione: genesi, ascesa e 'caduta' del fascismo spagnolo (1931-1937)*

n. 29, 2021, pp. 276, on-line

Nicolò da Lio, *Censura italiana e Allied recensorship nel «Regno del Sud» 1943-1945*; Andrea Podini, *Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca*; Francesco Gorgerino, *Il ricordo di Damiano Chiesa dalla famiglia al Museo della Guerra*; Simona Berhe, *Tentativi di riforma militare nella Libia coloniale*; Enrico Fuselli, *L'opinione pubblica svizzera e la Grande Guerra*; Sara Isgrò, *Appunti sulle fortificazioni italiane delle Alpi orientali dall'età post unitaria alla Prima guerra mondiale e sulle attuali prospettive di restauro e valorizzazione*; Heimo Prünster, *Il progetto di ricerca sul «Vallo Alpino» dell'Alto Adige*

n. 30, 2022, pp. 234, on-line

ANNA GRILLINI, *L'emigrazione trentina nei documenti del fondo «Commissariato di Polizia di Trento», 1878-1891*; Matteo Tomasoni, *Turismo e Grande Guerra in Vallagarina: un viaggio tra eredità storica e nuovi percorsi tematici*; Enrico Fuselli, *La lunga via del ritorno*; Beatrice Falcucci, *Il soldato caduto per l'impero*.

La costruzione di un mito attraverso musei e sacrari; Luca Fregona, *Il Vietnam dimenticato dei giovani italiani della Legione straniera*; Amalia Pérez-Juez Gil, José Luis García Ruiz, Pedro Rodríguez Simón, Josu Aramberri, *The remains of the Italian presence in las Merindades, Burgos, during the Spanish Civil War*; Simona Berhe, *Appartenenze e identità nello spazio mediterraneo: il caso dei maltesi nella Libia coloniale*.

n. 31, 2023, pp. 228, *on-line*

Andrea Casna, *Lavis 1914-1918. Una comunità nelle retrovie*; Giulia Grechi, *Oltre i confini dell'archivio coloniale: fabulazione critica e storia potenziale*; Priscilla Manfredi, *Arte smascherata: uso, manipolazione e distorsione di fonti fotografiche nelle creazioni coloniali del Ventennio*; Sylvian Gregori, *Una «strana occupazione». Il Regio Esercito in Corsica 11 novembre 1942-8 settembre 1943*; Marco Abram, *Bosgnachi! Appunti sulla presenza di soldati e lavoratori bosniaci-erzegovesi in Trentino durante la Prima guerra mondiale*.

Finito di editare
nel mese di maggio 2025

